



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI ROMA TRE

Dipartimento di Linguistica

Dottorato di Ricerca in Linguistica sincronica, diacronica e applicata - XXI ciclo

a.a. 2007/2008

**La categoria del vocativo nelle lingue classiche: aspetti
teorici, diacronici e tipologici**

Candidata:

Margherita Donati

Primo Direttore di Ricerca:

prof. Paolo Di Giovine

Secondo Direttore di Ricerca e

Coordinatore del Dottorato:

prof.ssa Franca Orletti

Credo che stavolta il vocativo tocchi a te

Gianni Rodari, *Lettere a Don Julio*
Einaudi, Hidalgo editorial e ad altri
queridos amigos

Indice

Ringraziamenti	p. 6
Introduzione	p. 8
Capitolo 1.	
Il vocativo nella teoria dei casi	p. 12
1.1. Un dibattito antico	p. 12
1.2. Da Aristotele alla tarda antichità	p. 14
1.2.1. Aristotele.....	p. 14
1.2.2. Stoà antica.....	p. 16
1.2.3. Grammatici alessandrini: Dionisio Trace e Trifone.....	p. 29
1.2.4. Apollonio Discolo.....	p. 32
1.2.5. Varrone.....	p. 38
1.2.6. Grammatici latini della tarda antichità: Donato e Prisciano.....	p. 40
1.2.7. Punti salienti dell'analisi degli antichi.....	p. 48
1.3. La teoria medievale: grammatici bizantini e modisti	p. 49
1.3.1. Massimo Planude e la teoria localistica.....	p. 50
1.3.2. <i>Modi significandi</i> : i casi nella grammatica speculativa.....	p. 52
1.4. Dal Rinascimento al Razionalismo	p. 62
1.5. Il XIX secolo e la linguistica storico-comparativa	p. 67
1.6. Lo Strutturalismo	p. 73
1.6.1. Hjelmslev: <i>La catégorie des cas</i>	p. 73
1.6.2. De Groot e i casi latini.....	p. 76
1.6.3. Kuryłowicz.....	p. 80
1.6.4. Rubio: <i>Introducción a la sintaxis estructural del latin</i>	p. 85
1.6.5. Hager e l'impianto attanziale.....	p. 87

1.7. L'approccio trasformazionale e i suoi sviluppi	p. 88
1.7.1. Da Fillmore al localismo di Anderson.....	p. 88
1.7.2. Il vocativo nel modello performativo.....	p. 92
1.8. La prospettiva di analisi	p. 94

Capitolo 2.

Per una teoria del vocativo	p. 96
2.1. Preliminari metodologici	p. 96
2.1.1. Delimitazione della categoria del caso.....	p. 97
2.1.2. Terminologia utilizzata.....	p. 103
2.1.3. È dunque il vocativo un caso?.....	p. 105
2.2. Il vocativo nell'attività linguistica: teoria della funzione	p. 108
2.2.1. La lingua come attività e la deissi di persona.....	p. 108
2.2.2. Il vocativo come commutatore di referenzialità.....	p. 116
2.3. Osservazioni riassuntive	p. 130

Capitolo 3.

Aspetti sincronici e diacronici del vocativo

nelle lingue classiche	p. 134
3.1. Introduzione	p. 134
3.2. Neutralizzazione formale e contiguità:	
vocativo e nominativo nel greco e nel latino arcaici	p. 138
3.2.1. Fenomeni di neutralizzazione dell'opposizione tra vocativo e nominativo.....	p. 138
3.2.2. Analisi dei dati.....	p. 143
3.2.3. Interpretazioni tradizionali.....	p. 150
3.2.4. Contiguità e marcatezza come nozioni esplicative della neutralizzazione tra vocativo e nominativo.....	p. 154

3.3. Grammaticalizzazione della costruzione vocativa dal greco omerico al greco classico	p. 166
3.3.1. La particella $\hat{\omega}$ e il vocativo.....	p. 166
3.3.2. Carattere pragmatico-funzionale della particella $\hat{\omega}$	p. 169
3.3.3. La costruzione come dominio della grammaticalizzazione.....	p. 176
3.3.4. Analisi e interpretazione dei dati diacronici.....	p. 182
3.4. Cenni di tipologia delle strategie di codifica dell'allocuzione nominale	p. 203
3.5. Osservazioni riassuntive	p. 213
Conclusioni	p. 215
Bibliografia	p. 222
Appendice	p. 247

Ringraziamenti

Molte sono le persone che sento di dover ringraziare per avere contribuito, in modi diversi, alla realizzazione di questo lavoro: ciò significa che con molti ho avuto la possibilità di confrontarmi e che in molti si sono interessati a quanto andavo elaborando. Prego quanti leggano questi ringraziamenti di non considerare l'ordine in cui appaiono come un ordine di decrescente importanza. Da qualcuno bisogna pure iniziare.

Pertanto, ringrazio il mio primo Direttore di Ricerca, Paolo Di Giovine, non solo per avermi seguita con attentissima cura e con utili consigli sulla direzione da intraprendere di volta in volta, ma anche per la fiducia dimostrata nel mio progetto di tesi, e il mio secondo Direttore di Ricerca, Franca Orletti, per l'entusiasmo mostrato verso il mio lavoro e per il suo contributo riguardo alla parte teorica e pragmatica.

Ringrazio i docenti del Dipartimento di Linguistica di Roma Tre, presso il quale ho svolto il triennio di Dottorato, ed in particolare coloro che mi hanno fornito spunti di riflessione in corso d'opera: Paola Pietrandrea, con la quale ho discusso a proposito della grammaticalizzazione in prospettiva costruzionista; Anna Pompei, che ha letto le versioni preliminari del lavoro aiutandomi con indicazioni bibliografiche; un particolare pensiero va a Raffaele Simone, Direttore del Dipartimento di Linguistica per la durata del mio triennio, che ha avuto la pazienza di leggere alcune parti preliminari della presente ricerca.

Con grande affetto e amicizia esprimo la mia gratitudine a Federica Venier: con lei ho discusso ogni parte della tesi ed è stata insostituibile sostegno e punto di riferimento, scientifico e personale, durante tutta la durata del lavoro.

A Romano Lazzeroni va il mio più affettuoso ringraziamento, sia per aver seguito lo svolgimento della tesi di Dottorato, sia per l'attenzione che mi ha dedicato fin dal mio primo anno all'Università di Pisa, e per avermi dato una dimostrazione concreta di quale debba essere l'approccio alla ricerca scientifica, con l'esempio di come si svolge "un'avventura del pensiero".

Desidero anche rivolgere il mio affettuosissimo ringraziamento a Stefania Giannini, discutendo con la quale, negli anni pisani, è emerso il proposito di indagare la categoria del vocativo.

Ringrazio Christian Lehmann per avermi gentilmente ospitata presso il Dipartimento di Linguistica di Erfurt, mettendo a mia disposizione la fornitissima Biblioteca dell'Università, per aver discusso con me diverse questioni e per tutto quello che ho imparato seguendo le sue lezioni.

Infine, un grazie di cuore a tutti coloro che sono stati così gentili da contribuire al mio lavoro fornendomi bibliografia non ancora pubblicata, indicazioni di testi di cui non ero a conoscenza, suggerimenti di varia natura, in particolare Pierangiolo Berrettoni, Greville Corbett, Michael Daniel, Alessandro De Angelis, Rolando Ferri, Giorgio Graffi, Giovanna Marotta e Marianna Pozza.

La responsabilità di quanto qui affermato rimane, ovviamente, solo mia.

Introduzione

La categoria del vocativo nelle lingue classiche è un oggetto grammaticale noto e familiare a chiunque abbia mai praticato, anche solo a livello scolastico, la traduzione e lo studio di testi greci e latini. È esperienza comune anche il fatto che il vocativo, nelle grammatiche e nelle trattazioni sulle lingue classiche, sia a livello descrittivo che a livelli di analisi più approfonditi, occupa invariabilmente sezioni piuttosto anguste, e viene sbrigativamente trattato come “il caso per mezzo del quale ci si rivolge a qualcuno”.

Anche per quanto riguarda gli studi di carattere più prettamente linguistico, a fronte della vastissima letteratura sui casi, colpisce l'assenza di indagini di ampio respiro non solo sulla categoria del vocativo nelle lingue classiche, ma anche, più in generale, sul procedimento allocutivo e sulle sue possibili codifiche. Probabilmente, tale lacuna è dovuta alla relativa perifericità del vocativo rispetto agli altri casi, che hanno complessivamente una frequenza d'uso maggiore, ed alla apparente semplicità e univocità della sua funzione linguistica. Soffermandosi a riflettere più da vicino sul vocativo, d'altro canto, non è difficile rendersi conto, anche intuitivamente, che esso costituisce un oggetto linguistico a sé rispetto ai casi, con uno *status* del tutto peculiare.

La presente ricerca si è sviluppata proprio in questa prospettiva, a fronte dell'assenza di studi monografici sull'argomento che lo approfondissero nella sua complessità e, soprattutto, della mancanza di un'analisi linguistica teoricamente fondata del fenomeno. Gli approcci interpretativi della categoria del vocativo riscontrabili nella (limitata) letteratura a riguardo, infatti, spesso non si distaccano significativamente dalla spiegazione tradizionale — evidentemente superficiale — del vocativo come “caso dell'appello”, sebbene si trovino, talora, le tracce di interessanti intuizioni.

I problemi aperti sulla categoria del vocativo erano innanzitutto di natura teorica:

- 1) la definizione della sua funzione in termini linguistici adeguati;
- 2) la sua natura extrarelazionale;
- 3) il suo statuto all'interno della categoria del caso, dal momento che, essendo un elemento extraposto, a differenza degli altri casi non marca relazioni di dipendenza rispetto a una testa.

In secondo luogo, essendo nostra intenzione basare l'indagine sulle lingue classiche, si presentava la questione del quadro, piuttosto articolato, dei fenomeni morfosintattici rilevanti concernenti la categoria del vocativo:

- 4) il sincretismo con il nominativo;
- 5) la possibilità di codifica dell'allocuzione nominale con espressioni analitiche, per mezzo di particelle allocutive.

Questi aspetti sono stati esaminati iniziando l'indagine dall'ampia letteratura sui casi, per capire se le questioni da noi preliminarmente sollevate sulla categoria del vocativo fossero in qualche modo state affrontate nella vasta bibliografia sull'argomento, che spazia da Aristotele ai giorni nostri.

La prima fase della ricerca, pertanto, è consistita nella riconsiderazione di tale bibliografia, facendo emergere, di volta in volta, le differenti concezioni del vocativo e, in particolare, gli spunti di riflessione a nostro avviso più interessanti. L'indagine si è basata su opere antiche e moderne, attingendo le informazioni ai testi originali e dando traduzioni di prima mano delle opere in latino e greco, antiche e medievali, il cui contributo al nostro argomento, solo in parte noto, presenta *in nuce* alcune delle questioni che ci eravamo posti all'inizio del lavoro.

A partire da Aristotele, infatti, la discussione sui casi e, all'interno di essa, le considerazioni sul vocativo, si snodano a più riprese lungo tutto il pensiero metalinguistico occidentale, che a lungo ha basato lo studio della grammatica sulle lingue classiche: in particolare, i problemi interpretativi legati allo *status* del vocativo emergono, più o meno consapevolmente ed esplicitamente, dai frammenti degli Stoici e dalle testimonianze dei grammatici alessandrini e latini, per poi tornare presso i grammatici della Scolastica, nel Razionalismo seicentesco e nelle posizioni illuministiche, approdando infine alla linguistica

storico-comparativa e allo Strutturalismo, fino agli approcci generativisti. Effettivamente, dunque, le questioni preliminari di natura grammaticale, teorica e funzionale da noi poste hanno trovato, nell'analisi storiografica della letteratura sui casi, una rispondenza — talvolta solo *e negativo*, ma non per questo meno interessante — feconda di spunti di riflessione.

Pertanto, la fase successiva del lavoro è consistita nel formulare un'ipotesi risolutiva relativamente alla posizione del vocativo rispetto ai casi e alle categorie esplicative della sua funzione, che consentisse di comporre in un quadro coerente — e teoricamente rigoroso — gli aspetti di problematizzazione sopra citati. Come accennato, infatti, si trova generalmente affermato che la funzione del vocativo è quella di “appellare l'interlocutore ed attirarne l'attenzione”. Questa definizione rimane, evidentemente, ad un livello di analisi superficiale, con l'effetto di oscurare una serie di considerazioni che l'analisi della natura linguistica del vocativo permette invece, a nostro avviso, di mettere in luce, in particolare sui rapporti tra lingua come sistema e piano discorsivo, e tra grammatica e pragmatica. Nella nostra ipotesi, infatti, la sfera di pertinenza del vocativo è il discorso, inteso come attualizzazione della *langue* nel concreto atto linguistico e nel processo interazionale, e il vocativo deve essere analizzato come elemento codificato nel sistema che nel discorso acquista il suo significato. La categoria esplicativa della funzione del vocativo risulta essere la deissi di persona e, servendoci dell'intuizione benvenistiana sulle relazioni di persona, il vocativo emerge come elemento appartenente alla classe di segni linguistici che rivelano la necessità di concepire la lingua come un'attività che trova il proprio riflesso nella struttura delle categorie linguistiche. Ovviamente, la nostra interpretazione teorica nasce nell'ambito dello studio delle lingue classiche, ma è valida in generale per le forme allocutive del nome, a prescindere dalla specifica lingua e dalla specifica strategia di codifica.

Successivamente all'elaborazione della proposta teorica, abbiamo proceduto a verificarne l'attendibilità su testi greci e latini, analizzando in particolare due fenomeni morfosintattici rilevanti che nelle lingue classiche interessano la

codifica dell'allocuzione nominale, cioè il sincretismo di vocativo e nominativo e la ricorrenza della forma morfologica specifica per l'allocuzione, cioè, appunto, il vocativo, all'interno di costruzioni con particella allocutiva. Il *corpus* di testi utilizzato comprende sia opere in prosa che opere in poesia della letteratura greca e latina.

La neutralizzazione dell'opposizione tra vocativo e nominativo è presente sia in latino che in greco fin dai testi più antichi, e coinvolge il sincretismo formale e funzionale riscontrabile tra i due casi nel paradigma di molte classi nominali. Tale possibilità di neutralizzazione è notata dagli studiosi a partire addirittura da Apollonio Discolo, ma senza un'interpretazione teorica che possa renderne adeguatamente conto.

Per quanto riguarda il costrutto vocativo con la particella allocutiva, ci siamo concentrati sull'interessante fenomeno dello sviluppo diacronico della frequenza di occorrenze della particella $\hat{\omega}$ con il vocativo in greco, che, a partire dalla fase arcaica fino al greco attico classico, estende il suo campo di applicazione fino a divenire regolare e che rientra, a nostro avviso, in una specifica fenomenologia della variazione diacronica, cioè la grammaticalizzazione. L'analisi semantico-pragmatica del valore di $\hat{\omega}$ ne ha rilevato, peraltro, la netta pertinenza alla funzione di circostanziazione deittica caratteristica del vocativo.

Infine, allo scopo di porre un piccolo confronto tra le possibilità di codifica dell'allocuzione nominale nelle lingue classiche e in lingue tipologicamente diverse, abbiamo raccolto alcuni dati sia da lingue non i.e. sia da lingue i.e. moderne, delineandone brevemente le caratteristiche strutturali, in comparazione con quanto osservato per le lingue classiche.

Capitolo 1.

Il vocativo nella teoria dei casi

1.1. Un dibattito antico

Il vocativo, codifica morfologica dell'allocuzione sul nome, presenta, all'interno della categoria del caso, uno statuto del tutto particolare, dal momento che, trovandosi sintatticamente fuori dalla frase, costituisce un elemento extraposto¹ (ma con la possibilità di ripresa anaforica) che non marca, a differenza degli altri casi, relazioni di dipendenza da una testa. La specificità del vocativo rispetto ai casi è un elemento di problematizzazione teorica che, a partire dalla Stoà antica, emerge a più riprese come un filo rosso lungo tutto il pensiero metalinguistico occidentale senza trovare un punto conclusivo soddisfacente.

La perifericità del vocativo rispetto alla categoria del caso, o comunque la sua natura del tutto peculiare, doveva essere chiaramente avvertita già da coloro che, per primi nella storia del pensiero occidentale, si occuparono di casi grammaticali, cioè Aristotele, gli Stoici e la tradizione grammaticale successiva, sia di lingua greca che di lingua latina: infatti, a dispetto della sua, se si vuole, marginalità nell'ambito della teoria dei casi, il vocativo appare essere, al livello filosofico-linguistico e grammaticale, oggetto di discussione vivacissima presso gli antichi, almeno fino alla sistemazione canonica del sapere grammaticale sui casi compiuta da Apollonio Discolo (II sec. d.C.) (BELARDI-CIPRIANO, 1990: 146), ripresa ed integrata da Prisciano (VI sec. d.C.) e dai grammatici bizantini e, successivamente, trasmessa al Medioevo. Proprio la collocazione “decentrata”

¹ In questa sede usiamo per il vocativo il termine “extraposto” in un’accezione “debole” di “periferico, esterno” senza voler fare riferimento all’extraposizione in senso tecnico intesa come movimento di costituenti nella struttura frasale.

del vocativo rispetto alla nozione di caso ed al complesso teorico che su di essa è stato elaborato a partire dagli Stoici, è stata nell'antichità causa di speculazione e di problematizzazione su numerosi aspetti sintattici e semantici, come vedremo dall'analisi delle fonti filosofiche e grammaticali, in particolare greche, ma anche latine.

Emblematico a questo proposito è il fatto che esista un'ampia bibliografia riguardo al problema se il vocativo fosse effettivamente riconosciuto come caso nella dottrina stoica: la prima attestazione sicura del vocativo come caso ($\pi\tau\hat{\omega}\sigma\iota\varsigma$), infatti, risale solamente all'*Ars Grammatica* di Dionisio Trace (II-I sec a.C.)². Una prima importante questione, dunque, verte sull'identificazione stessa del vocativo come elemento appartenente alla categoria del caso presso gli Stoici, dal momento che solo da un certo momento in poi le fonti indicano senza dubbio che esso fa effettivamente parte dell'inventario riconosciuto dei casi. Inoltre, anche successivamente alla classificazione del vocativo come $\pi\tau\hat{\omega}\sigma\iota\varsigma$, numerose saranno le osservazioni dedicate alle sue particolarità ed i punti di discussione in proposito presso i grammatici antichi, a dimostrazione della problematicità della classificazione di questa categoria.

La problematizzazione del vocativo non si esaurisce con i grammatici tardo-antichi, ma continua dal Medioevo fino ai giorni nostri. Lo studio delle dottrine e delle teorie relative ai casi elaborate all'interno di scuole di pensiero ed approcci anche molto diversi tra loro evidenzia, infatti, che ogni tentativo di collocazione del vocativo nei sistemi di casi, e nella categoria del caso in generale, si scontra con una serie di incoerenze che ne rivelano la reale incompatibilità con i tradizionali parametri classificatori dei casi. Questo avviene sia nelle dottrine grammaticali basate sulla struttura delle lingue classiche, sia nei modelli teorici che collocano la categoria del caso ad un livello astratto indipendente dalle lingue specifiche. Come vedremo nel seguito della discussione, infatti, tale situazione è creata da una serie di caratteristiche sintattiche e semantiche che fanno sì che la collocazione del vocativo, anche se si adottano punti di vista

² Ma per la datazione dell'*Ars Grammatica* di Dionisio Trace si veda § 1.2.3.

diversi, risulti sempre in qualche misura parziale, forzata o, spesso, addirittura tralasciata. Analizzando le posizioni assunte nell'ambito di diversi filoni di pensiero antichi e moderni, faremo emergere alcune osservazioni, talvolta espresse con una terminologia ingenua, ma che segnalano, quantomeno, intuizioni e spunti interpretativi interessanti, pur mancando di uno sforzo teorico che componga, in un quadro coerente, gli aspetti principali della questione, tenendo in dovuta considerazione sia aspetti formali che aspetti funzionali.

Allo scopo di focalizzare il problema del vocativo, tratteggiamo nel presente capitolo le linee essenziali delle principali teorie dei casi antiche e moderne, soffermandoci sulle sezioni dedicate — o non dedicate, dato che anche le operazioni di “aggiramento del problema” sono interessanti ai nostri fini — al vocativo. Dal quadro che ne emerge traspaiono gli aspetti da focalizzare, corrispondenti a passaggi interpretativi chiaramente problematici. L'analisi critica dei diversi quadri teorici in cui il vocativo è inserito (o non inserito), infatti, è il presupposto di qualunque tentativo di darne un'interpretazione linguistica adeguata.

La scelta dei passi e degli autori è mirata al nostro argomento e, pertanto, delimitata in maniera volutamente arbitraria, funzionalmente ad esso.

1.2. Da Aristotele alla tarda antichità

1.2.1. Aristotele

Prima di affrontare nello specifico la questione del vocativo in Aristotele, sono essenziali alcune precisazioni terminologiche e di sostanza. Nella concezione aristotelica, infatti, la nozione di $\pi\tau\hat{\omega}\sigma\iota\varsigma$ è molto diversa da quella di matrice stoica che è entrata a far parte dell'apparato dottrinario grammaticale dall'epoca dei grammatici alessandrini in poi e che è tuttora utilizzata nella grammatica normativa. In Aristotele, infatti, il termine $\pi\tau\hat{\omega}\sigma\iota\varsigma$ è utilizzato in

riferimento ad ogni modificazione morfosintattica della parte finale di una forma nominale o anche verbale, sia per quanto riguarda la flessione sia per quanto riguarda la derivazione, a partire, rispettivamente, dalla forma del nominativo e da quella del verbo presente: ciò significa che presso Aristotele ogni forma flessa o derivata, come ad esempio l'avverbio in – ως a partire dall'aggettivo al grado positivo, costituisce πτώσις (SCHMIDT, 1839: 58; BARWICK, 1933: 591; ROBINS, 1966: 8; FREDE, 1978: 31; BELARDI, 1990a: 20; GOURINAT, 2000: 122; BLANK-ATHERTON, 2003: 324). Questo è spiegato molto chiaramente da Simplicio (*In Cat.*, KALBFLEISCH, p. 37, 7-16 = *F.D.S.* 775):

τριῶν δὲ δεῖν τῷ ἀπὸ τινος παρωνομαζομένῳ φασίν, τοῦ τε πράγματος τοῦ ἀφ' οὗ παρωνόμασται καὶ τοῦ ὀνόματος καὶ ἔτι μέντοι τοῦ ἀνομοίου τῆς καταλήξεως, ὅπερ καλεῖ πτώσιν ὁ Ἀριστοτέλης: πτώσεις γὰρ τῶν ὀνομάτων ἐκάλουν οἱ παλαιοὶ οὐ μόνον τὰς πέντε ταύτας τὰς νῦν λεγομένας, ἀλλὰ καὶ τὰς παρακειμένας ἐγκλίσεις, ὁποίους ἂν ἔχῃσι σχηματισμούς: ὅθεν καὶ τὰς νῦν καλουμένας μεσότητος πτώσεις ἐκάλουν, οἷον ἀπὸ τοῦ ἀνδρείου πτώσιν τὴν ἀνδρείως καὶ ἀπὸ τοῦ καλοῦ τὴν καλῶς. οὕτω δὲ καὶ ἀρρενικὴ τις αὐτοῖς ἦν πτώσις ἀπὸ ὀνόματος θηλυκοῦ, ὡς ἀπὸ τῆς γραμματικῆς ὁ γραμματικός, καὶ θηλυκὴ ἀπὸ ἀρρενικοῦ, ὡς ἀπὸ τοῦ Ἀλεξάνδρου ἢ Ἀλεξάνδρεια.³

Inoltre, come mostrato da Belardi e Cipriano (1990: 117 e ss.), nei *Primi Analitici* Aristotele distingue tra κλήσις e πτώσις. La prima è la pura “chiamata dei nomi”, cioè il procedimento metalinguistico della nominazione in sé, che si

³ “Dice (scil. Aristotele) che per un parola derivata da un'altra sono necessarie tre cose, cioè l'oggetto linguistico da cui è derivata, il nome e ovviamente la diversità della terminazione della parola, che Aristotele chiama ‘caso’; infatti gli antichi chiamavano casi dei nomi non solo quei cinque che adesso sono detti casi, ma anche le forme derivate, sempre che seguissero una qualche regola di formazione: perciò chiamavano casi anche gli avverbi, per esempio dall'aggettivo ‘virile’ l'avverbio ‘virilmente’ e dall'aggettivo ‘bello’ l'avverbio ‘bellamente’. Così anche una parola maschile derivante da una femminile per loro era un caso, come da ‘la grammatica’ ‘il grammatico’ e da ‘Alessandro’ ‘Alessandria’”. Salvo diversa indicazione le traduzioni sono mie.

trova al di fuori del piano dell'enunciato. Le *πτώσεις* dei nomi sono invece «le manifestazioni morfosintattiche dei nomi quando questi trovano impiego nelle frasi e quindi risultano essere determinati grammaticalmente» e fanno parte del piano dell'enunciato.

Pertanto, gli autori concludono che, poiché Aristotele tratta delle *πτώσεις* in un ambito in cui il suo interesse è puntato su argomenti di logica e sugli enunciati apofantici, è del tutto comprensibile che non si faccia menzione del vocativo, che è per definizione escluso dal procedimento sillogistico, essendo un elemento extrafrasale. Il fatto che non si parli del vocativo nelle opere di logica di Aristotele, dunque, non è assolutamente indizio del fatto che il filosofo non lo annoverasse fra i casi, poiché gli argomenti della sua trattazione (logica ed enunciati apofantici) non avrebbero comunque dato l'occasione per parlarne in quella sede.

In ogni caso, secondo gli autori, non sembra che Aristotele abbia previsto delle sottocategorizzazioni tra le *πτώσεις*. Per quanto riguarda la posizione di Aristotele rispetto al vocativo, pertanto, il giudizio rimane sospeso, senza però escludere che per il filosofo esso fosse effettivamente un caso.

1.2.2. Stoà antica

Alcune premesse sono necessarie anche per quanto concerne la teoria dei casi elaborata dagli Stoici, che è sicuramente uno degli aspetti più importanti della speculazione sul linguaggio di questa scuola filosofica, soprattutto per la portata che ha avuto nello sviluppo del pensiero linguistico successivo fino ai giorni nostri. Le dottrine grammaticali degli Stoici, tuttavia, pur essendo molto importanti e dibattute, non sono tradite direttamente, ma solo ricostruite a partire da testimonianze di autori cronologicamente posteriori, che davano molti concetti per acquisiti e non si soffermavano, pertanto, a spiegarli, dato che il loro

scopo era il più delle volte semplicemente quello di sintetizzare la speculazione (MELAZZO, 1975: 199; HÜLSER, 1987-1988: 914-915; BARATIN, 1991: 193); per questo motivo, l'esatto significato di alcuni termini tecnici utilizzati dagli Stoici sfugge o è sfuggito agli studiosi moderni, tanto più che risulta chiaro dalle fonti che gli Stoici avevano elaborato un apparato terminologico metalinguistico ben preciso, di cui anche la traduzione è apparsa molto spesso difficoltosa.⁴

Nondimeno, agli Stoici va il primato nell'aver originato la concezione del caso nell'accezione che è poi diventata comune nella grammatica occidentale, cioè come categoria attinente alla sola classe dei nomi. La concezione della *πτῶσις* negli Stoici si differenzia, infatti, da quella di Aristotele per tre sostanziali aspetti:

1) gli Stoici operano una restrizione nell'applicazione della categoria del caso limitandola alla sola flessione nominale, mentre, come si è detto, in Aristotele essa concerneva anche la classe del verbo e la derivazione (SCHMIDT, 1839: 59; BARWICK, 1933: 591; ROBINS, 1966: 11; FREDE, 1978: 31; BELARDI, 1990a: 20; GOURINAT, 2000: 122 e ss.; BLANK-ATHERTON, 2003: 324).

2) molto probabilmente sono gli Stoici ad includere per primi il nominativo (*εὐθεῖα* o *ὀρθή*)⁵ nel novero dei casi, dal momento che per Aristotele esso non

⁴ Un problema di questo tipo era costituito dall'interpretazione del termine *πρᾶγμα*, genericamente tradotto, nelle varie lingue moderne, come "cosa" o "fatto", senza tuttavia riuscire a coglierne il significato proprio (nonché la affinità semantica con il termine *λεκτόν*) all'interno dei contesti di speculazione linguistica in cui era collocato. Attraverso l'analisi puntuale delle attestazioni Belardi (1990b: 109) ha dimostrato come questo fosse un termine tecnico utilizzato dagli Stoici per «indicare ogni procedimento proposizionale (o una sua parte costituente) in quanto schema-tipo disponibile ad essere "riempito" di espressioni corporee [...]», quindi sostanzialmente una struttura astratta, frutto di una riflessione assai fine, cui una traduzione come "cosa" sicuramente non rendeva giustizia, oltre ad essere fuorviante (a tal proposito si veda anche Belardi-Cipriano (1990: 90)). I *πράγματα* individuano dunque gli schemi astratti che determinano, a livelli sintattici diversi, i tipi di frase (giudizio, comando, interrogazione, ecc.) e i tipi di costituente di frase (ad esempio il predicato, Belardi (1990b: 108)). Evidentemente dunque c'è notevole differenza tra il *πρᾶγμα* e l'enunciato, cioè la messa in atto del *πρᾶγμα* nel discorso, come dimostra il fatto che Diogene Laerzio (VII, 66-68 (= *S.V.F.* II, pp. 60, 40-61, 21 = *F.D.S.* 874)), nella descrizione ed esemplificazione dei diversi tipi di *πράγματα*, specifica che un determinato tipo di *πρᾶγμα* suona in una certa maniera *una volta pronunciato*, e di seguito riporta l'esempio concreto. Per quanto riguarda i tipi di frase (giudizio, comando, interrogazione, ecc.), pertanto, possiamo riformularne la definizione dicendo che il metalinguaggio del *πρᾶγμα* fa riferimento ai diversi tipi di costruzione frasale in base alla loro specifica forza illocutiva (dichiarazione, comando, interrogazione, ecc.).

⁵ Riguardo al significato originario di *εὐθεῖα* e *ὀρθή* si rimanda a Belardi (1990a: 22-23).

era una *πτῶσις* (HÜLSER, 1987-1988: 915; BELARDI, 1990a: 20; GOURINAT, 2000: 122 e ss). Questo punto appare molto dibattuto nelle fonti: come, cioè, si potesse considerare caso il nominativo, dal momento che i casi “cadono” dalla forma, appunto, del nominativo. I peripatetici chiedevano, dunque, da dove potesse derivare il nominativo. A questo problema accennano numerose testimonianze, tra cui Ammonio (*In Int.*, BUSSE, p. 42, 30-43, 24 = *F.D.S.* 776), che riporta la risposta degli Stoici al quesito: il nominativo cade dalla mente, ed è retto (*ὀρθή*) poiché è la forma archetipica. Sulla giustificazione riportata da Ammonio, e sostanzialmente ripetuta dalle altre fonti (cfr. ad esempio *F.D.S.* 779 e gli scoli a Dionisio Trace in *F.D.S.* 780-784), tuttavia, sono sorte tra gli studiosi alcune perplessità. Come nota Belardi (1990a: 20-21), infatti, secondo gli Stoici antichi la sede dell’anima era il cuore, non il cervello, anche se può essere che per qualche stoico secondario la sede fosse davvero il cervello e che, quindi, il concetto del cadere del nominativo possa derivare da questa dottrina particolarmente eterodossa. In ogni caso, il riconoscimento del nominativo come caso è sicuramente postaristotelico.

3) per Aristotele la *πτῶσις* appartiene esclusivamente al livello del significativo, come si evince dall’espressione usata da Simplicio τοῦ ἀνομοίου τῆς καταλήξεως, ὅπερ καλεῖ πτῶσιν ὁ Ἀριστοτέλης (“la deviazione della fine della parola, che Aristotele chiama ‘caso’”). Per gli Stoici, invece, essa si colloca sul piano del significato, cioè su di un piano che riguarda entità psichiche, incorporee: al livello semantico la forma declinata non indica esclusivamente la realtà extralinguistica che identifica (il *denotatum*), ma anche una precisa relazione sintattica (GOURINAT, 2000: 122 e ss.). Come nota Frede (1978: 31), «as opposed to Aristotle’s cases of the noun, which are noun-forms in the oblique cases, inflected from the form in the nominative (cf. *De. Int.*, 16a 32 ff.), there is in Stoicism no immediate connection between cases and inflection. For inflection characterizes words, whereas Stoic cases are not words or features thereof; rather they seem to be what corresponds to the different forms of a noun on the level of what is signified or meant». Gli studiosi

concordano nel ritenere che questo sia fortemente suggerito dal fatto che Diogene Laerzio (VII, 64-65), una delle massime fonti sulle dottrine filosofiche degli Stoici, pone i casi nella sezione dedicata al λεκτόν, cioè al livello del significato.⁶ I λεκτά, come è unanimemente documentato dalle fonti, si suddividono tra completi, il cui senso è compiuto, ed incompleti, il cui senso necessita di altri elementi per essere compiuto (SCHMIDT, 1839: 56 e ss.; MELAZZO, 1975: 213 e ss.; BELARDI-CIPRIANO, 1990: 94; BLANK-ATHERTON, 2003: 315 e ss.).⁷ Dal momento che i λεκτά incompleti non vengono classificati

⁶ È noto che gli Stoici elaborarono una teoria del significato e del segno linguistico i cui assunti sono, peraltro, di sorprendente modernità ed attualità, e ricordano piuttosto da vicino alcuni assunti della linguistica cognitiva. Essi pongono come costituenti del segno linguistico tre livelli: ciò che esiste al di fuori (τυγχάνον), cioè la realtà extralinguistica, il significante (σημαίνον), cioè l'emissione fonica, ed infine il significato (σημαινόμενον ο λεκτόν), che è un'entità psichica. Infatti «l'analyse des signifiés est présentée comme corrélatrice à une étude des "contenus de pensée", car tout ce qui est signifié, ce sont des contenus de pensée. Toutefois, ces contenus de pensée ne sont eux-mêmes des signifiés que quand ils s'incorporent dans un signifiant c'est-à-dire dans le cadre de la langue. Considérés indépendamment de cette incorporation, ce sont des "énonçables" (*lektà*), constituant le contenu virtuel des énoncés» (BARATIN, 1991: 198). Il significato come entità psichica è un elemento di novità: per la tradizione platonico-aristotelica, infatti, il significato ultimo delle parole è costituito dalla realtà extralinguistica a cui essi si riferiscono (SIMONE, 1969: 97 e ss.; SIMONE, 2001¹²: 462-463) ed il linguaggio è uno strumento passivo che serve a trasmettere all'esterno dati psichici dotati di uno statuto ontologico indipendente da esso e ad esso preesistenti (le idee). Diversamente, per gli Stoici i concetti interiori (che appartengono al piano del λεκτόν) non hanno uno *status* ontologico indipendente dalla lingua, che anzi li forgia: in definitiva, viene superata la concezione della semantica referenzialista della lingua come nomenclatura e la lingua viene considerata a tutti gli effetti uno strumento di classificazione dell'esperienza, cioè un sistema cognitivo. Pertanto, la nozione stessa di λεκτόν è totalmente nuova perché nella concezione aristotelica non c'è necessità di postularlo, visto che i significati ultimi delle parole risiedono in una realtà che esiste a prescindere dal linguaggio (MELAZZO, 1975: 205 e ss.). L'interpretazione del termine λεκτόν non è ovvia, sebbene l'opinione più diffusa tra gli studiosi sia, appunto, quella di identificarlo col significato (altre prese di posizione e le relative discussioni si trovano in Belardi e Cipriano (1990: 97 e ss.)). Come nota Belardi, tuttavia, il λεκτόν (lett. "ciò [che può essere] detto") non si riferisce esclusivamente all'aspetto semantico, bensì anche a quello formale, nel senso di forme linguistiche astratte ed incorporee da "riempire" con enunciazioni corporee. Questo aspetto della semantica di λεκτόν permette anche di dar ragione dell'interesse degli Stoici per i diversi tipi di frase (affermazione, interrogazione, comando, invocazione, ecc.) e per i casi obliqui (BELARDI-CIPRIANO, 1990: 99).

⁷ Tra gli altri Diogene Laerzio, VII, 63 = *S.V.F.* II, 181: τῶν δὲ λεκτῶν τὰ μὲν λέγουσιν εἶναι αὐτοτελῆ οἱ Στωικοί, τὰ δ' ἐλλιπῆ. ἐλλιπῆ μὲν οὖν ἐστὶ τὰ ἀναπάρτιστον ἔχοντα τὴν ἐκφοράν, οἷον Γράφει· ἐπιζητοῦμεν γὰρ, τίς; αὐτοτελῆ δ' ἐστὶ τὰ ἀπρητισμένην ἔχοντα τὴν ἐκφοράν, οἷον Γράφει Σωκράτης. ("Dicono che dei contenuti esprimibili alcuni sono completi, altri incompleti. Incompleti quindi sono quelli che hanno l'enunciazione incompiuta come per esempio 'scrive'. Infatti ricerchiamo chi scrive. Completamente invece sono

dalle fonti (tranne i predicati), non è chiara la posizione dei casi all'interno di questa tassonomia (MELAZZO, 1975: 213; HÜLSER, 1987-1988: 914; BLANK-ATHERTON, 2003: 324 e ss.).

Sicuramente, tuttavia, i casi appartengono alla sfera concettuale del λεκτόν e sono pertanto entità psichiche diverse sia dalla realtà extralinguistica (cioè: «Bedeutungen von Nominalphrasen und als solche von den real existierenden Gegenständen zu unterscheiden», cfr. *F.D.S.* 773) sia dalle πτώσεις di Aristotele, che erano forme del significante.

Nell'ambito dei λεκτά completi, e della classificazione dei tipi di frase, si colloca, sicuramente almeno in parte, la discussione che concerne il vocativo. La discussione tra gli studiosi sull'effettiva appartenenza del vocativo al novero delle πτώσεις presso gli Stoici è piuttosto interessante ed articolata. Anche in questo caso, la limitatezza e la lacunosità delle fonti non permette di arrivare ad un risultato inequivocabile, ma riteniamo che un certo numero di considerazioni più che ragionevoli si possa sicuramente fare, fornendo anche, con l'ausilio dell'ermeneutica dei testi, qualche nuovo elemento a favore dell'interpretazione maggiormente condivisa negli studi più recenti sull'argomento.

Il punto di partenza della questione è l'inventario delle opere di logica di Crisippo riportato da Diogene Laerzio (VII, 189 = *S.V.F.* II, p. 6, 2), in cui risulta un περὶ τῶν πέντε πτώσεων α' ("Sui cinque casi, in un libro"): poiché l'elenco completo dei casi in Crisippo non è dato in alcun luogo delle fonti⁸, numerosi studiosi hanno cercato di capire se il quinto caso di Crisippo fosse effettivamente il vocativo (e in tal caso l'inventario dei casi stoici sarebbe stato già lo stesso canonizzato in seguito dai grammatici) o se fosse piuttosto qualcosa di diverso. Come risulta dalle fonti, infatti, il vocativo viene preso in considerazione dagli Stoici all'interno della trattazione dei λεκτά completi, cioè dei diversi tipi di

quelli che hanno l'enunciazione compiuta come per esempio 'Socrate scrive'" (trad. MELAZZO, 1975: 213 n. 51).

⁸ Sono esplicitamente nominati solo gli obliqui (πλάγια) in Diogene Laerzio (VII, 65 = *F.D.S.* 696): πλάγια δὲ πτώσεις εἰς ἑνὴν γενικὴν καὶ δοτικὴν καὶ αἰτιατικὴν ("i casi obliqui sono il genitivo, il dativo e l'accusativo"). Questo consente perlomeno di affermare, con Calboli (2001: 51-53), che il vocativo non era sicuramente annoverato tra gli obliqui.

frase, denominati *πράγματα*⁹, che possono essere sia predicativi sia non predicativi (MELAZZO, 1975: 213). I passi che vengono solitamente citati negli studi al riguardo sono Diogene Laerzio, VII, 66-68 (= *S.V.F.* II, pp. 60, 40-61, 21 = *F.D.S.* 874)

διαφέρει δὲ ἀξίωμα καὶ ἐρώτημα καὶ πύσμα <καὶ> προστακτικὸν καὶ ὀρκικὸν καὶ ἀρατικὸν καὶ ὑποθετικὸν καὶ **προσαγορευτικὸν** καὶ πρᾶγμα ὁμοιον ἀξιώματι. ἀξίωμα μὲν γάρ ἐστιν ὃ λέγοντες ἀποφαινόμεθα, ὅπερ ἢ ἀληθές ἐστιν ἢ ψεῦδος. ἐρώτημα δὲ ἐστὶ πρᾶγμα αὐτοτελές μὲν, ὡς καὶ τὸ ἀξίωμα, αἰτητικὸν δὲ ἀποκρίσεως, οἷον ἄρα γε ἡμέρα ἐστὶ; τοῦτο δὲ οὔτε ἀληθές ἐστιν οὔτε ψεῦδος· ὥστε τὸ μὲν ἡμέρα ἐστὶν ἀξιωματὶ ἐστὶ, τὸ δὲ ἄρα γε ἡμέρα ἐστὶν; ἐρώτημα. πύσμα δὲ ἐστὶ πρᾶγμα πρὸς ὃ συμβολικῶς οὐκ ἔστιν ἀποκρίνεσθαι, ὡς ἐπὶ τοῦ ἐρωτήματος, ναί, ἀλλὰ <δεῖ> εἰπεῖν οἰκεῖ ἐν τῷδε τῷ τόπῳ. προστακτικὸν δὲ ἐστὶ πρᾶγμα, ὃ λέγοντες προστάσσομεν, οἷον· (fr. trag. adesp. 144 N)

σὺ μὲν βιάδιζε τὰς ἐπ' Ἰνάχου ῥοάς.

ὀρκικὸν **** <προσαγορευτικὸν> δὲ ἐστὶ πρᾶγμα, ὃ εἰ λέγοι τις, **προσαγορεύοι ἄν, οἷον**

Ἄτρείδη κύδιστε, ἄναξ ἀνδρῶν Ἀγαμέμνον.

ὁμοιον δὲ ἐστὶν ἀξιώματι, ὃ τὴν ἐκφορὰν ἔχον ἀξιωματικὴν παρά τινος μορίου πλεονασμὸν ἢ πάθος ἔξω πίπτει τοῦ γένους τῶν ἀξιωματῶν, οἷον·

καλὸς γ' ὁ παρθενῶν.

ὡς Πριαμίδησιν ἐμφορῆς ὁ βουκόλος (frg. trag. adesp. 109) ἔστι δὲ καὶ ἐπαπορητικὸν τι πρᾶγμα διεννηχὸς ἀξιώματος, ὃ εἰ λέγοι τις, ἀποροίη ἄν· (Menandri fr. 281, 9 Kock)

ἄρ' ἔστι συγγενές τι λύπη καὶ βίος;

⁹ Per il significato di *πράγμα* si rimanda alla nota 4. Data la complessità semantica del termine, riteniamo opportuno renderlo, nella traduzione italiana, con un termine il più possibile neutro, quale “espressione”.

οὔτε δὲ ἀληθῆ ἔστιν οὔτε ψευδῆ τὰ ἐρωτήματα καὶ τὰ πύσματα καὶ τὰ τούτοις παραπλήσια, τῶν ἀξιωματῶν ἢ ἀληθῶν ἢ ψευδῶν ὄντων.¹⁰

e Ammonio (*In Int.*, BUSSE, p. 2, 26 = *S.V:F.* II, 61, 43-62, 13 = *F.D.S.* 897)

καλοῦσι δὲ οἱ Στωικοὶ τὸν μὲν ἀποφαντικὸν λόγον ἀξιῶμα, τὸν δὲ εὐκτικὸν ἀρατικόν, τὸν δὲ κλητικὸν προσαγορευτικόν, προστιθέντες τούτοις ἕτερα πέντε λόγων εἶδη σαφῶς ὑπό τινα τῶν ἀπηριθμημένων ἀναφερόμενα· λέγουσι γὰρ τὸ μὲν τι εἶναι ὁμοτικὸν οἶον·

ἴστω νῦν τόδε γαῖα,

τὸ δὲ ἐκθετικὸν οἶον ἔστω εὐθεῖα γραμμὴ ἥδε, τὸ δὲ ὑποθετικὸν οἶον ὑποκείσθω τὴν γῆν κέντρον εἶναι τῆς τοῦ ἡλίου σφαίρας τὸ δὲ ὅμοιον ἀξιῶματι οἶον

ὡς ὠραΐζεται ἡ τύχη εἰς τοὺς βίους (Menander fr. 855)

ἄπερ ἅπαντα δεκτικὰ ὄντα ψεύδους τε καὶ ἀληθείας ὑπάγουντο ἂν τῷ ἀποφαντικῷ. ---- πέμπτον δὲ τι πρὸς τούτοις εἶναί φασιν τὸ ἐπαπορητικὸν οἶον·

Δᾶος πάρεστι· τί ποτ' ἐπαγγελῶν ἄρα;

ὄπερ ἐναργῶς ταῦτόν ὄν τυγχάνει τῷ ἐρωτηματικῷ, πλὴν ὅτι προτίθησι τὴν πρόφασιν τῆς ἐρωτήσεως.¹¹

¹⁰ “C’è differenza fra il giudizio, la domanda, l’interrogazione, l’imperativo, il giuramento, l’imprecazione, l’ipotesi, l’allocuzione, e l’espressione simile al giudizio. Il giudizio è ciò che una volta pronunciato o è vero o è falso. La domanda, come il giudizio, è un’espressione completa, ma attende una risposta, ad esempio ‘Ora è giorno?’, che non è né vero né falso; come ‘È giorno’ è un giudizio, così ‘Ora è giorno?’ è una domanda. L’interrogazione è un’espressione a cui non si può rispondere in termini concisi – ad esempio ‘sì’ -, come per la domanda, ma bisogna dire: ‘Abita in quel dato posto’. L’imperativo è l’espressione con cui ordiniamo, ad esempio: ‘Vattene alla corrente dell’Inaco’... il giuramento... L’allocuzione è l’espressione che una volta pronunciata suona così ‘Nobilissimo Atride, dominatore di uomini Agamennone’. L’espressione simile al giudizio è quella che pur avendo una forma simile al giudizio, per la sovrabbondanza o il sentimento di qualche parte cade fuori dalla tipologia dei giudizi, ad esempio: ‘Bello il Partenone’ e ‘Quanto assomiglia ai figli di Priamo il bovaro’. C’è anche un’espressione dubitativa di un giudizio incerto che una volta pronunciata sarebbe: ‘Non sono forse dolore e vita consanguinei?’. La domanda, l’interrogazione e le espressioni simili a queste non sono né vere né false, invece i giudizi sono o veri o falsi”.

Dall'analisi di questi due frammenti risulta senza dubbio un fatto, cioè che nell'inventario dei λεκτά completi compare un προσαγορευτικόν, che Ammonio ci testimonia corrispondere al discorso di tipo invocativo (κλητικόν), e che in Diogene è esemplificato con un sintagma nominale complesso le cui teste lessicali si trovano al caso vocativo (Ἀτρείδη κύδιστε, ἄναξ ἀνδρῶν Ἄγαμέμνον).

Inanzitutto la questione della denominazione. Come dimostrato da Belardi e Cipriano (1990: 122-123), l'originario termine stoico è solo προσαγορευτικόν: Collart (1954: 165, n. 1), infatti, aveva sostenuto che esso fosse κλητικόν προσαγορευτικόν, fraintendendo Ammonio.¹² In effetti, ritroviamo il termine identico anche nel lessico della Suda (s.v. *axiōma*, ADLER, I, p. 255 = *F.D.S.* 875) e in uno scolio ad Aristotele (*F.D.S.* 900). Ulteriore testimonianza della sua originarietà è che la traduzione latina (*salutatorius*) è utilizzata da Prisciano accanto a *vocativus*: è nota infatti la matrice stoica dell'opera grammaticale di Prisciano.

Basandosi sull'osservazione del fatto che nell'esempio di Diogene un sintagma nominale in vocativo compare nel discorso invocativo costituendo esso stesso il πρᾶγμα, alcuni studiosi hanno sostenuto che il vocativo non potesse essere riconosciuto come caso dagli Stoici, perché era un λεκτόν completo. Di questa opinione sono Steinthal (1890-1891²: I, 302, «Der Vokativ galt demnach den Stoikern nicht als Casus. Dies geht auch daraus hervor, dass die Satzform, welche προσαγορευτικόν πρᾶγμα hiess (D.L. 7, 67), eben der Vokativ war.»), Wackernagel (1926²: 18, «Den Vokativ hatten sie nicht als eigentlichen Kasus anerkannt; [...] Die Stoiker betrachten ihn als eine in Anrede bestehende

¹¹ «Gli Stoici chiamavano *axiōma* il discorso apofantico; il discorso precativo *aratikón*, quello invocativo *prosagoreutikón*. A questi aggiungevano poi cinque generi di discorso, che però hanno un chiaro riferimento a quelli già enumerati. Chiamano *omotikón* quello del tipo: 'Ora la terra sappia questo'; *ekthetikón* quello come: 'Sia questa una linea retta'; *hupothetikón*, quello come 'Supponiamo che la terra sia il centro della sfera del sole'. Quello simile all'*axiōma* è del tipo 'Come si fa bella la fortuna a riguardo delle vite'. Tuttavia, tutti quelli che comportano verità o falsità rientrano nel discorso apofantico... Oltre a questi, come quinto, considerano l'*epaporētikón*: 'Ecco Davo, che notizie ci porta?'; non c'è dubbio che questo ricada nel genere interrogativo, tranne per il fatto che aggiunge la ragione della domanda»

¹² Secondo Barwick (1933: 593) il termine κλητική è di origine peripatetica.

Betätigung, ein προσαγορευτικὸν πρῶγμα.») e Hjelmslev (1935: 4), che per la verità non accenna alla questione del λεκτόν completo, ma ritiene che il vocativo non intrattenga alcun tipo di somiglianza con gli altri casi, e che il suo inserimento tra i casi sia un'iniziativa inspiegabile di Dionisio Trace (cfr. § 1.6.1.; la posizione hjelmsleviana sarà di rilevanza anche nei § 2.2.2. e 2.3.). Steinthal, e Hjelmslev con lui, ritiene invece che il quinto caso di Crisippo sia l'avverbio, il *casus adverbialis* (cfr. CALBOLI, 1971: 116; 1972: 94). Sulla stessa linea si pone anche Pisani (1960: 636), basandosi su di un brano di Massimo Planude, in cui vengono riportati i casi come risposte agli avverbi di luogo interrogativi: come nota Murru (1978: 29), tuttavia, Pisani non tiene conto del fatto che in quella sede Massimo Planude non avrebbe potuto citare il vocativo, e che dunque usare questo brano per negare il riconoscimento del vocativo come caso da parte degli Stoici è improprio.

Contro l'ipotesi che il quinto caso fosse l'avverbio si sono schierati altrettanti studiosi. Inanzitutto Barwick (1933: 591-592), sebbene ritenga anche che per gli Stoici il vocativo non fosse effettivamente un caso («sahen die Stoiker in ihm einen selbständigen Satz und daher keine πτώσις») e, anzi, che Crisippo lo avesse incluso nella sua opera sui cinque casi proprio per dimostrare che esso non era un caso. Ancora diversa è la posizione espressa da Pohlenz (1939: 169): «Es war ein unglücklicher Einfall von Steinthal [...] den Vokativ aus dieser Reihe herauszunehmen und an seine Stelle ganz unorganisch das Adverbium zu setzen, weil die Stoiker [...] erklärt haben, eine Anrede wie Ἀτρείδη κούδιστε, ἄναξ ἀνδρῶν Ἀγαμέμνον sei einem Satze gleichwertig als προσαγορευτικὸν πρῶγμα. Das geht nur die syntaktische Verwendung innerhalb der Semainomena an und schließt die formale Eingliederung als Ptoxis des Nomens nicht im mindestens aus». Quello che Pohlenz afferma è che, in effetti, l'inclusione del vocativo nel προσαγορευτικὸν πρῶγμα non ne implica assolutamente l'esclusione dai casi (CALBOLI, 1972: 95; GOURINAT, 2000: 174 e ss.), almeno ad un livello formale. Al contrario Calboli (1971: 118) aggiunge che «se fosse vera la supposizione dello Steinthal, lo stesso si potrebbe dire dell'imperativo

(πρῶγμα προστακτικόν) e dell'ottativo (εὐκτικὸς, ὀρατικὸς λόγος), che non avrebbero dovuto essere ritenuti modi (ἐγκλίσεις) dagli Stoici per lo stesso identico motivo, per cui il vocativo (πρῶγμα προσαγορευτικόν) non dovrebbe essere stato una πτώσις. Invece noi sappiamo da una testimonianza precisa di Macrobio che l'imperativo, l'ottativo, ecc., cioè i modi diversi dall'indicativo, erano ritenuti "modi obliqui" [...] dagli Stoici [...]: il fatto che per il vocativo non esista una testimonianza esplicita come per i modi non autorizza a ritenerlo escluso dal novero dei casi. Sulla stessa linea interpretativa, che non nega lo statuto di caso presso gli Stoici al vocativo, ma anzi lo ritiene assolutamente probabile, si pongono, oltre a Calboli (1971; 1972: 94 e ss.), Belardi e Cipriano (1990: 120 e ss.), i quali aggiungono anche che la mancanza del vocativo nell'elenco dei casi obliqui (πλάγιοι) riportato da Diogene (cfr. nota 8) non prova che il vocativo non fosse considerato una πτώσις, ma solo che non era considerato un obliquo. Inoltre, non bisogna dimenticare che il senso originario di πτώσις implicava la modificazione formale della desinenza dell'elemento nominale, cosa che il vocativo presenta con regolarità in greco in quasi tutte le classi nominali, alla stregua degli altri casi.

Gli studi più recenti, dunque, sostengono l'idea di riconoscere al vocativo lo *status* di caso presso gli Stoici e il posto di quinto caso nell'opera di Crisippo, affermando che il fatto che il vocativo si trovi nel προσαγορευτικὸν πρῶγμα e che possa costituirlo esso stesso non toglie che potesse anche essere considerato un caso.

Questo ragionamento, che una cosa non esclude l'altra *a priori*, acquista anche maggior consistenza se riconsiderato alla luce di un'analisi più ravvicinata delle fonti stoiche. La questione dell'ipotizzata coincidenza del vocativo con un λεκτόν completo piuttosto che con un caso, infatti, non è stata presa in considerazione, negli studi citati, in una prospettiva più ampia di quella attinente alle porzioni di frammenti specificamente riferiti al προσαγορευτικὸν πρῶγμα. Se si amplia l'analisi delle testimonianze comprendendo nella loro interezza i testi che parlano dei λεκτά completi, infatti, non è difficile notare che sintagmi

nominali le cui teste lessicali siano in vocativo non compaiono solo nel *προσαγορευτικὸν πρῶγμα*, ma anche in altri tipi di *πρῶγμα* diversi da esso, che fanno parte della classificazione. Conseguentemente, non si può affermare che il vocativo fosse identificato con il *προσαγορευτικὸν πρῶγμα*. È pur vero, infatti, che in Diogene Laerzio, VII, 66-68 (= *S.V.F.* II, pp. 60, 40-61, 21 = *F.D.S.* 874) il *προσαγορευτικόν* è esemplificato con una serie di nominali al vocativo, ma basta scorrere il testo di Sesto Empirico nella sua interezza (*M.*, VIII, 70 = *S.V.F.* II, pp. 61, 22-42 = *F.D.S.* 876) per rendersi conto del fatto che sintagmi vocativi compaiono anche in altri tipi di *λεκτόν* completo, cioè in particolare nel *προστακτικόν* e in quello che Sesto chiama *εὐκτικόν*:

αὐτίκα γὰρ ---- ἤξιουν οἱ Στωικοὶ κοινῶς ἐν λεκτῷ τὸ ἀληθὲς εἶναι καὶ τὸ ψεῦδος. λεκτὸν δὲ ὑπάρχειν φασὶ τὸ κατὰ λογικὴν φαντασίαν ὑφιστάμενον· λογικὴν δὲ εἶναι φαντασίαν καθ' ἣν τὸ φαντασθὲν ἔστι λόγῳ παραστήσαι. τῶν δὲ λεκτῶν τὰ μὲν ἐλλιπῆ καλοῦσι τὰ δὲ αὐτοτελῆ. ὧν τὰ μὲν ἐλλιπῆ παρείσθω νῦν, τῶν δὲ αὐτοτελῶν πλείους εἶναί φασι <διαφορᾶς>. καὶ γὰρ **προστακτικὰ** καλοῦσί τινα, ἅπερ προστάσσοντες λέγομεν, οἷον **δεῦρ' ἴθι νύμφα φίλη** (II. Γ 30) καὶ ἀποφαντικά, ἅπερ ἀποφαινόμενοι φάμεν, οἷον ὁ Δίων περιπατεῖ, καὶ πύσματα, ἅπερ λέγοντες πυνθανόμεθα, οἷον ποῦ οἰκεῖ Δίων; ὀνομάζεται δὲ τινα παρ' αὐτοῖς καὶ ἀρατικά, ἅπερ λέγοντες ἀρώμεθα ὧδέ σφ' ἐγκέφαλος χαμάδις ῥέοι ὡς ὄδε οἶνος (II. Γ 300) καὶ **εὐκτικά**, ἅπερ λέγοντες εὐχόμεθα **Ζεῦ πάτερ, Ἴδηθεν μεδέων, κύδιστε μέγιστε, δὸς νίκην Αἴαντι καὶ ἀγλαὸν εὐχος ἀρέσθαι** (II. Η 202). προσαγορεύουσι δὲ τινα τῶν αὐτοτελῶν καὶ ἀξιώματα, ἅπερ λέγοντες ἢ ἀληθεύομεν ἢ ψευδόμεθα. ἔστι δὲ τινα καὶ πλείονα ἢ ἀξιώματα, οἷον τὸ μὲν τοιοῦτο Πριαμίδησιν ἐμφορῆς ὁ βουκόλος ἀξιωματὸς ἐστίν· ἢ γὰρ ἀληθεύομεν λέγοντες αὐτὸ ἢ ψευδόμεθα· τὸ δὲ οὕτως ἔχον ὡς Πριαμίδησιν ἐμφορῆς ὁ βουκόλος πλέον τι ἀξιωματός ἐστι καὶ οὐκ ἀξιωματὸς. πλὴν ἰκανῆς οὕσης ἐν τοῖς λεκτοῖς διαφορᾶς, ἵνα τι, φασίν, ἀληθὲς ἢ ἢ ψεῦδος, δεῖ αὐτὸ πρὸ παντὸς λεκτὸν εἶναι, εἶτα καὶ

αὐτοτελές, καὶ οὐ κοινῶς ὅποιον δῆποτε οἶν ἄλλ' ἄξιωμα· μόνον γὰρ τοῦτο, ὡς προεῖπον, λέγοντες ἦτοι ἀληθεύομεν ἢ ψευδόμεθα.¹³

Come si può vedere, l'esemplificazione del προστακτικόν, cioè del discorso imperativo (annoverato unanimemente dalle fonti come appartenente tanto alla tassonomia stoica che a quella aristotelica, cfr. *F.D.S.* 874, 875, 876, 897, 899, 900), contiene un sintagma vocativo, νόμφα φίλη: dal momento che il passo è tratto dall'*Iliade*, si può affermare con certezza che, anche da un punto di vista strettamente formale, si tratta di vocativo e non di nominativo. Proprio esempi omerici come questo costituiscono infatti la prova che i temi femminili in $-ā$, in cui normalmente in greco il vocativo coincide col nominativo, presentavano al vocativo un'originaria terminazione in $-ǎ$ (tema puro) in greco arcaico (PALMER, 1980: 266 e ss.): la brevità della vocale è assicurata infatti dal vincolo metrico del verso. La presenza del vocativo all'interno del discorso imperativo, del resto, è assolutamente naturale. Ancora, sintagmi vocativi si trovano nel λεκτὸν εὐκτικόν: Ζεῦ πάτερ [...] κύδιστε μέγιστε. C'è da dire che la terminologia negli inventari dei nomi dei diversi λεκτά non sempre coincide esattamente tra le fonti: ad esempio, Sesto non accenna ad un προσαγορευτικόν, ma parla di εὐκτικόν, che sembra essere piuttosto un termine di tradizione peripatetica,

¹³ «Ora in generale... gli Stoici ritenevano che il vero e il falso si collocassero nell'ambito del *lektón*. Il *lektón* lo definiscono come ciò che si verifica in concomitanza con una rappresentazione razionale: razionale nel senso che quanto è rappresentato appare conforme a ragione. Ad alcuni dei *lektà* danno l'attributo di incompleti, ad altri di completi. Si lascino ora da parte i primi; fra i secondi, quelli completi, ammettono molte differenze. Chiamano imperativi quelli con cui diamo un ordine, ad esempio: 'Vieni qui amata sposa'. Apofantici sono quelli con cui affermiamo, come 'Dione passeggia'. Interrogativi, sono quelle espressioni con cui indaghiamo, ad esempio: 'Dove abita Dione?'. Altri li chiamano imprecativi e con essi imprechiamo come: 'Possa il tuo cervello colare per terra come questo vino' e altri invocativi, quelli con i quali invociamo, ad esempio: 'Padre Zeus, che estendi il tuo regno dal Monte Ida, nobilissimo e sommo, da' la vittoria ad Aiace, concedigli gloria splendente'. Alcuni dei *lektà* completi sono detti anche giudizi e con questi si afferma il vero o il falso. Esistono anche *lektà* che sono oltre il giudizio. Ad esempio 'Assomiglia ai figli di Priamo il bovaro' è un giudizio: e infatti pronunciandolo diciamo o il vero o il falso. Però se abbiamo 'Quanto assomiglia ai figli di Priamo il bovaro' è qualcosa di più del giudizio. Tranne l'opportuna differenza tra i *lektà*, affinché un'espressione sia vera o falsa è necessario che sia inanzitutto un *lektón*, poi che sia completo, e non un termine generale quale che sia, ma un giudizio. Solo così, come abbiamo detto, noi abbiamo espressioni vere o false».

poiché si ritrova nella catalogazione dei tipi di discorso degli aristotelici (cfr. *F.D.S.* 897, 898, 899). Ciò nonostante, a differenza di Sesto che li separa, Ammonio (*In Int.*, BUSSE, p. 2, 26 = *F.D.S.* 897) e uno scolio ad Aristotele (*F.D.S.* 900) dicono esplicitamente che l'εὐκτικόν e l'ἀρατικόν (termine stoico) ed il κλητικόν e il προσαγορευτικόν (termine stoico) coincidono: e subito prima di questa affermazione l'esemplificazione che Ammonio ci dà dell'εὐκτικόν e del προστακτικόν, e ovviamente anche del κλητικόν, presentano, nuovamente, il vocativo al loro interno:

ἀλλὰ τοῦ λόγου πέντε ὄντων εἰδῶν, τοῦ τε κλητικοῦ ὡς τὸ ᾧ μάκαρ Ἀτρείδη, καὶ τοῦ προστακτικοῦ ὡς τὸ βάσκ' ἴθι, Ἴρι ταχεῖα, καὶ τοῦ ἐρωτηματικοῦ ὡς τὸ τίς πόθεν εἰς ἀνδρῶν; καὶ τοῦ εὐκτικοῦ ὡς τὸ αἶ γάρ, Ζεῦ τε πάτερ, [...]¹⁴

Ampliando l'analisi del testo dei frammenti che trattano dei λεκτά completi degli Stoici, anche in comparazione con la tassonomia dei tipi di discorso elaborata in ambito peripatetico, emergono ulteriori prove del fatto che effettivamente il vocativo non era assolutamente limitato al προσαγορευτικόν πρᾶγμα, e che non coincideva con esso, poiché è presente anche in altri tipi di λεκτά completi. Questo avvalora senz'altro la tesi che il vocativo fosse considerato, a tutti gli effetti, un caso, anche se probabilmente con alcune particolarità. Quantomeno esclude la possibilità che il vocativo debba essere espunto dai casi stoici perché visto solo come un tipo di discorso. A questo punto si può rispondere al quesito posto da Gourinat (2000: 192) «si l'appellatif est le signifié d'un mot au vocatif, le vocatif n'est pas un cas, mais un exprimable complet. Si l'appellatif est un exprimable complet composée de plusieurs

¹⁴ «Ma ci sono cinque modi del discorso: l'invocativo, come 'O felice Atride', l'imperativo, come 'Corri, veloce Iris', l'interrogativo, come 'Chi sei e da dove vieni?', l'imprecativo, come 'Ah, padre Zeus' [...]'».

vocatifs, le vocatif est un cas et l'appellatif est une forme particulière d'exprimable, composée d'une suite de cas»: alla luce di quanto visto è improbabile che il vocativo costituisse solamente un tipo di esprimibile completo.

Se dunque i *πράγματα* erano forme linguistiche astratte ed incorporee da “riempire” con elementi lessicali, come nella proposta di Belardi, ovvero, in una riformulazione linguisticamente più precisa, tipi di costruzione frasale (dichiarazione, comando, interrogazione, ecc.) differenziati in base alla specifica forza illocutiva (cfr. nota 4), è probabile che il vocativo, alla stregua degli altri casi, potesse comparire, a seconda del senso, in più di un *πράγμα*, ma che potesse anche costituirlo olofrasticamente, dal momento che i *πράγματα* non erano necessariamente predicativi, ma semplicemente espressioni potenziali dotate di significato compiuto.

Ad ogni modo, la possibilità del vocativo di costituire da solo il *πράγμα* era sicuramente una peculiarità di questo caso rispetto agli altri, probabilmente riconosciuta, come nota Lallot (1989: 147), che lo poneva in una situazione differente in confronto ai casi. Gli Stoici intuivano evidentemente che il vocativo è tipicamente olofrastico, e può costituire da solo l'enunciato. Tale specificità del vocativo è ripresa e commentata anche dai grammatici successivi.

1.2.3. Grammatici alessandrini: Dionisio Trace e Trifone

La prima attestazione sicura del vocativo come caso si trova presso il grammatico alessandrino Dionisio Trace (II-I sec. a.C.), con la denominazione di κλητική (πτῶσις) nel ben noto passo dell'*Ars Grammatica* (G.G. I.1, p. 31, 5-8):

Πτώσεις ὀνομάτων εἰσὶ πέντε· ὀρθή, γενική, δοτική, αἰτιατική, κλητική. Λέγεται δὲ ἡ μὲν ὀρθή ὀνομαστική καὶ εὐθεία, ἡ δὲ γενική

κτητική τε καὶ πατρική, ἢ δὲ δοτική ἐπισταλτική, ἢ δὲ αἰτιατική ἴκατ' αἰτιατικήν, ἢ δὲ κλητική προσαγορευτική.¹⁵

Non c'è dubbio che per l'autore di questo passo il vocativo faccia a tutti gli effetti parte della categoria del caso. L'attribuzione dell'opera a Dionisio Trace, e di conseguenza la datazione al II sec. a.C., tuttavia, sono tutt'altro che sicure. Già gli scolii, infatti, dubitano della paternità dionisiana dell'*Ars* nella sua integralità (LALLOT, 1989: 20; KEMP, 1991: 307-315), ed un importante studio di Di Benedetto (1958; 1959) ha dimostrato l'impossibilità che il testo tradito sia interamente autentico.¹⁶ Per quanto riguarda il problema qui affrontato, cioè l'inclusione esplicita del vocativo tra i casi, la posticipazione del testo dionisiano rispetto al II sec a.C., ovviamente, implica anche la posticipazione della classificazione dei casi ivi riportata. Ad ogni modo, l'influsso stoico in tale classificazione è ben riconoscibile anche dalla terminologia utilizzata per denominare i casi; in particolare, accanto al termine κλητική, che poi è quello che si ritrova normalmente presso i grammatici greci, abbiamo anche προσαγορευτική, che è un evidente richiamo alla teoria stoica (LALLOT, 1989: 147). Questo può essere considerato un ulteriore dato a favore dell'ipotesi che già gli Stoici riconoscessero al vocativo lo statuto di caso, dato che Dionisio, o meglio l'autore dell'*Ars*, utilizza per il vocativo, oltre a quella canonica, una denominazione di impronta senz'altro stoica.

¹⁵ “I casi dei nomi sono cinque: retto, genitivo, dativo, accusativo, vocativo. Il retto è chiamato nominativo e diretto, il genitivo possessivo e paterno, il dativo epistolare, l'accusativo..., e il vocativo allocutivo”.

¹⁶ Il confronto con alcuni papiri egizi prova, infatti, che fino al V sec. d.C. non vi è traccia di alcuna influenza dell'*Ars* negli scritti didascalici grammaticali, mentre precedentemente si era sostenuto che l'opera di Dionisio fosse stata il testo di riferimento a partire fin dal II sec a.C. (LALLOT, 1989: 26). Secondo Di Benedetto il testo dell'*Ars* presuppone i grammatici successivi al II-I sec. a.C. e, salvo i primi cinque paragrafi, è semplicemente un'epitome del IV-V sec. d.C. Altri studiosi, tuttavia, hanno attenuato le conclusioni di Di Benedetto, mantenendo la possibilità di trovare anche nei paragrafi successivi al quinto (che sono poi quelli effettivamente riguardanti questioni grammaticali) alcuni nuclei originali di Dionisio (TRAGLIA, 1956; BELARDI, 1974; LALLOT, 1989). Si veda anche Calboli (2001: 34-35).

In ogni caso, a partire dai grammatici alessandrini la denominazione del caso vocativo è κλητικὴ πτώσις e la sua appartenenza al novero dei casi riconosciuta generalmente da tutti.

Apollonio Discolo fornisce la prova che anche nella dottrina grammaticale di Trifone, grammatico alessandrino del I sec. a.C., il vocativo era incluso tra le πτώσεις: nel riportare la posizione di Trifone riguardo alla questione dell'esistenza di una forma vocativa dell'articolo, Apollonio (*G.G.* II.2, p. 64, 5-7) testimonia che secondo Trifone «se è assurdo non ammettere che il vocativo sia nome, allora è assurdo anche negare che l'articolo in caso vocativo sia articolo, per il fatto che genera un accordo sintattico con la seconda persona» (BELARDI-CIPRIANO, 1990: 140-141). Da questo passo si può senz'altro dedurre che per Trifone il vocativo era parte della flessione nominale, anche se relativamente alla seconda persona. La relazione tra vocativo e seconda persona, qui solo accennata, si ritroverà spesse volte anche negli autori successivi (si veda in particolare § 1.2.4., 1.2.6., 1.5., 1.7.2.). Essa costituisce, in effetti, uno degli aspetti salienti dell'interpretazione del vocativo, anzi, una vera e propria chiave di volta, e sarà approfonditamente trattata nel capitolo 2.

Nonostante la tradizione di accettazione del vocativo fra i casi che si impone nei secoli successivi, ancora nell' VIII sec. d.C. il grammatico bizantino Giorgio Cherobosco (*G.G.* IV.1, p. 111, 7-9) ritiene che al vocativo non si possa riconoscere la natura di caso, perché al pari del nominativo esso ha solo una funzione semantica, e non anche sintattica come gli altri casi (BELARDI-CIPRIANO, 1990: 120-121):

ἡ δὲ κλητικὴ ὀρθῶς σημαίνει τὴν οὐσίαν τοῦ πράγματος· ἄρα οὐδὲν οὔτε ἡ κλητικὴ ἐστὶ κυρίως πτώσις.¹⁷

¹⁷ “Il vocativo significa direttamente l'essenza dell'oggetto; dunque il vocativo non è propriamente un caso”.

A distanza di secoli dalla sistemazione grammaticale canonica, dunque, il vocativo pone ancora questioni interpretative legate alle sue peculiarità semantiche e sintattiche, che lo rendono periferico rispetto alla categoria del caso.

1.2.4. Apollonio Discolo¹⁸

Con Apollonio Discolo (II sec. d.C.) assistiamo alla definitiva sistemazione dell'apparato teorico grammaticale in lingua greca, in seguito sostanzialmente mantenuto immutato e scolasticizzato (BELARDI-CIPRIANO, 1990: 146). Di conseguenza, in Apollonio troviamo ancora numerosi spunti di discussione *in fieri*, e la testimonianza di pareri discordi, segno di una dottrina non ancora del tutto uniformemente riconosciuta.

Oggetto di alcuni momenti di disquisizione teorica è, appunto, il vocativo, il cui statuto di caso non è messo in dubbio da Apollonio. Pertanto, come già accadeva nell'*Ars Grammatica* di Dionisio Trace ed anche in Trifone, il vocativo è riconosciuto tra i casi con il nome di κλητικὴ (πτῶσις). Gli argomenti che costituiscono l'oggetto dell'analisi apolloniana sul vocativo sono la natura e la classificazione dell'interiezione ω̂, la relazione del vocativo con la seconda persona, l'olofrasticità e la sua contiguità e sovrapposizione con il nominativo.

In un lungo passo del primo libro del *De Constructione* (G.G. II.2, p. 62, 6-74, 3) Apollonio analizza, in polemica con Trifone, l'opinione generalmente riconosciuta per cui ω̂ costituisce l'articolo al caso vocativo, dal momento che nei casi in cui la forma nominale flessa in vocativo coincide con il nominativo, è proprio grazie all'interiezione se riusciamo a distinguere le due forme. Secondo la testimonianza di Apollonio, in un primo momento Trifone si discosta da tale

¹⁸ Si è preferito trattare prima tutta la letteratura di lingua greca e successivamente tutta quella di lingua latina anche se questo ordine non risulta del tutto conforme alla cronologia degli autori.

opinione, ritenendo $\hat{\omega}$ formalmente e semanticamente troppo diverso dalla classe degli articoli, salvo poi ritrattare attribuendo poco valore alla regolarità morfologica ($\mu\eta\ \delta\epsilon\acute{\iota}\nu\ \tau\acute{\alpha}\ \acute{\alpha}\rho\theta\rho\alpha\ \acute{\epsilon}\nu\ \acute{\alpha}\kappa\omicron\lambda\omicron\upsilon\theta\acute{\iota}\alpha\ \acute{\epsilon}\acute{\iota}\nu\alpha\iota$) ed aggiungendo che se è assurdo espungere il vocativo dai casi del nome, allo stesso modo lo è anche farlo per l'articolo (cfr. § 1.2.3.). Segue una puntuale ed acuta controargomentazione di Apollonio, che parte dal presupposto che le parti del discorso si identifichino non in base alla regolarità o irregolarità formale, bensì in base alle proprietà semantiche ($\omicron\upsilon\tau\epsilon\ \pi\alpha\rho\acute{\alpha}\ \tau\omicron\ \acute{\alpha}\kappa\omicron\lambda\omicron\upsilon\theta\omicron\nu\ \tau\omicron\omega\nu\ \phi\omega\nu\omega\nu\ \omicron\upsilon\tau\epsilon\ \mu\eta\nu\ \pi\alpha\rho\acute{\alpha}\ \tau\omicron\ \acute{\alpha}\nu\alpha\kappa\omicron\lambda\omicron\upsilon\theta\omicron\nu\ \tau\acute{\alpha}\ \tau\omicron\upsilon\ \lambda\omicron\gamma\omicron\upsilon\ \kappa\alpha\tau\alpha\sigma\tau\acute{\eta}\sigma\epsilon\tau\alpha\iota\ \mu\acute{\epsilon}\rho\eta\iota,\ \acute{\omega}\varsigma\ \delta\acute{\epsilon}\ \pi\rho\acute{\omicron}\kappa\epsilon\iota\tau\alpha\iota,\ \acute{\epsilon}\kappa\ \tau\acute{\eta}\varsigma\ \pi\alpha\rho\epsilon\pi\omicron\mu\acute{\epsilon}\nu\eta\varsigma\ \acute{\iota}\delta\acute{\iota}\omicron\tau\eta\tau\omicron\varsigma$). La classe degli articoli, infatti, rinvia necessariamente alla III persona, mentre il vocativo si richiama ad una II persona: secondo Apollonio è pertanto inutile indagare se $\hat{\omega}$ sia articolo ($\zeta\eta\tau\omicron\upsilon\sigma\eta\varsigma\ \acute{\alpha}\rho\alpha\ \tau\acute{\eta}\varsigma\ \kappa\lambda\eta\tau\iota\kappa\acute{\eta}\varsigma\ \delta\epsilon\upsilon\tau\epsilon\rho\omicron\nu\ \pi\rho\acute{\omicron}\sigma\omega\pi\omicron\nu,\ \pi\epsilon\rho\iota\sigma\sigma\omicron\nu\ \zeta\eta\tau\acute{\epsilon}\acute{\iota}\nu\ \acute{\epsilon}\acute{\iota}\ \tau\omicron\ \hat{\omega}\ \acute{\alpha}\rho\theta\rho\omicron\nu\ \acute{\epsilon}\sigma\tau\acute{\iota}$). Ad ulteriore sostegno della sua posizione Apollonio dimostra dapprima che la classe degli articoli presenta regolarità morfologica al suo interno, poi la completa estraneità, dal punto di vista formale, di $\hat{\omega}$ rispetto a tale classe (*G.G.* II.2, p. 67, 9-73, 3), con una serie incalzante di domande che mettono in evidenza l'alterità di $\hat{\omega}$ rispetto agli articoli. La conclusione di Apollonio è che, poiché le parole che si accompagnano a forme nominali flesse senza presentare variazioni formali sono di solito avverbi e non articoli, $\hat{\omega}$ è un avverbio invocativo indeclinabile ($\acute{\epsilon}\pi\acute{\iota}\rho\rho\eta\mu\alpha\ \kappa\lambda\eta\tau\iota\kappa\omicron\nu\ \acute{\alpha}\kappa\lambda\iota\tau\omicron\nu$).¹⁹

Il concetto al quale si è accennato, peraltro già toccato da Trifone, per cui il vocativo si riferisce esclusivamente alla II persona, torna più di una volta sia in Apollonio che in Prisciano (cfr. § 1.2.6.) ed è evidentemente avvertito come saliente dagli autori: esso costituisce uno degli aspetti peculiari del vocativo rispetto agli altri casi e, pertanto, è da considerarsi fra i tratti che contribuiscono al carattere periferico della categoria. Il passo di Apollonio è il seguente (*G.G.* II.2, p. 156, 13-157, 5):

¹⁹ La questione della relazione tra vocativo e $\hat{\omega}$ in greco sarà ripresa e approfondita nel capitolo 3.

ἀνάγκη οὖν πᾶσα εἰς τὰ τρίτα πρόσωπα χωρεῖν τὰ ὀνόματα κατὰ πᾶσαν πτώσιν χωρὶς κλητικῆς· αὕτη γὰρ πρώτη ἐπιστρέφει τὴν ἐκ τῶν τρίτων προσώπων θέσιν εἰς τὸ δεύτερον διὰ τὴν ἐξ αὐτῆς γινομένην ἀντίληψιν τοῦ ἀναδεξαμένου προσώπου τὸ ὄνομα.²⁰

Secondo Apollonio, mentre la referenza della classe dei nomi riguarda, relativamente alla categoria di persona, la III²¹, il vocativo si differenzia dagli altri casi del nome, in quanto la sua referenza è *esclusivamente relativa alla II persona*. Apollonio non è il primo a ricondurre il vocativo alla sottocategoria della II persona: questa idea è già espressamente dichiarata da Trifone, e rintracciabile anche nell'*Ars* cosiddetta di Dionisio Trace (sempre che i suoi contenuti siano effettivamente anteriori ad Apollonio), nonché in uno scolio ad essa. Ancora una volta, infatti, in funzione della sua controargomentazione, nel terzo libro del *De Constructione* Apollonio rende noto il pensiero di Trifone, informandoci del fatto che il grammatico alessandrino considerava il vocativo come legato alla II persona e che, pertanto, a suo parere il pronome σύ era da considerarsi una forma esclusivamente vocativa (*G.G.* II.2, p. 302, 3-307, 8; si veda anche BELARDI-CIPRIANO, 1990: 138). Rispetto a questa idea di Trifone, Apollonio si pone in totale disaccordo e, anche in questa occasione, sostiene la sua idea tramite una nutrita argomentazione: in alcuni contesti infatti σύ è evidentemente un nominativo. Le forme vocative del pronome, secondo Apollonio, sono da individuare solo nell'ambito della II persona, dal momento che il vocativo è il *caso della persona presente*, posta ad una distanza tale per cui può essere raggiunta dalla voce (κλητικὴ γὰρ παρόντος προσώπου πτώσις ἐστίν, τοσαύτην ἔχοντος ἀπόστασιν ἐφ' ἣν ἂν ἡ φωνὴ συντείνειεν, *G.G.*

²⁰ “È un dato di necessità che i nomi vadano con le terze persone in ogni forma flessionale, fatta eccezione per il vocativo; questo, infatti, in primo luogo converte il riferimento dalle terze persone alla seconda, mediante il suo agganciarsi alla persona chiamata per nome” (trad. BELARDI-CIPRIANO, 1990: 142).

²¹ Apollonio si rende conto che in realtà in determinati contesti sintattici anche il nominativo si riferisce alla II persona: a questo proposito si rimanda all'argomentazione di Belardi e Cipriano (1990: 139; 145).

II.2, p. 307, 14-308, 2). Il legame tra vocativo e II persona è implicito anche nel testo di Dionisio Trace quando tratta dei pronomi (Πτώσεις πρωτοτύπων μὲν ὀρθῆς ἐγὼ σύ ἴ, γενικῆς ἐμοῦ σοῦ οὖ, δοτικῆς ἐμοί σοί οἱ, αἰτιατικῆς ἐμέ σέ ἔ, κλητικῆς σύ, G.G. I.1, p. 67, 3-4; cfr. anche LALLOT, 1989: 203) e in uno scolio vaticano a Dionisio stesso (G.G. I.3, p. 230, 30-33).

Quello che Apollonio afferma, dunque, è che il vocativo è un *procedimento linguistico tramite il quale dalla III si può passare alla II persona* (ἐπιστρέφει τὴν ἐκ τῶν τρίτων προσώπων θέσιν εἰς τὸ δεύτερον): come vedremo meglio nel capitolo 2, l'osservazione di Apollonio coglie un aspetto essenziale della semantica del vocativo, cioè il suo circostanziarsi, a differenza degli altri casi, in riferimento ai partecipanti all'atto linguistico ed il suo operare come commutatore di persona.

Ancora nel terzo libro del *De Constructione* (G.G. II.2, p. 372, 7-8), Apollonio dimostra di notare un'altra importante caratteristica del vocativo, cioè la sua olofrasticità, in altre parole la possibilità di costituire enunciato a sé, essendo sintatticamente indipendente dal resto della frase (sebbene sempre con la possibilità di ripresa anaforica). L'autonomia del sintagma vocativo è certo non solo di ordine sintattico, ma anche semantico-funzionale: il termine utilizzato da Apollonio è precisamente αὐτοτέλεια, con richiamo alla dottrina stoica dei λεκτά completi (cioè αὐτοτελή):

οὐδέ λήθησμαι ὅτι καὶ ἡ αὐτοτέλεια τεκμήριόν ἐστιν κλητικῆς.²²

L'autonomia sintattica del vocativo è riconosciuta da Apollonio anche nell'opera *De Pronominibus* (G.G. II.1, p. 53, 17):

Ἡ κλητικὴ αὐτοτελής οὖσα στιγμὴν ἀπαιτεῖ.²³

²² “Non mi è sfuggito che la completezza è indice del vocativo”.

²³ “Il vocativo, essendo autonomo, ha bisogno di punteggiatura”. L'accenno alla punteggiatura sembra potersi ricondurre alle dottrine di Nicanore, contemporaneo di Apollonio, che fu esperto di punteggiatura nell'opera omerica (LALLOT, 1997: II, 225).

L'idea della possibilità per il sintagma vocativo di costituire esso stesso un'enunciazione dotata di significato compiuto, avanzata sia in ambito stoico che in ambito peripatetico²⁴, viene dunque ripresa e fatta propria anche da Apollonio. Del resto, anche nel già citato scolio vaticano a Dionisio (*G.G.* I.3, p. 230, 30-33), ed anche in un altro scolio londinese che lo prende evidentemente a modello (*G.G.* I.3, p. 551, 6-9), si afferma chiaramente il medesimo concetto:

Ἰστέον δὲ ὅτι καὶ ἡ κλητικὴ λόγον συνίστησιν, ὡσπερ ἡ εὐθειᾶ,
“ἀναγίνωσκε ἄνθρωπε”.²⁵

La concezione del vocativo come elemento olofrastico era pertanto ampiamente condivisa dai grammatici e dai loro commentatori.

Il richiamo alla somiglianza con il nominativo dà luogo inoltre ad ulteriori osservazioni. Come messo in luce da Belardi e Cipriano (1990: 144-145), nella sua speculazione teorica sui casi Apollonio individua anche alcuni paralleli che mettono in relazione il vocativo con il nominativo (*G.G.* II.2, p. 447, 9-448, 3 e *G.G.* II.2, p. 472, 3-9):

αἱ εὐθειᾶι καὶ αἱ κλητικαὶ ἐν πρόσωπον δηλοῦσι μετὰ τῶν συνόντων
ῤημάτων, Τρύφων ἀναγινώσκει, Τρύφων ἀναγίνωσκε, [...], τῶν ἄλλων
πτώσεων ἐν δυσὶ προσώποις νοουμένων, Τρύφωνι λέγει, [...], ὁμολόγως
εὐθειῶν ἕξωθεν προσγινομένων.²⁶

²⁴ Si vedano anche i passi di Ammonio (*In Int.*, BUSSE, p. 2, 9-11; 44, 2-44, 10 = *F.D.S.* 791), in cui si parla del vocativo come forma del nome che può avere un senso compiuto anche in isolamento.

²⁵ “Bisogna sapere che anche il vocativo, come il nominativo, mette insieme un discorso, per esempio ‘Leggi, o uomo’”.

²⁶ “I nominativi e i vocativi e i verbi che con essi coesistono indicano una persona sola: ‘Trifone legge’, ‘Leggi, Trifone!’ [...]; gli altri casi, invece, vengono pensati in riferimento a due persone: ‘(egli) parla a Trifone’, [...], ovviamente con il sottintendere i nominativi” (trad. BELARDI-CIPRIANO, 1990: 144).

αἱ εὐθεῖαι συμφερόμεναι τοῖς ῥήμασι κατὰ τὸ αὐτὸ πρόσωπον οὐ παραδέχονται καὶ προθέσεως παράθεσιν, σύνθεσιν δὲ διὰ τὴν τοῦ ῥήματος σύνοδον, [...] πάλιν γὰρ οὐδ' ἡ κλητικὴ παράθεσιν ἐπιδέχεται διὰ τὴν τοῦ ῥήματος σύνοδον, αἶ γε μὴν ὑπόλοιποι τρεῖς πτώσεις, καθὸ ἐξέφυγον τὴν τοῦ ῥήματος σύνοδον ²⁷

In questi luoghi Apollonio intende sottolineare come vocativo e nominativo siano accomunati da due proprietà, cioè indicare col verbo una sola persona (mentre con gli altri casi si fa necessariamente riferimento a due persone²⁸) e non poter far parte di sintagmi preposizionali. A tale proposito è interessante notare anche che Apollonio accenna al fenomeno per cui può esistere sovrapposizione funzionale tra vocativo e nominativo, che si esplica nella possibilità per una forma in nominativo di trovarsi là dove ci si aspetterebbe una forma in vocativo: questo fenomeno è riscontrabile fin dai testi letterari più antichi (ἀρχαικῆ χρήσει) ed anche gli esempi sono numerosissimi; i casi riportati da Apollonio (G.G. II.2, p. 301, 1-3) sono:

ἠέλιός θ', ὅς πάντ' ἐφορᾷς (Γ 277)

δός, φίλος (ρ 415)

ὦ φίλτατ' Αἴας (Soph. Ai. 977 et 996)

Secondo Apollonio, il fenomeno del *nominativus pro vocativo* corrisponde ad una figura chiamata “schema attico”, e come tale riconosciuta unanimemente dalla tradizione greca (LALLOT, 1997: II, 174).²⁹ Infine, Apollonio cita anche il

²⁷ “I nominativi, accordandosi con i verbi per quanto riguarda la persona che è identica, non tollerano la costruzione con preposizione, sibbene la composizione (con essa), a causa della loro congruenza con il verbo [...]; del pari il vocativo non tollera tale costruzione con preposizione a causa della congruenza con il verbo; i restanti casi, invece, l'accettano per il motivo che si sottraggono alla congruenza con il verbo” (trad. BELARDI-CIPRIANO, 1990: 145).

²⁸ A questo proposito si veda anche l'opinione di Prisciano, § 1.2.6.

²⁹ La contiguità tra vocativo e nominativo continua a costituire un oggetto di riflessione anche per i grammatici successivi: sarà ripresa e approfondita nel capitolo 3.

caso opposto, cioè *vocativus pro nominativo*, riconducendolo ad un uso dialettale esclusivamente macedone³⁰.

1.2.5. Varrone

Alcuni passi del *De Lingua Latina* ci assicurano, rispetto alla dottrina grammaticale di Varrone (II-I sec. a.C.), l'inclusione del vocativo nel novero dei casi grammaticali. La denominazione con cui ci si riferisce al vocativo è *casus vocandi*: è solo con Aulo Gellio (II sec. d.C.), infatti, che abbiamo la prima attestazione del termine *vocativus* (CALBOLI, 1972: 104). Il passo varroniano in cui vengono introdotti i casi, mediante una serie di interrogative indirette³¹ (*L.*, VIII, 16, 4-17,1), e che figura come segue, è soggetto ad interpretazioni non omogenee da parte degli studiosi. Calboli (2001) sostiene infatti una lettura per cui il vocativo è identificato dall'espressione *quis vocetur, ut <H>ercules*, mentre Belardi e Cipriano (1990) optano per *quemadmodum vocetur, ut <H>ercule*:

sine controversia sunt qui<d>e<m>: quis vocetur, ut <H>ercules;
quemadmodum vocetur, ut <H>ercule; quo vocetur, ut ad <H>erculem; a
quo vocetur, ut ab <H>ercule; cui vocetur, ut <H>erculi; cuius vocetur, ut
<H>erculis.

Nella lettura di Belardi e Cipriano (1990: 108), pertanto, è notevole come Varrone introduca in maniera particolare il vocativo in questo schema, poiché «con la domanda “quemadmodum vocetur” si pone una interrogazione intorno al

³⁰ Ovviamamente inteso qui come greco di Macedonia, e non come macedone antico.

³¹ Rispetto alla metodologia descrittiva usata da Varrone e sull'origine stoica del metodo dell'interrogare si veda la discussione di Belardi e Cipriano (1990: 104 e ss.).

“modo” del nominare, che in questa occasione è un appello. La domanda, pertanto, anziché direttamente la forma flessionale (un “come si chiami” nel senso di “quale sia il suo nome” avrebbe generato un nominativo!), concerne l’azione del chiamare per nome [...] di cui la forma del vocativo è la contropartita linguistica formale». In altre parole, nella sua classificazione Varrone sottolineerebbe il fatto che nel sistema dei casi latino la posizione del vocativo è asimmetrica rispetto agli altri casi, ed anche la sua contiguità con il nominativo. Infatti, mentre con il nominativo e il vocativo il soggetto della domanda coincide con quello della risposta, in tutti gli altri casi questo non avviene: verrebbe dunque implicitamente menzionata la stessa caratteristica di contiguità tra i due casi che si ritrova in Apollonio Discolo (*G.G.* II.2, p. 447, 9-448, 3) e che verrà sottolineata anche da Prisciano.

Nella lettura di Calboli, invece, il vocativo è identificato dall’espressione *quis vocetur*, ed il nominativo è escluso dall’elenco dei casi: i casi riportati da Varrone, infatti, sarebbero solo quelli *sine controversia*, cioè universalmente riconosciuti come tali. Poiché, a differenza di Belardi e Cipriano, l’idea di Calboli è che il nominativo non fosse ritenuto un caso dalla scuola peripatetica, ne risulta la sua espunzione dal novero dei casi nel dettato varroniano e l’attribuzione della prima posizione al vocativo.³²

Ad ogni modo, pure da interpretazioni del testo radicalmente diverse e che partono da presupposti differenti, emergono due punti essenziali per la valutazione dello statuto del vocativo nell’opera di Varrone che coincidono, trovando d’accordo gli autori: la sicura inclusione del vocativo nel sistema dei casi e la sua contiguità con il nominativo. Calboli nota, infatti, come la vicinanza dei due casi sia assicurata innanzitutto dal fatto che essi siano separati dagli obliqui e che entrambi siano utilizzati da Varrone come casi “paradigmatici” nella discussione che vede scontrarsi analogisti ed anomalisti (CALBOLI, 2001:

³² L’esclusione del nominativo è la motivazione principale addotta da Calboli (2001), che ne aggiunge però altre tre: l’uso del verbo *vocari*, inusuale per il nominativo, il fatto che un vocativo *Hercules* è numericamente più attestato rispetto ad *Hercule* e che gli scolii a Dionisio Trace ponevano come primo caso il vocativo.

49 e ss.). Le conclusioni principali riguardanti la natura del vocativo in Varrone sono pertanto concordi nonostante la difformità delle interpretazioni testuali.

1.2.6. Grammatici latini della tarda antichità: Donato e Prisciano

In Elio Donato (IV sec. d.C.) torna la concezione del vocativo come caso contiguo al nominativo, come si evince dal passo seguente, riportato in Belardi e Cipriano (1990: 152) (*G.L.* IV, p. 433, 12):

Casus plerique quattuor esse dicunt, auferentes nominativum et **vocativum**, qui similis est nominativo.³³

Per Donato, infatti, vocativo e nominativo sono accomunati dal fatto di essere entrambi casi retti. Questa idea, sviluppo della ormai secolare discussione sull'affinità tra vocativo e nominativo, è esplicitamente espressa nell'*Ars Maior* (*G.L.* IV, p. 377, 15-17):

Casus sunt sex, nominativus genitivus dativus accusativus **vocativus** ablativus. Ex his duo recti appellantur, nominativus et **vocativus**, reliqui obliqui.³⁴

³³ “La maggior parte ritiene che i casi siano quattro, se si escludono il nominativo e il vocativo, che è simile al nominativo”.

³⁴ “I casi sono sei, nominativo genitivo dativo accusativo vocativo ablativo. Tra questi due si chiamano retti, nominativo e vocativo, gli altri obliqui”. Riguardo ai pronomi, ritorna il problema dell'esistenza del vocativo nella classe dei pronomi, già affrontata da Apollonio e Trifone e al quale accenna anche Varrone (*L.* X, 30, 6). Nella sua edizione di Donato, infatti, Keil mette a testo una forma di vocativo stereotipo in *ō* solo per alcuni pronomi (*nos, tu, vos, hic, meus, noster*) adottando la lezione del manoscritto L (*G.L.* IV, p. 357 e ss.), mentre la maggior parte dei manoscritti riporta *o* per tutti i pronomi. In effetti, presso gli altri grammatici

La denominazione utilizzata da Prisciano (VI sec. d.C.) è *vocativus* ed anche *saluatorius* (*G.L.* II, p. 186, 1-2), traduzione latina del προσαγορευτικόν stoico. Prisciano si richiama con tutta evidenza alle questioni che già Apollonio aveva affrontato, talvolta citando direttamente il grammatico greco.

La nota finezza speculativa di Prisciano fornisce, anche sulla falsariga di Apollonio, interessanti motivi di riflessione: la lettura e l'interpretazione del testo di Prisciano permettono infatti, a nostro avviso, di focalizzare alcuni passaggi fondamentali che rivelano da parte dell'autore una consapevolezza sorprendentemente lucida — seppur espressa in termini diversi da quelli della linguistica moderna — riguardo ad alcuni punti di interesse per il nostro argomento, e collocabile in parallelo con le idee di un linguista come Benveniste.

In più passi delle *Institutiones Grammaticae* Prisciano fa riferimento alla questione della particolare condizione del vocativo rispetto alla categoria di persona, come unico caso che *si riferisce esclusivamente alla II persona*, argomento del resto già sottolineato anche da Apollonio (§ 1.2.4.). Nella sezione *De casu* tale specificità è addirittura interpretata eziologicamente come motivo del fatto che il vocativo è posto nelle descrizioni grammaticali dei greci come ultimo elemento della serie, poiché imperfetto rispetto agli altri casi (*G.L.* II, p. 186, 20-22):

Extremum apud graecos obtinuit vocativus, quippe cum imperfectior ceteris esse videtur: nisi secundae enim personae coniungi non potest [...] ³⁵

latini minori è invalso l'uso di assegnare ai pronomi un vocativo stereotipo in \bar{o} per motivi di completezza paradigmatica, soprattutto in funzione dell'utilizzo pedagogico dei testi. Ciò nonostante, i grammatici sono coscienti che la maggior parte dei pronomi non può di fatto avere il vocativo, come spiega Carisio (IV sec. d.C.) (*G.L.* I, p. 158, 3-15). A questo riguardo, tuttavia, Donato non esprime opinioni e, pertanto, l'idea di Holz (1981: 134-135) è di mantenere la lezione della maggior parte dei testimoni, estendendo il vocativo stereotipo in \bar{o} a tutti i pronomi.

³⁵ “Presso i greci il vocativo occupa l'ultima posizione, poiché appare essere meno perfetto degli altri: infatti non può congiungersi se non alla seconda persona”. La stessa idea è ripetuta in altri luoghi di Prisciano: *G.L.* II, p. 553; 582-583; 585.

Per Prisciano, come del resto per Apollonio, la classe del nome, a prescindere dalle sue categorie grammaticali, è per natura legata alla III persona. I nomi, infatti, non hanno nominativo e altri casi di I e II persona, e sono suppliti in questo dai pronomi: il vocativo, che invece è appunto un nome di II persona, costituisce un'eccezione (*G.L.* III, p. 203, 21-24):

Cum igitur nomina primae et secundae personae nominativos non habeant nec ceteros obliquos, vocativum tamen habeant pleraque, loco deficientium, ut paulo ante ostendimus, funguntur pronomina.³⁶

Nella sezione *De personis* (*G.L.* II, p. 585, 14-28), infatti, Prisciano ci dice che la I e la II persona sono espresse solitamente tramite pronomi, ma la III no, tranne nel caso che sia necessaria o la deissi o l'anafora, poiché tutte le forme nominali — tranne quelle declinate al vocativo — sono di III persona, a meno che non siano congiunte al verbo essere o ad un *verbum vocandi* (ma, ovviamente, in questo caso non siamo più nel dominio della referenza bensì in quello della predicazione nominale):

Et sciendum, quod in prima quidem et secunda persona pronomem ponitur, in tertia vero non, nisi demonstratione egeat vel relatione. Nam plerumque nomen in eius locum ponimus, ut si Pompeius dicat ad Caesarem “ego et tu et Crassus teneamus rempublicam”; sin autem egeat demonstratione vel relatione, tunc ponimus pronomem, ut “ego” et “tu” et “ille, quem vides” vel “ego” et “tu” et “is, de quo dixi”; nam omne nomen tertiae est personae absque vocativo [...] nisi substantivo vel vocativo verbo coniungatur, et iure, quia ipsa positio prima nominum non ad aliquem, sed de aliquo habet

³⁶ “Dal momento che i nomi non hanno il nominativo né gli altri casi obliqui di prima e seconda persona, pur avendo per la maggior parte il vocativo, in luogo delle forme mancanti, come abbiamo mostrato prima, si usano i pronomi”.

locutionem; [...] Prima enim et secunda, nisi figurate, adiunctioni nominis non egent, cum et substantiam et qualitatem tam suam ipse qui loquitur, quam eius, ad quem praesens praesentem loquitur, videtur scire vel aspicere. Tertiae vero personae ideo congrue adiunguntur nomina, quia potest vel abesse persona vel spatio eius qualitas obscurari.³⁷

Lo stesso concetto è ripetuto anche in *G.L.* II, p. 582, 9 e ss. e *G.L.* III, p. 204, 5-6 (*Et nomina quidem quamvis tertiae sint personae, tamen habent pleraque, ut diximus, vocativum.*).

L'intuizione di Prisciano (cfr. anche Apollonio Discolo *G.G.* II.2, p. 159, 1 e ss.) risiede nel fatto che la classe di parole del nome è per definizione incompatibile con la nozione di deissi: il nome infatti è normalmente riferito alla III persona, cioè *la sua significazione è piena*, non legata al contesto di enunciazione. Tramite il vocativo, però, è possibile passare dalla III alla II persona nel nome (*G.L.* III, p. 204, 9-10):

Sic vocando [...] facio secundam personam "o Virgili" id est "te voco Virgili".³⁸

A nostro avviso, lo snodo fondamentale del ragionamento di Prisciano, di cui occorre sottolineare la lucidità nella messa a fuoco, verte sulla differenza che esiste tra le *personae*: è davvero notevole quanto l'idea espressa da Prisciano

³⁷ "Bisogna sapere che nella I e nella II persona si mette il pronome, ma nella III no, a meno che non ci sia necessità di deissi o di anafora. Infatti solitamente in quella posizione [= III persona] mettiamo il nome, come per esempio nel caso che Pompeo dica a Cesare 'tu, io e Crasso reggiamo lo stato'; ma nel caso ci sia necessità di deissi o anafora, allora mettiamo un pronome, come 'io' e 'tu' 'egli, che vedi' o 'io' e 'tu' e 'egli, del quale ho parlato'; infatti ogni nome è di III persona tranne il vocativo [...], a meno che non sia congiunto con il verbo essere o con un *verbum vocandi*, e di diritto, poiché l'imposizione stessa dei nomi ha espressione non verso qualcuno, ma riguardo a qualcuno [cfr. Apollonio Discolo, *G.G.* II.2, p. 156, 8 e ss.]; [...] La I e la II, se non in figura, non hanno bisogno dell'aggiunta di un nome, dal momento che colui che parla conosce o vede sia la sua propria sostanza e qualità sia quella della persona presente a cui sta parlando. Invece alla III persona giustamente vengono aggiunti nomi, poiché la persona può essere assente o la sua qualità essere inaccessibile a causa della lontananza".

³⁸ "Così invocando [...] passo alla II persona 'o Virgilio' cioè 'chiamo te, Virgilio'".

ricordi la benvenistiana *corrélacion de personnalité*, in cui le prime due persone, la cui referenza è legata al livello del discorso, si oppongono alla non-persona, cioè la III, che è assente ed esterna all'atto dialogico (BENVENISTE, 1946; 1956). Prisciano relaziona la referenza della I e della II persona con la messa in atto della lingua, come dimostra l'uso del verbo *loquor* nella descrizione della I e II persona, assente nella III. Nonostante delinei, rispetto alla semiotica della categoria di persona, un quadro di sorprendente modernità, Prisciano non sembra però realizzare un punto essenziale, cioè la natura deittica del vocativo. Nel XVII libro delle *Institutiones* Prisciano, infatti, richiamandosi all'opera di Apollonio, e in particolare alla polemica con Trifone sull'esatta natura di $\sigma\acute{\upsilon}$ (cfr. § 1.2.4.), spiega perché i pronomi, tranne quelli basici di II persona, non hanno il vocativo (*G.L.* III, p. 202, 18-20):

Necesse est illos maxime casus habeant pronomina, quibus deficiunt in utraque persona nomina, et maxime nominativum. Vocativo enim pronomina non egent, qui nec demonstrationem nec relationem, quibus funguntur pronomina, possidet, sed solam conversionem, id est ἀποστροφήν [...]³⁹

Solamente i pronomi basici di II persona, cioè *tu* e *vos*, hanno il vocativo, (nonché gli aggettivi possessivi derivati dal pronome di I persona), come si afferma nella sezione *De Pronomine* (*G.L.* II, p. 582, 13-15; cfr. anche *G.L.* III, p. 205, 14-16 e *G.L.* III, p. 207, 16-19):

³⁹ “I pronomi necessitano di quei casi dei quali i nomi difettano nelle prime due persone, soprattutto il nominativo I pronomi infatti non hanno bisogno del vocativo, poiché esso non possiede né la deissi né l'anafora, per le quali sono utilizzati i pronomi, ma solo l'allocuzione, cioè l'*apostrophè* [...]”.

Et sciendum, quod vocativum non habet aliud pronomen nisi secundae personae primitivum: “o tu”, “o vos” [...] ⁴⁰

Secondo Prisciano, dunque, la semantica del vocativo esula dalle funzioni cui sono atti i pronomi, cioè la deissi e l’anafora. Per quanto riguarda l’anafora, dal momento che il vocativo non può significare una nozione precedente (*antecedentem cognitionem significare non potest*, *G.L.* III, p. 203, 26-27) esso esula effettivamente dalla funzione anaforica. Per quanto riguarda la deissi, invece, il ragionamento di Prisciano non risulta così ovvio. Non si può dire infatti che il vocativo non possieda la funzione della deissi e che per questo i pronomi non abbiano una forma di vocativo: viceversa, come si vedrà approfonditamente nel capitolo 2, la funzione primaria del vocativo rientra proprio nel dominio della deissi di persona, circostanziando la referenza del nome nel singolo atto discorsivo in relazione all’interlocutore. Pertanto, la classe pronominale non necessita di forme specifiche di vocativo dal momento che questa funzione è ricoperta dai pronomi di II persona, intrinsecamente deittici. Inoltre, proprio per la loro inerente deitticità, essi non hanno bisogno di una forma dedicata che ne segnali la funzione deittica e possono dunque limitarsi ad avere solo il nominativo.

Quello di cui Prisciano non tiene debitamente conto è che la categoria grammaticale del vocativo esiste proprio in virtù del fatto che un nome può essere usato, senza pronome, con la funzione di identificare e quindi porre l’interlocutore all’interno di un dato contesto dialogico: quella del vocativo, quindi, è in effetti proprio una categoria della deissi⁴¹ e rimanda esplicitamente a quanto messo a fuoco da Benveniste per il pronome “tu”, che esiste in virtù della sua opposizione all’ “io”. Dal testo di Prisciano, pertanto, a fianco della lucida intuizione della dicotomia semiotica fra I e II vs III persona, la natura deittica del

⁴⁰ “Bisogna sapere che nessun pronome ha il vocativo, se non quello basico di II persona ‘o tu’, ‘o voi’”.

⁴¹ Questa argomentazione, unitamente ai suoi correlati benvenistiani, verrà sviluppata nel capitolo 2.

vocativo emerge solo implicitamente, sottintesa nelle affermazioni che esso è l'unica forma del nome a relazionarsi esclusivamente con la II persona, che l'autore descrive "benvenistianamente" come *ad quem praesentem loquitur*, e che tramite il processo allocutivo si passa dalla III alla II persona. Come argomberemo nello specifico nel paragrafo 2.2.2., cui si rimanda, il vocativo è effettivamente un elemento deittico, che esiste in virtù dell'opposizione del "tu" con l' "io" e la non-persona, descrivendo una correlazione diversa da quella benvenistiana.

Proprio la natura deittica, invece, spiega anche il fenomeno riportato da Prisciano per cui sono esclusi dall'aver il vocativo tutti quei *infinita nomina vel interrogativa vel relativa vel redditiva vel distributiva quae [...] incertae sunt personae vel diversae [...]*, cioè in definitiva aggettivi e pronomi indefiniti, la cui referenza non è, per loro natura, definita (*G.L.* III, p. 204, 10-17).

A queste osservazioni, che sostanzialmente riprendono, approfondendo con particolare acume la questione delle persone, quelle di Apollonio per il greco, Prisciano aggiunge anche qualche constatazione di ordine formale, notando che nei pronomi che presentano il vocativo tale forma coincide, dal punto di vista del significante, con il rispettivo nominativo, e che questo non è strano perché in latino succede così anche per la maggior parte dei nomi. L'ampio sincretismo formale e funzionale che si riscontra in latino tra vocativo e nominativo (si veda cap. 3), dunque, è sottolineato da Prisciano, con alcuni paralleli tra il testo di Apollonio ed esempi tratti dall'epica latina, che riportano casi specifici di uso di forme in nominativo in luogo di vocativo, cioè *populus* invece di *popule* e *fluvius* invece di *fluvie* (*G.L.* III, p. 207, 30-208, 22):

Omnia autem pronomina, quae vocari possunt, similem habent nominativo vocativum excepto mi pro mee. Nec mirum, cum etiam nomina pleraque apud Latinos, ut diximus, eosdem habent nominativos et vocativos. [...]⁴²

⁴² "Tutti i pronomi che possono essere invocati hanno il vocativo simile al nominativo, tranne *mi* al posto di *mee*. Questo non deve meravigliare, perché anche la maggior parte dei nomi presso i Latini, come abbiamo detto, ha il nominativo e il vocativo identici".

Oltre all'affinità tra i due casi al livello formale (ma anche funzionale, dato che una forma in nominativo presenta la possibilità di essere utilizzata in luogo di un atteso vocativo), Prisciano accomuna vocativo e nominativo come entrambi *intransitivi* ovvero *absoluti*, vale a dire, nella sua terminologia, forme la cui referenza riguarda una sola persona, mentre gli altri casi vengono utilizzati in *compositiones transitivae*, cioè strutture sintattiche la cui semantica implica due persone, quella intrinseca alla forma verbale e quella intrinseca al nome flesso (*G.L.* II, p. 555, 6-13; *G.L.* III, p. 210, 11-13):

Ergo nominativus et vocativus intransitivus solet esse, [...] ceteri vero magis transitivi sunt [...].⁴³

Nominativus et vocativus absoluti sunt, id est per unam personam intransitive possunt proferri [...].⁴⁴

Anche in questo caso è facilmente riconoscibile la matrice apolloniana del concetto sottostante, come anche la natura di elemento extraposto del vocativo e la sua autonomia da relazioni di dipendenza dal verbo (*G.L.* III, p. 207, 19-22):

Praeterea vocativus substantivo vel vocativo verbo per se non coniungitur, sed nominativus. Nemo enim dicit docte es [...], sed doctus es [...].⁴⁵

⁴³ “Quindi nominativo e vocativo sono di solito intransitivi, mentre gli altri sono transitivi”.

⁴⁴ “Nominativo e vocativo sono assoluti, cioè possono essere riferiti ad una sola persona”.

⁴⁵ “Inoltre il vocativo di per sé non si unisce a un sostantivo o a un verbo, a differenza del nominativo. Nessuno infatti dice ‘sei dotto (voc.)’ [...], ma ‘sei dotto (nom.)’ [...]”.

1.2.7. Punti salienti dell'analisi degli antichi

Il vocativo rappresenta, all'interno della categoria del caso, un elemento sotto vari aspetti specifico, a causa di una serie di caratteristiche sintattiche e semantico-funzionali. A fronte di tale perifericità, anzi molto probabilmente proprio a causa di tale perifericità, esso ha suscitato interesse nella speculazione prima filosofica e poi grammaticale da Aristotele alla tarda antichità.

Nei tempi moderni, molti hanno dubitato del suo *status* di caso presso i filosofi stoici, che tra i primi si occuparono di casi grammaticali e, a causa delle limitazioni intrinseche alle fonti a nostra disposizione, benché si possano raccogliere molti indizi, non è possibile formulare conclusioni definitive a proposito. Ad ogni modo, gli Stoici certamente consideravano il vocativo all'interno della loro dottrina dialettica, e a lungo ne trattano i grammatici sia di lingua greca sia di lingua latina nelle loro opere. L'approccio ai testi degli Stoici che abbiamo adottato in questa sede, estendendo l'analisi dei frammenti riguardanti i λεκτά completi alla loro interezza, ha comunque fornito ulteriori prove a favore dell'ipotesi per cui il vocativo fosse senz'altro considerato un caso dagli Stoici, oltre a poter costituire olofrasticamente un λεκτόν completo, ipotesi peraltro avallata dai più recenti studi sull'argomento. La lettura e l'interpretazione dei testi dei filosofi stoici e dei grammatici greci e latini che abbiamo affrontato in questa sede, ad ogni modo, dimostra come già gli antichi, riflettendo sul vocativo, si rendessero ben conto di alcune "anomalie" legate ad esso, che ne rendevano per certi aspetti periferica l'integrazione nella categoria grammaticale del caso.

Gli argomenti che costituiscono l'oggetto della speculazione sul vocativo sono contenuti e sviluppati soprattutto nel pensiero di Apollonio e di Prisciano, che dal primo attinge gran parte della sua dottrina. Le peculiarità del vocativo, che è senza dubbio classificato da questi grammatici tra i casi, sono sostanzialmente quattro:

- 1) la relazione con la categoria deittica di persona;
- 2) l'olofrasticità;
- 3) la contiguità con il nominativo;
- 4) la natura dell'interiezione e la sua relazione col vocativo.

Come emergerà da quanto segue, gli antichi avevano già implicitamente individuato ed indicato *in nuce*, ovviamente in termini molto diversi da quelli della linguistica moderna, il cuore del problema, di cui i quattro aspetti costituiscono sfaccettature fenomenologiche. A questi stessi problemi, ed in particolare alla relazione con la categoria di persona e all'olofrasticità, anche se in termini diversi, si richiamano infatti anche alcune delle trattazioni successive sui casi, riassumendoli spesso nella questione cruciale dell'appartenenza o meno del vocativo alla categoria del caso.

A partire dal Medioevo, infatti, incontriamo nella storia del pensiero metalinguistico, una serie di teorie dei casi, per la maggior parte basate proprio sull'analisi della struttura delle lingue classiche, in cui il vocativo non riesce a trovare un'adeguata collocazione. La rassegna critica di tali teorie (§ da 1.3. a 1.8.) servirà a mettere in luce l'alterità del vocativo rispetto agli altri casi, preliminarmente all'interpretazione che se ne darà nel capitolo 2.

La questione del rapporto del vocativo con la deissi di persona sarà pure oggetto di trattazione approfondita nel capitolo 2. Per quanto riguarda invece la contiguità col nominativo e l'interiezione, che rappresentano aspetti correlati a fenomeni specifici del greco e del latino, saranno oggetto di studio nel capitolo 3.

1.3. La teoria medievale: grammatici bizantini e modisti

La cultura medievale, sia di lingua greca che di lingua latina, eredita il complesso delle dottrine grammaticali la cui elaborazione è canonizzata nelle

opere, rispettivamente, di Apollonio Discolo e di Prisciano. Nell'ambito della teoria dei casi, la fase medievale si rivela assai feconda di riflessioni innovative, che permettono una serie di considerazioni sulla posizione del vocativo in relazione alle nuove concezioni della categoria del caso. Lo statuto periferico del vocativo e la sua anomalia rispetto alla natura dei casi, traspare, più o meno esplicitamente a seconda degli autori, anche nei costrutti teorici dei grammatici bizantini e dei grammatici speculativi.

Il comune denominatore delle due correnti di pensiero, nonché elemento di forte innovazione nella teoria e nella descrizione grammaticale, risiede, come nota Agud (1980: 87), nel mutamento di prospettiva per cui si abbandona la concezione antica della descrizione estensionale dei casi come insieme di usi ed elenco di funzioni frammentate per ricercarne una più comprensiva che li descriva come forniti di un proprio significato generale, cioè, in definitiva, come elementi dotati di una precisa semantica. Presupposto non irrilevante di questo mutamento di prospettiva è l'intenzione di fornire un fondamento teorico ed epistemologico ai significati grammaticali. Tale proposito si attua, all'interno della speculazione grammaticale bizantina e scolastica, nello sviluppo, cronologicamente pressoché parallelo, della teoria localistica di Massimo Planude e della dottrina dei *modi significandi*.

1.3.1. Massimo Planude e la teoria localistica

Il grammatico bizantino Massimo Planude (XIII-XIV sec.) è il primo a sviluppare una teoria localistica dei casi, e sarà pertanto ripreso come precursore nella teoria di Hjelmslev (1935: 13 e ss.), ugualmente localistica (cfr. § 1.6.1.).

In una concezione localistica, la semantica della categoria grammaticale del caso è fondata in un'ottica cognitivo-percettiva, per cui il significato ultimo dei suoi valori risiede in nozioni di tipo spaziale: il sistema casuale (ovviamente del

greco) descritto da Massimo Planude, infatti, si basa su due dimensioni, di cui la seconda locale, cioè indipendenza *vs* dipendenza (nominativo *vs* obliqui) ed avvicinamento *vs* allontanamento, secondo uno schema che potremmo rappresentare in questo modo:

	+	0	-
Dipendenza	accusativo	dativo	genitivo
Indipendenza		nominativo	

Schema 1. Casi in Massimo Planude (riadattato da HJELMSLEV, 1935: 12)

Come precisa lo stesso Hjelmslev, la nozione di direzione adottata dal bizantino è da intendersi in senso astratto, nel senso che può fare riferimento sia a relazioni spaziali vere e proprie, soprattutto in presenza di preposizioni, sia a relazioni di tipo grammaticale, per cui il genitivo, ad esempio, è concepito come indicante l'origine dell'azione in rapporto al verbo. La nozione astratta di direzione, pertanto, permette di fondare in una semantica spaziale la categoria del caso, inglobando anche l'opposizione, già segnalata dagli stoici e dai grammatici alessandrini, tra casi retti e casi obliqui.

Nella concezione planudea del sistema casuale greco il vocativo rimane escluso. Così anche nell'opera del bizantino Giorgio Cherobosco (VIII sec. d. C.) (cfr. § 1.2.3.), esso non viene considerato un caso. Si ripresenta dunque la questione, momentaneamente risolta dalla sistemazione canonica operata in seno al sapere grammaticale da Apollonio e Prisciano, dell'appartenenza del vocativo alla categoria del caso, che Massimo Planude aggira con l'esclusione di questo elemento dal sistema. Tale conclusione può sembrare la diretta conseguenza della prospettiva di tipo localistica adottata dall'autore: come si vedrà nel paragrafo seguente, tuttavia, un taglio ugualmente localistico non implicherà l'esclusione del vocativo dal sistema ipotizzato dal modista Martino di Dacia.

Come accennavamo nel § 1.1., ai fini della nostra trattazione risulta interessante non solo considerare le posizioni e le motivazioni degli autori che includono il vocativo fra i casi, ma anche le situazioni in cui esso viene espunto dal novero dei casi: la tassonomia di Massimo Planude rappresenta una di queste ultime, ed evidenzia che la categoria del vocativo continua a presentare, pur all'interno di un approccio profondamente diverso da quello degli Alessandrini, una difficoltà di collocazione, che viene semplicemente aggirata tramite l'esclusione dal sistema e dalla discussione.

1.3.2. *Modi significandi*: i casi nella grammatica speculativa

L'altra strategia di teorizzazione della semantica grammaticale, e segnatamente del significato dei casi, è quella adottata dai grammatici scolastici cosiddetti "modisti". La corrente filosofica nota come speculativa o modista, affermata tra il XII ed il XIV secolo, si caratterizza infatti per un approccio alla grammatica volto a fondarla epistemologicamente su basi aristoteliche. Partendo dall'osservazione del fatto che la semantica di una parola non si limita al significato del lessema, ma che esso significa unitamente al significato grammaticale, i modisti enucleano la nozione di *modus significandi* come proprietà di alcuni segni linguistici di significare assieme al significato lessicale. I *modi significandi* si suddividono tra *essentiales*, che determinano le classi di parole, e *accidentales*, che determinano le categorie grammaticali, tra cui il caso. La forza epistemologica del costrutto teorico dei modisti sta nel fatto di legittimare in una prospettiva aristotelica i *modi significandi* attraverso i concetti corrispondenti di *modi intelligendi* e *modi essendi*, che ne costituiscono rispettivamente il presupposto cognitivo e la contropartita ontologica: tale triangolazione riflette la relazione triadica *vox-conceptus-res* derivata dal *De Interpretatione*, giustificando l'esistenza dei *modi significandi* mediante i *modi*

intelligendi nella sfera della concettualizzazione e fondandoli infine ontologicamente mediante i *modi essendi* (SERBAT, 1981: 19 e ss.; LEHMANN, 2002a; MARMO, 2004). La teoria modista opera, dunque, per mezzo della dottrina aristotelica, una legittimazione della grammatica e del significato grammaticale, considerandoli oggetti speculativi, appunto, e postulandone pertanto anche il valore universale, poiché riflesso esteriore delle idee che sono, aristotelicamente, autonome e preesistenti al linguaggio (cfr. anche § 1.2.2.). Mediante l'operazione di fondazione teorica compiuta dai modisti, dunque, la grammatica cessa di essere normativa per assurgere a scienza astratta valida per tutte le lingue. La consignificazione dei tratti grammaticali dei *modi significandi* si somma alla forma linguistica denominata *dictio*, costituita dalla forma fonica e dalla *ratio significandi* (significato lessicale), completando la significazione del segno linguistico tramite la *ratio consignificandi* (significato grammaticale).⁴⁶

In questo quadro i casi sono inseriti tra i *modi significandi accidentales*. L'idea originaria dell'appartenenza dei casi ai *modi significandi* si trova chiaramente spiegata nel testo dello scolastico Pietro Elia (XII sec.), in quanto basata sulla possibilità di parlare della stessa cosa in maniere diverse (AGUD, 1980: 86):

Casus est proprietas dictionis cadendi in aliud vel ab alio propter diversum modum loquendi de eadem re [...]. Contigit enim quod de una et eadem re diversis modis fit sermo. Aliquando enim loquimur de re ut ipsa est vel agit vel patitur, ut Socrates legit; aliquando ut eius aliquid esse dicitur, ut istud est Socratis; aliquando ut aliquid esse designatur ipsi conferri, ut do Socrati; **aliquando ut agitur de re ut ad ipsam fit sermo, ut o Socrates**; aliquando ut aliquid designatur recedere ab ipsa re, ut recedo a Socrate. Sex ergo sunt

⁴⁶ Per una trattazione approfondita della semiotica e semantica modista si rimanda al recente Marmo (2004) e per una chiara sintesi della dottrina modista in materia di casi al classico testo di Serbat (1981).

diversitates loquendi de una et eadem re. Itaque sex casus inventi sunt, nec plures necesse fuit invenire.⁴⁷

Come si può vedere, la caratteristica notevole dell'analisi dei casi di Pietro Elia (come anche degli altri modisti) è l'assoluta mancanza della nozione di relazione grammaticale: in altre parole, non si trova l'identificazione del nominativo col caso del soggetto o dell'accusativo col caso dell'oggetto diretto (AGUD, 1980: 88 e ss.). In quanto *modi significandi*, infatti, essi si definiscono in una dimensione di ordine esclusivamente semantico che si riferisce unicamente al nome flesso, ed in ultima analisi all'entità ontologica che ne costituisce la contropartita, senza riferimento ad altre parti del discorso. Sono inoltre ignorate le relazioni sintattiche col verbo che erano invece considerate da Apollonio.

La dottrina di Pietro Elia accoglie tra i casi il vocativo, apparentemente senza problemi di integrazione rispetto alle definizioni fornite per gli altri casi: nell'approccio modista, come detto, non ci si avvale della nozione di relazione grammaticale ed il caso è, in ultima analisi, una categoria descritta in termini solo semantici. Di conseguenza, la questione legata alla particolarità del vocativo di non avere una funzione sintattica analoga a quella degli altri casi, cioè di non marcare relazioni di dipendenza rispetto ad una testa, traspare solo secondariamente.

Tuttavia, anche all'interno di un costrutto teorico in cui si riporta la definizione del contenuto della categoria del caso ad un livello esclusivamente

⁴⁷ «Il caso è la proprietà della *dictio* di flettersi in un modo o in un altro per il diverso modo di parlare della stessa entità [...]. Accade infatti che di una stessa cosa si parli in maniere diverse. Talvolta parliamo di una cosa in quanto essa esiste o agisce o subisce un'azione, come 'Socrate legge'; talvolta poiché qualcosa è detto appartenere ad essa, come 'Questo è di Socrate'; talvolta poiché qualcosa è designato come essere consegnato ad essa, come 'Do a Socrate'; talvolta poiché si tratta di un'entità in quanto ad essa è rivolto il discorso, come 'O Socrate'; talvolta in quanto qualcosa è descritto come allontanarsi dall'entità stessa, come 'Mi allontanano da Socrate'. Sono quindi sei le diverse possibilità di parlare di una stessa cosa. Perciò si sono identificati sei casi e non è stato necessario identificarne di più.' Il passo di Pietro Elia non fornisce una denominazione dei casi, che sono nell'ordine: nominativo, genitivo, dativo, vocativo, ablativo. Non è esplicitamente menzionato l'accusativo, evidentemente compreso nell'espressione *ut ipsa [...] patitur*, come assicura il fatto che il numero totale dei casi riconoscibili raggiunge il numero di sei.

nozionale escludendo quello sintattico, un'analisi più approfondita rivela la specificità del vocativo. Notiamo, infatti, che, fra tutte le definizioni impiegate nel passo di Pietro Elia, quella del vocativo è l'unica che implichi il termine *sermo*, cioè il concetto di "discorso", e che non implichi viceversa le relazioni della *res* di cui si parla né con l'azione né con le altre *res* coinvolte nella significazione, come accade nella descrizione degli altri casi. La marginalità del vocativo rispetto alla categoria del caso emerge, dunque, anche in un quadro che esclude a priori il livello sintattico. La semantica del vocativo, in altre parole, non può essere posta sullo stesso piano del significato degli altri valori del *modus significandi* dei casi perché coinvolge il *sermo ad rem*, cioè il piano del discorso. In un approccio ermeneutico esclusivamente semantico come quello di Pietro Elia, possiamo intravedere la consapevolezza — sebbene larvale — del fatto che *il significato del vocativo non si definisce in base ad una semantica vero-condizionale, bensì in relazione all'uso nel contesto discorsivo*: esso, in altre parole, costituisce un elemento di *intersezione tra grammatica e pragmatica*.

La nozione di discorso, inteso nell'accezione sviluppatasi in seno alla linguistica francese dell'enunciazione come circostanziazione della *langue* nel concreto atto linguistico, è rintracciabile anche riflettendo sul testo del grammatico modista Simone di Dacia (XIII sec.). Come per gli altri modisti, l'impianto ermeneutico di Simone di Dacia nella sua opera *Domus Gramaticae* è eminentemente semantico e non sintattico, e vi possiamo riconoscere, ancora una volta, l'asimmetria creata dal vocativo, ed un'intuizione che colloca la trattazione di Simone in una posizione rilevante per l'interesse della nostra ricerca.

Egli organizza i casi latini sfruttando i concetti di sostanza ed azione, come già aveva fatto del resto Pietro Elia, ma creando un sistema simmetrico di opposizioni, attorno a due parametri: il parametro di relazione tra *res* partecipanti alla significazione (relazione tra sostanza e sostanza) *vs* tra *res* ed azione (relazione tra sostanza ed azione) ed il parametro individuato da origine

vs termine (SERBAT, 1981: 25; BLAKE, 1994: 36-37). I casi sono suddivisi tra intransitivi o assoluti (nominativo e vocativo) e transitivi o rispettivi (genitivo, dativo, accusativo, ablativo) secondo l'accezione prisciana di transitività (per cui cfr. § 1.2.6.), ed i transitivi sono definiti dalla combinazione dei due parametri (*Domus Gramaticae*, OTTO, p. 40, 6-21):

Casuum quidam penes identitatem et sic sunt intransitiui, quidam secundum diuersitatem et sic sunt transitiui, et sic casuum alii transitiui, alii intransitiui. Si primo aut dicit suppositum actuale, et sic nominatiuus, aut **suppositum potentiale, et sic vocatiuus**. [...] Si vero sit transitiuus, [...] est duplex respectus: quidam substantie ad substantiam, quidam substantie ad actum. Si primo modo, dupliciter: aut dicit principium aut terminum. Si primo modo: genitiuus; secundo modo: datiuus. Si vero dicat dispositionem substantie ad actum, hoc est dupliciter: aut dicit principium, aut terminum. Si primo modo: ablatiuus; si secundo modo: accusatiuus.⁴⁸

Possiamo schematizzare come segue i casi transitivi:

	<i>substantia ad substantiam</i>	<i>substantia ad actum</i>
<i>principium</i>	genitivo	ablativo
<i>terminus</i>	dativo	accusativo

Schema 2. Casi transitivi in Simone di Dacia

⁴⁸ “Dei casi alcuni attengono all'identità e questi sono gli intransitivi, alcuni alla diversità e questi sono i transitivi, così dei casi alcuni sono transitivi, altri intransitivi. Se è intransitivo il caso esprime o il *suppositum* in atto, e allora è il nominativo, o il *suppositum* in potenza, e allora è il vocativo. [...] Se invece il caso è transitivo, [...] c'è una duplice prospettiva: per alcuni della sostanza rispetto alla sostanza, per altri della sostanza rispetto all'azione. Nel primo caso c'è una duplice possibilità: o il caso dice l'origine o dice il termine. Nel primo caso abbiamo il genitivo, nel secondo il dativo. Se invece esprime la disposizione della sostanza rispetto all'azione, c'è una doppia possibilità: o dice l'origine o dice il termine. Nel primo caso abbiamo l'ablativo, nel secondo l'accusativo”.

Per quanto riguarda i casi intransitivi, invece, essi si definiscono, secondo Simone di Dacia, in base alla natura del *suppositum*⁴⁹ che esprimono: il nominativo è l'espressione del *suppositum actuale*, mentre il vocativo del *suppositum potenziale* (*Domus Gramaticae*, OTTO, p. 34, 4-8):

Si autem sit intransitiuus casus, aut est suppositum actuale aut potenziale. Et appello actuale suppositum, quod significat substantiam natam deferre actum sicut nominatiuus, **suppositum vero potenziale, quod designat substantiam potentem deferre actum sicut vocatiuus.**⁵⁰

⁴⁹ Il valore del termine *suppositum*, presso i modisti e nello sviluppo del pensiero metalinguistico a partire da Platone, è stato recentemente analizzato da Graffi (2006; 2007), cui si rimanda per l'argomentazione, l'analisi delle testimonianze e la bibliografia. In sintesi, Graffi dimostra che la nozione di *suppositum* presenta, ancora all'epoca dei modisti e quindi anche di Simone di Dacia, una definizione non del tutto chiara, oscillante tra un valore ontologico ed un valore grammaticale. È solo dal XII secolo, infatti, che la nozione prisciana di *suppositum* come referente del nome (valore semantico-ontologico) comincia a slittare in quella di tema o argomento della locuzione (*Suppositum est illud, de quo fit sermo*, THUROT, 1869: 217), traslando il termine relativo ad un livello non più ontologico, ma prettamente linguistico. Si assiste pertanto ad un graduale spostamento del concetto di *suppositum/subiectum* verso il valore grammaticale di soggetto della frase, che raggiunge la sua pienezza solo con la *Grammaire* di Port-Royal, dove il passaggio concettuale è chiaramente compiuto. All'epoca dei modisti, invece, il significato del termine *suppositum* non doveva essere canonizzato e stabilito senza incertezze, dal momento che, pur cominciando ad essere utilizzato sistematicamente nell'accezione grammaticale, continua nei testi ad alternare con il significato ontologico, specialmente presso Martino di Dacia (XIII sec.) e Tommaso di Erfurt (XIV sec.). La non ancora avvenuta identificazione del *suppositum* con il soggetto grammaticale della frase è altresì testimoniata dal fatto che Martino di Dacia e Tommaso di Erfurt dicono esplicitamente che il *suppositum* non è necessariamente al nominativo ma può benissimo essere in un altro caso: [...] *notandum est quod suppositum in constructione grammaticali non est semper nominativus sive aliquid nominativi casus. Sed suppositum est simpliciter aliquid tale quod modum per se stantis habet, dummodo possit proportionabiliter terminare omnes dependentias appositi. Et quia hoc ita bene est obliquus sicut nominativus. Ideo obliquus ita bene est suppositum sicut nominativus* (*Modi significandi*, ROOS, p. 103); *Aut ergo nominativus casus supponit, ut dicendo: Socrates currit; aut genitivus casus supponit, ut dicendo: Socratis interest; aut dativus casus supponit, ut dicendo: Socrati accidit; aut accusativus casus supponit ut dicendo: Socratem legere oportet; aut ablativus casus supponit, ut dicendo: a Socrate legitur* (*Grammatica speculativa*, BURSILL-HALL, pp. 286-288) (GRAFFI, 2007). I passi di Martino e Tommaso evidenziano come a questa altezza cronologica il valore attribuito al *suppositum* non fosse ancora ben definito e si trovasse in una condizione definibile in senso lato come di "tema del discorso". La posizione di Simone di Dacia appare, tra quelle citate, la più orientata verso una piena identificazione del *suppositum* con il soggetto della frase, tanto che viene associato obbligatoriamente alla forma in nominativo.

⁵⁰ "Se il caso è intransitivo, o è il *suppositum* in atto o è il *suppositum* in potenza. Definisco in atto il *suppositum* che significa la sostanza atta a portare l'azione, come il nominativo, ed in

Presso Simone di Dacia la nozione di *suppositum* sembra essere usata sostanzialmente nell'accezione di "soggetto grammaticale", come testimonia Simone stesso in *Domus Gramaticae*, OTTO, pp. 42, 34-43, 2: *Sicut nominatiuus requiritur ex parte suppositi, sic modus finitus a parte appositi, ita quod nominatiuus respondeat modo et modus nominatiuo* ("Come il nominativo è richiesto dal *suppositum*, così il modo finito lo è dall'*appositum*, così che il nominativo corrisponda al modo ed il modo al nominativo"). Ai nostri fini, è interessante notare che, ciò nonostante, Simone utilizza la nozione di *suppositum* anche per descrivere il vocativo. Secondo il grammatico modista, la differenza risiede nel fatto che, aristotelicamente, l'uno è in atto e l'altro è in potenza. Il vocativo, dunque, significa la sostanza soggetto in potenza (*Domus Gramaticae*, OTTO, p. 38, 25-28):

Ad primum dicendum, quod **vocatiuus est quidam casus dicens suppositum potentiale, id est substantiam potentem supponere**, sed indicat modum suppositi actualis, id est nominatiuus; in suo modo existens nullo modo supponeret [...].⁵¹

L'analisi e l'interpretazione dei passi ci permette di evidenziare alcuni punti della dottrina di Simone di Dacia particolarmente rilevanti per l'indagine sulla speculazione relativa alla categoria del vocativo. Innanzitutto, esso è evidentemente considerato un elemento extrasintattico, dal momento che non ha la facoltà di *supponere*, cioè di fungere da soggetto della frase. In secondo luogo, esso viene messo in stretta relazione con il nominativo, sia perché insieme

potenza il *suppositum* che designa la sostanza che è in potenza di portare l'azione, come il vocativo".

⁵¹ "Per prima cosa bisogna dire che il vocativo è un caso che significa il *suppositum* in potenza, cioè la sostanza che è in potenza di essere soggetto, e indica un modo del *suppositum* in atto, cioè il nominativo; trovandosi nel proprio modo infatti il vocativo non potrebbe assolutamente essere soggetto".

costituiscono l'estensione della categoria dei casi intransitivi o assoluti, sia perché entrambi esprimono il *suppositum*.

L'opposizione tra *suppositum actuale* e *potentiale* offre però i più interessanti motivi di riflessione. Per comprendere in che senso il vocativo significhi il soggetto in potenza è necessario introdurre, come si è già visto in Pietro Elia, la dimensione del discorso: infatti, non risulta immediatamente perspicuo ad una prima lettura in che senso il vocativo rappresenti il soggetto in potenza. Solo inquadrando questa affermazione in una dimensione di discorso, come abbiamo già proposto per l'interpretazione del testo di Pietro Elia, riusciamo a cogliere il nodo della questione, cioè che il vocativo esprime in potenza il soggetto purché identifichiamo il nominativo con l' "io" parlante contrapposto all'interlocutore, che diventa a sua volta, nello scambio discorsivo, "io" parlante, cioè nominativo. Anche in Simone di Dacia, dunque, troviamo *in nuce* l'idea della necessità di ricondurre il significato del vocativo alla dimensione dello scambio dialogico. Anche qui il tentativo di interpretazione teorica del vocativo in un quadro semantico costringe l'autore ad inserire nella sua argomentazione un aspetto che non accomuna il vocativo agli altri casi, bensì ne segnala l'asimmetria, cioè la sua appartenenza, in termini moderni, alla dimensione del discorso ("io" e "tu" sono parlante attuale e potenziale, continuamente passibili di inversione), che necessita di essere studiata con strumenti pragmatici. La collocazione del vocativo nella dimensione del discorso, più volte toccata nel corso del presente capitolo, sarà ripresa in dettaglio nel capitolo 2.

Il terzo grammatico modista da prendere in considerazione, vista la difformità del suo apparato interpretativo rispetto a Simone di Dacia e Pietro Elia, è Martino di Dacia (XIII sec.). La dottrina di Martino di Dacia rappresenta un tentativo di piena integrazione del vocativo all'interno di una concezione marcatamente localistica della teoria dei casi, differenziandosi così dal bizantino Massimo Planude (cfr. § 1.3.1.). Nella sua opera *Modi significandi*, infatti, Martino di Dacia riconduce i significati di tutti i casi, anche del nominativo e del

vocativo, a nozioni spaziali. Sebbene, dunque, i parametri utilizzati siano sostanzialmente gli stessi di Simone di Dacia, la differenza tra i due approcci sta nel fatto che tutti i casi sono interpretati come istanze astratte di concetti spaziali (BLAKE, 1994: 37). Questo il dettato di Martino di Dacia in merito ai casi (*Modi significandi*, ROOS, p. 42):

Unde modus significandi qui facit casum est modus significandi secundum quem aliquid se habet in ratione principii vel in ratione termini. [...] Potest enim aliquid esse in ratione principii dupliciter. Vel respectu actus vel substantiae. Si primo modo, sic est nominativus, [...] si secundo modo, sic est genitivus [...]. Si in ratione termini, et hoc est dupliciter: vel in ratione termini indifferenter respectu actus et substantiae vel in ratione termini respectu actus tantum. Si primo modo, hoc etiam est dupliciter: aut ut cui et sic est dativus vel ut a quo et sic est ablativus. Si secundo modo, hoc dupliciter: vel in ratione termini respectu actus significati ut ad quem, et sic est accusativus. [...] **Vel in ratione termini respectu actus excitati, et sic est vocativus. Vocativus enim se habet in ratione termini excitantis, quia vocativus terminus est excitationis.**⁵²

Le tabelle seguenti consentono di schematizzare la sistemazione localistica ipotizzata da Martino:

⁵² “Perciò il *modus significandi* che crea il caso è il *modus significandi* secondo cui qualcosa esiste in base all’origine o in base al termine. [...] Qualcosa può infatti esistere in base al principio con due diverse possibilità. O rispetto all’azione o rispetto alla sostanza. Nel primo caso abbiamo il nominativo, [...] nel secondo il genitivo [...]. Se in base al termine, anche qui c’è una duplice possibilità: o in base al termine indifferentemente rispetto all’azione e alla sostanza o in base al termine rispetto all’azione soltanto. Nel primo caso, c’è una duplice possibilità: o come ‘a chi’ e allora abbiamo il dativo o come ‘da chi’ e allora abbiamo l’ablativo. Nel secondo caso, anche questo è duplice: o in base al termine rispetto all’azione significata come ‘verso chi’ e abbiamo l’accusativo [...] o in base al termine rispetto all’azione chiamata e abbiamo il vocativo. Il vocativo infatti esiste in base al termine chiamato, poiché il vocativo è il termine della chiamata”.

	<i>respectu substantiae</i>	<i>respectu actus</i>
<i>principium</i>	genitivo	nominativo

	<i>indifferenter respectu actus et substantiae</i>	<i>respectu actus</i>	
		<i>actus significati</i>	<i>actus excitati</i>
<i>terminus</i>	dativo ablativo	accusativo	vocativo

Schema 3. Casi in Martino di Dacia

Come si vede, a differenza di quanto accade in Massimo Planude, anche il nominativo ed il vocativo trovano una collocazione all'interno dell'analisi localistica. Il nominativo è considerato l'origine spaziale astratta da cui l'azione prende le mosse, ed anche il vocativo ricade sotto il parametro della direzionalità, poiché è il termine ultimo della *excitatio*, cioè della chiamata.

Anche in questo caso, pur all'interno di una teoria localistica, traspare il *gap* semantico che separa il vocativo dagli altri casi, il suo essere "altro": l'integrazione tra i casi, infatti, obbliga Martino di Dacia a presupporre due diversi tipi di *actus*, cioè a distinguere quello *excitatus*, cioè relativo alla chiamata, da quello semplicemente *significatus*: l'*actus excitatus* è, evidentemente, ancora una volta un riferimento alla sfera del discorso, in opposizione al livello rappresentazionale (*significatus*). In conclusione, la collocazione del vocativo rende necessaria l'introduzione di un parametro difforme dagli altri, che faccia riferimento all'*interazione discorsiva* ed alla *lingua come agire*.

1.4. Dal Rinascimento al Razionalismo

La grammatica del Rinascimento si differenzia da quella speculativa medievale per un netto ritorno ai testi classici come fonte indiscutibile e primaria, con la conseguenza di ignorare la tensione teoretica che aveva caratterizzato la riflessione dei grammatici modisti e bizantini anche nell'ambito dei casi. Si tralascia dunque l'esigenza di un'analisi fondata teoricamente, come era stata quella inaugurata nel Medioevo, in favore di un'analisi di carattere marcatamente più empirico. La prospettiva di indagine sulla categoria del caso subisce uno spostamento dal livello del contenuto a quello della morfologia: i casi sono ancora considerati accidenti morfologici del nome dotati di un proprio significato, ma che viene descritto empiricamente tramite semplici elenchi di funzioni, spesso eterogenee tra loro (AGUD, 1980). La metodologia di analisi e di descrizione estensionale dei casi viene desunta principalmente dalla tradizione classica; rappresentativa di questo tipo di approccio è l'opera di Linacer *De emendanda structura linguae latinae* (1544):

Nominativus igitur est, qui rem significat absolute, citramque omnem circumstantiam [...]. Genitivus est, qui rem significat, ut cuius sit quippiam [...]. Dativus, sive dandi casus, est, qui id significat, cui damnum, gratificatio, missio, paritatis vel aequalitatis collatio, denique accessio fit. [...]. Accusativus, qui etiam incusativus vel causativus dicitur, est qui rem significat, tum infinitis verborum a priori, tum activorum transitioni accomodatam. [...]. **Vocativus, qui etiam saluatorius dicitur, est qui vocandis appellandisque personis est accomodatus, ut Tityre. Iungiturque vocandi adverbis, ut heus Angele. Numquam verbo, ideoque absolute semper consistit, quasi cum advertentiam effecerit, officio defunctus. Itaque etiam sensus in sermone vicem obtinet.** Ablativus est, qui aliquid significat, tamquam in quo, cum quo, vel abs quo.

Item per, vel propter quod aliquid fiat. Et est passivorum personae agenti, item pretio, causae, et instrumento, significandis accomodatus [...].⁵³

In un approccio empirico siffatto, come si capisce, l'integrazione del vocativo non crea apparentemente alcun problema: esso possiede infatti a tutti gli effetti le caratteristiche attribuite ai casi, cioè sia una rappresentazione morfologica sia una propria semantica. L'estraneità del vocativo rispetto agli altri casi risulta dunque meno evidente, sebbene emerga ancora una volta l'attinenza del vocativo alla dimensione del discorso, a differenza di quanto accade per gli altri casi, l'elenco delle funzioni dei quali è in relazione alla dimensione rappresentativa dell'azione. La funzione del vocativo riguarda infatti *in sermone vicem*, cioè esattamente *l'avvicinarsi dei partecipanti nell'atto dialogico*: esso è dunque, in termini moderni, *un elemento funzionale all'attività discorsiva*. L'intuizione espressa da Linacer richiama alla mente le definizioni di *suppositum actuale e potenziale* di Simone di Dacia: il vocativo marca l' "altro" del processo interazionale, e pertanto *la sua referenza cambia nel corso dell'interazione ed è definita dal contesto d'uso* (cfr. capitolo 2). Oltre alla funzione allocutiva, viene sottolineata come di consueto presso i grammatici antichi la caratteristica dell'indipendenza sintattica.

Dalla seconda metà del XVI secolo si assiste ad un netto mutamento di prospettiva sulla grammatica e di conseguenza anche sulla categoria del caso, che traccia la strada verso le concezioni della *Grammaire* di Port-Royal e del

⁵³ "Il nominativo è quindi il caso che significa l'entità in maniera slegata, ed indipendentemente da ogni circostanza [...]. Il genitivo è quello che significa l'entità della quale è qualcosa [...]. Il dativo, o caso del dare, è quello che significa ciò verso cui avviene danno, beneficio, grazia, raffronto di parità o uguaglianza, ed infine avvicinamento [...]. L'accusativo, che è chiamato anche incusativo o causativo, è quello che significa l'entità atta sia agli infiniti dei verbi sia alla transizione degli attivi [...]. Il vocativo, che è chiamato anche salutorio, è quello atto a chiamare o apostrofare le persone, come 'Titiro!'. Si unisce ad avverbi di invocazione, come 'ehi Angelo!', mai invece al verbo, e perciò si trova sempre slegato, in quanto, avendo compiuto l'apostrofe, ha completato il suo compito. Pertanto il senso pertiene l'avvicinarsi nel discorso. L'ablativo è quello che significa qualcosa in quanto nella quale, con la quale, e dalla quale, o anche per mezzo della quale o a causa della quale avviene qualcosa. Poi è utilizzato per la persona agente dei verbi passivi, e per indicare il prezzo, la causa e lo strumento [...]"

filone logico-razionalista che ad essa fa capo. In questo approccio di matrice razionalista ed universalista la descrizione dei casi è basata sulla *rectio*: le opere rappresentative sono soprattutto quelle di Sanctius e di Scioppius (SERBAT, 1981: 39 e ss.). Qui troviamo le relazioni di caso espresse in termini di dipendenza sintattica. I nomi possiedono, secondo Sanctius, sei casi conformemente a ragione, tanto che lo stesso numero viene attribuito anche ai casi del greco.⁵⁴ Le definizioni dei casi pertanto avvengono in base alle relazioni di dipendenza che i nomi intrattengono rispetto al verbo, al nome e alla preposizione. Il genitivo, ad esempio, è retto da un sostantivo espresso o sottinteso, l'accusativo dal verbo transitivo e l'ablativo dalle preposizioni. In questo quadro, costruito sulla simmetria di corrispondenze tra *rectio* e classi di parole, crea non poche difficoltà, come si può capire facilmente, il dativo. Se si privilegiano fattori di carattere sintattico nella definizione della semantica dei casi, il vocativo risulta un caso marginale, che si colloca fuori dalla *rectio*: viene esplicitamente rifiutata, infatti, l'idea che sia retto da *tu* o *vos*. Esso non è retto da alcuna parte del discorso, anche se si può trovare unito all'interiezione *o*. Secondo Sanctius, anzi, la prova del fatto che il vocativo, come anche il nominativo, non è retto dal verbo è costituita dal fatto che esso può figurare nella stessa frase sia con verbo attivo che con verbo passivo (SERBAT, 1981: 46). La caratteristica saliente del vocativo in questo tipo di approccio è dunque quella della extrasintatticità:

Vocativus omnino non regitur, sed rem tantum ostendit, eum qua sermonem communicamus. (*Grammatica graeca*, p. 30)⁵⁵

⁵⁴ La stessa posizione è sostenuta in Port-Royal ([ARNAULD-LANCELOT], 1660 [ed. it. SIMONE, 1969: 27]).

⁵⁵ “Il vocativo non è affatto retto, ma semplicemente indica l'entità verso la quale dirigiamo il discorso”.

Nella concezione di stampo razionalista adottata dagli autori della seconda metà del XVI secolo lo studio del linguaggio si orienta nuovamente, dopo il tentativo operato dai modisti, verso la necessità di un inquadramento teorico per rendere coerentemente conto della natura delle categorie linguistiche, che permetta di approfondire anche l'analisi del caso al di là della semplice elencazione della variegata casistica dei valori semantico-funzionali.

La prospettiva razionalistica cartesiana del XVII e XVIII secolo fonda teoricamente i casi nella semantica secondo un presupposto universalista. Poiché la grammatica dipende dalla logica, che è innata, anche i casi risultano aprioristicamente universali, sebbene presentino manifestazioni formali specifiche in ogni lingua ([ARNAULD-LANCELOT], 1660 [ed. it. SIMONE, 1969: 23 e ss.]). Ogni lingua, pertanto, anche se morfosintatticamente diversa dalle lingue classiche, possiede casi: quella del caso è una categoria semantico-funzionale condivisa da tutte le lingue e sganciata dalla loro peculiare struttura. Nella teoria della grammatica elaborata a Port-Royal i casi, che derivano dalla matrice costituita dal nominativo, vengono definiti a seconda del rapporto che l'entità designata dal nome intrattiene con le altre entità, ed i casi sono da ricercare non solo nelle lingue la cui struttura è come quella del latino o del greco, ma in tutte le lingue, anche moderne, perché altrimenti «non sarebbe possibile intendere a dovere il legame del discorso» ([ARNAULD-LANCELOT], 1660 [ed. it. SIMONE, 1969: 23]): i casi dunque, benché definiti per lo più semanticamente in maniera piuttosto tradizionale, mostrano qualche legame con la sintassi. Essi vengono inoltre esemplificati a partire dalle lingue classiche, ma anche tramite esempi dal francese, sottolineando il parallelo funzionale delle preposizioni e degli articoli delle lingue moderne con le desinenze delle lingue antiche.

In questo quadro la posizione del vocativo all'interno della categoria del caso non viene messa in discussione⁵⁶, ed il rapporto da esso espresso è identificato col fatto di chiamare una persona. In particolare si osserva come questa forma,

⁵⁶ Piuttosto è il nominativo ad essere definito come un nome che non è propriamente un caso, ma solo la forma dalla quale i casi derivano.

nel latino e nel greco biblici, ceda spesso il passo al nominativo e come nelle lingue volgari questo caso sia espresso mediante l'eliminazione dell'articolo, che si trova invece nel nominativo. Emerge tuttavia l'ormai più volte incontrato problema dell'asimmetria del vocativo rispetto agli altri casi: mentre per gli altri, infatti, è in qualche modo possibile dare una spiegazione univoca in termini di rapporti tra le cose, il preteso rapporto attribuito al vocativo è una palese forzatura in nome della simmetria del sistema.

Emblematica di tale prospettiva logico-razionalista è la trattazione dei casi nell'opera di Bertrand del 1797, dove si afferma ed argomenta l'universalità dei casi e si denuncia l'errore, diffuso fino a quel momento, di credere che essi consistano nella terminazione morfologica. Bertrand, anzi, identifica già in Prisciano la corretta definizione di caso, poi fraintesa dai suoi successori, per cui il termine "caso" non si relaziona al materiale segmentale ma attiene alla sfera del contenuto: i casi sono pertanto una categoria semantica necessariamente ed ugualmente presente in tutte le lingue, per il semplice motivo che fanno parte della grammatica universale e rispondono ad uno schema logico dell'azione nonostante siano espressi con mezzi formali diversi (AGUD, 1980: 150 e ss.). Con Bertrand si torna decisamente sul versante della semantica, identificando i casi come una categoria esclusivamente del contenuto, fondata logicamente nella ragione (*Il y a des cas dans toutes les langues et c'est une erreur de croire qu'il n'y en a point dans le noms français*, pp. 24-25):

[...] j'observerais qu'il ne s'agit point ici de considérer en naturaliste les êtres avec tous leurs rapports, mais d'examiner en grammairien les différens rapports qu'un nom peut avoir dans une proposition, et l'on remarquera facilement qu'il ne peut y avoir d'action sans agent, de-là le nominatif ou plutôt le subjectif; que lorsqu'on agit, on tend ordinairement vers un object, de-là l'accusatif; que quelquefois on a un but, un terme quand on agit, de-là le datif; qu'au lieu de faire l'action, souvent on la reçoit, et qu'alors il faut que cette action parte d'un principe, de-là l'ablatif; que quelquefois même il

faut particulariser les individus, les détacher en quelque sorte de la masse générale, et les présenter comme appartenans à une espèce particulière, de-là le genitif ou plutôt le possessif; **en fin que comme on ne parle que pour se faire entendre, et qu'assez souvent ce que l'on dit pour l'un ne se dit point pour l'autre, alors il est indispensable d'apostropher ceux à qui l'on veut parler, et de-là le vocatif.** Après avoir bien examiné, il n'y a que ces six rapports qui m'aient paru pouvoir affecter l'essence et la nature des différens membres d'une proposition.

Anche in questo caso è interessante notare, a nostro avviso, che la posizione del vocativo, anche nella concezione razionalistica, risulta periferica rispetto alla categoria, poiché il suo contenuto non è integrabile nel comune denominatore semantico degli altri casi, cioè lo schema dell'azione: col vocativo infatti non siamo nel dominio della rappresentazione dell'azione ma in quello della referenza nell'interazione discorsiva.

1.5. Il XIX secolo e la linguistica storico-comparativa

L'inizio XIX del secolo è segnato dall'opera di Bernhardi (1805), che marca, rispetto al razionalismo, un netto ritorno alla classificazione estensionale dei casi del greco classico, come elenco multiforme e variegato di valori, avvalendosi anche di alcune chiare riprese da autori medievali, con il risultato di una descrizione della categoria del caso notevolmente disomogenea ed arbitraria, che impiega nozioni interpretative palesemente *ad hoc*.⁵⁷ Di chiaro sapore scolastico

⁵⁷ Una forte critica all'opera di Bernhardi si trova in Hjelmslev (1935: 23-24), che ne sottolinea l'eterogeneità dei criteri e la scarsa chiarezza dell'argomentazione. Due sono, secondo Hjelmslev, le innovazioni rintracciabili in Bernhardi: l'idea di definire la differenza tra nominativo e vocativo in base alla persona e quella di tracciare un parallelo funzionale tra casi e preposizioni, entrambe in realtà già portate alla luce molto tempo prima: la prima già dagli antichi, come si è visto, mentre della seconda compare un'esplicita trattazione nella *Grammaire*

(cfr. § 1.3.2.) sono sia la suddivisione operata da Bernhardi (1805: 138) tra casi assoluti e casi obliqui, sia il parametro della persona come elemento discriminatorio tra nominativo e vocativo:

Mit dem Casus der Unabhängigkeit dem Nominativ, hängt noch ein zweiter genau zusammen, der Vocativ. Dieser ist, wenn man ihn genau bestimmen will, Darstellung der angeredeten Person. Es ist ebenfalls ein unabhängiger Casus und sämtliche Casus lassen sich also bezeichnen, wenn man die drei Personen einstweilen voraussetzt.

Casus absoluti

Nominativ (Casus der dritten Person)

Vocativ (Casus der zweiten Person)

Casus obliqui

Genitiv (Unabhängigkeit, Eigenthum, Ganzes)

Accusativ (Sache, Wirkung)

Dativ (Person, Ziel)⁵⁸

L'idea di caso di terza persona opposto a caso di seconda persona ricorda da vicino la nozione di *suppositum actuale vs potenziale* espressa da Simone di

di Port-Royal nella sezione sui casi ([ARNAULD-LANCELOT], 1660 [ed. it. SIMONE, 1969: 23-27; 76]). L'analisi di Bernhardi, tuttavia, non risulta apportare alcuna particolare utilità ai fini di Hjelmslev, che aspira ad una generalizzazione non lingua-specifica della categoria del caso, soprattutto perché basata sulla sola lingua greca. Di maggiore attendibilità ed utilità, nell'ottica di Hjelmslev, le posizioni localistiche della prima metà dell'800, per una trattazione delle quali si rimanda a Hjelmslev (1935: 25 e ss.), Calboli (1972: 117 e ss.) ed Agud (1980: 204 e ss.).

⁵⁸ “Con il caso dell'indipendenza, cioè il nominativo, si correla un secondo caso, il vocativo. Questo è, se lo si vuole caratterizzare, rappresentazione della persona allocuita. Esso è un caso indipendente e nel loro insieme i casi si lasciano segnare se si presuppongono le tre persone.

Casi assoluti

Nominativo (caso della terza persona)

Vocativo (caso della seconda persona)

Casi obliqui

Genitivo (indipendenza, possesso, totalità)

Accusativo (cosa, effetto)

Dativo (persona, tempo)”

Dacia (§ 1.3.2.). Il legame del vocativo con la seconda persona non è del resto cosa nuova, ma già di reminescenza antica: come abbiamo visto, ne parlano diffusamente sia Apollonio che Prisciano (cfr. § 1.2.4. e 1.2.6.). Secondo Hjelmslev (1935: 23-24), tuttavia, parlare di caso della seconda persona crea delle difficoltà, in relazione al fatto che mancherebbe nel paradigma del nome un'opposizione di persona che preveda anche la prima, considerato anche che il pronome di seconda persona non prevede in realtà alcuna forma specifica di vocativo: per Hjelmslev il poco riuscito tentativo di Bernhardi mette in luce la difficoltà di mantenere il vocativo all'interno del novero dei casi (ma su questo punto si veda § 1.6.1. e 2.2.2.).

Nel corso del XIX secolo si assiste a nuove profonde modificazioni della prospettiva sullo studio delle categorie e delle strutture della lingua, e quindi anche sulla categoria del caso, rappresentate dalla nascita della linguistica storica e dall'aspirazione ad un approccio empirico e induttivo nello studio delle lingue (tanto che i due secoli di speculazione appena trascorsi vengono praticamente ignorati); è in questo periodo, inoltre, che si afferma la ricerca di una metodologia che fondi epistemologicamente lo studio delle lingue (AGUD, 1980: 169 e ss.).

Nella seconda metà del XIX secolo⁵⁹ l'affermazione della linguistica storico-comparativa e soprattutto l'opera dei cosiddetti Neogrammatici dà una decisiva

⁵⁹ Pur se contribuisce solo *e negativo* per motivi intrinseci alla questione che viene qui focalizzata, cioè lo *status* della categoria del vocativo, è necessaria per completezza una breve nota anche sull'opera di Rumpel, *Die Kasuslehre*, che si colloca circa alla metà del secolo (1845) e che costituisce una sorta di spartiacque tra le descrizioni ingenuie di inizio '800 e lo sviluppo, in parte ad essa già contemporaneo ma che assumerà dimensioni di maggiore importanza nei decenni a seguire, della linguistica storico-comparativa. Rumpel ripropone un'esigenza di astrazione e coerenza nello studio dei casi, basato su parametri non arbitrari: i criteri definitivi di Rumpel sono di carattere essenzialmente sintattico, mentre l'aspetto semantico viene completamente tralasciato; in altre parole i casi sono analizzati come complementazioni del verbo, a partire da uno schema basilico soggetto/nominativo-verbo transitivo-oggetto/accusativo, rappresentando pertanto relazioni puramente sintattiche. L'istanza di universalizzazione della categoria del caso è pure presente in Rumpel, ma in maniera diversa da quanto accadeva nelle teorie razionalistiche, in cui tale universalità era fondata sulla presupposizione aprioristica di categorie di contenuto condivise necessariamente da tutte le lingue: la generalizzazione di Rumpel comprende in maniera molto più astratta concetti relazionali. In questo senso, Rumpel può caratterizzare come universali e necessari per ogni lingua i casi, proprio perchè risultano svuotati di una qualunque semantica. Per

svolta allo studio dei casi, operando una delimitazione nella prospettiva di studio dei fenomeni in questione.

Assunto di partenza dei Neogrammatici è il rifiuto della speculazione aprioristica e della grammatica generale dei razionalisti, in virtù di una fondazione dell'indagine linguistica sul dato empirico della specifica lingua; frutto di tale posizione sarà l'attenzione dedicata per la prima volta allo studio scientifico del significante del segno linguistico (POLI, 2006), alle sue modificazioni nella diacronia delle lingue ed al suo ruolo fondamentale nella comparazione interlinguistica.

Per Delbrück (1893: 172 e ss.) il parametro di ricerca sui casi delle lingue indoeuropee antiche è costituito dall'individuazione dei *Grundbegriffe*, cioè dei significati di base che si presupponeva di poter ricostruire per la fase dell'indoeuropeo comune, dai quali sarebbero poi scaturiti quelli particolari riscontrabili nelle varie lingue indoeuropee storiche (AGUD, 1980: 233 e ss.; SERBAT, 1981: 75 e ss.). La ricerca del significato generale si pone dunque, presso i Neogrammatici, come attività di ricostruzione diacronicamente orientata, nell'idea che attraverso la comparazione e l'individuazione di tratti comuni si possa definire il valore delle forme casuali del sistema della "lingua madre", peraltro considerato molto più complesso di quelli delle lingue storiche, semplificatosi nel corso dei secoli.

Rispetto ai casi, quindi, quello neogrammatico è un impianto di analisi induttivo che prende le mosse dal rigore per il dato formale e cerca di ipotizzare un contenuto semantico-funzionale corrispondente alle forme ricostruite per la *Ursprache*, in cui si lasciano in secondo piano le relazioni sintattiche. I parametri definatori dei valori dei casi non sono omogenei, poiché si utilizzano nozioni spaziali miste a tratti più generici (DELBRÜCK, 1893: 188):

l'approfondimento di questo tema si rimanda ad Agud (1980: 212 e ss.). Anche da una breve rassegna, si può facilmente immaginare come il vocativo sia qui ignorato. In un taglio come questo, la questione dell'appartenenza del vocativo alla categoria del caso ed una sua eventuale caratterizzazione sono escluse *a priori*.

[...] durch die Kasus die Verhältnisse ausgedrückt werden, in welchen der Substantivbegriff zu dem Verbalbegriff steht. Er kann der Träger oder Mittelpunkt der Handlung sein (Nominativ) oder von ihr betroffen werden, und zwar entweder nahe und ganz (Akkusativ) oder theilweise (Genitiv) oder so, dass die Handlung mit Hinblick und Rücksicht auf den Substantivbegriff geschieht (Dativ). Ferner kann der Substantivbegriff bei der von dem Träger vollzogenen Handlung eine begleitende, helfende, dienende Stellung einnehmen (Instrumentalis). Endlich kann er den Punkt angeben, von dem aus die Handlung erfolgt (Ablativ), oder den Ort, innerhalb dessen sie sich abspielt (Lokalis).⁶⁰

Da un punto di vista teorico, pertanto, non molto si aggiunge sulla natura del vocativo alle osservazioni dei secoli precedenti, senza, del resto, fornire alla categoria del caso un impianto generale. L'attenzione al dato formale e alla ricostruzione, d'altro canto, non può che considerare, e a ragione, il vocativo un caso perfettamente integrato dal punto di vista morfologico nel sistema nominale i.e. Quello che viene sviluppato in ambiente neogrammatico, infatti, è soprattutto lo studio scientifico, comparativo e storico, delle categorie morfologiche delle lingue indoeuropee tramite un'operazione di assoluta rivalutazione dell'aspetto del significante e del dato linguistico, la cui importanza nello sviluppo di tutta la linguistica successiva è del resto ben nota.⁶¹

Lo spazio dedicato da Delbrück nella *Vergleichende Syntax der Indogermanischen Sprachen* alla definizione e funzione del vocativo all'interno

⁶⁰ “Attraverso i casi viene espresso il rapporto in cui il concetto espresso dal sostantivo sta col concetto espresso dal verbo. Esso può essere l'agente o il mezzo dell'azione (nominativo) o da questa essere interessato, o da vicino e del tutto (accusativo) o in parte (genitivo) o così che l'azione avviene col coinvolgimento del concetto espresso dal sostantivo (dativo). Il concetto espresso dal sostantivo può anche esprimere un ausilio rispetto all'azione compiuta dall'agente (strumentale). Infine può indicare il punto da cui segue l'azione (ablativo) o dove l'azione ha luogo (locativo)”.

⁶¹ Per cui si veda Belardi (1995).

del sistema casuale è pertanto molto breve⁶² (DELBRÜCK, 1893: 188) e ne sottolinea semplicemente la natura olofrastica, sintatticamente indipendente:

Der Vokativ bildet kein Glied des Satzes, sondern wird ihm als ein stets eine gewisse Selbständigkeit behandelnder Theil an- oder eingefügt.⁶³

Come dicevamo, l'attenzione maggiore dell'approccio neogrammatico è dedicata alla forma e alla comparazione delle forme. Quasi immediatamente di seguito alla definizione sopra riportata, infatti, sono fornite alcune osservazioni riguardo alla forma del vocativo nelle lingue indoeuropee storiche:

1) un nominale al vocativo corrisponde ad un tema puro, e la codifica grammaticale è pertanto un morfo zero;

2) il vocativo esiste come forma specifica solo al singolare. Inoltre anche Delbrück nota che il nominativo «dem Vokativ dem Sinne nach am nächsten stand» (DELBRÜCK, 1893: 189). La contiguità del vocativo col nominativo era già stata menzionata da Delbrück parlando del trattamento dei casi nella grammatica sanscrita, cioè nell'ambito della “teoria” dei *kāraka-*⁶⁴; in quella sede, infatti, Delbrück afferma che il vocativo si distingue funzionalmente dal nominativo solo perché serve per chiamare: «ist der Vokativ von ihm (scil. dem Nominativ) nur dadurch unterschieden, dass er beim Rufen gebraucht wird» (DELBRÜCK, 1893: 179).

Per Delbrück, dunque, i punti cruciali della questione riguardano il fatto che il vocativo è, al livello interlinguistico i.e., un morfo zero e un caso ampiamente

⁶² Più ampia è la parte dedicata alla descrizione degli usi e di alcune particolari caratteristiche dell'accordo che coinvolgono il nominativo (DELBRÜCK, 1893: 394 e ss.: cfr. anche cap. 3).

⁶³ “Il vocativo non costituisce un membro della frase, ma viene introdotto come elemento dotato di una certa indipendenza”.

⁶⁴ Quella dei *kāraka-* è un'interessante categoria a metà tra grammatica e semantica che si rapporta ai casi della lingua sanscrita, individuata dal grammatico indiano Pāṇini; per dettagli e critica della “teoria” dei *kārakaḥ* si rimanda a Cardona (1976: 215 e ss.) e Butt (2006: 15 e ss.).

sincretico con il nominativo. Queste osservazioni formali, prettamente “indoeuropeistiche”, hanno ovviamente dei correlati funzionali e permettono delle osservazioni teoriche, di cui ci occuperemo nel capitolo 3.

1.6. Lo Strutturalismo

1.6.1. Hjelmslev: *La catégorie des cas*

Il concetto di *Grundbegriff* degli indoeuropeisti della seconda metà dell’800 era di ordine diacronico: nel XX secolo esso viene ripreso dallo strutturalismo in senso sincronico come nozione ermeneutica della categoria del caso. Il trattamento della categoria nello strutturalismo è caratterizzato da una forte esigenza di astrazione, teorizzazione e simmetria, che permetta di superare l’atteggiamento ottocentesco volto allo studio empirico e all’elencazione ateorica di valori funzionali.

L’impianto teorico dei casi si realizza nello strutturalismo per mezzo di due concetti fondamentali, quello di sistematizzazione delle relazioni oppositive e quello di “significato generale”, che esiste, appunto, in virtù del sistema oppositivo. L’eredità concettuale che concerne il “significato generale” è rielaborata da Hjelmslev nella nozione di “valore” come scarto semantico minimo rispetto agli altri elementi della categoria;⁶⁵ il valore è l’elemento sistemico, astratto, che permette la casistica concreta degli usi nella *parole*: «Un cas, comme une forme linguistique en général, ne signifie pas plusieurs choses différentes; il signifie une seule chose, il porte une seule notion abstraite dont on peut déduire les emplois concrets. [...] A une seule unité du système doit

⁶⁵ L’idea di “significato generale” non coincide esattamente tra le diverse posizioni strutturaliste. Jakobson (1936 [1971: 23 e ss.]), fin dalle prime battute del *Beitrag*, sostiene la necessità di superare la visione atomizzante del significato categoriale come somma dei vari significati quale unico modo di salvaguardare la relazione saussuriana tra significante e significato, ma prende le distanze dalla *signification fondamentale* di Hjelmslev, preferendo il concetto di *Gesamtbedeutung*. Questo, secondo Jakobson, presenta il vantaggio di non prestarsi a sovrapposizioni con la *Hauptbedeutung*, cioè il “significato principale”.

correspondre une seule valeur. Cette valeur ou signification fondamentale est trouvée par une comparaison des emplois auxquels se prête le cas en question, et par une considération des oppositions qu'il contracte dans le système. La valeur est le minimum différentiel de signification» (HJELMSLEV, 1935 [1972²: 85-86]).⁶⁶ La concezione hjelmsleviana dei casi è, come noto, localistica ed universalistica, seppure in senso diverso rispetto al razionalismo: per Hjelmslev non sono i sistemi di casi ad essere universali né tantomeno i loro significati, ma unicamente la categoria, che è espressa da mezzi formali diversi nelle diverse lingue. In tutte le lingue, pertanto, esiste una rappresentazione della categoria del caso, che può benissimo non essere codificata mediante la flessione nominale (HJELMSLEV, 1935 [1972²: 68 e ss.]). La definizione della categoria si colloca dunque al livello semantico: Hjelmslev riprende le teorie localistiche di Massimo Planude e del XIX secolo apportandovi delle modifiche.⁶⁷ Le tre dimensioni definitorie della categoria, gerarchicamente implicate, sono quella di direzione⁶⁸, di coerenza e di soggettività; ogni parametro delle dimensioni può essere positivo, negativo o neutro. Ogni sistema possiede un caso detto intensionale, cioè un “caso-cardine” rispetto al quale si dispongono le opposizioni degli altri casi e che individua solo una delle tre possibilità.⁶⁹

Nella sezione sui risultati provvisori cui Hjelmslev approda in seguito all'espressione della necessità di una teoria pancronica e dopo la definizione e

⁶⁶ Per la critica al concetto di valore in Hjelmslev si rimanda a Calboli (1972: 124-125).

⁶⁷ Per esempio Hjelmslev si distacca dalla teoria localistica di Wüllner che escludeva il nominativo dal novero dei casi: questo è secondo lo studioso danese uno dei motivi della poca fortuna del localismo (HJELMSLEV, 1935 [1972²: 43]). Per questo motivo Hjelmslev include il nominativo nel novero dei casi, come espressione di una relazione collocabile senz'altro nella dimensione della direzione.

⁶⁸ Le dimensioni di Hjelmslev sono connotate in maniera assolutamente astratta e non circostanziata nella deissi, e si manifestano a tutti i livelli possibili, di spazio, di tempo e di relazioni logiche (HJELMSLEV, 1935 [1972²: 85]).

⁶⁹ Ovvie ragioni di spazio e di pertinenza al tema trattato non permettono una trattazione approfondita della complessa dottrina casuale di Hjelmslev. Una trattazione sistematica delle questioni ad essa legate, anche in relazione ad altre posizioni strutturaliste, si trova in Calboli (1972: 121 e ss.), Agud (1980: 275 e ss.), Serbat (1981: 97 e ss.). Si segnalano inoltre i più recenti contributi di critica hjelmsleviana di Galassi, Picciarelli e Caputo (1999: 9-69) posti ad introduzione dell'edizione italiana di *La catégorie des cas*, che affrontano nel dettaglio gli aspetti salienti dell'opera, in particolare l'universalità della categoria, le sue realizzazioni, la natura partecipativa delle opposizioni grammaticali, la definizione e la struttura delle categorie grammaticali, il concetto della spazialità.

delimitazione della categoria del caso come semantica (HJELMSLEV, 1935 [1972²: 71-94]), dunque ancora nella parte in cui vengono fissati i presupposti alla teoria vera e propria, si dà una definizione provvisoria di caso, secondo la quale «Est cas une catégorie qui exprime une relation entre deux objects». Pertanto:

La définition qui vient d'être donnée permet à coup sûr d'exclure le vocatif de la catégorie casuelle. Par opposition à tout véritable cas, le vocatif a précisément ceci de particulier de ne pas exprimer une relation entre deux objects (HJELMSLEV, 1935 [1972²: 96-97]).

Il vocativo è dunque escluso a priori dalla trattazione, poiché esula dalla cornice definitoria adottata. L'autore aveva del resto già nel corso dell'opera più volte accennato al fatto che l'inclusione del vocativo nella stessa categoria del caso fosse un completo arbitrio, a causa della totale estraneità del suo significato rispetto a quello degli membri della categoria (cfr. anche § 1.2.2.).

L'espunzione compiuta da Hjelmslev, tuttavia, è evidentemente discutibile, dal momento che non si può tralasciare il dato che il vocativo è morfologicamente senz'altro integrato nel sistema dei casi delle lingue classiche, cui Hjelmslev fa riferimento in questa prima parte della sua opera. Tale espunzione ci appare dettata esclusivamente da quello che possiamo definire un *horror inaequālis*, cioè un "rifiuto dell'asimmetrico", particolarmente avvertito in ambito strutturalista proprio a causa della concezione della lingua come sistema (simmetrico) di opposizioni parallele. Dal punto di vista di Hjelmslev l'asimmetria del vocativo è in effetti doppia: esso è asimmetrico sia rispetto agli altri casi, sia, volendolo considerare con Bernhardi (cfr. § 1.5.) come caso della II persona, rispetto alla persona stessa, dal momento che non esiste un caso della I persona: questo punto sarà di nuovo oggetto di più approfondita discussione nel § 2.2.2.

Altri strutturalisti, a differenza di Hjelmslev, non espungono il vocativo, pur non riuscendo ad integrarlo nel sistema.

1.6.2. De Groot e i casi latini

In due articoli separati da un notevole iato cronologico, lo studioso olandese De Groot (1939; 1956) prende in considerazione il sistema dei casi latini in un quadro segnatamente strutturalista, basato su opposizioni binarie, richiamandosi esplicitamente alla fonologia strutturale di Trubeckoj ed al binarismo funzionale-semanticò dei casi dello Jakobson del *Beitrag zur allgemeinen Kasuslehre* (1936).

Nell'articolo del 1939, De Groot riconosce l'importanza capitale degli studi di Hjelmslev e Jakobson (in cui i casi costituiscono dei sistemi basati su opposizioni del tipo senza funzione *vs* con funzione) ma ritiene impossibile dare una definizione esclusivamente semantica dei casi, dal momento che il loro significato è diverso da lingua a lingua⁷⁰; inoltre, secondo De Groot, essi partecipano sia della natura semantica che di quella sintattica, per cui entrambi questi aspetti devono essere presi in considerazione. Le conclusioni cui De Groot giunge in questo primo articolo, tuttavia, e la metodologia applicata ai casi latini per una loro classificazione, appaiono poco consequenziali con le dichiarazioni preliminari: pur essendosi prefisso di escludere la semantica dai parametri classificatori, il sistema di opposizioni ipotizzato impiega proprio nozioni del contenuto, per cui dopo una prima suddivisione tra casi senza funzione sintattica *vs* casi con funzione sintattica (vocativo *vs* altri casi), all'interno del secondo gruppo si distingue secondo il tratto [\pm funzione

⁷⁰ Simili i presupposti di Jespersen (1924: 185): «[...] no language of our family has at any time had a case-system based on a precise or consistent system of meanings; in other words, case is a purely grammatical (syntactic) category and not a notional one in the true sense of the word», salvo poi, subito dopo, includere il vocativo caratterizzandolo come *address* e nome della II persona, in palese contrasto con l'impostazione sintattica affermata.

semantica]: c'è evidentemente un'incoerenza, perché le opposizioni tra i casi dotati di funzione sintattica sono semantiche e dunque tutto il sistema si basa, in ultima analisi, su parametri semantici.⁷¹ In tale sistema, comunque, il vocativo è caratterizzato semplicemente dall'essere l'unico caso che non ha una funzione sintattica.

Più coerentemente costruita è la classificazione del 1956, in cui De Groot riprende il concetto, già *in nuce* nel 1939, della suddivisione tra casi sintattici e casi semantici, che era stata nel frattempo approfondita e sviluppata da Kuryłowicz (1949). Il metodo applicato alla classificazione dei casi latini è stavolta di tipo distribuzionale, cioè improntato alla definizione del significato dei casi in base alla loro distribuzione: il sistema nella sua totalità è infatti definito dalla sommatoria delle opposizioni fra i casi. La distribuzione viene suddivisa tra sintattica, cioè relativa al piano della frase, e sintagmatica, cioè relativa al piano della parola: ad esempio, la distribuzione sintagmatica del vocativo è diversa in latino da quella dell'ablativo perché il vocativo si trova di norma con nomi che denotano un essere animato, mentre generalmente l'ablativo si trova con nomi che denotano un essere inanimato (DE GROOT, 1956: 188-189). In realtà, come si può notare dall'analisi dello schema seguente, solo parte del sistema viene costruita in base al principio della distribuzione, che non è invece sfruttato in gran parte della classificazione, realizzata viceversa in base a parametri semantici. Si ipotizza infatti un'opposizione principale tra casi senza significato *vs* casi con significato: ciò significa che il nominativo viene considerato forma della pura nominazione («the case of pure reference»), senza alcun significato specifico veicolato dalla marca morfologica di nominativo, tanto meno quello di soggetto della frase, dal momento che esso può ricoprire in latino funzioni molto diverse fra loro.

Per quanto riguarda il nostro argomento, il vocativo individua, all'interno dei casi dotati di significato, un'opposizione di tipo equipollente con gli obliqui. L'opposizione è di tipo equipollente perché descrivibile come $a+b$ *vs* $a+c$, con $a=$

⁷¹ Una panoramica critica dei lavori di De Groot si trova in Calboli (1972: 146 e ss.) ed in Agud (1980: 317 e ss.).

significato casuale, b= significato attitudinale, c= significato referenziale. Il vocativo presenta i tratti [+significato casuale; +significato attitudinale], mentre i casi obliqui presentano i tratti [+significato casuale; +significato referenziale]. La loro opposizione non si basa pertanto sull'esclusione di un tratto, ma su tratti diversi, ed è pertanto equipollente:

without case meaning	with case-meaning				
	attitudinal meaning	referential meaning			
		thing-to-thing relation	process-to-thing relation		
			relation non-specific	relation specific	
	relation to inanimate cause of the process	relation to person whose interest in the process is involved			
Nominative	Vocative	Genitive	Accusative	Ablative	Dative

Schema 4. Sistema di opposizioni dei casi latini in De Groot (1956: 189).

Attitudinal meaning e *referential meaning* costituiscono chiaramente due parametri di tipo semantico-funzionale, e postularli come tratti pertinenti alle opposizioni sistemiche del latino ha tutto l'aspetto di un espediente *ad hoc* per integrare il vocativo utilizzando parametri il più possibile omogenei agli altri della tassonomia. Nello spiegare i concetti di *attitudinal meaning* e *referential meaning*, De Groot afferma che il primo, tipico del livello frasale, è relativo all'atteggiamento del parlante rispetto al messaggio, mentre il secondo è relativo alla semplice referenza. L'atteggiamento espresso può essere "emozionale" o "intellettuale", secondo una poco perspicua definizione, che sembra far

riferimento piuttosto ad una sorta di suddivisione tra modalità deontica e modalità epistemica: «The attitude expressed is either “emotional”, as in *Alas! John!* (a wish to draw the attention of the hearer) *Come!* (another kind of wish), or it is “intellectual”, i.e., a belief in the existence of something, as in *It rains*, or in the existence of a “relation” (in a non-technical sense of the term) between something and something else, as in *Dogs bark*» (DE GROOT, 1956: 192).

Ad ogni modo, alla luce di questo passo sembrerebbe che per De Groot il vocativo appartenga alla sfera “emozionale”. Subito dopo, però, si afferma che «Word-content is used either a. to express an attitude without reference, as in interjections, *Alas!*, or b. pure reference, as in *John!*, [...] or c. for both at the same time. To the last category belong in Latin, a few classes of inflected words, namely the vocative of the noun, *Brute*, [...]». Nel continuo della lettura si coglie una palese contraddizione, poiché prima sembra che il vocativo sia pertinente alla sfera “emozionale”, per poi affermare che fa parte della pura referenza senza alcun atteggiamento specifico da parte del parlante, ed infine che il vocativo latino esprime contemporaneamente referenza ed atteggiamento del parlante. Quest’ultimo punto però non si correla coerentemente col fatto che ad un’espressione come *John!* sia attribuita una funzionalità diversa rispetto a quella del vocativo latino: l’assenza di flessione non dovrebbe infatti avere rilevanza, dal momento che si sta trattando del vocativo latino non solo in riferimento alla semantica del morfema ma anche a quella (referenziale) del lessema. Evidentemente, l’applicazione dei parametri dell’*attitudinal vs referential meaning* al sistema dei casi crea non poche difficoltà ed incoerenze (cfr. anche CALBOLI, 1972: 150).

Ciò che invece emerge con chiarezza, a nostro avviso, è la necessità di appellarsi a parametri *ad hoc* per tentare un’integrazione del vocativo nel sistema. Dal momento che basa la sua analisi sul latino, è infatti preciso scopo di De Groot poterlo includere a tutti gli effetti nel novero dei casi, prendendo le distanze fin dalle primissime battute dell’articolo dalla posizione di Hjelmslev che, invece, lo escludeva a priori (cfr. § 1.6.1.) (DE GROOT, 1956: 190):

The vocative is a case like any other case, because it is in complementary syntagmatic distribution with the other cases. [...] There is no reason to say that, in the case-system, the vocative is “on a different level” from the other cases.

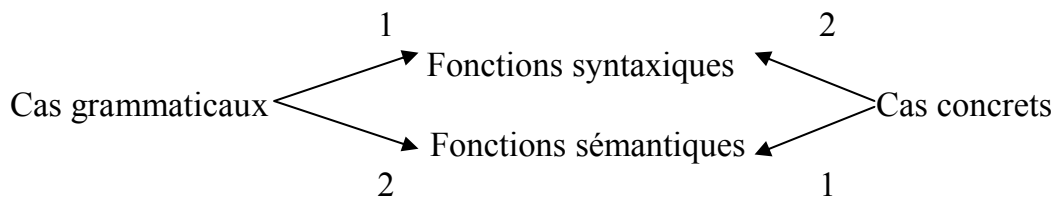
In ultima analisi, dunque, la legittimazione del vocativo all'interno del sistema dei casi viene fondata da De Groot sul piano morfologico, dal momento che in latino il vocativo rappresenta certamente un membro della flessione nominale (almeno nei nomi tematici), ma lascia aperto il problema della sua semantica, soprattutto in relazione agli altri casi, dal momento che l'impianto è strutturalista. Ancora una volta, pertanto, siamo di fronte al problema di riuscire ad integrare nel sistema un elemento formalmente omogeneo ma funzionalmente eterogeneo.⁷²

1.6.3. Kuryłowicz

Con due lavori del 1949 e del 1964 Kuryłowicz riprende l'opposizione accennata da De Groot (1939; 1956) tra casi sintattici e casi semantici, ponendola alla base della sua descrizione dei casi indoeuropei, e dunque operando un importante tentativo di conciliazione dell'impostazione della linguistica storica indoeuropea con l'istanza strutturalista. La posizione fondamentale di Kuryłowicz riguarda, appunto, la distinzione tra casi grammaticali o sintattici (nominativo, accusativo, genitivo) e casi concreti o semantici (strumentale, locativo, ablativo): lo snodo innovativo consiste nel fatto che ogni caso non è relegato ad uno dei due gruppi, ma compartecipa di entrambe le funzioni, sintattica e semantica, in proporzioni diverse: per questo si

⁷² Questo esatto punto, di cui discuteremo di nuovo nel cap. 2, è oggetto di lucida e recente riflessione da parte di Venier (in preparazione), in relazione al vocativo come ad altri fenomeni.

riconoscono funzioni primarie e funzioni secondarie. Secondo questo ragionamento, i casi primariamente grammaticali avranno come funzione secondaria una o più funzioni semantiche, e viceversa i casi semantici avranno come funzione secondaria una funzione sintattica.⁷³ Per Kuryłowicz, dunque, «Un cas concret, tout comme un cas grammatical, est subordonné au verbe, mais sa désinence présente en outre un contenu sémantique, ce qui lui confère un caractère nettement adverbial» (KURYŁOWICZ, 1949: 137): secondo l’approccio strutturalista si cerca, dunque, di individuare delle opposizioni tali da formare un sistema il più possibile simmetrico, ma si tiene conto non solo della categoria del caso a prescindere da altri condizionamenti, ma anche delle relazioni col verbo (CALBOLI, 1972: 178). La differenza tra casi sintattici e casi semantici corrisponde alla diversa relazione, nella terminologia di Kuryłowicz, di “più centrale” o “più marginale” rispetto al verbo, cioè sostanzialmente argomentale vs circostanziale (KURYŁOWICZ, 1949: 139)⁷⁴:



Schema 5. Casi grammaticali e casi concreti in Kuryłowicz (SERBAT, 1981: 143).

In questo quadro, la posizione del vocativo è chiarita come segue (KURYŁOWICZ, 1949: 146-147):

Le vocatif reste à l'écart. Il a une fonction *appellative* distincte de la fonction purement *représentative* (symbolique) des autres cas. Mettre le

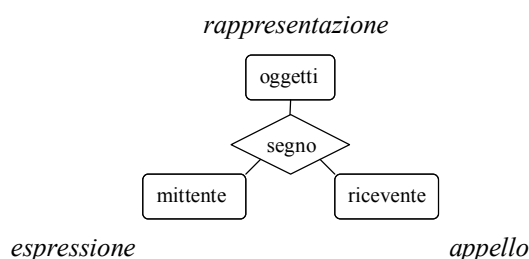
⁷³ L’esempio portato da Kuryłowicz è quello dell’accusativo, che è primariamente un caso sintattico che segnala l’oggetto diretto del verbo, ma presenta nelle lingue indoeuropee numerosi usi semantiche, tradizionalmente classificati come “accusativo di tempo”, “accusativo di scopo”, “accusativo di prezzo”, ecc. (KURYŁOWICZ, 1949: 136-137).

⁷⁴ Un problema a parte è rappresentato dal dativo, considerato una variante del locativo.

vocatif sur un seul et même plan avec les autres formes casuelles serait un lapsus méthodique comparable à une confusion de l'emploi *expressif* des interjections avec la valeur symbolique des autres parties du discours. La première dichotomie, quand on procède à classer les cas, détachera donc le vocatif de tout le rest.

I casi indoeuropei, in definitiva, si suddividono secondo una *première dichotomie* in base alla funzione di appello o di rappresentazione, in base al modello bühleriano⁷⁵, esplicitamente richiamato dall'autore (KURYŁOWICZ, 1949: 148). Esiste, cioè, un *plan de l'appel* (corrispondente alla *Appellfunktion* di Bühler), di cui fa parte solo il vocativo, ed un *plan de la représentation* (corrispondente alla *Darstellungsfunktion* di Bühler), di cui fanno parte tutti gli altri casi. Il trattamento del vocativo implica infatti di considerare la questione secondo una prospettiva prettamente funzionale, traslando la questione su di un piano che non coinvolge né la sintassi, per cui non si sottolinea la sua posizione extrafrasale, né d'altra parte la semantica della rappresentazione, coinvolta nella definizione degli altri casi. La prospettiva funzionale marca l'assoluta peculiarità del vocativo rispetto agli altri casi, senza che questo induca Kuryłowicz ad espungerlo dal novero dei casi indoeuropei.

⁷⁵ Il modello delle funzioni della lingua nella *Sprachtheorie* di Bühler (1934: 25 e ss.) (*Organonmodell*) prevede tre funzioni di base del segno linguistico: rappresentazione (*Darstellung*), espressione (*Ausdruck*) ed appello (*Appell*), relative rispettivamente agli oggetti della realtà, al mittente ed al ricevente, secondo il seguente schema:



A partire da questo schema Jakobson (1960) svilupperà il suo più complesso modello delle funzioni della lingua. A proposito dei diversi modelli funzionali della lingua, ed anche per la loro critica, si veda Coseriu (1981 [ed. it. DI CESARE, 1997]). Sull'*Organonmodell* in particolare si veda anche Conte (1990: 474-477).

Nelle teorie precedenti, anche strutturaliste, due erano le strategie di trattamento del vocativo, dipendenti dalla diversa priorità attribuita all'aspetto formale o all'omogeneità funzionale con gli altri casi (ed anche sicuramente dalla specifica lingua su cui l'analisi era basata). Se si voleva dare la priorità all'aspetto formale, cioè alla struttura, il vocativo veniva incluso tra i casi cercando, con forzature anche vistose, di integrarlo per mezzo di parametri semantici forgiati sugli altri casi: è il caso ad esempio di Martino di Dacia e di De Groot. Se si voleva, viceversa, mantenere una coerenza nella definizione semantico-funzionale dei casi, il vocativo doveva essere espunto, dal momento che la sua semantica è evidentemente diversa rispetto a quella degli altri casi, ma con molte difficoltà: è il caso di Hjelmslev. Per quanto riguarda invece gli approcci più superficiali nei quali la definizione della semantica casuale altro non era che l'elenco degli usi, questo problema non si poneva in maniera drammatica, come anche nel razionalismo, in cui la categoria del caso non è limitata alla morfologia.

Nel non mettere in dubbio l'appartenenza del vocativo ai casi, Kuryłowicz riconosce implicitamente l'omogeneità strutturale del vocativo con gli altri casi: la sua codifica consiste infatti di una modificazione morfologica di tipo flessivo, e alla stregua dei casi marca l'accordo. Tuttavia, come sottolinea debitamente Kuryłowicz, metterlo sullo stesso piano degli altri casi sarebbe un *lapsus méthodique*: per la prima volta nel trattamento del vocativo fra i casi emerge più nettamente la consapevolezza dello scollamento tra appartenenza formale del segno linguistico ad un sistema ed estraneità semantico-funzionale del segno stesso rispetto a tale sistema. Lo scollamento tra la sistematizzazione nella lingua del segno linguistico ed il suo contenuto semantico-funzionale, implicito in Kuryłowicz, è effettivamente la chiave di volta del problema, ed è esplicitato più o meno negli stessi anni nella serie di lavori che Benveniste dedica alla classe dei pronomi e alla persona. Dell'intuizione benvenistiana e della sua pertinenza per il nostro argomento si discuterà nel capitolo 2, per il momento basti

sottolineare l'acutezza dell'osservazione di Kuryłowicz, che vale non solo per il vocativo ma anche come parametro metodologico in generale.

Nel molto più recente *The Inflectional Categories of Indo-European* (1964) si può scorgere una strategia di attenuazione della asimmetria del vocativo nel sistema. Spostando il fulcro della questione sull'asse diacronico, lo studioso stabilisce una più stretta connessione del vocativo con lo schema delle funzioni primarie e secondarie, ed in particolare col nominativo. Diacronicamente parlando, infatti, Kuryłowicz identifica il vocativo con un uso secondario del nominativo, in particolare un uso semantico di un caso primariamente sintattico quale, appunto, il nominativo. Kuryłowicz adduce argomenti per una originaria identità formale dei due casi nell'intero sistema, e non solo nel plurale, ipotizzando un unico caso nominativo/vocativo con una funzione principale di tipo sintattico (soggetto) e con una funzione secondaria di vocativo. In seguito allo sviluppo secondario della forma peculiare per il nominativo, ed alla conseguente redistribuzione semantico-funzionale all'interno della categoria, l'originario nominativo/vocativo sarebbe rimasto come forma fossilizzata e ristretta alla sola funzione secondaria di appello (KURYŁOWICZ, 1949: 197-198).⁷⁶ Ad ogni modo, questo punto, peraltro discutibile, non intacca il problema principalmente sincronico dello *status* peculiare del vocativo nel sistema dei casi indoeuropei.

⁷⁶ L'esempio storicamente attestato che Kuryłowicz porta a sostegno della sua ipotesi è il fenomeno dell'irlandese antico per cui nel paradigma di *fer* "uomo" si ha al plurale un'opposizione *fir* (nom.) : *firu* (voc.) < **wiroi* : **wirōs*, dove **wiroi* è la forma innovativa di nominativo plurale dell'irlandese, mentre **wirōs*, che rimane come vocativo, è la forma originaria di nominativo e vocativo plurale ereditata dall'indoeuropeo comune (KURYŁOWICZ, 1964: 197).

1.6.4. Rubio: *Introducción a la sintaxis estructural del latin*

L'analisi di Rubio riguarda esclusivamente il latino. Rubio distingue tra casi nominali e casi non nominali (RUBIO, 1966: 100 e ss.):

CASOS NOMINALES			CASOS NO-NOMINALES		
Nombre de la Sintaxis impresiva-expresiva	Nombre de la Sintaxis declarativa		Caso <i>adjetival</i> Semánticamente: Nombre Funcionalmente: Adjetivo	Casos <i>adverbiales</i> No son nombres ni semántica ni funcionalmente	
	Nomb. activo	Nomb. pasivo		Designación de persona "interesada"	Designación de "circunstancia"
VOCATIVO	NOM.	ACUS.	GENITIVO	DATIVO	ABLATIVO

Schema 6. Casi latini in Rubio (1966: 104)

I casi nominali sono quelli che sono contemporaneamente nomi e casi del nome (nominativo, accusativo, vocativo), mentre quelli non nominali sono quelli che non sono nomi, ma solo casi del nome. Secondo Rubio, infatti, mentre i primi sono semanticamente e funzionalmente nomi, i secondi presentano una scissione tra carattere semantico (cioè appartenenza ad una data classe di parole, il nome) e carattere funzionale; come nota Agud (1980: 341), tuttavia, le nozioni interpretative utilizzate da Rubio sono assai eterogenee, e non è molto chiaro il discrimine tra l'una e l'altra.

Per quanto riguarda il vocativo, esso appartiene ai casi nominali e dunque sarebbe un nome a tutti gli effetti, che si pone in opposizione a nominativo e accusativo per il fatto di far parte della *sintaxis impresiva-expresiva* invece che della *declarativa*: con la nozione di *sintaxis impresiva-expresiva* Rubio intende rifarsi al modello jakobsoniano (1960) delle funzioni linguistiche (RUBIO, 1966:

18), seppure con risultati poco perspicui. È ovvio, infatti, che anche i casi cosiddetti non nominali appartengono alla sintassi “dichiarativa” (che corrisponderebbe alla funzione referenziale di Jakobson) e che l’opposizione con quella “impressivo-espressiva” è quindi limitata arbitrariamente ai cosiddetti casi nominali per creare un’opposizione utile alla classificazione del vocativo rispetto a nominativo e accusativo (AGUD, 1980: 342). Rubio crea una tassonomia dei casi accorpando la funzione emotiva o espressiva con quella conativa, cioè il polo “impressivo-espressivo”, in contrapposizione con la funzione referenziale, cioè il polo “dichiarativo”, suddividendo in pratica i casi sulla base delle prime tre prime funzioni enunciate da Jakobson, che corrispondono poi a quelle dell’*Organonmodell der Sprache* di Bühler (1934): *Darstellung*, *Ausdruck* ed *Appell*. Crucialmente, però, la funzione del vocativo non corrisponde che solo in parte a quella segnalata da Rubio, poiché in realtà la funzione emotiva non vi rientra, mentre viceversa gioca un importante ruolo quella fàtica, completamente tralasciata da Rubio.

Al di là della criticabilità dell’impianto di Rubio, tuttavia, è interessante notare che anche in questo autore viene adottata una prospettiva funzionale come chiave interpretativa della categoria del vocativo. Questo scaturisce evidentemente dall’intuizione dell’impossibilità di descrivere adeguatamente il vocativo con gli stessi strumenti adoperati per gli altri casi a causa della sua diversa natura, che esula dal piano della rappresentazione dell’azione, e coinvolge invece le funzioni jakobsoniane fàtica e conativa. A tale proposito, Calboli (1972: 192) commenta che non conosciamo l’incidenza che le funzioni di Jakobson, stabilite in maniera empirica, possano avere sulla grammatica, dal momento che i casi sono una questione certamente di pertinenza della grammatica: ma in effetti la conclusione di un ragionamento riguardo al vocativo nei sistemi di casi che lo posseggono, come nelle lingue classiche, è che il suo *status* coinvolge indubbiamente aspetti concernenti la grammatica, ma nella misura in cui essa accoglie e sistematizza nella lingua elementi che appartengono

al discorso, alla lingua nella sua attività, cioè, in definitiva, all'intersezione tra grammatica e pragmatica.

1.6.5. Heger e l'impianto attanziale

Heger (1966) inserisce il suo quadro dei casi in un impianto attanziale, sfruttando il concetto di valenza di Tesnière ed un complesso insieme di operatori logici con esso combinati. In questo quadro, dunque, ci si distacca dalla considerazione dei casi come sistema in sé concluso per considerarne l'interazione col verbo. I verbi sono classificati come "avalenti", "mono-", "bi-" e "trivalenti" a seconda del numero degli attanti: in base a questa tassonomia il dativo, ad esempio, è il caso che indica principalmente il terzo attante, cioè l'oggetto indiretto. Heger abbandona la suddivisione di Tesnière tra attanti e circostanziali, ma considera allo stesso modo tutti gli elementi del processo verbale. Dalla combinazione delle valenze e degli operatori logici riconosce per i casi la funzione predicativa (generalmente del nominativo), causale, finale, locale iniziale e locale finale (CALBOLI, 1972: 209 e ss.).

Come si capisce, all'interno di un quadro basato sulle corrispondenze dei casi con la griglia argomentale del verbo, non si trova una precisa collocazione del vocativo: esso non è considerato un caso perché esula dalle funzioni stabilite per gli altri casi in base alla valenza, ma viene in qualche maniera reinserito considerandolo una variante deittica del nominativo, dove l'attante principale corrisponde al "non-io" coinvolto nel processo verbale indicato dall'imperativo (HEGER, 1966: 166). Questa posizione ricorda, seppure in termini diversi, quanto visto presso Prisciano e l'idea che sta alla base della classificazione di Simone di Dacia quando distingue tra nominativo come espressione del *suppositum actuale* e vocativo come espressione del *suppositum potenziale* (cfr. § 1.2.6. e 1.3.2.).

Ad ogni modo, come più volte accennato, la nozione di deissi è certamente pertinente alla definizione teorica del vocativo, della sua semantica e della sua funzione, e l'idea di "non-io" è ugualmente un richiamo alla dimensione discorsiva cui pertiene necessariamente qualsiasi teoria del vocativo.

1.7. L'approccio trasformativo e suoi sviluppi

1.7.1. Da Fillmore al localismo di Anderson

Nel celebre saggio *The case for case* (1968), ripreso poi in *The case for case reopened* (1977), Fillmore fonda la categoria del caso in un impianto di matrice generativista semanticista, contrario al tentativo strutturalista di cercare un significato generale dei casi.⁷⁷ Secondo la *Case Grammar* concepita da Fillmore, infatti, il caso è una relazione che appartiene alla struttura frasale profonda, che è esclusivamente semantica. I casi di Fillmore sono quindi concetti puramente semantici e, poiché si trovano nella struttura frasale profonda, sono universali e si identificano con i ruoli semantici. Fillmore si riaggancia dunque a quel ramo della tradizione della teoria dei casi di stampo universalista che era stato del razionalismo ed anche di Hjelmslev, con la differenza di poter innestare la sua analisi nell'apparato generativista già legittimato teoricamente. Secondo Fillmore, dunque, le relazioni semantiche profonde, cioè i casi, si proiettano nella struttura superficiale della frase in quelle che chiama *case forms*, corrispondenti ai mezzi formali di espressione dei casi, necessariamente specifici di ogni lingua. Non esiste corrispondenza univoca fra caso profondo, relazione sintattica e forma casuale superficiale, poiché le seconde due appartengono solo alla struttura superficiale. Uno dei problemi principali

⁷⁷ All'interno dell'ambito generativista non prendiamo qui in esame la concezione del Caso nella teoria X-barra di Chomsky, dal momento che non tratta del vocativo. Per quanto concerne la *Functional Grammar* di Dik (1997), invece, la categoria del vocativo viene presa in considerazione solo cursoriamente all'interno dei costituenti extrafrasali, ma senza riflessioni a proposito del suo *status* tra i casi.

dell'approccio di Fillmore è, ovviamente, l'individuazione di un elenco esaustivo dei ruoli semantici, che appare molto difficoltosa, poiché nel costruire una tassonomia esiste il rischio di una moltiplicazione basata su criteri soggettivi, non generalizzabile né condivisibile in assoluto. Inoltre Fillmore non definisce esattamente il contenuto dei casi, che rimane nella sua opera piuttosto vago.⁷⁸

A questo problema cerca di porre rimedio Anderson, con la sua *Localist Case Grammar*, a più riprese sviluppata fino ad oggi a partire dalla seconda metà degli anni '70. Sebbene Anderson rifiuti esplicitamente il concetto di struttura profonda della frase, la sua teoria prende le mosse proprio dall'opera di Fillmore, alla quale si richiama, ed in particolare dall'esigenza di distaccarsi dall'idea del "significato generale" dei casi propugnato dallo strutturalismo, che vede come vago e viziato da circolarità (FILLMORE, 1968: 9), in favore di una concezione molto più astratta. Nell'ottica di Anderson, la categoria del caso è di tipo funzionale (*Functor*) e basata cognitivamente su nozioni di tipo spaziale. Con un esplicito richiamo a Hjelmslev, il localismo è, secondo Anderson, l'unico approccio coerente e comprensivo per descrivere semanticamente la categoria dei casi (ANDERSON, 2006: 107). Pure hjelmsleviana appare l'idea di collocare la categoria ad un livello astratto e generale tale per cui il caso può essere espresso a seconda delle lingue con mezzi analitici, morfologici o di ordine sintattico (ANDERSON, 2006: 179).

La categoria del caso è dunque una categoria di *Functor*, cioè una categoria astratta funzionale, i cui tratti secondari definatori sono di tipo spaziale (ANDERSON, 2006: 178 e ss.). Secondo Anderson, infatti, le categorie sintattiche, nozionalmente basate, si dividono tra lessicali e funzionali, di cui queste ultime presentano un contenuto nozionale più povero di quelle lessicali, cioè una semantica ridotta⁷⁹. Tra le categorie funzionali esiste, appunto, quella

⁷⁸ Si veda Serbat (1981: 192 e ss.), Blake (1994: 67 e ss.) e Anderson (2006: 37 e ss.).

⁷⁹ Entrambe sono descritte dalla combinazione di tratti nozionali semplici quali P= predicabilità e N= referenzialità, per cui ad esempio le classi di parole (categorie lessicali) sono definite come Verb= {P;N}, Noun= {N;P}, Adjective= {P;N}, mentre le categorie funzionali ugualmente da combinazioni di P e N ma senza asimmetrie, come Operative= {P}, Determinative= {N} (ANDERSON, 1997; 2006: 149-150; 283 e ss.). Le categorie sintattiche

denominata *Functor*, che rende possibile l'espressione della griglia argomentale: la categoria del caso è, secondo questo modello, la categoria *Functor*.

Dopo aver fondato teoricamente la categoria del caso, Anderson ne definisce il contenuto in termini spaziali. L'ipotesi localistica, infatti, permette, secondo l'autore, una visione d'insieme della nozione di caso, indipendente dalle realizzazioni delle specifiche lingue, come classe astratta di relazioni argomentali basate sulla spazialità. Identifica quindi un insieme di relazioni semantiche universali e basiche (tratti secondari della categoria *Functor*), tramite la combinazione delle quali si possono caratterizzare i *Functors* di ogni lingua, così semplificando gli assunti della precedente opera del 1977⁸⁰: essi sono *source*, *goal* e *absolute*. Dalla combinazione di questi tratti spaziali si ottengono tutte le relazioni semantiche che permettono il riempimento e l'espressione della struttura argomentale.

Per Anderson i membri prototipici delle categorie sintattiche sono fondati semanticamente in maniera chiara e la loro morfosintassi è proiezione di tale semantica. Proprio per esemplificare il concetto per lui fondamentale della relazione tra la base semantica della categoria e la sua morfosintassi, Anderson ricorre all'esempio del vocativo: «This case is not prototypical: it does not bear the same kind of semantic content as other cases, and it does not share their distribution as introducers of participant or circumstantial arguments. [...] Its special pragmatic-semantic function correlates with a special morpho-syntax. It cannot be the basis for a theory of case, or of "case"». Nonostante nel volume del 2006 rinunci esplicitamente a trattare il problema dello *status* controverso del vocativo (ANDERSON, 2006: 206), Anderson aveva dedicato in un articolo precedente (2004) una sezione alla collocazione del vocativo nel suo modello, e in particolare nella categoria *Functor*. In questo lavoro si parla del vocativo

rappresentano gradi diversi di *routinization*, cioè perdita della fondatezza semantica (ANDERSON, 1997; 2006: 149-150; 282 e ss.).

⁸⁰ In Anderson (1977) le relazioni spaziali alla base dell'ipotesi localistica erano *absolute*, *ergative*, *locative*, *ablative*. Nel modello più recente *ergative* è sostituito con *source* di primo ordine e *locative* ed *ablative* sono ulteriormente specificati tramite un tratto di secondo ordine, rispettivamente *goal* e *source* (ANDERSON, 2006: 115 e ss.).

come categoria funzionale, appunto come *Functor*, che non esprime un partecipante o un aggiunto alla predicazione, bensì funge da modificatore frasale: «as a first approximation I interpret such vocatives as a distinct kind of *Functor* phrase, with voc(ative) as a distinct kind of semantic relation (from abs, loc, etc.)» (ANDERSON, 2004: 458). Nel modello di Anderson, dunque, la categoria funzionale { {voc}} viene complementata, alla stregua degli altri *Functors*, da un argomento della predicazione, per poi andare a modificare la testa funzionale {P} associata all'intera frase in qualità di aggiunto di {P} stessa. Anderson stabilisce un parallelo funzionale tra il vocativo e gli avverbi di enunciazione come *frankly* nella frase *I dislike that, frankly*. Il problema di includere il vocativo tra i *Functors* che, come si è visto, sono categorie funzionali determinate da tratti semantici di tipo locale, non sfugge però allo studioso, che ammette «There are problems with the acceptance of such a semantic relation as VOC, however, not least to do with the semantic exceptionality of vocatives, their essentially different, performative character compared with the other semantic relations», accennando anche all'espunzione presso le teorie localiste precedenti alla sua. Nonostante questo, Anderson ritiene di poter includere il vocativo in qualità di *Functor* differente dagli altri per il fatto di essere non specificato rispetto a tratti spaziali e richiedere una testa funzionale relativa alla predicazione {P} da modificare (ANDERSON, 2004: 460):

Vocative is a Functor lacking a secondary category. We can indeed define vocative as an unspecified (for secondary category) Functor that requires a finiteness category to modify. [...] This enable us to retain expression of its relational character (it is a Functor) but avoids dilution of our notion of the content of Functors. Its distinctiveness consists of being an unspecified Functor that is attached to {P}, which is a category modified by speech-act elaborators (*frankly*, etc.): the unmarked Functor phrase attached to {P} elaborates on the identity of the addressee. Thus unlike other sentence

modifiers, but in common with other performative elements, vocatives do not occur in embedded clauses, except as quotations.

Questa analisi crea dei problemi. Innanzitutto, il termine *performative* non può essere applicato al vocativo, che non è un indicatore di forza illocutoria (tale termine sembra essere usato come sinonimo di “pragmatico”). Inoltre, ci appare piuttosto discutibile l’affermazione in riferimento al vocativo, di un carattere relazionale, implicito nella nozione di *Functor*. Non potendolo accostare al carattere relazionale degli altri, che indicano relazioni semantiche della griglia argomentale, esso si riferisce evidentemente alla relazione con la testa funzionale frasale {P}: i due tipi di relazione però non sono affatto omogenei. Inoltre, la funzione di un modificatore di frase come *frankly* è completamente differente da quella del vocativo: il primo ha una funzione, in termini jakobsoniani, emotiva, e nulla in comune con le funzioni del vocativo, la fàtica e la conativa. Accostarli crea infatti delle discrepanze, tant’è che, come nota l’autore stesso, essi hanno comportamenti diversi in frase subordinata, poiché *frankly* può comparire nel discorso riportato, mentre il vocativo no. Questo è dovuto al fatto che la semantica della categoria del vocativo si colloca esclusivamente sul piano del discorso, ed è un fatto pragmatico, non semantico in senso stretto. La collocazione del vocativo tra i *Functors*, seppure con le sfumature definitorie di cui l’autore si serve, non risulta convincente, e appare piuttosto come un altro tentativo di plasmare le categorie *ad hoc* per risolvere le asimmetrie presenti nella lingua.

1.7.2. Il vocativo nel modello performativo

Sempre all’interno di un approccio generativista, ma in cui il livello profondo ipotizzato è di matrice pragmatica, risulta di notevole interesse il contributo sul

vocativo⁸¹ di Conte (1972), volto all'implementazione del modello performativo ipotizzato da Ross (1970).⁸² Il modello di Ross parte dall'idea austiniana che qualunque enunciato, anche di tipo assertivo, costituisca un atto linguistico dotato di una precisa forza illocutoria; l'applicazione in chiave trasformazionale di tale idea è che ogni frase della struttura superficiale sia innestata nella struttura profonda su di una "frase matrice" performativa, che viene in seguito sottoposta a precise regole di cancellazione. La frase matrice performativa contiene necessariamente tre elementi, raffigurati da Ross negli alberi come degli elementi sintattici, cioè un elemento di prima persona, un elemento di seconda persona ed un verbo performativo, che non obbligatoriamente risulteranno espressi dal materiale linguistico della struttura superficiale. In questo modo Ross innesta nella struttura profonda della frase i partecipanti all'atto linguistico, cioè elementi discorsivi, e fonda in un modello di stampo generativista il concetto pragmatico di illocutività.

All'interno di questo modello Conte individua nella categoria del vocativo la proiezione dell'elemento di seconda persona sul livello superficiale della frase, traccia dell'applicazione della regola di cancellazione della frase matrice performativa. Secondo Conte, infatti, «Con il modello performativo si spiega l'apparente paradosso consistente nell'essere il vocativo indipendente, ma non autosufficiente. Il vocativo non è autosufficiente, poiché al vocativo, secondo il

⁸¹ In questa sede con il termine "vocativo" si intende riferirsi non alla categoria flessiva quale si può riscontrare nelle lingue classiche, ma piuttosto alla categoria funzionale, senza riguardo ai mezzi formali in cui essa è codificata. Una chiarificazione della terminologia relativa al vocativo sarà oggetto del capitolo seguente.

⁸² La cosiddetta "ipotesi performativa" di Ross nasce dal tentativo di integrare il livello della pragmatica ed il concetto austiniano di atto linguistico nella grammatica generativa dei primi anni '70: allo scopo di unificare la rappresentazione strutturale degli enunciati dichiarativi e degli enunciati performativi si postula una struttura profonda che contiene un verbo performativo, sulla quale è innestata una frase dipendente che diventa indipendente nella struttura superficiale. Tale modello è ormai superato: studiando gli avverbi modali, che costituivano un punto cardine dell'argomentazione di Ross, Venier (1991) ne ha dimostrato, infatti, l'inconsistenza. Secondo Ross infatti, non essendo gli avverbi modali in relazione col predicato della frase ma trovandosi ad un livello più alto, cioè quello performativo, essi non potrebbero occorrere in presenza di un performativo esplicito. Venier ha mostrato, tuttavia, come questa affermazione sia falsificabile, e resti valida esclusivamente per gli avverbi modali epistemici dubitativi (**Prometto probabilmente di venire domani*), ma sia perfettamente grammaticale con gli avverbi modali epistemici necessitanti (*Ovviamente prometto di arrivare puntuale*) (VENIER, 1991: 135 e ss.).

modello performativo, deve necessariamente seguire la frase che, a livello della struttura profonda, è una frase innestata. Tuttavia, il vocativo è indipendente, poiché il vocativo non è all'interno della frase che, a livello della struttura profonda, è una frase innestata» (CONTE, 1972: 168). La caratteristica del vocativo descritta da Conte come “indipendenza” si riallaccia ovviamente alla antica questione della posizione extrasintattica dello stesso. Più sottile il problema della sua “non autosufficienza”, in cui si può vedere un'importante concetto: per natura “non autosufficiente” si intende il fatto che ad un vocativo segue solitamente un enunciato, cioè che il vocativo da solo non costituisce, in realtà, un atto illocutorio in sé concluso. La sua funzione esatta è, in ogni caso, da cercare al livello della pragmatica.

1.8. La prospettiva di analisi

Come abbiamo sottolineato nel corso del presente capitolo, due sono sostanzialmente le posizioni possibili tra gli autori:

1) espungerlo dalla categoria del caso, tenuto conto della sua disomogeneità semantico-funzionale;

2) considerarlo eminentemente come categoria flessiva in un approccio che consideri sia la forma che la funzione. In entrambi i casi non si giunge ad una soluzione del problema.

Un'analisi corretta della categoria del vocativo, in effetti, deve tenere conto sia della forma che della funzione, ma presupponendo che la sfera di pertinenza del vocativo è il *discorso*, inteso nell'accezione sviluppatasi in seno alla linguistica francese dell'enunciazione, come circostanziazione della *langue* nel concreto atto linguistico e nel processo interazionale.

La rassegna sulla collocazione del vocativo nelle diverse cornici, infatti, ha rivelato una serie di questioni teoriche non ancora risolte, talvolta solo cursoriamente accennate, che sono principalmente:

1) dopo aver fissato una precisa definizione di categoria del caso, se il vocativo debba esservi incluso, giustificando in termini linguistici la sua indubbia appartenenza al paradigma nominale dal punto di vista formale a fronte della palese difformità contenutistica. Almeno per quanto riguarda le lingue classiche, infatti, il vocativo costituisce un elemento la cui forma è perfettamente integrata nel sistema dei casi, sebbene la semantica ne esuli completamente: a fronte della regolarità morfologica, dunque, traspare un chiaro *gap* funzionale;

2) la definizione del suo significato e la sua esatta collocazione nella dimensione del discorso: il *gap* funzionale, infatti, può essere colmato coinvolgendo il piano della pragmatica, dal momento che il vocativo svolge una funzione di allocuzione, cioè di instaurazione dell'interazione discorsiva, e pertiene alla seconda persona, e dunque alla deissi. Il suo *status* coinvolge indubbiamente il dominio della grammatica, ma nella misura in cui essa accoglie e sistematizza nella lingua elementi che appartengono al piano del discorso, alla lingua nella sua attività, cioè, in definitiva, all'intersezione tra grammatica e pragmatica e, segnatamente, tra semantica grammaticale e pragmatica.

Capitolo 2.

Per una teoria del vocativo

2.1. Preliminari metodologici

L'analisi della posizione del vocativo nella riflessione metalinguistica pone chiaramente in luce come esso abbia costituito uno snodo problematico per quanti si sono cimentati nell'elaborazione di una teoria dei casi, dal momento che apre una serie di questioni teoriche e metodologiche. I variegati tentativi di integrazione del vocativo nei sistemi casuali del latino e del greco — qui sottoposti a critica nel capitolo 1 —, infatti, sfruttano evidentemente parametri più o meno marcatamente *ad hoc* e rendono pertanto evidente la necessità di analizzare più da vicino la natura semantico-funzionale della categoria del vocativo.

Prima di elaborare una teoria della funzione del vocativo e di analizzare la sua relazione con il sistema dei casi, sono necessarie alcune considerazioni sulla categoria stessa del caso (§ 2.1.1.). Sarà inoltre indispensabile avvalersi di un apparato definitorio coerente relativamente ai fenomeni in questione, stabilendo:

- 1) una definizione univoca di cosa si intenda con il termine “vocativo”;
- 2) un criterio per affermare se una data lingua posseda o no una forma di vocativo (§ 2.1.2.).

In base a tali premesse, sarà più semplice, e scientificamente motivata, la valutazione dello statuto del vocativo rispetto alla categoria del caso (§ 2.1.3.).

2.1.1. Delimitazione della categoria del caso

Ancora oggi il concetto stesso di “caso” non è univoco. L’assetto definitorio della categoria cambia in maniera macroscopica a seconda del quadro teorico e dell’impostazione adottata. La questione è, in effetti, meno semplice di quanto sia solitamente dato per scontato, perché esistono in letteratura visioni anche molto diverse, sia relativamente alla natura stessa della categoria (cfr. anche cap. 1) sia all’applicabilità, più o meno ampia, della nozione di caso ai fenomeni linguistici. Questo punto è giustamente sottolineato fin dalle prime battute nella recente opera di Butt (2006: 2-3): «The notion “case” means different things to different people. Indeed, a survey of all the phenomena which have been described as “case” leads one to the conclusion that one does not know what case really is [...] we do not have a well-defined understanding of the notion of case. There are some core notions which most linguists would agree on, but not every linguist will extend the label “case” to the same range of phenomena».

La necessità di porre alcuni punti fermi è avvertita nella recentissima produzione scientifica in proposito, che si occupa proprio di stabilire un impianto metodologico che permetta una considerazione comprensiva e coerente della variegata fenomenologia legata alla categoria del caso (SPENCER-OTOGURO, 2005; CORBETT, 2008).

Una definizione molto ampia di “caso” è fornita da Blake (1994; 2006), secondo il quale «Case is essentially a system of marking dependent nouns for the type of relationship they bear to their heads». Un primo punto cruciale, rispetto al quale è necessaria una presa di posizione per potersi avvalere di una metodologia coerente, è se sia lecito accomunare sotto l’etichetta di “caso” manifestazioni morfosintattiche che condividono la caratteristica di codificare tipicamente una serie di relazioni sintattiche e semantiche del nome rispetto ad una testa (nel senso di NICHOLS, 1986), dunque funzionalmente affini, ma con caratteristiche strutturali diverse. Ciò significa stabilire se si vogliono considerare alla stessa stregua casi sia i mezzi di codifica utilizzati da lingue che

presentino tipologia flessiva (latino, greco) sia quelli di lingue dalla tipologia agglutinante (turco), o ancora quelli di lingue che sfruttino adposizioni (giapponese), o elementi adpositivi prosodicamente non autonomi, cioè i clitici (hindi).⁸³ Questa concezione *lato sensu* di caso è quella, appunto, di Blake (1994: 10), secondo il quale, oltre alle manifestazioni più centrali ed inequivocabili del caso, cioè gli affissi flessivi e agglutinanti, anche gli elementi adpositivi possono essere considerati marcatori di caso: «Adpositions can be considered to be analytic case markers as opposed to synthetic case markers like the suffixes of Turkish or Latin».

Tuttavia i recenti studi di Spencer e Otaguro (2005) e di Corbett (2008) adducono valide motivazioni per una concezione più strettamente delimitata del caso e delle lingue a casi, sottolineando anche una serie di precisazioni e differenziazioni di livello di cui tener conto nell'identificazione dei casi stessi. Come risulta evidente anche dalla trattazione qui svolta nel capitolo 1, infatti, la nozione di caso interseca livelli diversi dell'analisi linguistica, tutti pertinenti alla definizione intensionale ed estensionale della categoria.

Il problema metodologico esiste dal momento che, come accennato, non solo i valori della categoria, ma anche la stessa identificazione di cosa si possa effettivamente considerare caso non è univoca. Spencer e Otaguro (2005) pongono come essenziale per la critica alla nozione di caso la necessità di tener conto sia degli aspetti morfologici sia di quelli sintattici e semantici. Sul lato formale, i due studiosi pongono innanzitutto delle delimitazioni in opposizione a Blake, non solo escludendo dai marcatori di caso le adposizioni, ma ritenendo anche di poter a ragione parlare di “casi” e di “lingue a casi” solo in presenza di morfologia flessiva: le etichette di caso, infatti, sono, secondo gli studiosi, necessarie solamente se si hanno allomorfi da classificare, appunto, sotto la medesima etichetta. Nel caso delle lingue agglutinanti come il turco (che è portato da Blake come esempio tipico di lingua a casi), invece, non c'è bisogno di parlare di “genitivo” o “ablativo”, salvo che nella trattazione didattica e

⁸³ Ovviamente il problema è irrilevante per quanti considerino il caso una nozione astratta, come quadri teorici di impianto formale (BUTT, 2006: 11).

“ateorica”, dal momento che il suffisso di caso è identico per tutti i paradigmi: «This point is all the more valid for languages such as Japanese or Indo-Aryan in which the “case-markers” are actually postpositions, particles or phrase-final clitics. In such languages, there is absolutely no need to refer to any kind of case label in the morphology, since all statements can be couched in terms of the postposition, particle or clitic» (SPENCER-OTOGURO, 2005: 122). La visione formalmente restrittiva della categoria del caso di Spencer e Otoguro consente senz’altro una maggiore uniformità e coerenza terminologica, sebbene costringa d’altro canto a limitare molto fortemente il campo di applicabilità della nozione di caso e, come riconosciuto dagli stessi autori, a porre arbitrariamente un confine discreto tra morfologia agglutinante e morfologia flessiva.

La posizione di Blake e quella di Spencer e Otoguro rappresentano evidentemente due estremi, collocabili in posizione opposta all’interno di un gradiente di grammaticalità. La grammaticalità come nozione scalare consente di formulare una definizione di caso che tenga in una certa misura conto delle osservazioni sopra discusse, ma che permetta di evitare categorizzazioni discrete, senza escludere la morfologia agglutinante. Lehmann (1985: 304) individua una scala di grammaticalizzazione (in senso diacronico) e di grammaticalità (in senso sincronico) dei mezzi linguistici volti alla codifica delle cosiddette relazioni di caso:

relational noun	>	secondary adposition	>	primary adposition	>	agglutinative case affix	>	fusional case affix ⁸⁴
--------------------	---	-------------------------	---	-----------------------	---	--------------------------------	---	---

⁸⁴ I nomi relazionali sono quelli che significano nozioni spaziali ed entrano a far parte di costruzioni come *in fondo a* + SN, *at the back of* + SN; le adposizioni secondarie sono quelle che veicolano un significato più lessicale che grammaticale e possono essere morfologicamente complesse, come *during*, mentre le adposizioni primarie sono morfologicamente semplici ed il loro significato è più grammaticale che lessicale, come *of*, *in*; gli affissi di caso agglutinativi veicolano solo il significato del caso, mostrano un confine morfologico trasparente e sono morfologicamente opzionali, nel senso che la loro espunzione lascia una forma ancora grammaticale, come *-s* in *Peter’s* o gli affissi del turco; gli affissi di caso fusivi, infine, esprimono contemporaneamente altre categorie grammaticali e sono morfologicamente obbligatori, come i morfi di caso delle lingue classiche (LEHMANN, 1985: 304).

Per conciliare le diverse posizioni sopra esposte, si può parlare di categoria del caso nelle zone di maggiore grammaticalità, definendola come una categoria grammaticale del nome che, nel suo uso principale, codifica tramite mezzi morfologici su di un sintagma nominale le relazioni sintattiche e/o semantiche rispetto ad una testa lessicale. Il caso è dunque una categoria tipicamente flessionale, la codifica del cui significato in una lingua è obbligatoria, essendo la grammatica un sistema di opzioni obbligatorie (è la cosiddetta “ipotesi Boas-Jakobson”, JAKOBSON, 1959 [ed. it. 1966: 170 e ss.]; LEHMANN, 2004: 154; SIMONE, 2007: 200); essendo una categoria di segni linguistici, non è identificabile con la funzione sintattica o semantica.⁸⁵ Ne consegue ovviamente che, in questa ottica, la categoria del caso non è universale, e che l’inventario dei casi deve essere stabilito di volta in volta sulla base della struttura della specifica lingua. I tratti semantico-funzionali dei diversi valori casuali, infatti, non saranno perfettamente sovrapponibili da lingua a lingua.⁸⁶

In un articolo basilare nella metodologia della ricerca sui casi Comrie (1991), criticando le numerose incoerenze sia teoriche che descrittive causate dal modo tradizionale di operare sui casi, senza una esplicita teoria, distingue tra *formal cases* e *distributional cases*. I *formal cases* sono opposizioni formali, che possono avere variazioni inter- e intraparadigmatiche, mentre i *distributional cases* sono le opposizioni funzionali individuabili solamente in presenza di una specifica contropartita formale, secondo il principio per cui, se in una data lingua

⁸⁵ Come sottolinea Lehmann (2007c: 9) «The peculiar service done by a certain morphological category in the fulfillment of some linguistic function gets blurred if we confuse it with the function itself». In questo articolo Lehmann tratteggia lo sviluppo semantico interno alla terminologia linguistica relativa alle categorie grammaticali, tra cui il caso, sottolineandone l’espansione avvenuta negli ultimi decenni al livello sintattico e al livello relativo alla funzione. Identificare la terminologia della categoria morfologica con quella della funzione sintattica e semantica, però, è un’operazione illegittima, poiché, non mantenendo distinti i livelli, oblitera il fatto che una data categoria flessiva è solo una delle possibili strategie di codifica di una data funzione che una lingua può assumere.

⁸⁶ Ma questo ovviamente non impedisce di attribuire le medesime categorie grammaticali a lingue diverse, a patto di considerarle come *typological concepts* (LEHMANN, 2007c) e tenendo conto del fatto, con Lazard (1992), che se è vero che le categorie di una lingua non sono mai identiche a quelle di un’altra, è anche vero che, tipologicamente, le lingue tendono a grammaticalizzare ben determinati domini di significato, nei quali le categorie si costituiscono attorno ad un numero delimitato di nozioni, le “zone focali”.

non esiste una distinzione formale corrispondente ad una data distinzione concettuale, non si può parlare di distinzione di caso distribuzionale, ovvero, più in generale, secondo il principio per cui il significato linguistico esiste solo in presenza di una codifica formale. Per Comrie, dunque, in una data lingua esistono casi distribuzionali C_x e C_y se, e solo se, almeno un nome di quella lingua presenta una distinzione formale C_x : C_y per le funzioni x e y. La relazione fra le due classi, formale e distribuzionale, spesso non è di 1 : 1, ed in questi casi si ha la presenza di un sincretismo (formale o funzionale).⁸⁷ Le osservazioni di Comrie permettono di apprezzare come forma e funzione siano aspetti correlati e imprescindibili nell'individuazione dei casi di una lingua.

Su questa stessa linea, che considera come essenziali i due piani di forma e funzione, si pone Corbett (2008), individuando nella nozione di “canonicità” una griglia di riconoscimento e valutazione dei valori di caso, in cui l'insieme dei criteri produce un gradiente di canonicità, senza separazioni discrete. I criteri di canonicità si riassumono principalmente nella seguente valutazione:

- 1) se una data categoria morfosintattica e i suoi valori posseggano una chiara distinzione al livello formale;
- 2) se l'uso di categorie morfosintattiche e dei loro valori sia determinato da regole sintattiche;
- 3) se le categorie morfosintattiche canoniche ed i loro valori siano espresse da morfologia flessiva canonica.

Ciò significa che un sistema pienamente canonico avrebbe corrispondenza 1 : 1 tra forma e funzione.⁸⁸ Sfruttando questa griglia interpretativa, Corbett analizza la diversa canonicità dei casi del russo, ed in particolare di quelli più

⁸⁷ L'esempio portato da Comrie (1991: 46-47) è proprio il vocativo nel sistema di casi latino. Il caso vocativo distribuzionale si correla con un caso vocativo formale solo nella seconda declinazione, cioè per i temi in *-e/-o*, dove presenta una forma dedicata, mentre nelle altre declinazioni la relazione è di molti : uno, cioè più casi distribuzionali sono sincretizzati in un caso formale (il nominativo). Il fatto che una forma specifica del vocativo esista almeno nella seconda declinazione, però, permette, nel quadro di Comrie, di attribuire all'intero sistema latino il caso distribuzionale vocativo, e dunque il vocativo *tout court*.

⁸⁸ I tre principi sono successivamente articolati da Corbett in dieci sottocriteri, che ne chiariscono le sfaccettature, la combinazione dei quali permette la valutazione complessiva della maggiore o minore canonicità dei casi (CORBETT, 2008).

problematici, tra cui le forme fossilizzate di vocativo e quelle innovative del cosiddetto “nuovo vocativo”. La combinazione dei valori dei diversi parametri rivela la maggiore o minore integrazione di un certo valore di caso nel sistema, cioè il suo grado di canonicità: le forme di vocativo del russo, ad esempio, risultano essere, in conformità con l’ormai più volte sottolineata alterità funzionale del vocativo, periferiche, non perfettamente integrate nel sistema di casi. L’approccio di Corbett mette in evidenza come l’operazione di definizione dei valori di caso in una lingua necessiti di un’analisi modulare, che tenga conto della combinazione di un certo numero di parametri pertinenti, sia formali che funzionali.

Al pari di Corbett, anche Spencer e Otaguro (2005) assumono una metodologia che presuppone la modularità, distinguendo tra “caso morfologico” e “caso sintattico”, che sono in linea di principio indipendenti, come mostra il fatto che si possano individuare indipendentemente l’uno dall’altro. Il caso morfologico è quello che permette di generalizzare le classi flessive e che riguarda l’aspetto formale, mentre quello sintattico si collega con i fenomeni di accordo e di reggenza. Livello morfologico e livello sintattico non vanno necessariamente di pari passo: le lingue indoeuropee antiche, per esempio, hanno il vocativo riconoscibile come caso morfologico integrato nei sistemi di casi, ma «it is far from clear whether the concept “syntactic vocative case” makes any sense for the majority of languages, since the vocative has discourse structure functions rather than grammatical function proper» (SPENCER-OTAGURO, 2005: 142). Anche qui proprio il vocativo è portato come esempio della complessità di un tentativo di inquadramento dei casi, e della necessità di operare un’analisi modulare, che tenga conto dei diversi livelli implicati.

La funzione della categoria del caso, dunque, è fondamentalemente quella di esprimere relazioni sintattiche e/o semantiche di un nominale rispetto ad una testa lessicale: il caso è pertanto un elemento per lo meno sotto vari aspetti relazionale. Come è evidente, tale definizione funzionale esclude il vocativo: come si vedrà nei paragrafi seguenti, infatti, e come abbiamo già in parte

anticipato nel capitolo 1, il vocativo pertiene ad un dominio funzionale completamente diverso rispetto agli altri casi (§ 2.2.). Ciò nonostante, nelle lingue in cui esso si trova in opposizione formale e funzionale con gli altri casi, non si può negare che esso appartenga (seppure talvolta con un grado non pieno di canonicità, cfr. CORBETT, 2008) al paradigma dei casi stessi: nelle lingue che possiedono il vocativo, dunque, coesistono l'uniformità formale del paradigma morfologico nominale e la rottura semantica e funzionale al suo interno (§ 2.1.2. e 2.1.3.).

2.1.2. Terminologia utilizzata

Il termine “vocativo” è utilizzato in letteratura in maniera piuttosto disomogenea, tanto in riferimento alla categoria funzionale quanto a quella flessiva, a seconda degli ambiti di ricerca in cui trova applicazione.⁸⁹

A nostro avviso è invece metodologicamente più appropriato, e necessario in vista di una collocazione teorica del vocativo, creare un apparato terminologico univoco per riferirsi alle diverse strategie di codifica dell'allocuzione nominale⁹⁰, che tipologicamente possono sfruttare mezzi anche non morfologici (fondamentalmente prosodici e sintattici). Tale operazione preliminare sulla

⁸⁹ Si vedano ad esempio le definizioni fornite da alcuni dizionari di linguistica: il termine *vocative* viene riportato sia alla funzione di appello dei nomi in lingue come l'inglese, sia alla categoria morfologica esemplificata tipicamente da lingue come il latino o il greco: «case form in inflected languages used to denote the person or personified object being directly addressed [...] In English the term vocative may be used to refer to such noun phrases which do not have a special inflection but which are usually set off by intonation or punctuation [...]» (HARTMANN-STORK, 1972: 251). Una definizione simile si trova nel più recente MATTHEWS (1997: 397): «form traditionally characterized by use in calling someone or in getting their attention [...]. *Bill* has a vocative role in *Bill, where are you?*; in e.g. Latin, nouns with a similar role were in the vocative case». Si confrontino, inoltre, le accezioni evidentemente eterogenee del termine “vocativo” (e ingl. *vocative*) nelle trattazioni sui casi cui si fa riferimento nel capitolo 1.

⁹⁰ Utilizziamo l'espressione “allocuzione nominale” per indicare l'allocuzione realizzata per mezzo del nome, dal momento che il solo termine “allocuzione” indica anche altre strategie di richiamo dell'interlocutore, come, ad esempio, le interiezioni.

terminologia permette innanzitutto di evitare che il termine “vocativo” sia utilizzato per indicare indistintamente categorie di ordine funzionale e categorie di ordine grammaticale e, fatto non secondario, consente anche un’etichettatura più trasparente che, in qualche misura, descriva la natura strutturale dei fenomeni in questione.

Pertanto, in questa sede, si intende delimitare il termine “vocativo” esclusivamente per indicare, in una lingua che possiede la categoria del caso, la forma nominale morfologicamente modificata e la rispettiva categoria morfologica, sulla linea indicata da Daniel e Spencer (2008): «Sometimes, the form of address is integrated into the case paradigm of the language, and then we can say there is a vocative case». L’individuazione di una categoria linguistica denominata “vocativo” sarà pertanto adeguata solamente per quelle lingue in cui, come accade nelle lingue classiche, esiste la categoria del caso e la codifica dell’allocuzione nominale è realizzata tramite mezzi morfologici sintetici che compaiono in opposizione paradigmatica con i casi. L’elemento denominato “vocativo” si troverà dunque ad essere strutturalmente integrato nel sistema dei casi. Non si parlerà di “vocativo”, invece, per le lingue che, pur presentando marche morfologiche per codificare l’allocuzione nei nomi, non hanno un sistema di casi (BLAKE, 1994: 11), o per quelle che, pur avendo casi, non presentano una forma specifica per l’allocuzione nominale, ma esplicano questa funzione per mezzo di un’altra forma casuale, generalmente il nominativo o l’assolutivo. Il termine “vocativo” sarà dunque applicabile solo in presenza di una categoria di ordine grammaticale integrata in un sistema di casi funzionalmente dedicata all’allocuzione nominale.⁹¹ Per quanto riguarda le lingue classiche, ovviamente, il problema non si pone, dal momento che esse sono esempi tipici di lingue con una forma grammaticale integrata nel sistema casuale dedicata specificamente all’allocuzione nominale, cioè, appunto, un vocativo nell’accezione qui adottata.

⁹¹ Non si considerano “lingue a casi” quelle lingue, come l’italiano e l’inglese, in cui la categoria del caso è isolata, essendo ristretta solamente alla classe dei pronomi personali.

Nel caso, invece, pure presente nelle lingue classiche, in cui la codifica dell'allocuzione avvenga tramite (o anche tramite) configurazioni sintattiche comprendenti interiezioni o particelle, si utilizzerà la terminologia "costruzione vocativale", a nostro avviso più adatta per sottolineare non solo la differenza strutturale con il semplice vocativo del nome, ma anche il legame dei due elementi a costituire un'espressione linguistica con un unico significato ed un'unica funzione (cfr. § 3.3.).

Come etichetta generale, comprensiva dei sottogruppi appena delineati e più genericamente dei nomi con funzione allocutiva in lingue, come l'inglese e l'italiano, che non prevedono marche di tipo segmentale per codificare questa funzione sul nome, ma la realizzano principalmente con mezzi prosodici, si utilizzerà la perifrasi "forme allocutive del nome".

2.1.3. È dunque il vocativo un caso?

A fronte dell'integrazione strutturale del vocativo nel sistema di casi delle lingue classiche, come si è detto, un netto iato funzionale lo separa dai membri del sistema stesso. Una volta stabilita una terminologia coerente di riferimento, dunque, la collocazione teorica del vocativo necessita di una presa di posizione sull'annosa questione dell'effettiva appartenenza del vocativo alla categoria del caso: se una lingua possiede il vocativo, si può esso definire complessivamente un caso?

L'affermazione secondo la quale il vocativo è un caso *tout court* viene in verità lasciata in sospenso da Daniel e Spencer (2008) nelle conclusioni del loro articolo: «The functions of the vocative distinguish it sharply from "ordinary" cases, to the extent that some have denied that the vocative can be considered a case at all. The fact that the vocative can form part of the case paradigm without

realizing any recognized grammatical or other case-like relation means that it poses an interesting challenge to our conception of what a case is».

Una conclusione che sia esente da forzature necessita, come si diceva nel § 2.1.1., di considerare il fenomeno in un approccio modulare, distinguendo livelli diversi. I casi sono primariamente elementi relazionali e, al livello della funzione sintattica, il vocativo ne è certamente escluso, dal momento che codifica una funzione legata all'interazione discorsiva e non una relazione sintattico-semantiche. D'altra parte il vocativo è una modificazione morfologica integrata nel sistema dei casi, cioè un caso, morfologicamente parlando. Questa è la posizione sostenuta, riguardo al latino, anche da Vairel (1981: 444), che sottolinea la diversità intrinseca del vocativo rispetto agli altri casi, ma afferma esplicitamente che anch'esso è un caso nel senso morfologico del termine: «the vocative is an inflectional form of the noun — i.e., a case, in the morphological sense of the term — whose value is relative not to the utterance itself, but to the act of speech that produces the utterance; it denotes the role assumed by the referent of the noun as a participant in the act of speech, whereas the other cases mark the syntactic function of the noun as a constituent of the sentence». L'intuizione di Vairel è certamente corretta (sebbene la terminologia utilizzata sia inconsueta, dal momento che usa l'espressione *act of speech* invece del più comune *speech act*). L'idea che sede del vocativo non sia l'enunciato, come per gli altri casi, ma l'atto discorsivo, infatti, individua senz'altro uno dei punti focali della questione.

Tuttavia, poste queste premesse, Vairel non compie il passo successivo nell'interpretazione, che avrebbe permesso di mettere a punto l'aspetto più interessante, nonché risolutivo, del problema, cioè il fatto che la lingua categorizza insieme elementi di natura diversa: nonostante il vocativo faccia sistema con i casi, esso presenta una funzionalità completamente diversa, costituendo così una prova del fatto che, nella lingua, l'appartenenza ad un dato paradigma non implica l'omogeneità degli elementi, ma può nascondere, sotto un'apparente regolarità formale, elementi macroscopicamente diversi per

funzione e natura. La semplice espunzione del vocativo dalla trattazione della categoria del caso, operata da alcuni studiosi (cfr. cap. 1), non è dunque teoricamente soddisfacente, anche perché oblitera il fatto che, malgrado la sua alterità funzionale e la sua pertinenza al dominio del discorso, il vocativo fa effettivamente sistema con i casi.

Nelle lingue classiche (come in altre lingue che posseggono una forma specifica per la codifica dell'allocuzione nominale integrata in un sistema di casi), dunque, il vocativo è effettivamente sistematizzato nella categoria grammaticale del caso, condividendone anche pienamente le caratteristiche morfosintattiche, ma al livello semantico-funzionale rappresenta un elemento avulso dal sistema: l'omogeneità formale e morfologica della categoria non implica necessariamente l'uniformità del contenuto, ma può celare marcate asimmetrie (questo punto verrà ulteriormente approfondito nei § 2.2.2. e 2.3.), formalizzando assieme elementi appartenenti a domini diversi.

Quanto affermato per ora è sufficiente a prendere una posizione rispetto all'annoso quesito se il vocativo sia da considerarsi un caso. Alla luce delle riflessioni appena esposte, la questione dell'integrazione del vocativo fra i casi diventa, a nostro avviso, un falso problema: il vocativo sarà da considerarsi, come si è visto, un elemento di certo estraneo ai casi sul piano funzionale, ma con essi sistematizzato, e questo non dovrà stupire, perché la lingua è in grado di inserire nelle opposizioni paradigmatiche della grammatica elementi semanticamente e funzionalmente diversi fra loro.

L'elaborazione di una teoria della funzione del vocativo sarà l'obiettivo dei paragrafi seguenti, all'interno di un inquadramento funzionalista basato sulle nozioni di "sistema" e "discorso" sviluppate dalla tradizione francese della "linguistica dell'enunciazione".

2.2. Il vocativo nell'attività linguistica: teoria della funzione

Si è soliti affermare semplicemente che il vocativo è usato per identificare l'interlocutore ed attirarne l'attenzione (cfr. anche nota 89). Questa definizione rimane evidentemente ad un livello di analisi superficiale, con l'effetto di oscurare una serie di considerazioni che l'analisi della natura linguistica del vocativo permette invece, a nostro avviso, di mettere in luce, in particolare sui rapporti tra *lingua come sistema* e *piano del discorso*, e tra grammatica e pragmatica. L'interpretazione che intendiamo qui proporre (§ 2.2.2.), consente di rendere conto del fatto che lo *status* del vocativo coinvolge senz'altro il livello della grammatica, ma nella misura in cui essa accoglie e sistematizza nella lingua elementi che trovano legittimazione solo sul piano del discorso, cioè nello svolgersi dell'attività linguistica: il vocativo individua, in definitiva, una delle *aree di contatto tra grammatica e pragmatica*, ed in particolare *tra semantica grammaticale e pragmatica*. Nella nostra analisi la categoria del vocativo emerge come appartenente alla classe di segni linguistici che rivela la necessità di concepire la lingua come attività e processo interazionale, che trova il proprio riflesso nella struttura delle categorie linguistiche.

2.2.1. La lingua come attività e la deissi di persona

In un articolo del 1955-6, recentemente (ri)segnalato all'attenzione della comunità scientifica da Venier (2007; 2008), Coseriu porta esplicitamente alla luce la consapevolezza del fatto che la dicotomia saussuriana tra *langue* e *parole* non può essere concepita come reale, ma solo come metodologica (COSERIU, 1955-6: 29). L'idea della necessità di un superamento, o meglio, di una integrazione tra linguistica della *langue* e linguistica della *parole*, che si viene sviluppando e successivamente consolidando nel periodo che va dalla fine degli

anni '40 alla fine degli anni '60 del secolo scorso, trova la sua espressione in una serie di importanti lavori che, in un parallelo cronologico ed ideologico, hanno visto la luce in quegli stessi anni, e che sviluppano l'idea humboldtiana della lingua come attività umana, come messo in luce da Venier (2007; 2008): il carattere dinamico, attivo della lingua costituisce la chiave di volta per la creazione di una linguistica che tenga conto sia della *langue* che della *parole*, obliterandone l'opposizione. Questa operazione di grande valore epistemologico è stata compiuta, appunto dagli anni '40 agli anni '60 del secolo scorso ad opera, tra gli altri, di alcuni eminenti studiosi quali Bühler, Coseriu, Benveniste.⁹²

La nota posizione espressa da Coseriu (1955-6: 31 e ss.) è che il linguaggio sia effettivamente un'attività (*hablar*)⁹³, considerabile da tre diverse prospettive: *hablar κατὰ δύναμιν*, *hablar κατ'ἐνέργεια*, *hablar κατ'ἔργον*.⁹⁴ Secondo Coseriu, una linguistica del *hablar* si giustifica come linguistica teorica che considera i problemi del linguaggio sul piano dell'attività linguistica concreta: l'idea della lingua come attività diventa il presupposto teorico della linguistica in sé, poiché effettivamente la lingua non esiste se non nella sua messa in atto. La *langue*, che è un sistema astratto di segni, è solo parte della strumentazione del

⁹² Per la trattazione approfondita dei richiami e dei paralleli tra questi autori si rinvia agli studi di Venier (2007; 2008), che delineano, individuandone presupposti e radici non solo in ambito strettamente linguistico ma anche filosofico, l'emergere, tra gli intellettuali dell'immediato dopoguerra, dell'esigenza di una valutazione del linguaggio umano come "fare", ponendo così le basi per la nascita (o la rinascita) dell'interesse attorno alle discipline che si interessano alla lingua come azione e all'interazione comunicativa, cioè la retorica e la pragmatica. I saggi di Benveniste qui ricordati costituiscono i primi presupposti teorici allo sviluppo della pragmatica, la cui nascita si pone solitamente all'inizio degli anni '70. Venier ha recentemente dimostrato come, tuttavia, il retroterra epistemologico della nascita di questa disciplina "recente" sia già contenuto *in nuce* in una serie di lavori di linguisti e filosofi europei dell'immediato dopoguerra. Una datazione della effettiva nascita della pragmatica, dunque, è da retrodatare a tale altezza cronologica, circa un decennio prima degli anni in cui le opere di Austin e Grice vedono la luce (VENIER, 2007; 2008).

⁹³ Lo studioso si richiama esplicitamente ad Humboldt: «la afirmación de Humboldt de que el lenguaje no es ἔργον sino ἐνέργεια, no es una paradoja o una metáfora, sino una simple comprobación» (COSERIU, 1955-6: 31).

⁹⁴ Il *hablar κατὰ δύναμιν* è la potenzialità del linguaggio, il saper parlare secondo la comune conoscenza di una data comunità linguistica. Il *hablar κατ'ἐνέργεια*, ovvero *hablar tout court*, invece, consiste nella concreta attività linguistica da un punto di vista generale e nel discorso da un punto di vista particolare, inteso come insieme di atti linguistici circostanziati relativamente a partecipanti e situazione comunicativa. Il *hablar κατ'ἔργον*, infine, è rappresentato, nella classificazione di Coseriu, dalla totalità dei testi prodotti.

hablar, che si avvale, oltre ad essa, di un insieme di altri fattori complementari alla lingua, costituiti principalmente dalle circostanze dell'enunciazione, cioè dalla situazione comunicativa concreta in cui l'atto linguistico ha luogo. Gli elementi aristotelicamente potenziali della *langue*, pertanto, si attualizzano nel momento dell'atto linguistico, nel processo del *hablar*.⁹⁵ In Coseriu è dunque chiara l'istanza di abbandonare lo studio della *langue* separato da quello della *parole*, in favore di una prospettiva più comprensiva dei fenomeni del linguaggio, che implica la visione del linguaggio stesso in termini dinamici di attività di un dato parlante in una data circostanza enunciativa (VENIER, 2007: 31 e ss.).

Più che un accenno è dedicato da Coseriu al contemporaneo Benveniste, nella sezione in cui parla della *situación*, che è una delle operazioni della *determinación nominal* individuate nella tassonomia di Coseriu⁹⁶: tramite la *situación* gli oggetti denotati si mettono in relazione con le persone implicate nel discorso (i partecipanti all'atto linguistico) e trovano collocazione rispetto alle circostanze spazio-temporali del discorso stesso: tale operazione pertiene evidentemente al dominio funzionale della deissi. I mezzi della sua espressione nella lingua, infatti, sono i *posesivos* o i *déicticos*. Secondo Coseriu, la *situación* segnala una particolare relazione di dipendenza o interdipendenza tra gli enti determinati ed una delle persone che si pongono automaticamente nel discorso: a questo proposito Coseriu rimanda, dandola per assodata (VENIER, 2007: 36), alla benvenistiana distinzione tra persona e non-persona.

L'intuizione delle relazioni di persona, rintracciabile *in nuce* nell'opera benvenistiana fin dal 1946, segna le linee guida della concezione della lingua

⁹⁵ Coseriu applica le sue osservazioni teoriche al caso concreto dell'operazione della determinazione nominale: l'attività del denotare non è concepibile né solo nei termini della *langue* né solo in quelli della *parole*, ma esclusivamente in un quadro teorico che superi tale (immaginaria) divisione (COSERIU, 1955-6: 34 e ss.).

⁹⁶ La *determinación nominal* è il complesso delle operazioni linguistiche volte all'attualizzazione di un segno nella lingua o all'orientazione della referenza di un segno. L'insieme è costituito da quattro operazioni, *actualización*, *discriminación*, *delimitación e identificación*, gerarchicamente implicate fra loro, e a loro volta descritte in una serie di sotto-operazioni (COSERIU, 1955-6: 35 e ss.). In particolare, la *discriminación* si suddivide in *cuantificación*, *selección e situación*.

come azione, la cui rielaborazione porterà lo studioso francese a rivisitare la dicotomia saussuriana *langue vs parole*, componendola piuttosto in una linguistica che ne studi le zone di contatto avvalendosi delle nozioni di *sistema* e *discorso*. Snodi fondamentali di questo pensiero sono i saggi del 1956, 1958 e 1970, in cui Benveniste sviluppa, appunto, l'idea della distinzione tra persona e non-persona nell'apparentemente uniforme paradigma dei cosiddetti pronomi personali: la categoria deittica della persona rappresenta infatti una delle numerose zone di perforamento che mostrano l'impossibilità di distinguere discretamente tra *langue* e *parole*, nonché una categoria esplicativa del vocativo, come vedremo nei paragrafi seguenti.

Come si è detto, fin dal 1946 Benveniste individua nella struttura della persona nel verbo la distinzione tra persona (I e II) in opposizione alla non-persona (III), che differisce intrinsecamente dalle altre due per il fatto di non essere vincolata a comparire solo *in praesentia*, nell'atto dialogico, e che è pertanto erroneamente classificata come persona. La III persona, secondo Benveniste, è proprio una non-persona, come dimostra anche il fatto che non esistano pronomi di III persona (si pensi, ad esempio, alle lingue i.e., in cui il pronome di III persona è formalmente un elemento dimostrativo) e che la III persona del verbo presenti una situazione particolare (molto spesso una marca zero o comunque non marcata) nella maggior parte delle lingue. L'alterità della III persona, del resto, è, come precisa Benveniste (1946), ben focalizzata già dai grammatici arabi, che la denominano, con espressione penetrante, *al-γā'ibu* "colui che è assente", in opposizione alla I (*al-mutakallimu* ovvero "colui che parla") ed alla II (*al-muḥātabu* ovvero "colui al quale ci si rivolge"). In altre parole, all'interno della categoria di persona esiste una spaccatura semiotica: "io" e "tu" sono infatti invertibili nell'alternarsi del turno dialogico ed hanno, di norma, referenti animati ed umani, mentre la III persona è l'unica a poter avere un referente inanimato. La struttura della persona nel verbo, pertanto, sembra distribuirsi secondo una duplice opposizione, la *corrélation de personnalité* (« "je-tu" possède la marque de personne; "il" en est privé. La "3e personne" a pour

caractéristique et pour fonction constantes de représenter, sous le rapport de la forme même, un invariant non-personnel, et rien que cela» (BENVENISTE, 1946 [1966: 231]) e la *corrélacion de subjectivité*, interna alla precedente, in cui si oppongono la I e la II («On pourra donc définir le “tu” comme la *personne non-subjective*, en face de la *personne subjective* que “je” représente; et ces deux “personnes” s’opposeront ensemble à la forme de “non-personne” (= “il”))» (BENVENISTE, 1946 [1966: 232]).⁹⁷

La natura cognitivamente e linguisticamente saliente della categoria di persona vs non-persona viene poi ulteriormente sviluppata da Benveniste (1956) circostanziandola nella fenomenologia pronominale: «[...] les pronoms ne constituent pas une classe unitaire, mais des espèces différentes selon le mode de langage dont ils sont les signes. Les uns appartiennent à la syntaxe de la langue, les autres sont caractéristiques de ce que nous appellerons les “instances de discours”, c’est-à-dire les actes discrets et chaque fois uniques par lesquels la langue est actualisée en parole par un locuteur» (BENVENISTE, 1956 [1966: 251]).

In tale saggio sono riassunti alcuni punti principali della riflessione di Benveniste, e cioè:

1) la coesistenza, nei mezzi codificati nella *langue*, di segni linguistici il cui significato si definisce solo in funzione dei concreti atti di *parole*, ovvero nel *discours*;

2) la categoria di persona come esemplificativa dell’inscindibilità dei punti di vista sul sistema e sul discorso;

3) la necessità di studiare il linguaggio come attività, circostanziata in una data situazione discorsiva.

⁹⁷ Oltre che in numerosi fenomeni delle lingue verbali, la correlazione di persona benvenistiana trova evidenza empirica anche nelle lingue dei segni, come ha recentemente mostrato Pizzuto (2007). Contra ponendosi a quanti avevano sostenuto che una categoria linguistica astratta di persona non esistesse nelle lingue dei segni, la studiosa fornisce invece prove del fatto che la codifica dei ruoli dei partecipanti all’atto linguistico nelle lingue dei segni non solo non si riduce alla deissi gestuale, ma contempla anche l’opposizione tra persona e non-persona.

All'interno del paradigma dei cosiddetti "pronomi personali" sono numerose le incongruenze semiotiche e funzionali che permettono di affermare che questa classe di parole, trasmessa come omogenea dalla tradizione grammaticale occidentale, lo è solo apparentemente: i pronomi "io" e "tu", infatti, non individuano una classe di referenza, ma si riferiscono necessariamente ad una *réalité de discours*, e necessitano del riferimento alla situazione extralinguistica per assumere una referenza. Tale caratteristica li mette in relazione con la classe degli "*indicateurs*", cioè con gli elementi deittici (BENVENISTE, 1958 [1966: 261 e ss.]). I cosiddetti pronomi di III persona, invece, la cui funzione principale consiste nell'anafora, sono completamente diversi da quelli di I e II persona, in quanto relativi alla non-persona: «Il n'y a donc rien de commun entre la fonction de ces substitués et celle des indicateurs de personne», anzi «la symétrie est seulement formelle [...]» (BENVENISTE, 1956 [1966: 256]).

La classe dei pronomi così come ci è stata tramandata dalla tradizione occidentale rivela, pertanto, una caratteristica essenziale del *langage*, cioè l'esistenza di elementi semanticamente vuoti codificati nel sistema lingua, funzionali esclusivamente all'attualizzazione nel singolo atto circostanziato di discorso: in definitiva, elementi che individuano aree di contatto con la pragmatica, e che rendono necessario distinguere tra la lingua come «répertoire de signes et système de leurs combinaisons» e la lingua come «activité manifestée dans des instances de discours qui sont caractérisées comme telles par des indices propres» (BENVENISTE, 1956 [1966: 257]; 1970).⁹⁸

⁹⁸ La lingua, infatti, è investita della particolarità che Benveniste denomina della "doppia significanza" (BENVENISTE, 1969 [1974: 63 e ss.]), nel senso che, a differenza di qualsiasi altro sistema semiotico, essa significa in due modi distinti e imprescindibili l'uno dall'altro: il modo semiotico ed il modo semantico. Il modo semiotico è relativo al dominio dei segni organizzati in un sistema, mentre il modo semantico è relativo al dominio del discorso, dove i diversi elementi significano solo in funzione del fatto di essere composti nel discorso stesso. Tale proprietà del *langage* traspare in quei punti, come la classe dei pronomi personali, in cui i segni linguistici codificati nel sistema assumono senso solo nell'atto linguistico, delineando delle zone di osmosi tra sistema e discorso. Sono queste le categorie di cui parla anche Jakobson (1957), circa negli stessi anni, in un impianto segnatamente strutturalista e binario, cioè categorie che implicano il riferimento al processo dell'enunciazione o ai suoi protagonisti. Egli distingue tra processo dell'enunciato con i suoi protagonisti (livello rappresentazionale) e processo dell'enunciazione con i suoi protagonisti, mittente e destinatario (livello discorsivo). La deissi di persona caratterizza i protagonisti del processo dell'enunciato con riferimento ai

La nozione di persona è costitutiva del linguaggio stesso, poiché ogni atto di discorso impone la collocazione di un locutore e di un interlocutore, automaticamente posto in esistenza nell'atto stesso in cui il parlante pone se stesso. La persona come categoria grammaticale rientra nel dominio funzionale della deissi, che costituisce un campo d'indagine privilegiato nella ricerca della realtà di dialogo tra sistema e discorso e dell'intersezione tra grammatica e livello pragmatico. Essa infatti è uno degli ambiti dove più evidentemente emerge la necessità di considerare i fatti della lingua in relazione al contesto, dal momento che mostra come la natura attiva della lingua ed il suo intrinseco relazionarsi con l'esterno siano riflessi nella sua struttura.⁹⁹

Epicentro dei fenomeni legati alla deissi è, nella terminologia di Bühler, l'*Origo*, cioè la persona parlante, punto di riferimento nell'individuazione del *hic et nunc* e, quindi, nel funzionamento dei deittici sul campo indicale. La prima persona, il parlante, costituisce pertanto il principale presupposto cognitivo dell'atto comunicativo (LYONS, 1982). Ovviamente all'*Origo* si oppone necessariamente un interlocutore: "io" e "tu" sono deittici, anzi deittici puri, cioè forme che assolvono la loro funzione referenziale esclusivamente in base ad un determinato contesto situazionale. Come nota Bühler, gli antichi avevano

protagonisti del processo dell'enunciazione, rientrando nella fenomenologia che Jakobson etichetta come *shifters*, commutatori in grado di consentire, appunto, uno slittamento tra i due diversi piani dell'enunciato e dell'enunciazione. Nei termini del modello funzionalista di Jakobson, dunque, gli *shifters* rivelano la sovrapposizione esistente, nell'attività linguistica, tra codice e messaggio, tra lingua ed enunciato, poiché sono contemporaneamente sia simboli che indici.

⁹⁹ La bibliografia è evidentemente amplissima e non riportabile per esteso in questa sede. Si rimanda semplicemente ad alcuni classici sull'argomento: oltre Bühler (1934), Lyons (1977: 636 e ss.), Levinson (2004; 2005¹⁶: 54 e ss.), Jarvella-Klein (1982, a cura di). La prima opera che ha trattato il fenomeno della deissi è la *Sprachtheorie* di Bühler (1934), in cui lo studioso esprime la famosa ipotesi dei *Felder*, ispirata dalla teoria della *Gestalt*, tramite la quale intende spiegare il funzionamento semiotico della lingua in relazione al "campo indicale" (*Zeigfeld*), costituito dalle coordinate spazio-temporali rispetto alle quali si definisce il funzionamento delle parole deittiche. La semiotica bühleriana è oggetto di analisi in Conte (1990), dove si fornisce anche bibliografia riguardante gli sviluppi successivi, in particolare per quanto concerne la *Deixis am Phantasma* e la deissi testuale. Secondo Levinson (2005¹⁶: 55), i fenomeni legati alla deissi devono essere studiati all'interno del dominio della pragmatica, perché la loro semantica è descrivibile secondo una regola d'uso e non riducibile ad un approccio vero-condizionale (per una trattazione recente delle relazioni tra semantica e pragmatica si veda la sintesi di Recanati (2004)).

perfettamente compreso la natura della categoria deittica di persona, denominandola appunto, con un termine del linguaggio del teatro, *persōna* (traduzione latina del greco πρόσωπον), dal momento che in latino *persōna* significa “maschera, personaggio (di una rappresentazione drammatica)”. La categoria della persona era stata dunque riconosciuta come codifica linguistica dei partecipanti all’interazione comunicativa: «The category of person depends crucially upon the grammaticalization of the participant-roles, and more especially upon the grammaticalization of the speaker’s reference to himself as a speaker (LYONS, 1977: 640). Person-deixis, [...], introduces an ineradicable subjectivity into the semantic structure of natural languages» (LYONS, 1977: 646), come mette in luce già Benveniste (1958).

Tuttavia, come accenna cursoriamente Levinson (2004: 114), sebbene il ruolo del parlante venga individuato come preponderante sia nel modello di Bühler che nella tradizione filosofica, esistono prove linguistiche dell’importanza speculare, funzionalmente simmetrica del ruolo dell’interlocutore: queste prove sono i fenomeni relativi alla codifica dell’allocuzione e, all’interno di questi, particolarmente rilevante è, a nostro parere, lo *status* del vocativo. Abbiamo già notato, infatti, che il vocativo è un elemento sistematizzato nella grammatica dei nomi, ma assume un senso solo nel dominio del discorso, ed individua pertanto una delle zone di “perforamento” tra sistema e discorso. In termini benvenistiani (1970 [1974: 84]), esso fa parte dell’*appareil formel de l’énonciation*, cioè di quelle specifiche forme codificate nel sistema lingua la cui stessa esistenza dipende assolutamente dall’enunciazione, forme, cioè, che esistono solo in funzione della sfera del discorso, poiché solo in essa trovano un senso.¹⁰⁰ Il vocativo deve dunque essere studiato come fenomeno di contatto tra sistema e discorso, sfruttando come

¹⁰⁰ «Ainsi l’énonciation est directement responsable de certaines classes de signes qu’elle promeut littéralement à l’existence. Car ils ne pourraient prendre naissance ni trouver emploi dans l’usage cognitif de la langue. Il faut donc distinguer les entités qui ont dans la langue leur statut plein et permanent et celles qui, émanant de l’énonciation, n’existent que dans le réseau d’ “individus” que l’énonciation crée et par rapport à l’ “ici-maintenant” du locuteur» (BENVENISTE, 1970 [1974: 84]).

nozione esplicativa quella della deissi personale. Il punto più rilevante, però, che intendiamo far emergere in dettaglio nel paragrafo seguente, è che il vocativo — al pari di altri fenomeni di deissi riscontrabili ad esempio nel lessico, come il verbo “venire”, e della deissi sociale — è un elemento orientato sull’interlocutore e rappresenta un’interessante prova dell’importanza simmetrica del “tu” rispetto all’*Origo*, dal momento che permette di individuare, nella lingua, un dominio in cui il fulcro della deissi è spostato sul ruolo dell’interlocutore.

2.2.2. Il vocativo come commutatore di referenzialità

La categoria di persona è riconosciuta come concernente i fenomeni legati all’allocuzione ed al vocativo fin dai grammatici greci, come si è visto nel capitolo 1. Parlano esplicitamente di seconda persona in relazione al vocativo Trifone e, diffusamente, Apollonio (§ 1.2.3. e 1.2.4., cui si rimanda per i dettagli); i due grammatici greci sono ripresi poi da Prisciano per quello che concerne la dottrina grammaticale in lingua latina (§ 1.2.6.). L’approccio estensionale alla definizione della semantica casuale proprio degli antichi è ricalcato nel XIX secolo da Bernhardt (§ 1.5.), ed in questa chiave viene riproposto anche l’accostamento tra vocativo e seconda persona. Si ricorderà, infine, come Hjelmslev avesse espresso un giudizio negativo su tale (ri)proposta di Bernhardt, obiettando che parlare di seconda persona nella classe dei nomi avrebbe creato un’asimmetria, dal momento che non esiste un corrispettivo di prima persona. Come abbiamo già accennato alla fine del § 2.1.3., questo preciso punto è di notevole interesse teorico: nel seguito della discussione ne sottolineeremo le implicazioni, anche in risposta all’obiezione di Hjelmslev.

In tempi più recenti, la categoria di persona è stata riconsiderata come pertinente al vocativo, sulla base soprattutto del trattato prisciano, riformulando

in termini più moderni — ma nella sostanza non più approfonditi né forieri di innovazioni — quanto messo in luce già dai grammatici greci e latini. Due posizioni quasi identiche sono state espresse, a pochi anni di distanza — peraltro senza richiamo dell'uno al lavoro dell'altro — da Harweg (1967) in una prospettiva linguistica, e da Fink (1972) in una prospettiva più filologica. Entrambi hanno sostenuto che il vocativo sia una forma che esprime la persona e non il caso.

Per dare una collocazione logico-sintattica al vocativo, Harweg postula due nuove categorie grammaticali distinte, cioè una declinazione nominale “neutrale” rispetto alla persona ed una declinazione nominale di seconda persona, di cui il vocativo costituisce l'elemento invariabile associato alla declinazione pronominale (HARWEG, 1967; CONTE, 1972: 168).

Molto simile la posizione di Fink (1972), per cui il vocativo latino è una forma che esprime primariamente la persona; esso è anzi non marcato ed indeclinabile rispetto al caso, nel senso che la forma al vocativo può essere considerata, a seconda del caso dell'elemento della frase con cui è coreferente, un nominativo, un dativo, un accusativo, ecc. di seconda persona.

De Carvalho (1983) imposta addirittura l'intero paradigma dei casi latini proprio sulla categoria di persona, come manifestazione dell'opposizione fondamentale io : non-io. L'applicazione della categoria di persona al sistema dei casi *in toto*, tuttavia, risulta chiaramente forzata, come dimostra la necessità di moltiplicare le etichette descrittive per i singoli casi. Sempre nell'ambito di studiosi delle lingue classiche, ed in particolare per quanto riguarda il latino, più precisa e almeno terminologicamente adeguata appare la posizione di Serbat (1996: 87 e ss.), che definisce il vocativo come una forma nominale deittica; ci si limita, comunque, a questa affermazione poco altro.

I tentativi più approfonditi di definire il vocativo sfruttando come categoria esplicativa quella di persona, pongono dei presupposti teorici difficilmente accettabili. Nella proposta di Harweg, infatti, come detto, si postulano due nuove categorie grammaticali distinte, cioè una declinazione nominale neutrale rispetto

alla persona ed una declinazione nominale di seconda persona, di cui il vocativo costituisce l'elemento invariabile associato alla declinazione pronominale, per cui un nome con funzione vocativa dovrà essere inteso come sempre accompagnato dall'elemento pronominale (*du, Fritz; dich, Fritz; dir, Fritz*), con la conseguenza evidente di ricorrere ad arbitrarie integrazioni per spiegare i casi che si discostano dall'interpretazione adottata. In maniera simile, per quanto riguarda il latino, la proposta di Fink impone addirittura di postulare una sorta di *monstrum* linguistico, considerando le forme di vocativo come nominativo, dativo, accusativo, ecc. di seconda persona a seconda del caso dell'elemento della frase con cui è coreferente, per cui una forma come *amice*, ad esempio, potrà ugualmente essere il nominativo, il dativo, l'accusativo, ecc. di seconda persona del lessema *amicus*: si obliterano e confondono, oltretutto, le nozioni di coreferenza e accordo sintattico.

La categoria della deissi di persona, pertanto, è sì riconosciuta, in termini più o meno espliciti, fin dagli antichi e variamente riproposta in alcuni studi moderni per spiegare la natura del vocativo; ciò nonostante, manca una teoria comprensiva degli aspetti pertinenti che non incorra in vistose forzature. La stessa nozione di deissi, inoltre, non è stata adeguatamente indagata in relazione al vocativo, e si sono trascurate numerose osservazioni teoricamente rilevanti che il fenomeno in questione permette di mettere in evidenza.

Innanzitutto, la teorizzazione del vocativo come fenomeno della deissi di persona richiede una serie di precisazioni. Come si è detto, nell'accezione qui adottata *il vocativo è una marca morfologica dei nominali di una lingua che entra in opposizione paradigmatica con i casi, approssimativamente definibile come funzionale alla creazione di una forma nominale volta all'individuazione dell'interlocutore*. Tipicamente, la funzione dei nomi è quella di permettere la referenza, cioè l'operazione linguistica con cui il parlante si riferisce ad un'entità extralinguistica per mezzo di un'espressione codificata nella lingua. Tale operazione avviene attraverso una serie di livelli cognitivo-rappresentativi che permettono l'interpretazione semantica del segno linguistico, cioè l'accesso,

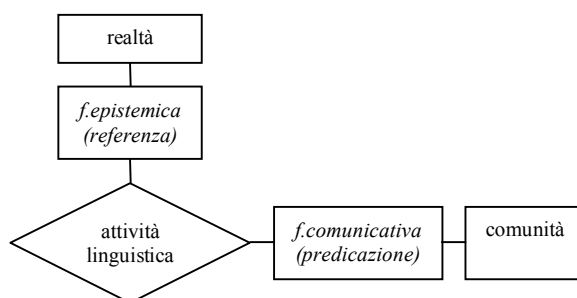
tramite l'interpretazione del significato linguistico, alla rappresentazione psichica pre-linguistica (*designatum*) della classe di oggetti extralinguistici (*denotata*) fino alla sua attualizzazione nella realtà dell'universo del discorso (referenza) (LEHMANN, 2007a: cap. 7.8.).¹⁰¹

La deissi è appunto un metodo della referenza, cioè ne individua un sottodominio funzionale. Come si è visto, i deittici hanno la particolarità di realizzare la referenza esclusivamente all'interno di un dato atto linguistico, nel senso che l'interpretazione della loro referenza non avviene per mezzo dell'interpretazione del loro contenuto di significato, come avviene per gli elementi semanticamente pieni, bensì solo col supporto del contesto.

Dal momento che il vocativo è una categoria della deissi di persona, dunque, diremo che la funzione del vocativo è quella di *inserire una variabile contestuale nella referenzialità della classe dei nomi*, che è tipicamente basata in senso vero-condizionale: il vocativo è dunque definibile come un *dispositivo, altamente grammaticalizzato, di trasformazione della referenzialità nominale in referenzialità (almeno parzialmente) deittica*.¹⁰²

Come è noto, però, la natura semantica di quelli che la tradizione grammaticale chiama “nomi comuni” (nella letteratura anglosassone *nouns*) è nettamente differente da quella dei “nomi propri” (*names*), dal momento che questi ultimi non presentano una semantica vero-condizionale (LYONS, 1977:

¹⁰¹ Secondo il modello bifunzionale della lingua, di discendenza humboldtiana, due sono le funzioni fondamentali del linguaggio: la funzione epistemica e quella comunicativa:



Alla prima è associato il macrodominio funzionale relativo all'operazione fondamentale della referenza, mentre alla seconda il macrodominio funzionale della predicazione (LEHMANN, 2007a: 3.2.1; 8.10.2.).

¹⁰² Si noti come, pur avvalendosi di una terminologia ovviamente ingenua, la specifica funzionalità del vocativo fosse stata colta da Apollonio Discolo e Prisciano (§ 1.2.4. e 1.2.6.).

174 e ss.; HANKS, 2006: 134 e ss.), ma definiscono una referenza senza denotare, come dimostra banalmente il fatto che ciascun parlante italiano sarà in grado di immaginare un *set* di tratti semantici che individuano il significato del segno linguistico “ragazzo”, ad esempio, ma non potrà compiere un’operazione analoga per il segno linguistico “Alessandro”¹⁰³, poiché questo non possiede una semantica vero-condizionale, ma individua direttamente un oggetto extralinguistico senza individuarne la classe.

Poiché referenza e denotazione sono in linea di principio indipendenti fra loro (la referenza è ancorata all’enunciazione mentre la denotazione no), benché siano ovviamente in relazione, esistono espressioni linguistiche che svolgono la funzione referenziale senza il passaggio attraverso la denotazione: sono quelle che Lyons (1977: 174 e ss.) chiama *referring expressions*, definite estensionalmente come i pronomi dimostrativi e personali (cioè sostanzialmente deittici) e, appunto, i nomi propri.

Se assumiamo come parametro di classificazione la strategia di referenza, le classi di parole la cui funzione è tipicamente la referenzialità — pronomi e nomi — si lasciano disporre in un *continuum* che si dispiega dal polo della referenzialità deittica, priva di semantica vero-condizionale, a quello della referenzialità che implica la denotazione, e dunque una semantica vero-condizionale, poiché ne costituisce l’attualizzazione nell’universo del discorso. Crucialmente, tale gradiente si sviluppa in parallelo alla scala di empatia¹⁰⁴:

¹⁰³ Salvo, ovviamente, questioni di tipo etimologico.

¹⁰⁴ La scala di empatia descrive una nozione extralinguistica scalare di ordine cognitivo, che si riflette in una serie di manifestazioni nella struttura di lingue diverse, ed è nota anche, soprattutto a partire da un celebre — e pionieristico — saggio di Comrie (1981), come scala di animatezza. L’empatia si riferisce alla possibilità da parte del parlante di identificarsi con il referente di una data espressione linguistica (nome, pronome, SN). Pertanto, gli elementi linguistici referenziali possono essere gerarchizzati sulla base del grado di empatia. L’individuazione della scala è dovuta a Silverstein (1976), funzionalmente alla spiegazione del comportamento dei sistemi ergativi scissi delle lingue australiane: tali sistemi sono detti “scissi” perché utilizzano due sistemi di marca casuale, accusativo/nominativo e ergativo/assolutivo, e la suddivisione avviene seguendo delle precise gerarchie, che Silverstein individua come caratterizzate da tratti binari: [\pm *tu*], [\pm *ego*], [\pm *proper*], [\pm *human*], [\pm *animate*]. Dixon (1979; 1994) riprende da Silverstein la nozione di scala di animatezza per giustificare la presenza di “split case system” all’interno di alcune lingue, adottando però una concezione scalare, senza sottocategorizzazioni discrete. La gerarchia riprodotta da Dixon (1^a pers. > 2^apers. > 3^apers. >

questo mette in evidenza che il contesto è necessario per attuare la referenza dei segni linguistici che si riferiscono ad esseri umani collocati nel polo della scala di empatia rappresentato dai partecipanti all'atto linguistico e che, viceversa, esso perde la sua centralità nella zona degli umani non-partecipanti all'atto linguistico.

Pertanto, delineare una scala delle codifiche linguistiche dedicate ad indicare esseri animati ed umani secondo un gradiente che va dalla referenzialità pienamente deittica (deittici di prima e seconda persona) alla referenzialità che presuppone la denotazione (nomi comuni di persona) significa delineare nel medesimo ordine i gradi della scala di empatia che coinvolgono gli esseri animati ed umani, partecipanti e non-partecipanti all'atto linguistico (limitiamo il nostro interesse ai gradi della gerarchia che riguardano i referenti animati e umani, dal momento che scopo del ragionamento è individuare la collocazione del vocativo, che tipicamente interessa, appunto, referenti animati e umani). Solo per i partecipanti all'atto linguistico la referenza si realizza in maniera

nome proprio > nome comune umano > nome comune animato > nome comune inanimato) si differenzia da quella di Silverstein, in quanto non basata su tratti binari, ma su valori che sfumano in un *continuum*. Una trattazione più ampia e approfondita dell'argomento si trova nel già citato saggio di Comrie, dove se ne mostra l'assoluta rilevanza al livello grammaticale, tipologico e diacronico (cfr. anche LAZZERONI, 1992). La gerarchia, tuttavia, non è costituita dal solo parametro dell'animatezza, ma presenta evidentemente il coinvolgimento di altri fattori: i pronomi personali, ad esempio, occupano in questa scala una posizione come se i loro referenti fossero più animati rispetto a quelli dei nomi umani, pur non possedendo inerentemente un'animatezza maggiore. Per questo motivo Kuno (1987; 2004) e Lehmann (1997; 2007b) parlano piuttosto di scala di empatia, dove il tratto predominante non è dunque l'animatezza del referente, ma il grado di possibilità di identificazione con esso da parte del parlante, che evidentemente coincide a tratti con il grado di animatezza intrinseca. Nella gerarchia di empatia si identificano una serie di parametri semantici e sintattici, per cui, ad esempio, il parlante ha maggiore possibilità di "empatizzare" con un elemento coreferenziale col *topic* rispetto a un elemento che non lo è (*Topic Empathy Hierarchy*), con un referente umano rispetto ad un referente non-umano (*Humanness Empathy Hierarchy*), con il referente del soggetto rispetto a quelli che non sono soggetto (*Surface Structure Empathy Hierarchy*), con un referente più individuato rispetto ad uno meno individuato. In relazione all'identificazione con i partecipanti all'atto linguistico (*Speech Act Empathy Hierarchy*), il grado di empatia del locutore sarà pertanto massimo con se stesso, in quanto "io parlante" e al grado immediatamente successivo con l'interlocutore, che diventa a sua volta nel turno dialogico l' "io parlante" (KUNO, 2004: 316). La gerarchia di empatia costituisce la nozione esplicativa di numerosi fenomeni linguistici, come ad esempio il comportamento dei pronomi riflessivi (KUNO, 1987). Recentemente sono state compiute indagini neurolinguistiche sul fondamento fisiologico dell'empatia, che è stato riconosciuto nell'attivazione dei neuroni specchio (BAUER, 2005).

primariamente deittica, ovvero legata alla dimensione contestuale dell'atto linguistico, mentre per gli altri il riferimento è principalmente extracontestuale.

Proponiamo di schematizzare come segue il parallelismo appena descritto, collocando le forme allocutive del nome — e tra queste ovviamente il vocativo, punto cruciale del nostro ragionamento — in corrispondenza dell'estrema sinistra della scala di empatia, in quanto classe di elementi la cui referenza si attua all'interno dei partecipanti all'atto linguistico:

gerarchia di empatia	umani					
	partecipante all'atto linguistico (persona)			non-partecipante all'atto linguistico (non-persona)		
	pron. I	pron. II	forme allocutive del nome (vocativo)	pron. III (dimostrativi)	nome proprio di persona	nome comune di persona
strategia di referenza	deittico			anaforico	referenziale non denotazionale	referenziale denotazionale
	←			→		
	deissi (referenza vincolata al contesto extralinguistico)		anфора (referenza vincolata al contesto)		referenza piena (referenza che presuppone la denotazione)	

Schema 7. Gerarchia di empatia e strategie di referenza¹⁰⁵

¹⁰⁵ Per quanto concerne i nomi propri, sebbene mostrino delle zone di sovrapposizione con i deittici, non si possono considerare propriamente tali, perché la realizzazione della loro referenza non è vincolata alla situazione enunciativa e al *hic et nunc*. Anderson (2004), ad esempio, li definisce come “nondeictic source of primary identification”.

Esiste pertanto una proporzionalità inversa tra grado di empatia e pienezza semantica del nominale, altrimenti detto esiste proporzionalità diretta tra grado di empatia e possibilità che la referenzialità sia svincolata dalla denotazione, perché il parlante, che è l'*origo* attorno alla quale si dispiega il dominio della deissi, ha il massimo di empatia. La scala di empatia, infatti, non è solo antropocentrica ma anche egocentrica e pertanto deittica (LEHMANN, 2007b).

Per tornare al vocativo, abbiamo preliminarmente affermato che la sua funzione è quella di *attuare nell'atto dialogico la referenzialità della classe dei nomi inserendovi una variabile contestuale*: esso costituisce, dunque, un *dispositivo, altamente grammaticalizzato, di trasformazione della referenzialità nominale in referenzialità (almeno parzialmente) deittica*. Questa affermazione risulta maggiormente circostanziata dal confronto con lo Schema 7: la funzione del vocativo è precisamente quella di “spostare”, nel gradiente di empatia descritto dallo schema, la strategia di referenza propria del nome, che presuppone la denotazione, verso il lato sinistro, cioè verso la referenza raggiungibile solo all'interno delle coordinate circostanziali dell'intorno. Con il vocativo si entra nella codifica linguistica dei partecipanti all'atto linguistico, ovvero nel polo sinistro della scala di empatia.¹⁰⁶

Lo stato semantico di un nome comune al vocativo, pertanto, non sarà identico a quello di un nome di persona egualmente al vocativo, poiché il primo conserverà una porzione di significato vero-condizionale, indipendente dal

¹⁰⁶ L'alto grado di empatia che caratterizza i partecipanti all'atto dialogico ha, secondo Kuno, il suo riflesso linguistico nei fenomeni di restrizione sull'anafora che interessano l'uso dei pronomi in contesti linguistici che contengano *logophoric verbs*. In frasi che contengano il discorso riportato, infatti, la clausola dipendente dal *verbum dicendi* (*logophoric complement*) non potrà contenere un sintagma nominale pieno coreferenziale con i sintagmi nominali della frase matrice che si riferiscono al parlante e all'interlocutore. Questo è il motivo dell'agrammaticalità delle frasi **John_i said: "John_i is a genius"* e **John said to Mary_j: "Mary_j is a genius"*. L'elemento coreferenziale con i sintagmi nominali della frase matrice che si riferiscono ai partecipanti all'atto linguistico deve essere pronominale. Questa restrizione non si applica invece nel caso che l'elemento coreferenziale sia esterno ai partecipanti all'atto linguistico, per cui la frase *John said about Mary_j: "Mary_j is a genius"* è grammaticale (KUNO, 1987: 99 e ss.; 2004: 329 e ss.). Il fenomeno studiato da Kuno costituisce evidentemente un ulteriore esempio del riflesso nella struttura delle lingue della correlazione di persona benvenistiana, che vede il dominio dei partecipanti all'atto linguistico contrapporsi a quello della non-persona.

contesto d'uso, veicolato dal lessema, mentre nel secondo mancheranno tali proprietà descrittive. Definiamo dunque il vocativo come *un commutatore di referenzialità, che permette di circostanziare un oggetto linguistico referenziale non deittico come il nome, inserendovi una variabile deittica relativa al ruolo di interlocutore dell'atto linguistico (II persona)*. Come appare dallo schema, analizzare le forme allocutive del nome sotto questo punto di vista, come forme della referenzialità deittica, comporta la riconsiderazione della struttura interna della scala di empatia, dal momento che si viene a creare, nel *continuum*, una vistosa frattura all'interno della classe dei pronomi.

Il vocativo, dunque, è un elemento sistematizzato nella grammatica, ed in particolare nella categoria grammaticale del caso, che trova la propria legittimazione solo sul piano del discorso, cioè nello svolgersi dell'attività linguistica, ed individua pertanto una delle aree di compenetrazione tra la semantica grammaticale e la pragmatica. La sua funzionalità è pertinente alla possibilità della lingua di *integrare la referenzialità vincolata al contesto enunciativo e la referenzialità semanticamente definita nel lessico*, cioè, appunto, di significare all'interno dell'agire linguistico.

All'interno della definizione del vocativo come commutatore di referenzialità, rientra anche l'uso, assolutamente regolare nelle lingue classiche, per cui un nome al vocativo può rappresentare l'esplicatore di un deittico puro, e dunque semanticamente vuoto, di II persona, come ad esempio nel celebre *incipit* virgiliano *Tityre, tu patulae recubans sub tegmine fagi* (*Ecl.* 1, 1) (vocativo cataforico) o nel verso plautino *Quid ais tu, Demaenete?* (*As.* 104) (vocativo anaforico). Anche in questi casi il vocativo circostanzia nell'atto discorsivo la referenza del nome, costituendo una ripresa forica rispetto al pronome di II persona, la cui referenza viene così precisata.

La nostra analisi conferma per la categoria del vocativo la piena appartenenza alla classe di segni linguistici che mostrano la necessità di concepire la lingua come attività e processo interazionale. Ovviamente, quanto detto per il vocativo

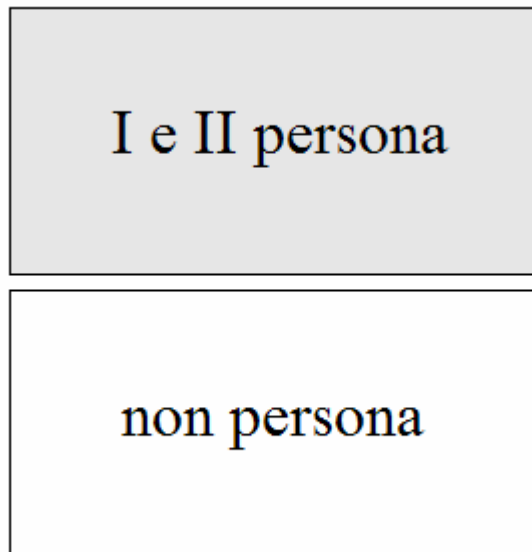
vale anche più in generale per tutte quelle che abbiamo definito “forme allocutive del nome”, della cui tipologia formale si parlerà nel § 3.4.

Resta da chiedersi perché la categoria deittica interessata dalla possibilità di tale trasformazione sia solo quella di seconda persona, vale a dire rispondere all’obiezione avanzata da Hjelmslev, nei confronti della classificazione dei casi greci di Bernhardt (cfr. § 1.5.), su come possa essere lecito parlare di seconda persona nel paradigma del nome dal momento che non esiste una correlazione con la prima persona, cioè una forma specifica per la prima persona del nome, né, viceversa, una forma specifica di vocativo per il pronome di seconda persona. Lo studioso danese sottolinea, infatti, che l’applicazione della categoria di persona al nome instaurerebbe una marcata asimmetria: e questo è effettivamente quello che succede. La risposta all’obiezione di Hjelmslev è, secondo la nostra proposta, che il vocativo, e l’asimmetria che esso crea nel paradigma nominale, costituiscono la conferma linguistica del carattere marcato del “tu” nella deissi di persona: in particolare, possiamo considerare il vocativo come un fenomeno che si colloca internamente alla *corrélation de subjectivité*, spostandone il fulcro sul partecipante “non-io” all’atto linguistico, mentre l’ “io” rimane non marcato nella polarità. Il rifiuto da parte di Hjelmslev dell’applicazione di una categoria interpretativa che metta in risalto un’asimmetria presente nella lingua, che al § 1.6. abbiamo definito una sorta di *horror inaequālis*, deriva dall’atteggiamento strutturalista dei primi decenni del XX secolo, che cerca di assimilare la linguistica alle scienze. In tale approccio le asimmetrie costituiscono ovviamente un problema insormontabile, perché quello che si ricerca è un’elegante, e soprattutto simmetrica, disposizione delle strutture della lingua. Una delle specificità della lingua, invece, è proprio quella di *segnalare nella codifica linguistica la diversa salienza* (cognitiva, funzionale, ecc.) *dei membri di una categoria, marcandone l’asimmetria*.

Come anticipato nel § 2.2.1., il vocativo, che marca nei nomi la seconda persona in assenza di forme marcate per la prima persona, è pertanto una chiara prova linguistica della salienza, nei fatti di deissi, del ruolo dell’interlocutore,

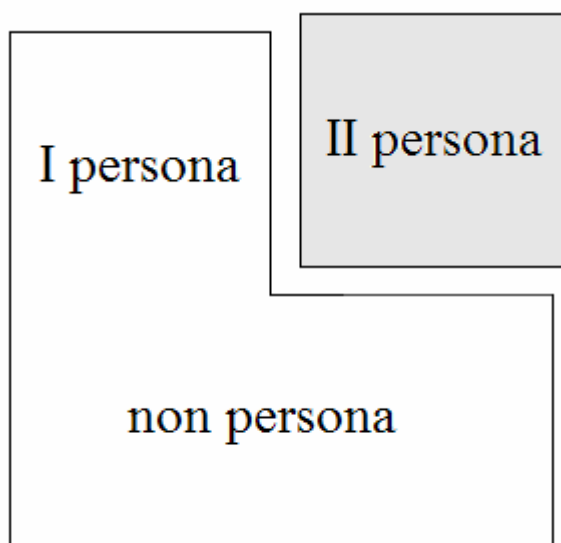
funzionalmente simmetrico rispetto all'*origo* bühleriana. Esso rappresenta pertanto un aspetto della lingua molto interessante per quello che concerne lo studio della deissi, dal momento che dimostra come il fulcro della deissi stessa non è incentrato esclusivamente sull' "io", ma si sposta sull'interlocutore nel momento in cui sull'interlocutore è incentrata la funzionalità dell'elemento in questione. Dal momento quindi che l'allocuzione è volta all'individuazione deittica dell'interlocutore, la II persona è la più saliente dal punto di vista cognitivo e comunicativo, e pertanto esso presenta la marca linguistica di tale salienza, mentre le altre due persone no. Il vocativo come categoria grammaticale, inoltre, rende evidente come entrambi i partecipanti all'atto comunicativo siano importanti, e pertanto il ruolo di entrambi sia codificato nella circostanziazione della lingua nel contesto discorsivo a seconda della salienza dell'uno e dell'altro all'interno dello statuto semantico-pragmatico di una determinata categoria della lingua. La lingua tenderà a codificare la persona saliente per la semantica di una determinata categoria, creando un'opposizione con quella non saliente (cfr. nota 107).

All'interno della categoria del caso, con il vocativo, dunque, il fulcro della deissi si sposta sul "tu", creando un'opposizione linguisticamente codificata con le altre due persone, poiché il ruolo dell'interlocutore rappresenta la persona saliente nell'allocuzione. Nei pur ridotti studi in cui si è trattato del vocativo ed in particolare del vocativo in relazione alla seconda persona, tuttavia, curiosamente nessuno cita mai Benveniste, benché il nesso con le intuizioni dello studioso francese sulla categoria di persona siano evidenti. Benveniste ha mostrato come la struttura interna del paradigma dei pronomi cosiddetti personali illustri l'opposizione I e II vs III persona (non persona) (cfr. § 2.2.1). Schematizziamo come segue l'idea di Benveniste:



Schema 8. Correlazione di persona nei pronomi secondo Benveniste

Il vocativo, dunque, è un mezzo grammaticale che permette di marcare sul nome il tratto semantico-pragmatico del “tu”. I nomi, però, essendo oggetti linguistici la cui funzione è la referenza non deittica, marcano un’opposizione diversa dalla benvenistiana *corrélation de personnalité*. Nella classe dei nomi, la cui referenzialità è tipicamente non deittica, sarà solo la seconda persona a dover essere marcata, realizzando un’asimmetria all’interno della *corrélation de subjectivité*, dal momento che l’inserimento nel nome di una variabile deittica relativa alla prima persona, cioè al locutore, sarebbe funzionalmente assurda: tale funzione è già completamente compiuta dal deittico puro “io”. Lo stesso invece non si può dire per il ruolo di interlocutore, per il quale è necessaria, oltre al deittico puro “tu”, la facoltà di riferirsi sì indessicalmente, ma mediante un nome. L’opposizione nei nomi prevederà dunque *una scissione all’interno della categoria di persona, con la seconda persona marcata*, in opposizione all’ “io” ed alla non-persona non marcate. Proponiamo di visualizzare tale opposizione come segue, con un’immagine che mette in evidenza le differenze oppositive rispetto alla *corrélation de personnalité* benvenistiana:



Schema 9. Correlazione di persona marcata dal vocativo nei nomi

Nelle lingue che possiedono la categoria del vocativo, pertanto, si riconosce in maniera particolarmente evidente il fenomeno di codifica della *rilevanza pragmatica e cognitiva del ruolo dell'interlocutore nell'attività linguistica*. Esso, al pari del locutore o *origo*, può costituire un polo di accentramento dei fenomeni della deissi. In questo ambito, dunque, la struttura della lingua riflette una correlazione di persona diversa da quella benvenistiana I e II vs III, in cui la II persona si oppone alla I persona e alla non-persona, che restano non marcate¹⁰⁷: nel sistema nominale delle lingue che possiedono il vocativo

¹⁰⁷ Lazzeroni (1994; 2000) ha dimostrato che le opposizioni tra prima persona, seconda persona e la non-persona possono distribuirsi anche in maniera diversa rispetto all'opposizione benvenistiana, individuando la chiave esplicativa di alcune apparentemente inspiegabili differenze tra le desinenze di prima persona nel sistema verbale delle lingue i.e. Nella classe radicale dei verbi i.e., per come possiamo ricostruirne la forma soprattutto dall'antico indiano, infatti, solo il congiuntivo ha la desinenza di prima persona tematica, a differenza di quanto accade nell'indicativo e nell'ottativo, in cui essa è atematica e presenta il segmento *-m*. Questa peculiarità della prima persona del congiuntivo altro non è che il riflesso formale, linguisticamente codificato, della differenza semantica che intercorre tra lo statuto della prima persona nel congiuntivo e lo statuto della prima persona negli altri due modi. Il congiuntivo, infatti, esprime una volontà o la non fattualità, cioè due valori modali, rispettivamente deontico ed epistemico, in cui la prima persona non è sullo stesso piano delle altre due, cosa che non avviene invece nell'indicativo, che esprime epistemicamente la realtà, e nell'ottativo, che esprime l'augurio e la controfattualità. Le opposizioni nella categoria di persona si distribuiscono, dunque, come I vs II e III in relazione alla semantica modale. Per questo solo

l'opposizione tra prima persona, seconda persona e non-persona è marcata in relazione alla funzione referenziale del nome, nel dominio della quale la seconda persona riveste un ruolo saliente al livello rappresentazionale rispetto alla prima persona e alla non-persona. Tale salienza è codificata nella lingua, che oblitera invece l'opposizione formale tra I e III persona — accomunate semplicemente nell'assenza di marca — per mezzo del vocativo, che costituisce, nelle lingue classiche e in altre lingue, una categoria collocabile sul polo estremo del gradiente di grammaticalità della referenza pronominale delineato da Lehmann (1985: 309):

lexically	free	clitic	agglutinative	fusional
empty	> personal	> personal	> personal	> personal
noun	pronoun	pronoun	affix	affix

L'osservazione di Benveniste per cui la lingua codifica, rivelandone l'appartenenza a livelli diversi, la correlazione che oppone la I e la II persona alla III o non-persona, deve essere ampliata considerando che le relazioni oppositive cambiano a seconda della categoria presa in esame, ed in particolare si distribuiscono codificando nella lingua la gerarchia di salienza fra le persone nei diversi contesti semantico-pragmatici.¹⁰⁸

nel congiuntivo la prima persona mostra una desinenza specifica, come segno di una correlazione di persona diversa da quella benvenistiana. L'analisi di Lazzeroni del sistema verbale i.e. mostra, pertanto, prove empiriche della possibilità di rintracciare anche nei sistemi verbali correlazioni di persona diverse da quella benvenistiana.

¹⁰⁸ Nei dialetti italiani centro-meridionali, come il siciliano, ed in rumeno esiste il fenomeno dell'"allocuzione inversa", così definito, proprio a proposito del rumeno, da Renzi (1968). L'allocuzione inversa è un fenomeno caratteristico del linguaggio affettivo, in particolare del *baby talk*, in cui il parlante nomina se stesso per allocuire il proprio interlocutore socialmente, o comunque gerarchicamente, inferiore. L'allocuzione inversa riguarda tipicamente nomi di parentela e diminutivi, ad esempio *Veni ccà a matrì*, in cui è la madre che si rivolge al figlio nominando se stessa (SGROI, 1983; SAVOIA, 1984). Questo fenomeno, oltre ad essere una conferma dell'affettività della lingua, mostra la relazione dell'allocuzione con la gerarchia di salienza della I e II persona nei diversi contesti semantico-pragmatici: in un contesto sociolinguistico gerarchizzato come quello della figura adulta rispetto al bambino, l'allocuzione può essere realizzata nominando non l'interlocutore ma il parlante, ed essere incentrata dunque

Infine, dal momento che l'indessicalità è anche un fenomeno attenzionale, cioè una strategia della referenza il cui supporto è fornito dalla reciproca attenzione degli interlocutori (LEVINSON, 2004: 102-103), l'analisi della funzione del vocativo implica la considerazione di fattori legati alla funzione fàtica. La funzione comunicativa del vocativo, infatti, si può definire, in termini jakobsoniani, come complessivamente conativa e fàtica, tenendo conto della distinzione fondamentale operata da Zwicky (1974) tra vocativi (intesi come categoria funzionale e non grammaticale) la cui funzione è quella di *call*, cioè di attirare l'attenzione dell'interlocutore, e vocativi la cui funzione è quella di *address*, cioè di mantenere l'attenzione dell'interlocutore, ovvero aprire o verificare il sussistere del canale comunicativo tra parlante e interlocutore (ZWICKY, 1974; MAZZOLENI, 1995).¹⁰⁹ Il vocativo, infatti, identificando l'interlocutore, ne indirizza l'attenzione sull'intenzione comunicativa del parlante.¹¹⁰

2.3. Osservazioni riassuntive

Come osservato, alcuni autori, sfruttando come categoria esplicativa quella di persona, hanno proposto un'interpretazione del vocativo che implica dei punti teorici difficilmente accettabili e convincenti. Nella proposta di Harweg, infatti, si postulano due nuove categorie grammaticali distinte, cioè una declinazione nominale neutrale rispetto alla persona ed una declinazione nominale di seconda

sull' "io" invece che sul "tu", dal momento che le persone si scambiano nell'alternarsi del turno dialogico.

¹⁰⁹ Si consideri, comunque, che Coseriu (1981) ha cercato di mostrare come la funzione fàtica della classificazione jakobsoniana sia riducibile a quella conativa.

¹¹⁰ Lyons (1977: 216-217) parla della funzione referenziale vs funzione vocativa dei nomi propri (*names*) come mutuamente esclusive, attribuendo alla seconda una natura basica, irriducibile ad altre funzioni semiotiche. Subito dopo tuttavia mitiga l'affermazione, assimilando i *names* vocativi a quelli che chiama quasi-referenziali, a dimostrazione del fatto che la funzione referenziale non è in realtà esclusa nell'uso vocativo: come abbiamo detto, infatti, il vocativo è una strategia di deitticizzazione della referenzialità nominale.

persona, di cui il vocativo costituisce l'elemento invariabile associato alla declinazione pronominale (cfr. § 2.2.2.), con la conseguenza evidente di ricorrere a restituzioni *ad hoc* per spiegare i casi in cui la porzione pronominale manca. In maniera simile per quanto riguarda il latino, la proposta di Fink (cfr. § 2.2.2.) impone addirittura di postulare che le forme di vocativo siano di volta in volta interpretabili come nominativo, dativo, accusativo, ecc. di seconda persona a seconda del caso dell'elemento della frase con cui il vocativo è coreferente.

Queste evidenti forzature teoriche conseguono in maniera inevitabile dall'assunto di una omogeneità funzionale all'interno delle categorie tramandate dalla grammatica tradizionale, soprattutto nell'ambito degli studi sulle lingue classiche: dal momento che il vocativo ci è stato tramandato come membro della categoria del caso, questo punto è stato dato per scontato, e si è proceduto a posteriori all'identificazione di parametri che dessero effettivamente conto della sua appartenenza alla categoria. Questo è anche il motivo per cui, come abbiamo messo in luce nel capitolo 1, le teorie dei casi antiche e moderne mostrano evidenti punti di discrepanza teorica rispetto allo *status* del vocativo. Anche con l'introduzione della categoria esplicativa di persona, il tentativo ultimo delle interpretazioni sopra discusse è stato quello di riportare la situazione del vocativo, che è necessariamente asimmetrica sia rispetto alla categoria del caso sia rispetto alla classe del nome, a categorie grammaticali funzionalmente omogenee, postulando due diverse categorie della flessione nominale, una dedicata alla seconda persona ed una neutrale rispetto alla persona.

In realtà, la teoria di Benveniste (in particolare 1946; 1956; 1958) fornisce proprio gli strumenti per dare una collocazione al vocativo senza moltiplicazioni arbitrarie e forzature delle categorie grammaticali della lingua. Benveniste ha infatti mostrato come, all'interno del paradigma dei cosiddetti pronomi personali, composti dal sistema in una classe apparentemente uniforme, esistano macroscopiche differenze semantico-funzionali (che trovano poi un riscontro anche al livello formale). Il paradigma solo apparentemente omogeneo dei pronomi personali, pertanto, presenta internamente l'opposizione descritta dalla

corrélation de personnalité (I e II vs III persona), e dimostra come la lingua sistematizzi elementi effettivamente differenti fra loro, per cui a fronte di una sistematicità morfosintattica può benissimo esistere una netta rottura semantico-funzionale (in altre parole, esistono intersezioni in cui forma e funzione con collimano: si veda Venier (in corso di stampa)).

Alla stregua di quanto accade nel paradigma dei pronomi, dunque, nelle lingue classiche (come in altre lingue che posseggono una forma grammaticale funzionale alla codifica dell'allocuzione nominale integrata in un sistema di casi) il vocativo è effettivamente sistematizzato nella categoria grammaticale del caso, condividendone anche pienamente le caratteristiche morfosintattiche, ma al livello semantico-funzionale rappresenta un elemento a sé stante: solo il riconoscimento di questa peculiarità del sistema nominale consente di riconoscere la sistematizzazione del vocativo fra i casi senza forzarne l'interpretazione teorica della funzione.

La questione se il vocativo sia da considerarsi un caso, pertanto, è in realtà un falso problema: il vocativo è un elemento di certo estraneo ai casi sul piano semantico-funzionale, poiché appartiene alla sfera dell'enunciazione, ma è sistematizzato nella morfologia della lingua in un paradigma formalmente uniforme. L'asimmetria che esso crea, in quanto caso dal punto di vista formale, ma differendo dai casi per la sua funzione, ed opponendo la seconda persona alla prima e alla non-persona, non è un deterrente all'interpretazione che proponiamo, ma anzi mette bene in luce un aspetto assolutamente specifico della lingua, cioè la facoltà di segnalare formalmente nel sistema gli aspetti funzionalmente salienti di ogni dominio che viene codificato.

Per concludere, la definizione di una teoria della funzione del vocativo deve tenere conto del fatto che esso individua un'area di contatto tra livello grammaticale e livello pragmatico. Il vocativo rappresenta una delle categorie linguistiche, come i pronomi benvenistiani, che individuano un punto di contatto tra sistema e discorso, cioè una delle categorie che dimostra come il funzionamento della lingua sia dato dall'interazione dei due aspetti, che sono

dunque entrambi necessari alla loro definizione. Esso costituisce una *strategia di deitticizzazione della referenzialità nominale*. Le categorie esplicative della funzione del vocativo, pertanto, sono da individuarsi nella deissi di persona e nella sfera del discorso.

Capitolo 3.

Aspetti sincronici e diacronici del vocativo nelle lingue classiche

3.1. Introduzione

Nel presente capitolo ci proponiamo di esporre ed argomentare le riflessioni scaturite dalla nostra ricerca a proposito di due specifici fenomeni relativi alla categoria del vocativo nelle lingue classiche, cioè la neutralizzazione con il nominativo e la grammaticalizzazione della costruzione vocativa in greco. In seguito all'inquadramento teorico elaborato nei primi due capitoli, si è concentrata l'attenzione su questi due aspetti, poiché il loro studio permette di delineare questioni fondamentali relativamente all'intera categoria del vocativo nelle lingue classiche, come il sincretismo con il nominativo e la codifica perifrastica con la particella allocutiva. Abbiamo, pertanto, preso in considerazione quegli aspetti della codifica dell'allocuzione nominale che si discostano dall'uso, regolare ed ampiamente testimoniato, del caso vocativo secondo come quanto prescritto dalla norma grammaticale.

Prima di affrontare nel dettaglio queste due tematiche, e preliminarmente ad esse, sono necessarie alcuni brevi osservazioni sulle caratteristiche morfologiche e strutturali del vocativo nelle lingue classiche, con riguardo alla situazione ricostruibile per l'i.e. comune. Il caso vocativo, infatti, è ricostruito solo per il singolare dei temi non neutri, dal momento che non presenta marche specifiche al duale e al plurale, dove coincide con il nominativo. Per il singolare esso è ricostruito come un morfo zero, sulla base del confronto tra le varie lingue i.e. (SZEMERENYI, 1990⁴ [1996: 160]; FORTSON, 2004: 104), e come tale è testimoniato anche dal greco e dal latino, in cui però, soprattutto per il latino, si

assiste al fenomeno del sincretismo formale e funzionale con il nominativo (HOFMANN-SZANTYR, 1965: 23).

In greco il vocativo presenta una marca specifica costituita, appunto, da un morfo zero, comparando come tema puro in gran parte delle classi nominali: δοῦλε (classe tematica, con grado apofonico *-e*); πάτερ (temi in “liquida”); δοῦμον (temi in nasale baritoni); γέρον (temi in *-ont*); πόλι (temi in *-i*, tema puro al grado zero)¹¹¹; ἰχθῦ (temi in *-u*); ναῦ (temi in dittongo); τριῆρες (temi in *-s*). Nelle diverse fasi del greco si riscontrano fenomeni di sincretismo con il nominativo, come ad esempio nella flessione dei temi femminili in *-ā*. I temi in *-ā*, in cui originariamente il vocativo coincide con il nominativo *-ā* < **-eH₂* (SCHWYZER, 1950: 59), al vocativo presentano nel greco omerico il tema con vocale breve; successivamente tuttavia questa forma viene sostituita da quella del nominativo con vocale lunga (gr. om. νόμφα [voc.] : νόμφη [nom.], successivamente νόμφη [voc. e nom.]) (PALMER, 1980: 266 e ss.). Inoltre, il vocativo coincide, generalmente, con il nominativo nei temi in oclusiva e nei temi in **-ǎ-*.

In latino il vocativo è molto più ampiamente sincretico con il nominativo, dal momento che presenta una forma specifica, corrispondente al tema puro al grado medio, solo nella classe tematica (*lupe* [voc.] : *lupus* [nom.], cfr. gr. δοῦλε) (HOFMANN-SZANTYR, 1965: 23).¹¹² In tutte le altre classi nominali esso coincide con il nominativo.¹¹³

Da un punto di vista prosodico, il vocativo doveva presentare, già al livello i.e. comune, la ritrazione dell’accento sulla prima sillaba (FORTSON, 2004: 104). In sanscrito, infatti, il nome al vocativo è enclitico, a meno che non si trovi

¹¹¹ In greco i temi in *-i* generalizzano per il vocativo il grado zero, ma il vocativo i.e. presentava il grado medio *-ei*, come testimoniato in greco dal nome Ποσει(δα-ων) ed in antico indiano dal grado *guṇa* del vocativo, come in *agne* (voc.) : *agnis* (nom.).

¹¹² I nomi della seconda declinazione in *-ius* presentano regolarmente il vocativo in *-ī*, come ad esempio *fīlī*, *Valerī* (PALMER, 1954 [1977: 298]).

¹¹³ A proposito della morfologia del vocativo nelle lingue i.e. antiche, Winter (1969) parla di “morfologia sottrattiva”, ipotizzando che il vocativo sia una innovazione secondaria all’interno della categoria del caso, formata tramite cancellazione di materiale segmentale a partire dal nominativo. Tale ipotesi, tuttavia, crea dei problemi nella ricostruzione, come nota lo stesso autore. A tale proposito si veda anche § 3.2.4.

all'inizio di *pāda*, ed in tal caso è accentato sulla prima sillaba: ad esempio *déva* (voc.) : *devás* (nom.) e *pítar* (voc.) : *pitá* (nom.) (MACDONELL, 1916: 452 e ss.). La ritrazione dell'accento in sanscrito è regolare al singolare, al duale e al plurale e sembra rappresentare una caratteristica ereditata dall' i.e., solo residuale nelle altre lingue (FORTSON, 2004: 193).

In greco si trova pure ritrazione dell'accento nel vocativo di sostantivi come *πάτερ*, *σῶτερ* rispetto ai nominativi *πατήρ*, *σωτήρ* (LAZZERONI, 1995). Il fenomeno della baritonesi del vocativo, notato in ambito indoeuropeistico fin dall' '800, è stato interpretato da Lazzeroni, e recentemente ripreso in considerazione sulla stessa linea da Marini (2006), come marca soprasegmentale dell'individuazione del referente. Attraverso il confronto tra la variazione diatonale del vocativo e quella che interessa i nomi d'agente in *-τωρ* rispetto a quelli in *-τήρ* e gli aggettivi sostantivati o usati come nomi di persona (ad esempio *λευκός* "bianco" : *λεῦκος* "pesce bianco"; *γλαυκός* "grigio-azzurro" : *γλαῦκος* "pesce grigio-azzurro" : *Γλαῦκος*; cfr. anche sscr. *kṛṣṇás* "nero" : *kṛṣṇas* "antilope nera" : *Kṛṣṇas*; *rudhiráḥ* "rosso" : *rúdhiram* "sangue"), Lazzeroni (1992; 1995) ha mostrato come la baritonesi dovesse costituire una strategia di significazione dell'individuazione del referente stesso. Al di là della possibile ermeneutica del fenomeno, il vocativo è comunque di fatto caratterizzato, oltre che dal morfo zero, dalla particolarità della baritonesi, almeno nelle lingue di più antica attestazione.

Un'altra caratteristica saliente del vocativo nelle lingue classiche è, come accennato, l'ampio sincretismo con il nominativo, di epoca già i.e. per quello che riguarda il plurale, ma ben attestato, soprattutto in latino, anche nel singolare.

Infine, risulta interessante, per lo studio della categoria del vocativo, specialmente per quello che riguarda il greco, la sua interazione con la particella allocutiva, che può accompagnare il sintagma vocativo. La particella allocutiva *ὦ* era, come si ricorderà, oggetto di interesse già presso Apollonio Discolo, che ne contestava l'appartenenza alla classe degli articoli, sostenuta da altri grammatici (cfr. § 1.2.4.).

Nei paragrafi seguenti si affronterà, dunque, il problema della relazione oppositiva tra vocativo e nominativo e quello della codifica dell'allocuzione mediante vocativo e particella allocutiva. Prima di procedere all'esposizione dei risultati raggiunti, sono necessarie alcune precisazioni metodologiche. I dati analizzati, infatti, provengono da un *corpus* costituito da testi letterari, testimoni pertanto di una lingua altrettanto letteraria, talvolta, come in Omero, anche composita ed artificiale, e comunque non propriamente esemplificativa di quella che poteva essere la lingua "standard". Tuttavia, l'indagine sulle lingue classiche è costretta ad avvalersi soprattutto di tale documentazione (fatti salvi i documenti epigrafici e d'archivio che costituiscono comunque una parte limitata dei testi a nostra disposizione). Pertanto, chi si cimenta nello studio linguistico del greco e del latino analizzando i testi della tradizione deve sempre tenere presente alcuni *caveat*, quali la possibilità di influenze letterarie e pressioni stilistiche e l'importanza della tipologia testuale, laddove si intenda ricostruire un quadro della lingua il più possibile esente da forzature legate alla letterarietà del testo. L'esegesi linguistica dei dati delle lingue classiche, delle quali ci è pervenuta una documentazione per lo più letteraria, pertanto, ha come scopo quello di ricostruire, tenendo presenti alcune norme metodologiche, una valida approssimazione delle strutture della lingua. Dall'analisi condotta nei paragrafi seguenti emergono, pur considerando i *caveat* legati alla letterarietà dei testi, osservazioni che si rivelano appunto, a nostro avviso, una valida approssimazione della fenomenologia sincronica e diacronica del vocativo in latino e greco.

3.2. Neutralizzazione formale e contiguità: vocativo e nominativo nel greco e nel latino arcaici¹¹⁴

3.2.1. Fenomeni di neutralizzazione dell'opposizione tra vocativo e nominativo

In molte lingue i.e. antiche si riscontrano, in sincronia, fenomeni di mancato accordo o di neutralizzazione dell'opposizione formale tra caso vocativo e caso nominativo. Tali fenomeni sono evidenti, ovviamente, solo all'interno delle classi flessive che presentano il caso vocativo formalmente distinto dal nominativo: i due casi, infatti, risultano, come detto, largamente soggetti a sincretismo in tutti i gruppi i.e. storici, presentando un'unica forma per il plurale e per il duale (nelle lingue che lo conservano) e generalmente per il neutro¹¹⁵, e mantenendo, più o meno diffusamente a seconda delle lingue, l'opposizione formale al singolare per determinate classi flessive.

Il fatto che fenomeni di mancato accordo e di neutralizzazione siano rintracciabili in lingue appartenenti a gruppi indoeuropei distinti, ed all'interno di testi rappresentativi di uno stadio cronologicamente antico, induce ad attribuire già ad una fase arcaica la possibilità di un qualche grado di oscillazione tra vocativo e nominativo. Come detto (cfr. § 3.1.), peraltro, la comparazione mostra che, all'interno della categoria del caso, il sincretismo di vocativo e nominativo doveva essere già presente in una fase i.e. comune, dal momento che non si ricostruiscono marche formali diverse per vocativo e nominativo al plurale, salvo alcune particolarità prosodiche in indiano antico (WACKERNAGEL,

¹¹⁴ Tutti i riferimenti delle attestazioni analizzate in questo capitolo, qualora non già forniti a testo, si trovano in Appendice.

¹¹⁵ La categoria del neutro in alcune lingue i.e. antiche mostra comportamenti peculiari rispetto al caso vocativo. In antico indiano i temi in *-a* neutri subiscono metaplasmo di genere, passando a quello animato, qualora si trovino in vocativo (WACKERNAGEL, 1930: 97 e ss.; LAZZERONI, 2002a). Un fenomeno simile si riscontra anche in ittita (LAZZERONI, 2002a; 2002b) e nel greco omerico dove si ha *τέκνε* come vocativo del neutro *τέκνον*. Questi metaplasmi costituiscono evidentemente una strategia riparativa messa in atto dalla lingua per conciliare la semantica tipicamente inanimata e inagentiva dei nomi neutri con il caso vocativo, che presuppone invece l'animatezza e la potenziale agentività del referente.

1930) e l'opposizione attestata dall'irlandese antico che è, tuttavia, un'innovazione monoglottica secondaria (THURNEYSSEN, 1946).

I fenomeni cui stiamo facendo riferimento costituiscono un interessante oggetto di studio nell'ambito delle classi flessive che presentano la distinzione formale tra vocativo e nominativo, nelle quali, cioè, normalmente l'opposizione non è neutralizzata: in queste classi, infatti, può accadere che compaiano dei nominativi all'interno di espressioni funzionalmente vocativi. Sebbene ciò non costituisca la regola, tali fatti idiosincratici non sono irrilevanti, poiché possono essere interpretati da un lato come manifestazione della tendenza al sincretismo tra i due casi testimoniata sia nella ricostruzione sia all'interno delle lingue storiche (il greco, ad esempio, conserva in proporzione molto più ampia rispetto al latino la forma specifica del vocativo singolare — morfo zero — rispetto al quasi completo sincretismo col nominativo presente in latino), e dall'altro lato come spia in sincronia della tendenza del vocativo a recedere in favore del nominativo perdendo la forma specifica, come accade ad esempio nell'evoluzione dello slavo antico e nel latino delle iscrizioni pompeiane (cfr. § 3.2.4.).

Le espressioni caratterizzate da sovrapposizione funzionale tra vocativo e nominativo, dove, cioè, si trova un nominativo in luogo di un vocativo, sono riscontrabili almeno in latino, greco, antico indiano, slavo, baltico, germanico (DELBRÜCK, 1893: 394 e ss.; MEILLET-VENDRYES, 1924; 1966⁴: 547; GONDA, 1956; SVENNUNG, 1958). Tali "deviazioni" dalla sintassi regolare dei casi sono segnalate tra le particolarità dalle grammatiche tradizionali nelle sezioni (per la verità sempre piuttosto anguste) dedicate alla sintassi di nominativo e vocativo, sebbene quasi mai se ne dia un inquadramento preciso. La formulazione più generica nella descrizione di questi fatti sintattici è che, talvolta, si possono trovare dei nominativi in luogo di vocativi.

Per quanto riguarda il greco, Schwyzer (1950: 63) dice che «kann ein Nominativ vokativisch gebraucht werden» e riporta di seguito una classificazione della possibile casistica. In termini del tutto simili si esprimevano anche Kühner e Gerth (1898: 47 e ss.). Leggermente diversa è la descrizione di

Humbert (1945 [1993: 294]), che parla piuttosto di «possibilité pour le vocatif de s'associer au nominatif», mentre Chantraine (1953: 36) affermava che «le nominatif sert à interpeller et se trouve ainsi proche du vocatif».

Sul versante del latino, i termini della questione sono stati posti in maniera simile: in Bennett (1966: 263) si trova che «in the Early period (as also later) we find the nominative singular of *o*-stems used with some frequency instead of the vocative»; particolarmente esplicita a riguardo è la posizione di Serbat (1996: 106), che afferma che «la séquence vocative se distingue par le caractère non obligatoire de l'accord: à la place d'un V, c'est un N qui peut apparaître». Nell'opinione di Ernout (1972²: 15), invece, «l'adjectif adjoint à un nom au vocatif fait pas partie de l'appel», ed era pertanto originariamente al nominativo, essendosi sviluppato l'accordo solo in un secondo momento. A partire parimenti dall'osservazione generale della possibilità di trovare un nominativo in luogo di un vocativo, è dato in Hofmann e Szantyr (1965: 24-25) un abbozzo di partizione ragionata degli esempi, distinguendo tra gli «alleinstehende Nominative» in luogo di vocativi e «die Verhältnisse beim Subst. mit Attribut».

Fenomeni raffrontabili a quelli del greco e del latino sono riscontrabili in slavo antico, dove un gruppo nominale in apposizione al vocativo può essere al nominativo (il tipo *Gospodi, Bogŭ moi* “Signore [voc.], mio Dio [nom.] e, nello stesso modo, un aggettivo che modifica un nome in vocativo solitamente si presenta nel nominativo della forma determinata; così anche nelle lingue baltiche, in cui l'aggettivo in un sintagma vocativo è quasi sempre al nominativo (GONDA, 1956: 94; MEILLET-VAILLANT, 1977: 22 e ss.). Anche il gotico fornisce qualche traccia in questo senso, dal momento che esistono casi di nomi al nominativo in luogo del vocativo anche per lessemi appartenenti a classi flessive che conservano l'opposizione formale tra i due casi (SVENNUNG, 1958: 307). Questa tipologia si inquadra nel fenomeno della cosiddetta *Conjunction Reduction*, di cui si parlerà più diffusamente nel § 3.2.4.

Quello che si può dedurre da una pur rapida analisi delle sintassi di queste lingue i.e. storiche è, pertanto, l'esistenza in sincronia della possibilità, seppur marginale, della neutralizzazione dell'opposizione tra vocativo e nominativo

anche all'interno delle classi flessive che generalmente la conservano, in quanto gli elementi dipendenti da un vocativo possono talvolta trovarsi al nominativo.

Le descrizioni delle grammatiche, limitandosi sostanzialmente ad elenchi di eccezioni, presentano, tuttavia, diversi punti poco convincenti. Nessuna chiara argomentazione viene fornita sulle caratteristiche strutturali del mancato accordo dal punto di vista sintattico, poiché non si fa differenza tra mancato accordo tra testa e modificatore all'interno di uno stesso SN e mancato accordo tra SN diversi coreferenti. Inoltre, le proporzioni numeriche tra casi di mancato accordo e di accordo regolare vengono fornite solo molto approssimativamente. Infine, gli approcci interpretativi di questi fenomeni appaiono, a nostro avviso, piuttosto inconsistenti da un punto di vista teorico e metodologico.

L'osservazione di fenomeni di mancato accordo nei sintagmi vocativi, seppur sporadica, è condivisa assai diffusamente tra le lingue i.e. ed ha, pertanto, indotto alcuni studiosi a negare *tout court* l'esistenza, per l' i.e. ricostruito, di una forma flessa al vocativo dell'aggettivo: Brugmann (1911: 646 e ss.), infatti, osservando la possibilità attestata in Omero, relativamente all'aggettivo φίλος, di apparire regolarmente tanto al vocativo quanto al nominativo in espressioni vocative, considera come originaria quella vocativa, interpretando la costruzione che rispetta l'accordo come composta da due vocativi indipendenti (γέρον! φίλε!) e negando così l'esistenza di una forma flessa dell'aggettivo nella fase più arcaica. Un'opinione simile esprimono Wackernagel (1926²: 307) ed Ernout (1972²: 15), affermando esplicitamente che l'aggettivo riferito ad un vocativo doveva anticamente essere al nominativo e che, solo in un secondo momento, con lo sviluppo dell'accordo grammaticale, avrebbe ricevuto una forma propria di vocativo; secondo questa ipotesi, dunque, la costruzione con l'aggettivo al nominativo sarebbe quella maggiormente conservativa, cioè, in definitiva, un relitto. Come nota Gonda (1956: 98), però, non sembra accettabile negare l'esistenza originaria di una forma vocativa dell'aggettivo né risolvere il problema in termini diacronici, semplicemente attribuendo a stadi cronologici diversi le diverse possibilità osservabili in sincronia.

All'interno degli inventari di esempi riportati nelle grammatiche del latino e del greco, ed anche in trattazioni più specifiche sull'argomento (GONDA, 1956; SVENNUNG, 1958), risultano essere particolarmente rappresentativi dei fenomeni in questione i casi attestati in Omero e in Plauto, soprattutto perché, data l'arcaicità ed il carattere generalmente conservativo della lingua di questi testi, essi sembrano comprovare che la possibilità di neutralizzazione tra vocativo e nominativo doveva essere presente già nel greco e nel latino arcaici.

Per quanto riguarda Omero, i nominativi utilizzati in funzione di vocativi si limitano all'aggettivo φίλος¹¹⁶, in quanto il resto degli aggettivi risulta regolarmente concordato al vocativo. Nella lingua di Plauto, invece, le attestazioni coinvolgono entrate lessicali diverse, nella maggior parte dei casi inserite all'interno di sequenze vocativali. Dato che i fenomeni di mancato accordo non rappresentano la regola, appare piuttosto arduo negare, con Wackernagel ed Ernout, l'esistenza in origine di una forma flessa al vocativo per gli aggettivi, dal momento che la testimonianza di antico indiano (DELBRÜCK, 1893: 394 e ss.), greco e latino è uniformemente contraria.

Tuttavia, come accennato, i casi che deviano dalla norma non sono stati presi adeguatamente in considerazione, né dal punto di vista delle proporzioni numeriche né da quello delle strutture sintattiche, tramite un spoglio dei testi. La nostra ricerca a tale proposito si è, pertanto, concentrata sull'analisi della totalità delle occorrenze di tali fenomeni nell'opera omerica (MONRO-ALLEN, 1939³) e plautina (LINDSAY, 1904), allo scopo di fornirne un'interpretazione linguistica adeguata.

¹¹⁶ Riguardo alla semantica di φίλος si rinvia a CIPRIANO (1990).

3.2.2. Analisi dei dati

Nell'*Iliade* e nell'*Odissea* le occorrenze di φίλος all'interno di espressioni allocutive sono in tutto 47, di cui 33 presentano la forma regolare φίλε e 14 la forma al nominativo. Una precisazione preliminare sulle dimensioni quantitative del fenomeno di sovrapposizione tra vocativo e nominativo è, dunque, necessaria, in quanto i casi con il nominativo rappresentano un terzo delle attestazioni totali del lessema. Tenuto conto del fatto che gli altri aggettivi presentano regolarmente la forma al vocativo (cfr. SVENNUNG, 1958: 199 e ss.), risulta difficile supporre, con Brugmann ed Ernout, che la struttura caratterizzata da mancato accordo rappresenti quella originaria. L'analisi linguistica dei casi in questione, inoltre, permette di delineare una classificazione, individuando le differenze tra i due diversi usi.

I casi di φίλος flessi al vocativo φίλε dipendono per lo più da una testa nominale, che modificano: in 22 attestazioni su 33, infatti, l'aggettivo non si presenta da solo, ma regolarmente concordato con la testa del SN, come mostrano gli esempi seguenti:¹¹⁷

- (1) αἰδοῖός τέ μοί ἐσσι φίλε ἔκυρὲ δεινός τε· (*Il.* 3, 172)
- (2) φίλε κασίγνητε θάνατόν νύ τοι ὄρκι' ἔταμνον (*Il.* 4, 155)
- (3) τῶν μνήσαι φίλε τέκνον ἄμυνε δὲ δήιον ἄνδρα (*Il.* 22, 84)
- (4) ποίη γὰρ νῦν δεῦρο, πάτερ φίλε, νῆϊ σε ναῦται
ἤγαγον εἰς Ἰθάκην; [...] (*Od.* 16, 222-223)
- (5) ἔρχεο νῦν φίλε Φοῖβε μεθ' Ἑκτορα χαλκοκορυστήν· (*Il.* 15, 221)

¹¹⁷ L'osservazione del fatto che la quasi totalità delle attestazioni di φίλε avviene in presenza di una testa lessicale con cui si concorda non è scontato se considerato all'interno del confronto con il resto del testo di Omero, dove solitamente gli aggettivi al vocativo utilizzati isolatamente come allocuzione presentano regolarmente la forma propria del vocativo. Alcuni esempi sono: πῶς κε σὺ χεῖρονα φῶτα σαώσεας μεθ' ὄμιλον,/ σχέτλι', ἐπεὶ Σαρπηδόν' ἅμα ξεῖνον καὶ ἑταῖρον (*Il.* 17, 149-150); νῦν δ' ὅτε πέρ μοι ἔδωκε Κρόνου πάϊς ἀγκυλομήτεω/ κῦδος ἀρέσθ' ἐπὶ νηυσί, θαλάσση τ' ἔλσαι Ἀχαιοῦς,/ νήπιε μηκέτι ταῦτα νοήματα φαίν' ἐνὶ δῆμῳ· (*Il.* 18, 293-295); νήπιε μή μοι ἄποινα πιφαύσκεο μηδ' ἀγόρευε· (*Il.* 21, 99); σχέτλιε, πῶς κέν τίς σε καὶ ὕστερον ἄλλος ἵκοιτο (*Od.* 9, 351); σχέτλιε, τίπτ' ἐθέλεις ἐρεθίζεμεν ἄγριον ἄνδρα; (*Od.* 9, 494).

- (6) ἐκτὸς μὲν δὴ λέξο γέρον φίλε, μή τις Ἀχαιῶν (*Il.* 24, 650-651)

Tre di questi casi sono in parte diversi, poiché φίλε regge un altro elemento al dativo:

- (7) ὦ Ἀχιλεῦ κέλεαί με Διῖ φίλε μυθήσασθαι
μῆνιν Ἀπόλλωνος ἑκατηβέλεταο ἄνακτος· (*Il.* 1, 74-75)
- (8) ἀλλ' ἴθι νῦν Πάτροκλε Διῖ φίλε Νέστορ' ἔρειο (*Il.* 11, 611)
- (9) νῦν δὴ νῶι ἔολπα Διῖ φίλε φαίδιμ' Ἀχιλλεῦ (*Il.* 22, 216-217)

Le occorrenze di φίλε presentano, altrimenti, la particella allocutiva ὦ: nei restanti 11 casi, infatti, la forma φίλε non è retta da una testa nominale, ma è accompagnata dalla particella allocutiva ὦ (riguardo alla particella allocutiva ed alla sua funzione si veda § 3.3.); in questi casi, dunque, φίλε costituisce da solo il SN, come in (10) e (11):

- (10) ὦ φίλε, τίς γάρ σε πρίατο κτεάτεσσιν ἐοῖσιν (*Od.* 14, 115)
- (11) ὦ φίλ', ἐπεὶ μ' ἔμνησας οἰζύος [...] (*Od.* 3, 103)

Per quanto riguarda, invece, le occorrenze di φίλος al nominativo all'interno di espressioni allocutive, esse sono, come abbiamo detto, 14 su un totale di 47. È interessante notare che in un solo caso φίλος modifica una testa nominale al vocativo, mostrando effettivamente mancato accordo all'interno del sintagma vocativo; eppure è proprio questo uno degli esempi più frequentemente adottati dalle grammatiche tradizionali per esemplificare le particolarità relative agli usi del nominativo nelle espressioni allocutive:

- (12) αἰ γὰρ δὴ οὕτως εἶη φίλος ᾧ Μενέλαε· (Il. 4, 189)

Nei restanti 13 casi l'aggettivo al nominativo non modifica un nome declinato al vocativo, ma costituisce da solo il sintagma vocativo. Pertanto, l'affermazione che si trova nelle grammatiche per cui ad un nome in caso vocativo si può accompagnare un aggettivo al nominativo non costituisce affatto, almeno in Omero, una generalizzazione valida, poiché i nominativi allocutivi non accompagnano una testa nominale. Diremo anzi che proprio la mancanza di accordo all'interno del sintagma è evitata, dal momento che le occorrenze di φίλος allocutivo sono, in tutti i casi tranne in uno, aggettivi che costituiscono la testa del sintagma. Alcuni esempi sono:

- (13) ναὶ δὴ ταῦτά γε πάντα φίλος κατὰ μοῖραν ἔειπες (Il. 10, 169)

- (14) ἀλλὰ φίλος θάνε καὶ σὺ· τί ἦ ὀλοφύρειαι οὕτως; (Il. 21, 106)

- (15) ἀλλὰ σὺ μὴ μοι ταῦτα νόει φρεσὶ, μὴ δέ σε δαίμων

ἐνταῦθα τρέψειε φίλος· [...] (Il. 9, 600-601)

- (16) καὶ σὺ, φίλος, μάλα γάρ σ' ὀρώω καλὸν τε μέγαν τε,

ἄλκιμος ἔσσι, ἵνα τίς σε καὶ ὀπιγόνων ἐϋ εἴπη. (Od. 1, 301-302)

- (17) ᾧ φίλος, οὗ σε ἔολπα κακὸν καὶ ἀναλκιν ἔσεσθαι (Od. 3, 375)

- (18) δός, φίλος οὐ μὲν μοι δοκέεις ὁ κάκιστος Ἀχαιῶν (Od. 17, 415-

416)

In alcuni di questi esempi è presente il pronome di seconda persona σὺ, come in (14), (15) e (16): si potrebbe ipotizzare che la mancata flessione dell'aggettivo al caso vocativo possa dipendere dal fatto che in questi casi il nome costituisce una ripresa del pronome che svolge la funzione di individuazione deittica dell'interlocutore, e che pertanto la marca specifica non è ripetuta sull'aggettivo. Tuttavia, questo non può costituire la giustificazione della mancata flessione

dell'aggettivo al caso vocativo, poiché normalmente, anche in presenza di $\sigma\acute{\upsilon}$, i nominali che costituiscono l'allocuzione si presentano regolarmente accordati al vocativo.¹¹⁸ In greco, ed anche in latino, infatti, il caso vocativo è utilizzato regolarmente come esplicitore del deittico puro di II persona, che il nome riprende precisandone la referenza (cfr. § 2.2.2.).

Per quanto riguarda l'esempio in (16), $\kappa\alpha\iota\ \sigma\acute{\upsilon}\ \phi\acute{\iota}\lambda\omicron\varsigma$, in cui del resto la forma $\phi\acute{\iota}\lambda\epsilon$ sarebbe metricamente impossibile, esso costituisce una clausola metrica di tipo formulare: il fatto che il nominativo compaia in una formula è testimonianza dell'arcaicità della possibilità di vocativo e nominativo di neutralizzarsi in determinati casi.

Anche in (17) l'argomento metrico è stringente: $\hat{\omega}\ \phi\acute{\iota}\lambda\omicron\varsigma$ e $\hat{\omega}\ \phi\acute{\iota}\lambda\epsilon$ costituiscono varianti metriche dipendenti dall'*incipit* (consonantico vs vocalico) della parola seguente. Evidentemente, pertanto, la lingua di Omero permetteva di utilizzare il nominativo come variante funzionale del vocativo in base alle necessità metriche. Bisogna sottolineare, però, che il vincolo metrico non può comportare la creazione di sequenze inammissibili per un determinato sistema linguistico: la possibilità di neutralizzare l'opposizione tra i due casi doveva pertanto esistere al di là della necessità metrica, altrimenti si sarebbero create espressioni agrammaticali.

In Plauto i fenomeni di sovrapposizione tra vocativo e nominativo non sono di natura identica a quelli esaminati in Omero. In effetti, essi si trovano sempre all'interno di serie di SN che costituiscono complessivamente delle allocuzioni. In alcuni casi abbiamo una forma vocativa vera e propria all'interno della

¹¹⁸ Alcuni tra i numerosissimi esempi sono: $\acute{\alpha}\lambda\lambda\acute{\alpha}\ \sigma\acute{\upsilon}\ \pi\acute{\epsilon}\rho\ \mu\acute{\iota}\nu\ \tau\acute{\iota}\sigma\omicron\nu\ \text{\textcircled{O}}\lambda\acute{\upsilon}\mu\pi\iota\epsilon\ \mu\eta\tau\acute{\iota}\epsilon\tau\alpha\ \text{Z}\epsilon\upsilon$ (*Il.* 1, 508); $\zeta\acute{\omega}\gamma\rho\epsilon\iota,\ \text{\textcircled{A}}\tau\rho\acute{\epsilon}\omicron\varsigma\ \upsilon\acute{\iota}\acute{\epsilon},\ \sigma\acute{\upsilon}\ \delta'\ \acute{\alpha}\xi\iota\alpha\ \delta\acute{\epsilon}\xi\alpha\iota\ \acute{\alpha}\pi\omicron\iota\upsilon\alpha$ (*Il.* 6, 46); $\hat{\omega}\ \pi\acute{\epsilon}\pi\omicron\nu\ \hat{\omega}\ \text{M}\epsilon\nu\acute{\epsilon}\lambda\alpha\epsilon,\ \tau\acute{\iota}\ \eta\ \delta\acute{\epsilon}\ \sigma\acute{\upsilon}\ \kappa\acute{\eta}\delta\epsilon\alpha\iota\ \omicron\upsilon\tau\omega\varsigma/\ \acute{\alpha}\nu\delta\rho\acute{\omega}\nu;$ [...] (*Il.* 6, 55-56); $\text{\textcircled{E}}\kappa\tau\omicron\rho\ \acute{\alpha}\tau\alpha\rho\ \sigma\acute{\upsilon}\ \pi\acute{\omicron}\lambda\iota\nu\ \delta\acute{\epsilon}\ \mu\epsilon\tau\acute{\epsilon}\rho\chi\epsilon\omicron,\ \epsilon\acute{\iota}\pi\acute{\epsilon}\ \delta'\ \acute{\epsilon}\pi\epsilon\iota\tau\alpha;$ (*Il.* 6, 86); $\tau\acute{\iota}\varsigma\ \delta\acute{\epsilon}\ \sigma\acute{\upsilon}\ \acute{\epsilon}\sigma\sigma\iota\ \phi\acute{\epsilon}\rho\iota\sigma\tau\epsilon\ \kappa\alpha\tau\alpha\theta\eta\eta\tau\acute{\omega}\nu\ \acute{\alpha}\nu\theta\rho\acute{\omega}\pi\omega\nu;$ (*Il.* 6, 123); $\tau\acute{\iota}\pi\tau\epsilon\ \sigma\acute{\upsilon}\ \delta'\ \acute{\alpha}\delta\acute{\iota}\ \mu\epsilon\mu\alpha\nu\acute{\iota}\alpha,\ \Delta\iota\omicron\varsigma\ \theta\acute{\upsilon}\gamma\alpha\tau\epsilon\rho\ \mu\epsilon\gamma\acute{\alpha}\lambda\omicron\iota\omicron$ (*Il.* 7, 24); $\epsilon\acute{\upsilon}\ \delta\acute{\epsilon}\ \sigma\acute{\upsilon}\ \omicron\acute{\iota}\sigma\theta\alpha\ \gamma\epsilon\rho\alpha\acute{\iota}\epsilon\ \delta\iota\omicron\tau\rho\epsilon\phi\acute{\epsilon}\varsigma,\ \omicron\acute{\iota}\omicron\varsigma\ \acute{\epsilon}\kappa\epsilon\acute{\iota}\nu\omicron\varsigma/\ \delta\epsilon\iota\nu\omicron\varsigma\ \acute{\alpha}\nu\eta\rho$ [...] (*Il.* 11, 653-654); $\Gamma\lambda\alpha\upsilon\kappa\epsilon\ \tau\acute{\iota}\ \eta\ \delta\acute{\epsilon}\ \sigma\acute{\upsilon}\ \tau\omicron\acute{\iota}\omicron\varsigma\ \acute{\epsilon}\omega\nu\ \acute{\upsilon}\pi\acute{\epsilon}\rho\omicron\pi\lambda\omicron\nu\ \acute{\epsilon}\zeta\iota\pi\epsilon\varsigma;$ (*Il.* 17, 170); $\omicron\upsilon\tau\epsilon\ \theta\epsilon\omicron\pi\rho\omicron\pi\acute{\iota}\eta\varsigma\ \acute{\epsilon}\mu\pi\alpha\zeta\acute{\omicron}\mu\epsilon\theta',\ \eta\nu\ \sigma\acute{\upsilon},\ \gamma\epsilon\rho\alpha\acute{\iota}\epsilon/\ \mu\upsilon\theta\acute{\epsilon}\alpha\iota\ \acute{\alpha}\kappa\rho\acute{\alpha}\alpha\nu\tau\omicron\nu,$ [...] (*Od.* 2, 201-202); $\delta\epsilon\upsilon\rho'\ \acute{\alpha}\gamma\epsilon\ \kappa\alpha\iota\ \sigma\acute{\upsilon},\ \xi\epsilon\acute{\iota}\nu\epsilon\ \pi\acute{\alpha}\tau\epsilon\rho,\ \pi\epsilon\acute{\iota}\rho\eta\sigma\alpha\iota\ \acute{\alpha}\acute{\epsilon}\theta\lambda\omega\nu$ (*Od.* 8, 145); $\delta\iota\omicron\gamma\epsilon\nu\acute{\epsilon}\varsigma,\ \tau\omicron\upsilon\tau\omicron\nu\ \mu\acute{\epsilon}\nu\ \acute{\epsilon}\acute{\alpha}\sigma\omicron\mu\epsilon\nu,\ \epsilon\acute{\iota}\ \sigma\acute{\upsilon}\ \kappa\epsilon\lambda\epsilon\upsilon\epsilon\iota\varsigma$ (*Od.* 10, 443); $\kappa\alpha\iota\ \sigma\acute{\upsilon},\ \gamma\acute{\epsilon}\rho\omicron\nu\ \mu\omicron\lambda\upsilon\pi\epsilon\nu\theta\acute{\epsilon}\varsigma,\ \acute{\epsilon}\pi\epsilon\acute{\iota}\ \sigma\acute{\epsilon}\ \mu\omicron\iota\ \eta\gamma\alpha\gamma\epsilon\ \delta\alpha\acute{\iota}\mu\omega\nu$ (*Od.* 14, 386); $\xi\epsilon\acute{\iota}\nu\epsilon\ \tau\acute{\alpha}\lambda\alpha\nu,\ \sigma\acute{\upsilon}\ \gamma\acute{\epsilon}\ \tau\iota\varsigma\ \phi\rho\acute{\epsilon}\nu\alpha\varsigma\ \acute{\epsilon}\kappa\pi\epsilon\pi\alpha\tau\alpha\gamma\mu\acute{\epsilon}\nu\omicron\varsigma\ \acute{\epsilon}\sigma\sigma\acute{\iota}$ (*Od.* 18, 327).

sequenza (tipicamente un nome di persona), rispetto alla quale i SN congiunti possono essere o no concordati al vocativo:

- (19) *Phil.* da, **meus ocellus**, mea rosa, mi anime, mea uoluptas,
Leonida, argentum mihi, ne nos diiunge amantis. (*As.* 664-665)
- (20) *Phil.* mi Libane, **ocellus aureus**, donum decusque amoris,
amabo, faciam quod uoles, da istuc argentum nobis. (*As.* 691-692)
- (21) quom mi illa dicet 'mi animule, mi Olympio,
mea uita, mea mellilla, mea festiuitas,
sine tuos ocellos deosculer, uoluptas mea,
sine amabo ted amari, **meu' festus dies**,
meu' pullus passer, mea columba, mi lepus
quom mi haec dicentur dicta, tum tu, furcifer,
quasi mus, in medio pariete uersabere. (*Cas.* 134 e ss.)
- (22) *Gy.* Equidem hercle addam operam sedulo; sed tu inter istaec uerba,
meus oculus, mea Selenium, numquam ego te tristiozem
uidi esse. quid, cedo, te obsecro tam abhorret hilaritudo? (*Cist.* 52 e
ss.)

Altre volte, invece, non è presente l'allocuzione alla persona tramite il nome proprio:

- (23) has ego, si uis, tibi dabo. *Arg.* di te seruassint semper,
custos erilis, decu' popli, **thensaurus copiarum**,
salus interioris corporis amorisque imperator. (*As.* 654 e ss.)
- (24) cor meum, spes mea,
mel meum, suauitudo, **cibus**, gaudium. (*Bac.* fragm. XII)
- (25) is est, Callidamates cum amica incedit. eugae! **oculus meus**,

conueniunt manuplares eccos: praedam participes petunt. (*Mos.* 311-312)

(26) sed, amabo, **oculus meu'**, quin lectis nos actutum commendamus?
(*Per.* 765)

(27) *Mil.* mea uoluptas, mea delicia, mea uita, mea amoenitas,
meus ocellus, meum labellum, mea salus, meum sauium,
meum mel, meum cor, mea colustra, **meu' molliculus caseus.** (*Poen.*
365 e ss.)

(28) sic enim diceres, scelestes: huius uoluptas, te opsecro,
huius mel, huius cor, huius labellum, huius lingua, huius sauium,
huius delicia, huius salus amoena, huius festiuitas:
huius colustra, huius **dulciculus caseus**, mastigia,
huius cor, huius studium, huius sauium, mastigia;
omnia illa, quae dicebas tua esse, ea memorares mea.
Mil. opsecro hercle te, uoluptas huius atque odium meum,
huius amica mammeata, mea inimica et maleuola,
oculus huius, lippitudo mea, mel huius, fel meum
ut tu huic irata ne sis aut, si id fieri non potest,
capias restim ac te suspendas cum ero et uostra familia. (*Poen.* 387 e
ss.)¹¹⁹

¹¹⁹ Non si prendono qui in considerazione i quattro casi filologicamente controversi, per i quali l'edizione di Plauto di Lindsay (1904) segnala due possibili lezioni. In effetti, tre sono di natura piuttosto diversa dagli altri esaminati, in quanto si tratta di nomi animati umani o di aggettivi riferiti a persone, e non fanno parte di serie vocativi: Alc. *abin hinc a me, dignus domino seruos?* Sos. *abeo, si iubes.* (vel *dignu's*) (*Am.* 857); Eucl. *uah, scelestus quam benigne, ut ne abstulisse intellegam!* (uel *scelestu's*) (*Aul.* 647); Strab. *iam hercle cum magno <malo> tu uapula uir strenuos.* (<*Ph.*> *uir strenuo's* Seyffort) (*Truc.* 945). In tutti e tre i casi l'apparato critico (riportato tra parentesi) segnala la lezione che prevede la -s della desinenza del nominativo còduca e l'elisione della vocale del verbo *es*: accettando queste lezioni, pertanto, verrebbe a decadere il problema dell'interpretazione dei nominativi, in quanto sarebbero regolari nominativi all'interno di frase con copula. Il quarto caso pure si presenta problematico, poiché il nominativo che dovrebbe costituire l'allocuzione è seguito da una clausola con copula: Call. *o-o-ocellu's meus, / tuos sum alumnus, mel meum.* (*Mos.* 325-326). Lindsay sceglie, infatti, la lezione *ocellu's*, che implica una costruzione sintattica parallela (e chiasmica) con la clausola successiva.

Come si può notare, la caratteristica di questi sintagmi vocativi che presentano il nominativo in contesti in cui ci aspetterebbe un vocativo è quella di trovarsi sempre all'interno di sequenze di SN coordinati per asindeto. Dal punto di vista della struttura del sintagma, tuttavia, nel caso in cui siano presenti degli aggettivi, l'accordo con la testa del SN è sempre rispettato: in altre parole, se è presente un nominativo in luogo di un atteso vocativo gli elementi costitutivi del SN la cui testa è un nominativo si trovano tutti al nominativo. I nominativi di queste sequenze vocativi, dunque, fanno sempre parte di SN diversi da quelli la cui testa è un nome al vocativo.

Per riassumere le osservazioni di ordine sintattico relative ai dati greci e latini presi in esame si può dire che, effettivamente, esistono dei casi, seppur sporadici, in cui, in contesti linguistici dove sarebbe atteso un caso vocativo, si trovano invece dei nominativi. A differenza di quanto sembra però deducibile dalle grammatiche tradizionali, i casi di mancato accordo tra vocativo e nominativo non interessano le relazioni di dipendenza interne al sintagma nominale¹²⁰, che di norma rispettano l'accordo: i nominativi utilizzati in funzione allocutiva costituiscono, invece, la testa del sintagma, eventualmente coreferente con un sintagma al vocativo all'interno di sequenze vocativi, come accade in Plauto. Anche nei casi in cui il nominativo costituisce esso stesso l'allocuzione, l'accordo all'interno del SN è praticamente sempre regolare. In effetti, l'intuizione di questo fatto, almeno per quanto riguarda il latino di Plauto, è presente in Svennung (1958: 277) («die Sprache des Plautus niemals Vokativformen auf *-e* [...] mit Formen auf *-us* (nach der 2. Dekl.) zusammenkoppelt»)¹²¹.

I fenomeni di mancato accordo tra i due casi, pertanto, riguardano l'accordo tra SN distinti all'interno di sequenze vocativi costituite da più SN. Inoltre, la neutralizzazione formale e funzionale tra vocativo e nominativo compare in

¹²⁰ Ciò che avviene, invece, è il mancato accordo rispetto alla categoria di genere nell'allocuzione omerica φίλε τέκνον.

¹²¹ Nel latino tardo, al contrario, esistono casi di effettivo mancato accordo anche all'interno di un SN vocativo, probabile manifestazione della progressiva scomparsa e perdita di riconoscibilità della forma del vocativo (SVENNUNG, 1958: 271 e ss.).

allocuzioni nominali costituite da un unico elemento lessicale: resta da vedere quali siano le motivazioni linguistiche di tali neutralizzazioni.

3.2.3. Interpretazioni tradizionali

Nelle opere tradizionali sulla sintassi del latino e del greco, ma anche in lavori più specifici sull'argomento, sono state proposte alcune interpretazioni, affrontando il problema sotto punti di vista diversi; le trattazioni dell'argomento, tuttavia, non risultano soddisfacenti, dal momento che sono più descrittive che interpretative e non focalizzano i tratti fondamentali del problema, avendo spesso, in definitiva, l'aspetto di spiegazioni *ad hoc*.

Nell'esegesi delle deviazioni sintattiche esposte nei paragrafi precedenti si è ricorsi innanzitutto al vincolo imposto dalla metrica, soprattutto per quanto riguarda la poesia omerica. L'argomentazione addotta da Chantraine (1953: 36) è infatti che «dans la plupart des exemples que l'on cite, le nominatif offre une forme métriquement commode» e della stessa opinione era Humbert (1945 [1993: 294]), il quale sostiene che «le vers n'eût pas été possible si les formes régulièrement attendues avaient été employées». È sicuramente vero che φίλος e φίλε non sono metricamente equivalenti, quando non chiudono il verso. Si è anche visto come, qualora il verso inizi con la particella ᾠ e sia seguito dal lessema φίλος, le due forme flesse al vocativo e al nominativo rappresentino con ogni probabilità varianti metricamente condizionate (cfr. § 3.2.2.). Ciò nonostante, non tutti i casi omerici che presentano il nominativo sono giustificabili ricorrendo all'argomento metrico, poiché, talora, nella stessa posizione, anche un vocativo sarebbe stato possibile. In effetti, lo stesso Chantraine ammette che, ad esempio nel caso in (18), «la forme φίλε causerait un hiatus, d'ailleurs tolérable à cette place» e sulla stessa linea si pone Kühner (1898: 48), accennando al fatto che talvolta il nominativo viene usato «ohne

Zwang des Metrums». In ogni caso, come già sottolineato, l'argomento metrico non spiega perché, qualora il metro lo richiedesse, il nominativo potesse fungere da caso dell'allocuzione: come si diceva, infatti, il vincolo ritmico non può dar luogo a sequenze agrammaticali per il sistema linguistico.

Per Plauto, tuttavia, le esigenze metriche risultano ancora meno stringenti di quanto lo siano in Omero, poiché i piedi dei versi del recitativo presentano possibilità molto libere di sostituzione di sillabe lunghe e brevi. Partendo dall'osservazione che la maggior parte dei nominativi "anomali" ricorrono con *meus*, Wackernagel (1908: 151-152) attribuisce ad un fattore di coerenza morfologica il mancato accordo: dal momento che *meus* non ha una forma vocativale **mee*, si è obbligati ad usare per l'aggettivo un altro caso (il nominativo) con cui poi si deve accordare la testa del SN. Se si vuole ammettere in qualche misura la validità di questa interpretazione, anche alla luce di quanto notato nel paragrafo 3.2.2., si potrebbe osservare però che esistono molti casi di vocativi espressi con la forma propria ed il possessivo *mī*: in altre parole, la presenza del possessivo non implica affatto, nella maggior parte dei casi, l'uso obbligatorio del nominativo.¹²² Anche per Plauto, dunque, l'argomento morfologico addotto da Wackernagel non esaurisce il problema.

Un altro approccio interpretativo è quello proposto, tra gli altri, da Serbat (1996: 107), secondo il quale «à l'intérieur d'une séquence vocative, le passage du V au N formel est favorisé par l'éloignement, par les coupes, par tout ce qui peut provoquer une rupture dans l'intonation V». La distanza sintattica tra i SN sarebbe dunque causa di una sorta di "sfilacciamento" della sequenza vocativale, tant'è che lo studioso parla di diversi gradi di compattezza caratterizzanti i diversi tipi di sequenze vocativi. Questa interpretazione si scontra tuttavia con

¹²² Gli esempi di vocativi regolari associati alla forma *mī* sono numerosissimi e talvolta presentano il medesimo lessema che compare anche al nominativo (*oculus, ocellus*). Tra gli altri si segnalano: *mi gnate* (*As.* 829 = *As.* 836 = *Capt.* 1021 = *Mer.* 367); *mi anime* (*As.* 941 = *Bac.* 81); *o ere mi* (*Cas.* 632); *Phaedrome mi* (*Cur.* 137); *ocule mi* (*Cur.* 203); *animule mi* (*Men.* 361); *mi Menaechme* (*Men.* 382 = 541 = 676); *mi patrone* (*Men.* 1031); *o mi ocule, o mi anime* (*Mil.* 1330); *ocelle mi* (*Trin.* 245). Pur non esistendo una forma vocativale propria di *meus*, pertanto, esisteva ed era usata una soluzione alternativa che non comportava l'obbligatorietà dell'accordo al nominativo.

numerosi controesempi costituiti da SN facenti parte di serie vocativi, anche separati da altre strutture sintattiche, in cui è mantenuto l'accordo al caso vocativo: *Arg. o Libane, mi patrone, mi trade istuc. [...]* (As. 689); *Olympisce mi, mi pater, mi patrone. [...]* (Cas. 739); *anime mi, Menaechme, salve. [...]* (Men. 182); *age, mi Achilles, fiat quod te oro, serva illam pulchram pulchre,/ exprome benignum ex te ingenium, urbicaepe, occisor regum.* (Mil. 1054-1055); *Call. ecquis hic est? Philol. adest. Call. eu, Philolaches,/ salve, amicissime mi omnium hominum.* (Mos. 339-340); *Tr. o Theopropides,/ ere, salve, saluom te aduenisse gaudeo.* (Mos. 447-448); *sed, o Palaemon, sancte Neptuni comes, [...]* (Rud. 160); *Pl. iterum mihi istaec omnia itera, mi anime, mi Trachalio,/ mi liberte, mi patrone potius, immo mi pater.* (Rud. 1265-1266). Inoltre, proprio la lontananza sintattica tra gli elementi dovrebbe richiedere, casomai, la ripetizione della marca di caso sugli elementi non contigui fra di loro.

Un'analisi approfondita dei testi sembra dunque offrire facilmente abbastanza controesempi da poter forse non invalidare, ma quantomeno attenuare la forza interpretativa delle ipotesi fin qui esaminate. In effetti, accanto alle motivazioni metrico-fonetiche e a quella della cosiddetta "compattezza sintattica" ne viene sempre affiancata un'altra, invariabilmente presentata da tutte le grammatiche e dagli altri studi sull'argomento: il nominativo come apposizione predicativa con una copula sottintesa. Si esprime in questo senso già Delbrück (1893: 397), ma una formulazione più articolata si trova in Svennung (1958: 246 e ss.), il quale, partendo dalla considerazione del fatto che le attestazioni di nominativi in luogo di vocativi in Plauto 1) non si trovano mai con l'interiezione *ō*, 2) non si trovano mai con nomi propri di persona, 3) non costituiscono indicazione di una persona, conclude che essi non costituiscono allocuzione, ma semplici elementi posti in apposizione predicativa: va dunque postulata una clausola nominale sottintesa. Ciò significa affermare che la struttura sottostante un esempio come (20) è *mi Libane, (tu qui) ocellus aureus (es)*. Proprio in queste supposte apposizioni predicative è individuata dallo studioso l'origine del processo di mutamento che porterà, in diacronia, alla scomparsa del vocativo in favore del nominativo.

Riguardo allo stesso esempio, Serbat (1996: 109) è anche più esplicito: «Le *N ocellus aureus* appartient bien à la séquence vocative (puisqu'il n'a aucune fonction dans p), mais il est comme une apposition à valeur prédicative; c'est l'usage le plus courant en prose, avec relative». Postulare una clausola relativa sottintesa è però un espediente *ad hoc* che consente di ricondurre il nominativo ad un predicato nominale, cioè alla funzione tipicamente associata al nominativo, quella di soggetto sintattico della frase. È inutile sottolineare che questa è una spiegazione che si adatta ai casi di mancato accordo tra SN in serie vocative, ma esclude i numerosissimi esempi in cui l'accordo è perfettamente regolare in contesti identici ed addirittura anche in presenza del medesimo lessema. Questa interpretazione di matrice logicista, che giustifica i fatti sintattici per mezzo di elementi sottintesi e continua ad essere adottata ancora oggi, appare in realtà superata.

L'etichetta di "apposizione predicativa" è stata utilizzata anche per giustificare i casi del greco omerico, sia da Humbert (1945 [1993: 295], «le contenu attributif peut souvent justifier un nominatif»), sia da Schwyzer (1950: 63, «die ursprüngliche Auffassung war wieder prädikativ»), che dallo stesso Svennung (1958: 199 e ss.).

Le spiegazioni addotte per risolvere la questione non appaiono, pertanto, adeguate, né forniscono un'interpretazione soddisfacente in termini teorici. Soprattutto, quello che si può notare è che il dato linguisticamente più importante, cioè la contiguità intracategoriale tra vocativo e nominativo, viene quasi sempre dato sostanzialmente per scontato senza alcun approfondimento: in realtà esso può forse, se analizzato più da vicino, fornire una chiave interpretativa più adeguata e comprensiva di questi fenomeni.

3.2.4. Contiguità e marcatezza come nozioni esplicative della neutralizzazione tra vocativo e nominativo

La contiguità dei tratti sintattici che caratterizzano vocativo e nominativo, generalmente data per scontata e non approfondita, appare essenziale per una valutazione in termini linguistici dei fenomeni in esame. All'interno della categoria grammaticale del caso, infatti, le relazioni oppositive tra vocativo e nominativo costituiscono senz'altro una situazione particolare rispetto alle altre opposizioni.¹²³ Una valutazione più attenta della natura di tali relazioni e dello *status* dei due membri nella categoria del caso appare, dunque, necessaria nell'interpretazione di determinati comportamenti linguistici.

Un primo aspetto di contiguità tra vocativo e nominativo da tenere in considerazione è il loro particolare statuto sintattico. Il vocativo, in quanto codifica dell'allocuzione nominale, è sintatticamente slegato dalla frase (salvo la possibilità di ripresa anaforica) ed è un elemento "extraposto" (cfr. nota 1) che non marca relazioni di dipendenza da una testa.¹²⁴ Parimenti, il nominativo, se si esclude ovviamente la funzione principale di codifica del soggetto sintattico¹²⁵, annovera numerosi usi ugualmente non relazionali. La possibilità condivisa da vocativo e nominativo di avere una posizione strutturale di extraposizione viene intuita in alcuni lavori (CHANTRAINE, 1953: 36; GONDA, 1956: 98), ma non

¹²³ Come peraltro già intuito dagli antichi: si veda Belardi e Cipriano (1990).

¹²⁴ Per un'analisi ed una classificazione dei costituenti esterni alla sintassi della frase, tra i quali anche le forme vocativi, si veda Dik (1997: 379 e ss.), che riassume come caratteristiche dei costituenti extrafrasali il fatto di 1) essere isolati dalla clausola da un diverso contorno prosodico, 2) non essere essenziali alla clausola, 3) non essere sensibili alle regole interne alla clausola, sebbene possano sussistere relazioni di coreferenza, parallelismo ed antitesi. Secondo Dik in alcune lingue è possibile utilizzare come criterio riconoscitivo di tali costituenti l'ordine delle parole, specialmente se esso è soggetto a particolari vincoli: ciò trova riscontro, ad esempio, in greco omerico, dove indizi della natura effettivamente extrafrasale del vocativo sono evincibili dall'ordine delle parole regolato dalla legge di Wackernagel, come spiega chiaramente Delbrück (1983: 395): «Für die Satzstruktur des Vokativs auch bei Homer spricht die Tatsache, dass Wörter, die an die zweite Stelle gehören, wie δέ, nicht unmittelbar hinter dem Vok. eines Subst. stehen können, vgl. Ἄτρεΐδη, σὺ δὲ παῦε A 282». Al contrario, è stato talora sostenuto relativamente al latino che il vocativo sia all'interno della frase (FUGIER, 1985); questa opinione rimane tuttavia isolata (SERBAT, 1996: 104-105).

¹²⁵ Il soggetto sintattico costituisce il I argomento, il più esterno dal punto di vista configurazionale. Il fatto che il nominativo codifichi l'argomento esterno si concilia, in effetti, con la possibilità dell'uso extrarelazionale.

sempre posta in evidenza nella relazione che intercorre tra i due casi e nei fenomeni di neutralizzazione riscontrabili sia in sincronia che in diacronia.

Più incisive da questo punto di vista sono le posizioni di Serbat (1996: 91-92) e Touratier (1994: 190), che mettono in diretta relazione le interferenze nell'uso di vocativo e nominativo con i tratti di sovrapposibilità sintattica che li caratterizzano. L'osservazione di Touratier è, a nostro avviso, particolarmente centrata, quando afferma che i costrutti privi di accordo «s'expliquent à la fois parce que le vocatif est très souvent formellement identique au nominatif, parce que *le constituant au vocatif a souvent la même position structurale qu'un constituant au nominatiuus pendens*, et parce que le nominatif peut n'être qu'une simple nécessité morphologique qui, sans valeur particulière, permet à un morphème d'apparaître dans un énoncé».¹²⁶

Gli usi non relazionali del nominativo sono vari sia in greco che in latino. Esso può costituire un tema sospeso, il cosiddetto *nominativus pendens*, che è appunto un componente assoluto, slegato sintatticamente dal resto della frase; tale fenomeno è diffuso entro un ampio intervallo cronologico sia in greco che in latino (HAVERS, 1926).¹²⁷

Nel caso nominativo, inoltre, sono normalmente espressi tutti gli elementi che non occupano una particolare posizione sintattica all'interno della frase e che sono cioè, ancora una volta, sintatticamente slegati: titoli di opere¹²⁸,

¹²⁶ Riguardo al primo punto indicato da Touratier per il latino, cioè l'identità formale di vocativo e nominativo nella quasi totalità delle classi nominali latine, esso può sicuramente essere un elemento che favorisce, tramite estensione analogica, la neutralizzazione del vocativo nel nominativo anche all'interno della classe flessiva che conserva il vocativo come forma distinta, cioè quella tematica. Tuttavia, come sottolineato da Vairel (1981: 445), il fatto che il vocativo sia formalmente identico al nominativo in latino è in gran parte dovuto non a semplici mutamenti di ordine fonetico (come ad esempio in **patēr* (nom.) : *patēr* (voc.) > *patēr* (nom.) = *patēr* (voc.)), ma al sincretismo della forma vocativa con quella al nominativo: è probabile, perciò, che le cause che stanno alla base di tale neutralizzazione dell'opposizione in diacronia e quelle cui si possono ricondurre le oscillazioni di uso in sincronia siano le medesime. In tal caso, l'influsso analogico sarebbe solo una causa secondaria degli episodi di neutralizzazione tra vocativo e nominativo.

¹²⁷ Gli esempi al riguardo si moltiplicano: oltre allo stesso Havers (1926), che ne fornisce un gran numero, si vedano tra gli altri Schwyzer (1950: 66), Hofmann e Szantyr (1965: 29).

¹²⁸ A fianco del nominativo esiste, come noto, anche l'espressione del titolo con la costruzione *de* + ablativo.

enumerazioni, esclamazioni¹²⁹ (HAVERS, 1928; SCHWYZER, 1950: 65 e ss.; HOFMANN-SZANTYR, 1965: 26 e ss.; ERNOUT, 1972²: 11 e ss.; CHANTRAINE, 1953: 36).

Al livello sintattico, pertanto, caso vocativo e caso nominativo sono accomunati dal tratto di extraposizione, inerente per il vocativo e possibile per il nominativo. Nell'uso non relazionale entrambi non marcano relazioni di dipendenza rispetto ad una testa. In latino e greco, dunque, le categorie del vocativo e del nominativo presentano zone di contiguità a livello sintattico ed individuano, all'interno della categoria del caso, una particolare sottocategoria caratterizzata dalla extrastrutturalità; le relazioni oppositive che ne regolano la distribuzione categoriale permettono al nominativo di coprire, in particolari condizioni, la zona di competenza del vocativo ma non viceversa. All'interno dei sistemi di casi del greco e del latino il vocativo e il nominativo rappresentano due membri che intrattengono un particolare tipo di rapporto, poiché, come si è visto, sono sintatticamente contigui ed individuano, pertanto, una particolare

¹²⁹ Alcuni studi hanno posto l'accento su come, almeno in latino, e soprattutto nel latino arcaico e nel latino tardo, queste funzioni extrarelazionali siano ricoperte anche dal caso accusativo (BLAKE, 1994: 32; CENNAMO, 2001), che, in tali usi, risulta sintatticamente non marcato. D'altro canto, proprio l'accusativo — e non il nominativo — rappresenta la forma che, con la perdita dei casi morfologici, continua nel sistema nominale romanzo (tranne in alcuni nomi particolarmente alti nella gerarchia di animatezza, la cui forma romanza deriva, viceversa, dal nominativo: *re* < *rex* e non *regem*, uomo < *homo* e non *hominem*). È quindi probabile che, in determinati contesti ed usi, sia il nominativo che l'accusativo fossero sintatticamente non marcati. La situazione più nota è quella del cosiddetto accusativo "esclamativo", cioè del tipo *me miserum!*, *litteras minutas!*, *nugas!*, ben attestato in latino fin da Plauto. La spiegazione tradizionale, che giustifica l'accusativo facendolo dipendere da un verbo *dicendi* sottinteso, appare poco convincente, come del resto già notato in Hofmann e Szantyr (1965). Altre ipotesi, come quella che l'accusativo marchi una relazione stabilita non tra un elemento nominato ed un predicato, bensì tra un elemento nominato ed il soggetto pensante (VAIREL-CARRON, 1975) sembrano, parimenti, poco stringenti. A proposito dell'uso sintatticamente indipendente dell'accusativo in titoli, enumerazioni, esclamazioni nel latino tardo si vedano i numerosi esempi portati da Norberg (1943: 87 e ss) ed anche da Serbat (1996: 184 e ss.). Seppur meno spesso presi in considerazione, anche in greco esistono tracce di questo tipo di accusativi fin da Omero, in particolare nelle esclamazioni (come οὐ μὰ γὰρ Ἀπόλλωνα Διὶ φίλον, ᾗ τε σὺ Κάλχαν (Il. 1, 86); ναὶ μὰ τόδε σκῆπτρον, [...] (Il. 1, 234); οὐ μὰ Ζῆν', ὅς τις τε θεῶν ὑπατος καὶ ἄριστος (Il. 23, 43); οὐ μὰ Ζῆν', Ἀγέλαε, καὶ ἄλγεα πατρὸς ἑμοῖο (Od. 20, 339)) ed in altri accusativi "in apposizione di frase" segnalati da Chantraine (1953: 48-49), difficilmente spiegabili altrimenti che come costituenti fuori dalla sintassi della frase ([...] ἢ τις Ἀχαιῶν/ ῥίψει χεῖρὸς ἐλὼν ἀπὸ πύργου, λυγρὸν ὄλεθρον (Il. 24, 734-735)).

sottocategoria rispetto agli altri casi del sistema, relativa alla codifica grammaticale delle strutture nominali extrastrutturali.

All'interno di tale sottocategoria, vocativo e nominativo si oppongono a livello semantico-pragmatico e funzionale, dal momento che il vocativo è una categoria della deissi di persona funzionalmente eterogenea rispetto ai casi (cfr. cap. 2), mentre il nominativo, nel suo uso non relazionale, costituisce sostanzialmente una non-marca, dal momento che significa nient'altro che l'assenza di relazioni sintattiche di un dato elemento nominale con il contesto frasale, con la possibilità di svolgere anche la funzione del vocativo.

Pertanto, nel definire la relazione tra vocativo e nominativo ci appare ragionevole utilizzare, a scopo interpretativo, la nozione di *marcatezza*. In termini di *marcatezza*, infatti, si possono descrivere fenomeni linguistici relativi ad opposizioni in cui esiste un'asimmetria tale per cui uno dei membri che costituiscono l'opposizione risulta, in base ad una serie di parametri indicativi, funzionalmente meno specializzato, più generale, meno complesso; in altre parole, si parla di *marcatezza* e non *marcatezza* quando una data relazione è caratterizzata asimmetricamente (JAKOBSON, 1936; 1939; BATTISTELLA, 1996: 70 e ss.; WAUGH-LAFFORD, 2006: 491 e ss.).¹³⁰ Se si vuole applicare il concetto di *marcatezza* alle categorie grammaticali, bisogna tenere conto di più parametri interagenti, nessuno dei quali, preso singolarmente, garantisce la corretta definizione di una relazione di *marcatezza*, dal momento che nelle categorie grammaticali, a differenza che nelle opposizioni fonologiche, sono coinvolti sia il piano del significante che quello del significato.¹³¹ È necessario, pertanto, se si

¹³⁰ Il concetto di *marcatezza* in linguistica è molto complesso e, benchè sia nato in relazione alla fonologia strutturalista con Trubeckoj (1939 [1971]), esso interessa più di un livello di analisi ed è stato, infatti, molto applicato nell'ambito della morfologia e del lessico. Per una presentazione critica dello sviluppo teorico di tale concetto a partire dalla sua elaborazione in ambito strutturalista ed oltre si rinvia ad Andersen (1989), Battistella (1990; 1996), Ciancaglini (1994) e Waugh e Lafford (2006).

¹³¹ Questo punto è di essenziale rilevanza. La riflessione teorica che ha seguito la nascita e i primi tentativi di applicazione di una teoria della *marcatezza* ai livelli di analisi linguistica che non siano la fonologia, e in particolare l'applicazione pionieristica da parte di Jakobson (1936) al sistema di casi del russo, esemplifica i problemi interpretativi creati dalla volontà di applicare il concetto di *marcatezza* elaborato in ambito fonologico (dove esiste il solo piano del significante) ai livelli linguistici dove esso è indissolubilmente legato al piano del significato

vuole utilizzare la nozione di marcatezza nell'ambito delle categorie grammaticali, fondarne la definizione sul significato, sulla distribuzione intracategoriale e sulla funzione degli elementi su cui è definita (BATTISTELLA, 1996: 88).

I criteri euristici, da considerare nella loro complessità, utilizzabili nell'operazione di valutazione della marcatezza di un'opposizione sono più d'uno, e non tutti di natura strettamente linguistica, quanto piuttosto anche cognitiva.¹³² Tuttavia, se ne possono individuare alcuni di principale importanza, generalmente condivisi da ogni approccio teorico di matrice funzionalista: 1) l'ampiezza distributiva, 2) l'indeterminatezza semantica, 3) il grado di sincretismo, 4) la complessità formale, i quali contraddistinguono rispettivamente gli elementi della categoria in esame (BATTISTELLA, 1990: 23 e ss.; 1996: 70-72). L'ampiezza distributiva si riferisce al fatto che i termini non marcati di un'opposizione hanno maggior libertà di distribuzione e maggiore facoltà di combinarsi con altri elementi linguistici. Ampiezza distributiva non significa soltanto maggiore frequenza, bensì anche una più ampia possibilità di ricorrere in contesti linguistici diversi e, nel caso in cui il contrasto tra gli elementi sia neutralizzato, la predominanza del termine non marcato. L'indeterminatezza semantica si riferisce al carattere più o meno generale del significato di un membro rispetto all'altro. Per quanto riguarda il grado di sincretismo, come notato fin da Jakobson (1936 [1971: 67 e ss.]; 1939: 146) rifacendosi al cosiddetto Principio di Compensazione di Brøndal, le categorie non marcate tendono generalmente ad avere un numero maggiore, o perlomeno equivalente, di sottocategorie funzionali rispetto a quelle marcate (LEHMANN,

(ANDERSEN, 1989: 21 e ss.; BATTISTELLA, 1990: 23 e ss.; CIANCAGLINI, 1994: 827.). Anche nell'ambito fonologico, tuttavia, i concetti di marcatezza e di opposizione elaborati da Trubeckoj non sono esenti dal mostrare punti di incoerenza, il che conferma la non facile definizione ed applicazione del concetto di marcatezza (almeno nella formulazione strutturalista) ai fenomeni linguistici: si veda, a tal proposito, la critica di Belardi (1970).

¹³² Una lista completa dei parametri legati alla definizione della marcatezza è fornita in Battistella (1996: 70 e ss.). A seconda degli approcci teorici utilizzati dagli studiosi, maggiore o minore importanza è stata attribuita ai diversi parametri. Come accennato, peraltro, l'effettiva marcatezza di una relazione linguistica è determinata dall'interazione di questi parametri, che non necessariamente indicano univocamente la stessa direzione (BATTISTELLA, 1990: 45).

1989: 176-177; LA POLLA, 1995: 1153 e ss.). Di conseguenza, le categorie marcate tenderanno, più di quelle non marcate, ad essere soggette a sincretismo (LASKOWSKI, 1989: 208; WAUGH-LAFFORD, 2006: 493). La complessità formale, infine, interessa la tendenza del termine più marcato ad essere formalmente più complesso, cioè tipicamente ad avere un significante più pesante dal punto di vista del materiale fonologico.

Se si applicano questi parametri, si può affermare che il nominativo costituisce il membro non marcato nei sistemi casuali del latino e del greco¹³³, come anche, al livello tipologico, nei sistemi casuali che lo possiedono (BLAKE, 1994: 32), dal momento che è il caso generalmente utilizzato in assenza di relazione semantico-sintattica: ad esempio, come osserva Dik (1997: 391) “Themes [...] are often presented in absolute form, that is, either completely unmarked for any kind of semantic or syntactic function, or in that case form which characterizes the most unmarked “citation form” in the given language (typically, the nominative or the absolutive case)” (cfr. anche JAKOBSON, 1936; CALBOLI, 1972: 149).¹³⁴ La non marcatezza del nominativo emerge, oltre che nella possibilità di essere usato come elemento extrastrutturale, privo di informazione semantico-sintattica, anche nella possibilità di occorrere in contesti linguistici dove un caso diverso sarebbe richiesto dalla norma grammaticale, come accade, ad esempio, in latino in testi caratterizzati da tratti di varietà diafasiche differenti da quella letteraria, come le iscrizioni degli Scipioni: qui si possono trovare, infatti, casi di mancato accordo nella frase tra SN coreferenti, con il secondo elemento al nominativo ed il primo in un altro caso, come in CIL I² 9 *honc oino ploirume cosentiont R<omani> duonoro optumo fuise viro*

¹³³ Come accennato, tuttavia, esiste concorrenza tra nominativo e accusativo nell'essere il caso di *default*.

¹³⁴ Ciò non significa, tuttavia, che il nominativo sia, al livello tipologico, invariabilmente non marcato nelle opposizioni con gli altri casi. È essenziale osservare, infatti, che la valutazione di una relazione asimmetrica non può avvenire in termini assoluti, ma dipende dal contesto del sistema linguistico in esame. Per fare un esempio restando all'interno della categoria grammaticale del caso, mentre in latino il nominativo era non marcato, in francese antico, in cui sopravvive un sistema semplificato di casi (nominativo vs. obliquo), il nominativo era il polo marcato, poiché limitato alla sola codifica del soggetto, mentre l'obliquo rappresentava il polo non marcato (WAUGH-LAFFORD, 2006: 496).

Luciom Scipione, filios Barbati. Consol, censor aidilis hic fuet a<pu> vos>
(NORBERG, 1943: 66).

Si tratta del noto fenomeno della *Conjunction Reduction*, per cui in una serie di sintagmi nominali o verbali coordinati (o in rapporto di paratassi) solo il primo (o l'ultimo) sono marcati, mentre le altre forme si presentano non marcate (con morfo zero o comunque non marcato rispetto al morfo rappresentativo della categoria): la funzione è dunque codificata solo su uno degli elementi della serie, mentre gli altri sono marcati a distanza (LAZZERONI, 1985; DE ANGELIS, 1999). Il nominativo, in definitiva, è il caso di *default*.¹³⁵ Ad un concetto simile, anche se espresso in termini diversi, sembra riferirsi Touratier (1994: 190), quando afferma che in latino “le nominatif peut n’être qu’une simple nécessité morphologique qui, sans valeur particulière, permet à un morphème d’apparaître dans un énoncé”. A fronte della non marcatezza semantico-sintattica del nominativo, tuttavia, esso presenta, nelle lingue i.e., la particolarità tipologica di poter essere marcato anche dal punto di vista formale per quanto non lo sia dal punto di vista sintattico (BLAKE, 1994: 31).

Posto che il nominativo è in genere il membro non marcato nella categoria del caso in latino e greco, il vocativo risulta, invece, semanticamente e pragmaticamente marcato, dal momento che la sua funzione è quella di inserire una variabile deittica nella referenzialità dei nomi e si colloca, peraltro, in un dominio funzionale differente da quello degli altri casi, compreso il nominativo (cfr. cap. 2). A fronte della sua marcatezza funzionale, come si è detto, esso mostra tratti di contiguità sintattica col nominativo (che innesca talvolta la neutralizzazione fra i due casi), individuando assieme ad esso una sottocategoria del caso che abbiamo definito “extrastrutturale”: all’interno di tale sottocategoria, il vocativo è il termine semanticamente e funzionalmente marcato rispetto al nominativo.

Come nota Ciancaglini (1994: 844), «si può parlare di una relazione di marcatezza soltanto nel caso in cui due categorie siano parzialmente

¹³⁵ Secondo Calboli (1996), invece, il caso di *default* in latino è l'accusativo. Ma cfr. anche nota 129.

sovrapponibili e l'una possa sostituire l'altra, almeno in certi contesti [...] essendo la prima categoria di significato più generale, più prevedibile, meno informativa, etc., rispetto alla seconda»: questa è precisamente la relazione che lega vocativo e nominativo, considerati nel loro insieme di casi extrastrutturali in seno all'intero sistema flessionale.

Se analizzato tenendo conto dei parametri di valutazione della marcatezza, infatti, il vocativo risulta essere il membro funzionalmente più marcato nella sua relazione col nominativo extrastrutturale. Esso infatti 1) ha distribuzione nettamente più ristretta del nominativo, sia al livello di frequenza nei testi che nella possibilità di comparire in contesti linguistici diversi; 2) ha un significato ed una funzionalità più specifici di quelli attribuibili al nominativo extrastrutturale, dal momento che funziona come commutatore della referenzialità nominale in referenzialità deittica di II persona, mentre il nominativo extrarelazionale non veicola particolari informazioni semantico-pragmatiche; 3) nel sincretismo con il nominativo, rappresenta il termine recessivo: «if a neutralization of a case opposition takes place, the unmarked member of the opposition would be preferred as the representative of the “archicase”» (LASKOWSKI, 1989: 208). Per quanto riguarda il quarto punto, cioè il parametro riguardante la complessità formale, la relazione tra vocativo e nominativo può essere annoverata tra i casi in cui il membro funzionalmente marcato non è più marcato anche formalmente, dal momento che il vocativo è tema puro, mentre il nominativo ha per lo più una sua desinenza. Esiste, infatti, una tendenza generale per cui nel termine più marcato di un'opposizione è riconoscibile una maggiore complessità anche dal punto di vista del materiale segmentale che costituisce il segno linguistico, secondo un ben noto principio di iconicità per cui alla complessità concettuale corrisponde la complessità formale. Statisticamente, il termine non marcato di un'opposizione tenderà ad avere marca formale zero o comunque una struttura formale più semplice rispetto ai termini più marcati (LEHMANN, 1989: 177; WAUGH-LAFFORD, 2006: 495-

496).¹³⁶ Come notato fin da Jakobson (1939: 147), può accadere che al caso zero (identificato dallo studioso col nominativo nel sistema di casi del russo) corrisponda una desinenza zero, e al caso marcato una desinenza specifica, ma anche, in alcuni casi specifici, viceversa; inoltre, esistono anche situazioni in cui entrambi, caso zero e caso marcato, hanno una desinenza diversa da zero. In altre parole, tra marcatezza formale e marcatezza funzionale non esiste necessariamente un rapporto biunivoco (TOMIĆ, 1989: 191; BATTISTELLA, 1990: 33 e ss.; WAUGH-LAFFORD, 2006: 496).¹³⁷ In effetti, come sottolinea Lehmann (1989: 179), la marcatezza non si riferisce al solo livello dell'espressione o del contenuto, bensì al segno linguistico nella sua interezza.

Il vocativo, dunque, rappresenta il membro semanticamente e pragmaticamente marcato nell'opposizione con il nominativo, dal momento che, come il nominativo non relazionale, non veicola informazione sintattica, ma grammaticalizza sul nome e sull'aggettivo la referenzialità deittica di II persona: i casi di neutralizzazione tra i due membri sono pertanto spiegabili in termini di neutralizzazione del termine più marcato in favore di quello meno marcato. Il vocativo rappresenta il membro marcato, benché formalmente possa coincidere col tema puro, mentre il nominativo ha, generalmente, una sua propria desinenza. Come detto, infatti, il nominativo presenta, nelle lingue i.e., la peculiarità tipologica di essere per lo più formalmente marcato da una propria desinenza. Lo statuto del vocativo si presenta peculiare rispetto agli altri membri della categoria del caso anche dal punto di vista formale, poiché, pur essendo l'elemento meno marcato in assoluto dal punto di vista della forma (tema puro), risulta il termine funzionalmente marcato nell'opposizione col nominativo in posizione extrastrutturale. Come si è visto, però, ciò non costituisce un ostacolo ad identificare il vocativo come marcato funzionalmente, poiché la valutazione

¹³⁶ Un esempio tipico a riguardo è costituito dall'espressione del plurale dei nomi rispetto al singolare in inglese. Il singolare (forma non marcata), ha anche marca formale zero, a fronte del plurale (termine marcato all'interno della categoria grammaticale del numero), che presenta la desinenza -s.

¹³⁷ Per restare nell'ambito dell'inglese, la terza persona del verbo, che rappresenta la persona non marcata, ha, a differenza delle altre due persone, la desinenza -s.

di complessiva marcatezza o non marcatezza non dipende da singoli parametri, ma piuttosto dalla loro interazione.

Alla luce di queste osservazioni, proponiamo di interpretare in termini di contiguità intracategoriale e di relazione di marcatezza i fenomeni del latino e del greco che abbiamo delineato nel § 3.2.2.: vocativo e nominativo individuano, all'interno dei sistemi casuali del latino e del greco, una particolare sottocategoria, relativa all'uso non relazionale, extrasintattico, che è caratteristico del vocativo ed è possibile per il nominativo. All'interno di tale sottocategoria, il vocativo rappresenta, rispetto al nominativo, il membro più marcato, ed è pertanto passibile di sostituzione sincretica da parte del nominativo, ma non viceversa. La contiguità strutturale e funzionale tra vocativo e nominativo non relazionale è dimostrata anche dall'ampio sincretismo riscontrabile non solo nelle lingue classiche, ma anche al livello di i.e. comune, dal momento che non si ricostruisce una forma specifica del vocativo plurale.

Nei casi qui analizzati, pertanto, esiste effettivamente la possibilità, linguisticamente giustificata da quanto esposto finora, di neutralizzare formalmente l'opposizione tra vocativo e nominativo, anche allo scopo di rispettare il vincolo metrico, come avviene nel greco omerico. Per quanto riguarda, invece, le occorrenze del fenomeno in Plauto, come abbiamo visto esse si trovano nella loro quasi totalità all'interno di sequenze vocative, cioè serie di sintagmi coreferenti in cui compaiono sintagmi al nominativo in luogo di attesi vocativi. A nostro avviso, tali occorrenze possono essere considerate, sfruttando ancora la nozione di marcatezza, come casi di *Conjunction Reduction*, per cui nella serie di sintagmi nominali in rapporto di coordinazione asindetica solo uno degli elementi (o alcuni di essi) sono nel caso funzionalmente marcato, cioè il vocativo, mentre le altre forme si presentano nel caso non marcato, cioè il nominativo, in maniera che la funzione non è codificata su tutti gli elementi della serie, ma per alcuni è segnalata a distanza. Il mancato accordo in sintagmi vocative complessi, riconducibile, come abbiamo visto, alla non marcatezza sematico-funzionale del nominativo rispetto al vocativo — comune alle lingue classiche — si manifesta a livelli diversi: in greco a livello categoriale e

strutturale, mentre in latino a livello sintagmatico, con il fenomeno della *Conjunction Reduction*.

Altri fenomeni delle lingue i.e. antiche, in particolare del greco e dell'indiano antico, del resto, costituiscono altrettanti casi di *Conjunction Reduction* tra vocativo e nominativo, come mostra Kiparsky (1968) interpretando in questo modo i casi di binomi vocativo + nominativo coordinati da *-τε* in greco e da *-ca* in antico indiano (entrambi < **-k^we*): «There is some slight evidence that case was also subject to conjunction reduction in Indo-European, with the nominative serving as the unmarked case».¹³⁸ In greco omerico ed in vedico, infatti, esistono delle particolari costruzioni binomiali date dalla coordinazione di due nomi, di cui il primo al vocativo ed il secondo al nominativo (HASKELL, 1885; PLATT, 1909; GONDA, 1956; MELAZZO, 1997): Ζεὺ πάτερ Ἴδηθεν μεδέων κύδιστε μέγιστε, / Ἥέλιός θ', ὃς πάντ' ἐφορᾷς καὶ πάντ' ἐπακούεις; in vedico si ha invece *vāyav* (voc.) *indraś* (nom.) *ca* (“Vāyu e Indra!”), ed altri casi simili (HASKELL, 1885; DELBRÜCK, 1888: 105). Situazioni analoghe sono attestate anche presso i tragici greci (PLATT, 1909). La distribuzione asimmetrica di vocativo e nominativo in queste costruzioni binomiali si spiega ugualmente sulla base della nozione di marcatezza funzionale, per cui la codifica esplicita della funzione dei nomi coordinati, data qui non per asindeto ma tramite il coordinatore *-τε* o *-ca*, avviene solo su uno degli elementi del binomio, coordinato con il secondo, che resta non marcato.

Anche dal punto di vista diastratico e diafasico il vocativo mostra un carattere recessivo rispetto al nominativo. Nel latino delle iscrizioni di Pompei si trovano abbastanza spesso nomi al nominativo utilizzati in frasi di saluto, apprezzamento o insulto, che, nella norma grammaticale, prevederebbero evidentemente un vocativo. Anche in questi testi, tuttavia, che testimoniano, nel diasistema del latino, aspetti vicini al parlato (ma non una varietà linguistica

¹³⁸ In questo lavoro Kiparsky (1968: 55) si contrappone all'ipotesi di Winter (1969), secondo la quale il vocativo delle lingue i.e. rappresenterebbe un caso di morfologia sottrattiva a partire dal nominativo: secondo Kiparsky, infatti, questo è impossibile dal momento che «it must assume that conjunction reduction here reduced an unmarked form to a marked form [...]».

identificabile con esso (POCETTI, 1999)), le attestazioni con l'atteso vocativo sono molto più frequenti di quelle con il nominativo: il vocativo, dunque, costituisce la norma nell'allocuzione anche in testi rappresentativi di varietà caratterizzate, diastraticamente e diafasicamente, da tratti "bassi", ma è ravvisabile una tendenza alla neutralizzazione col nominativo (VÄÄNÄNEN, 1959²: 115). Alcuni esempi sono¹³⁹: PVMIDIVS | PARIS VA(le) (*C.I.L.*, IV, 4338), EPAGA(t)HUS VA(le) (*C.I.L.*, IV, 4540), LATIMIVS | VA(le) (*C.I.L.*, IV, 4844), ACTI DOMINVS | SCAENICORUM VA(le) (*C.I.L.*, IV, 5399), AMICVS AVE (*C.I.L.*, IV, 8783).

Come si è visto, il sincretismo formale e funzionale di vocativo e nominativo è una tendenza documentata, nelle lingue classiche, a livelli diversi. Diacronicamente parlando, al livello dell'i.e. comune non si ricostruisce una forma propria del vocativo plurale, come nota già Delbrück, ma una forma di nominativo che funge anche da vocativo; nella trafila diacronica delle lingue i.e. antiche il sincretismo fra i due casi è evidentemente un fattore piuttosto importante nel mutamento dei sistemi flessionali, dal momento che il latino, ad esempio, mostra una forma specifica del vocativo solo nella flessione tematica, mentre l'opposizione tra vocativo e nominativo è neutralizzata nelle altre classi. Per quanto riguarda il greco, che mantiene più diffusamente un morfema di vocativo, pure si notano delle neutralizzazioni nei temi in *-a* e nei temi in oclusiva. Come abbiamo visto, la possibilità di neutralizzazione fra i due casi è presente anche al livello sincronico nel latino e nel greco letterari così come nel latino delle iscrizioni pompeiane. In generale, dunque, il sincretismo tra vocativo e nominativo nelle lingue i.e. è riconducibile alla contiguità sintattica tra i due casi ed al fatto che il membro funzionalmente più marcato nell'opposizione, cioè il vocativo, viene assorbito da quello meno marcato, cioè il nominativo.¹⁴⁰ Come spiega Pozza (2003), infatti, il sincretismo dei casi è innescato dalla

¹³⁹ L'elenco delle attestazioni si trova nella rubrica *casus permutati, nom. pro voc.* del *C.I.L.*, IV, suppl. 2.

¹⁴⁰ Tale sottocategoria corrisponde probabilmente al concetto di "caso retto", elaborato dagli antichi, per cui i casi retti, appunto nominativo e vocativo, venivano distinti dagli altri in quanto non portatori di informazione sintattica sul nome.

condivisione di tratti da parte dei casi stessi, cioè dalla parziale sovrapposizione semantico-funzionale delle categorie che si neutralizzano l'una nell'altra.

Infine, un'ultima osservazione su un fenomeno del greco, regolarmente segnalato dalle grammatiche, che troverebbe nella nostra interpretazione teorica del vocativo, anche in relazione al nominativo, una spiegazione soddisfacente. Fin da Apollonio Discolo è noto che i pronomi non presentano il vocativo, e tra questi, in particolare, il dimostrativo οὗτος mostra un comportamento peculiare, dal momento che viene usato nell'allocuzione nella forma al nominativo (MUSSIES, 1998): οὗτος, in effetti, come gli altri dimostrativi, non necessita di una marca grammaticale di vocativo, poiché, essendo un dimostrativo, è già un deittico. Il motivo per cui il vocativo è assente nei paradigmi dei dimostrativi, pertanto, è che non è necessaria la marca di individuazione deittica, perché già inerentemente codificata: se questa interpretazione è giusta, si tratterebbe di un fenomeno di cancellazione di tratto ridondante.

3.3. Grammaticalizzazione della costruzione vocativa dal greco omerico al greco classico

3.3.1. La particella ᾠ e il vocativo

In greco, come anche nella maggior parte delle altre lingue i.e. antiche, la codifica dell'allocuzione nominale può comprendere, oltre al morfema di caso, anche del materiale lessicale, e precisamente il sintagma vocativo può essere accompagnato da una particella allocutiva¹⁴¹, nel caso del greco ᾠ.¹⁴² Fin dai

¹⁴¹ Come motiveremo in maniera più circostanziata nel seguito del presente paragrafo, riferendoci ad ᾠ preferiamo la terminologia “particella allocutiva” alla più comunemente usata “interiezione”, dal momento che, perché un elemento linguistico possa appartenere alla classe delle interiezioni, è necessaria l'olofrasticità (LEPRE, 2000: 19), che è una caratteristica non della particella ᾠ isolatamente, ma piuttosto dell'intera costruzione di ᾠ insieme al sintagma vocativo.

¹⁴² Dalle diverse lingue i.e. antiche si ricostruisce per l'i.e. comune la particella *ō, caratterizzata da una certa polifunzionalità, sia come elemento allocutivo orientato

primi anni del secolo scorso si è notato — cursoriamente ed in pochissimi lavori isolati — che la frequenza della particella $\hat{\omega}$ subisce nei testi un macroscopico incremento dalla fase del greco omerico a quella del greco classico, dove è pressoché regolare con le occorrenze di sintagmi vocativi.

Il primo a notare questo fenomeno fu Scott, in tre articoli cronologicamente ravvicinati (1903; 1904; 1905), in seguito ripresi da Meillet (1924, 1966⁴: 547), che si limitava però a riportarne le osservazioni. L'interpretazione di Scott chiama in causa fattori diastratici e diafasici: la generalizzazione di $\hat{\omega}$ in presenza di un sintagma vocativo sarebbe dovuta al progressivo allinearsi della lingua letteraria con la lingua parlata. Secondo lo studioso, infatti, già nel greco omerico $\hat{\omega}$ sarebbe caratterizzata diastraticamente come appartenente ad un registro colloquiale, e, pertanto, applicata esclusivamente in contesti familiari o informali, senza alcun vincolo metrico. Scott, inoltre, esclude completamente la motivazione metrica come giustificazione della presenza di $\hat{\omega}$ in Omero, affermando che la struttura prosodica dei vocativi che non presentano la particella allocutiva potrebbe, in realtà, ammetterla (a patto, ovviamente, di cambiare l'ordine degli elementi nel verso): la metrica, in altre parole, permetterebbe, in teoria, l'uso di $\hat{\omega}$ anche con quei vocativi che nel testo trådito non la presentano. La conclusione di Scott è che il solo parametro del registro linguistico sia pertinente rispetto all'applicazione della particella allocutiva, senza alcun coinvolgimento del vincolo metrico. Come vedremo, però, oltre alla evidente difficoltà di attribuire gradi di formalità ad opere letterarie scritte in una lingua antica senza incorrere in vistose arbitrarietà (cfr. anche LEPRE, 1979: 31 e ss.), l'affermazione per cui la metrica non sarebbe influente si dimostra, all'analisi del testo, sicuramente discutibile.

Il fenomeno della generalizzazione di $\hat{\omega}$ nella diacronia del greco è ripreso da Lepre (1979), che tuttavia si concentra sull'analisi delle occorrenze della

sull'interlocutore in presenza di un vocativo, sia come espressione affettiva nell'esclamazione. In latino, ad esempio, l'analisi dei contesti d'uso rivela la polifunzionalità di \bar{o} (LEPRE, 1994: 1028; 2000: 12). Per quanto riguarda il greco, tale polifunzionalità è rappresentata anche formalmente al livello soprasegmentale nell'opposizione tra $\hat{\omega}$ (generalmente allocutivo) e $\acute{\omega}$ (generalmente esclamativo).

particella allocutiva in Omero, facendo solo riferimento in nota all'incremento di frequenza nel tempo notato da Scott. In seguito alla spiegazione di Scott, basata sul presunto riconoscimento nel testo di livelli diafasici diversi, pertanto, la situazione della particella allocutiva $\hat{\omega}$ non è più stata oggetto di tentativi di interpretazione, né filologicamente parlando né, tantomeno, in un approccio linguistico.

La macroscopicità dell'innalzamento della frequenza di $\hat{\omega}$ con i sintagmi vocativi (da circa il 10% dei vocativi nel greco omerico all'occorrenza pressoché regolare nel greco del IV sec. a.C.) rappresenta invece, a nostro avviso, un interessante campo di indagine e richiede un'analisi molto più specifica, che non si limiti a descrivere numericamente l'aumento delle percentuali di frequenza, ma si occupi soprattutto di individuare la direzione e le modalità del mutamento. L'indagine sui dati, infatti, consente, come cercheremo di mostrare, di inferire alcune generalizzazioni teoriche che permettono di inserire questo mutamento riscontrabile nel greco antico all'interno del modello di una specifica fenomenologia della variazione diacronica, cioè la grammaticalizzazione.

Per studiare questa traiettoria diacronica è necessario prendere in esame la natura linguistica e funzionale di $\hat{\omega}$, dopo una precisazione terminologica preliminare.

La particella $\hat{\omega}$ viene generalmente indicata come “interiezione”. Tuttavia, $\hat{\omega}$ non risponde alla principale delle caratteristiche delle interiezioni — cioè la possibilità di costituire olofrasticamente un'unità enunciativa (LEPRE, 2000) — dal momento che in genere non compare isolatamente. Il termine “interiezione”, pertanto, non appare molto adeguato alla sua definizione. In greco, infatti, è piuttosto l'intera costruzione (nel senso elaborato negli approcci costruzionisti, cioè *un'associazione convenzionale di forma e significato indipendente dalla struttura interna*, che costituisce un'unità a qualche livello di rappresentazione; cfr. *infra* § 3.3.3. e 3.3.4.) data da $\hat{\omega}$ insieme con il sintagma vocativo a costituire un'unità interiettiva, non la sola particella allocutiva. In questa sede,

preferiamo dunque, come anticipato in nota, usare l'espressione "particella allocutiva".

Gli elementi interiettivi sono solitamente esclusi o trattati marginalmente nelle grammatiche delle lingue classiche e dalle grammatiche in generale (LEPRE, 2000: 9), poiché si tende a pensare che essi non pertengano strettamente al dominio della grammatica di una lingua, ma che siano semplicemente l'espressione dell'emotività e dell'affettività, cioè, in termini peirciani, solo indici e non simboli. La tassonomia proposta da Lepre (1994), invece, mette l'accento sulla effettiva natura linguistico-funzionale delle interiezioni, ad avviso della studiosa suddivisibili tra conative ed emotive. La studiosa parte dal presupposto che la funzionalità di questi elementi sia il parametro pertinente alla loro classificazione, e li distingue pertanto in base ai parametri di neutralità vs specificità semantico-funzionale, distaccandosi in tal maniera dalla tradizione.¹⁴³

In questa tassonomia, quindi, la particella $\hat{\omega}$, benché di natura non lessicale, si collocherebbe senz'altro tra gli elementi funzionalmente specifici: $\hat{\omega}$ è un segno linguistico a tutti gli effetti, costituito dall'associazione convenzionalizzata tra un significato ed una contropartita formale. In effetti, $\hat{\omega}$ presenta una specifica funzione semantico-pragmatica, evidentemente relativa al dominio dell'allocuzione e dell'individuazione deittica, che l'analisi dei contesti di occorrenza nella fase arcaica del greco rivela piuttosto precisamente.

3.3.2. Carattere pragmatico-funzionale della particella $\hat{\omega}$

La funzione originaria della particella allocutiva $\hat{\omega}$ è stata indagata da Lepre (1979) attraverso l'analisi delle occorrenze nel greco omerico; tale analisi ha

¹⁴³ Tradizionalmente si distingue, infatti, tra interiezioni primarie o non-lessicali (ad esempio *oh, ah, ahi*) vs interiezioni secondarie o lessicali (ad esempio *silenzio!, orsù!*). Tale criterio non rende conto, però, del fatto che la presenza di lessicalità non è necessariamente associata alla specificità semantica dell'interiezione, come, d'altro canto, l'assenza di lessicalità non è indice di polivalenza funzionale (LEPRE, 1994).

portato la studiosa a due principali conclusioni riguardo all'uso nei testi omerici di tale particella (la natura della funzione di $\hat{\omega}$ e il suo legame con la metrica), conclusioni, come vedremo, confermate anche da ulteriori osservazioni emerse dalla nostra ricerca, che, in questa prima sezione, ha esaminato le conclusioni tratte da Lepre riconsiderando analiticamente i dati di prima mano.

Nell'*Iliade* e nell'*Odissea* (MONRO-ALLEN, 1939³) la particella allocutiva $\hat{\omega}$ è presente 181 volte su un totale di 1734 sintagmi vocativi, vale a dire solo il 10,4% delle volte. Di queste 181 occorrenze, solo 42 (23,2%) presentano come testa del sintagma vocativo un nome di persona, mentre nelle altre 139 (76,8%) si hanno nomi comuni o aggettivi sostantivati. Ciò significa che, rispetto al numero totale dei sintagmi vocativi complessivamente attestati nelle due opere l'8% circa presenta la particella allocutiva ed è un nome comune, mentre solo il 2,4% presenta la particella allocutiva ed è un nome di persona. Alcuni esempi delle occorrenze omeriche con nome di persona sono:

- (29) $\hat{\omega}$ Ἀχιλεῦ Πηλῆος υἱὲ μέγα φέρτατ' Ἀχαιῶν (*Il.* 19, 216)
 (30) $\hat{\omega}$ Ἀχιλεῦ μάλα τοι κεχολώσομαι αἶ κε τελέσσης (*Il.* 23, 543)
 (31) ἀλλά μοι αἰνὸν ἄχος σέθεν ἔσσεται $\hat{\omega}$ Μενέλαε (*Il.* 4, 169)
 (32) σοὶ δ' οὐ θέσφατόν ἐστι, διοτρεφὲς $\hat{\omega}$ Μενέλαε (*Od.* 4, 561)
 (33) $\hat{\omega}$ Ὀδυσσεῦ, τὸ μὲν οὐ τί σ' εἴσκομεν εἰσορόωντες (*Od.* 11, 363)
 (34) εἶπ' ἄγε μ' $\hat{\omega}$ πολύαιν' Ὀδυσσεῦ μέγα κῦδος Ἀχαιῶν (*Il.* 10, 544)
 (35) $\hat{\omega}$ Νέστορ Νηληιάδη μέγα κῦδος Ἀχαιῶν (*Il.* 14, 424)

Alcuni esempi rappresentativi delle occorrenze con nomi comuni o aggettivi sostantivati sono invece:

- (36) $\hat{\omega}$ φίλοι ἄνερες ἔστε καὶ ἄλκιμον ἦτορ ἔλεσθε (*Il.* 5, 529)
 (37) $\hat{\omega}$ φίλοι ἦτοι κλῆρος ἐμός, χαίρω δὲ καὶ αὐτὸς (*Il.* 7, 191)

- (38) ὦ φίλοι οὐ μὲν ἡμῖν ἐὺκλεῆς ἀπονέεσθαι (*Il.* 17, 415)
- (39) ὦ φίλοι, ἔνδον γάρ τις ἐποιχομένη μέγαν ἰστὸν (*Od.* 10, 226)
- (40) ὦ φίλοι Ἄργείων ἡγήτορες ἠδὲ μέδοντες (*Il.* 10, 533)
- (41) ὦ φίλοι ἥρωες Δαναοὶ θεράποντες Ἴαρος (*Il.* 19, 78)
- (42) ὦ πέπον ἀλλὰ βῖον μὲν ἔα καὶ ταρφέας ἰοὺς (*Il.* 15, 472)
- (43) ὦ γέρον ἦτοι ἐγὼ θεὸς ἄμβροτος εἰλήλουθα (*Il.* 24, 460)
- (44) ὦ γέρον, οὐ τις κείνον ἀνὴρ ἀλαλήμενος ἐλθὼν (*Od.* 14, 122)
- (45) ὦ γύναι αἰδοίη Λαερτιάδεω Ὀδυσῆος (*Od.* 17, 152)
- (46) ὦ γύναι, οὐ γάρ πω πάντων ἐπὶ πείρατ' ἀέθλων (*Od.* 23, 248)
- (47) ὦ πάτερ ἀργικέραυνε κελαινεφές οἶον ἔειπες (*Il.* 22, 178)
- (48) ὦ πάτερ, ἦ τοι σείο μέγα κλέος αἰὲν ἄκουον (*Od.* 16, 241)
- (49) νήπιός εἰς, ὦ ξεῖνε, λίην τόσον ἠδὲ χαλίφρων (*Od.* 4, 371)
- (50) τὸν μὲν ἐγὼν, ὦ ξεῖνε, καὶ οὐ παρεόντ' ὀνομάζειν (*Od.* 14, 145)

Come appare dagli esempi sopra riportati, la struttura metrica costituisce senza dubbio un vincolo nell'applicazione della particella ὦ al sintagma vocativo: nella grande maggioranza dei casi, infatti, ὦ è usata per ottenere una sillaba lunga ad inizio esametro — ciò avviene in ben 151 delle 181 occorrenze — in presenza di forme flesse al vocativo la cui prima sillaba è breve (come φίλοι, γέρον, πέπον, γύναι, πάτερ) e che, pertanto, non potrebbero occupare la posizione iniziale di verso. Dal momento che la funzione del vocativo è precisamente quella di indicare l'interlocutore, è naturale che la grande maggioranza dei vocativi si trovi proprio all'inizio del turno dialogico, che spesso coincide con l'inizio del verso. La pertinenza del parametro ritmico nell'uso della particella ὦ viene confermata se si confrontano le occorrenze con ὦ e senza ὦ di uno stesso lessema. A seconda della struttura sillabica del lessema si hanno, infatti, tendenze opposte: i lessemi con la prima sillaba breve mostrano una netta maggioranza di occorrenze con ὦ, mentre quelli con la prima sillaba lunga una netta maggioranza di occorrenze senza ὦ.

Per il primo tipo, infatti, si hanno le seguenti proporzioni: 30 occorrenze di ὦ φίλοι (non seguito da sintagma nominale) (71,4%) vs 12 occorrenze di φίλοι

(28,6%), 19 occorrenze di $\hat{\omega}$ γέρον (48,7%) vs 20 occorrenze di γέρον (51,3%), 14 occorrenze di $\hat{\omega}$ γύναι vs 0 occorrenze di γύναι. I casi senza $\hat{\omega}$ sono sempre all'interno dell'esametro e sono pertanto esenti dalla necessità di avere una sillaba lunga iniziale.

Per il secondo tipo di lessemi, invece, la situazione numerica appare ribaltata, dal momento che, avendo essi la prima sillaba lunga, non necessitano della $\hat{\omega}$ per creare una posizione portatrice di *ictus*: 8 occorrenze di $\hat{\omega}$ ξείνῃε (19%, mai in posizione iniziale) vs 34 occorrenze di ξείνῃε (81%).

A differenza di quanto concluso da Scott (1903) (cfr. § 3.3.1.), pertanto, la distribuzione complementare delle percentuali dimostra chiaramente che la presenza della particella allocutiva è assolutamente subordinata all'esigenza metrica: in assenza di tale esigenza la particella è evitata, e il costrutto $\hat{\omega}$ + sintagma vocativo risulta, pertanto, complessivamente sfavorito rispetto al semplice sintagma vocativo.

Veniamo alla funzione di $\hat{\omega}$. Alla luce di quanto appena esposto, si potrebbe pensare che $\hat{\omega}$ costituisca nel greco omerico una semplice "zeppa" metrica, senza alcuna funzione linguistica. Tale ipotesi è tuttavia smentita dai fatti: quello che i dati rivelano è, invece, che $\hat{\omega}$ è effettivamente dotata di una precisa funzione semantico-pragmatica, legata alla semantica del lessema con cui cooccorre. Come nota Lepre (1979), infatti, le teste dei sintagmi vocativi accompagnati da $\hat{\omega}$ sono in netta maggioranza nomi comuni e aggettivi sostantivati: effettivamente, i nomi comuni e gli aggettivi rappresentano il 76,8%, mentre i nomi di persona rappresentano solo il 23,2% delle 181 occorrenze totali. Inoltre, sono interdetti alla costruzione con $\hat{\omega}$ i nomi di divinità, che in Omero evitano sempre l'inserimento di $\hat{\omega}$. Lepre ipotizza, pertanto, che la funzione originaria di $\hat{\omega}$ fosse quella di una vera e propria «marca di direzionalità» «funzionale rispetto alla dimensione fisico-spaziale del rapporto dialogico» (LEPRE, 1979: 29 e ss.).

In termini più vicini alla nostra interpretazione del vocativo, $\hat{\omega}$ costituisce una marca di individuazione orientata sull'interlocutore, volta a rafforzare la

deitticità del vocativo di quelle espressioni referenziali la cui semantica inerente rende i referenti scarsamente individuabili, cioè i nomi comuni in opposizione ai nomi di persona, inerentemente più individuati anche se non più animati. Il parametro pertinente sarebbe dunque la scala di empatia, per cui, spostandosi verso gradi maggiori di empatia, ci si sposta anche verso gradi maggiori di deitticità (cfr. § 2.2.2.). Dal momento che nomi comuni ed aggettivi sostantivati individuano categorie di referenti, e non un particolare referente come accade invece con i nomi propri, il referente di un nome comune è inerentemente meno individuato di quello di un nome proprio. Secondo l'interpretazione qui proposta nel capitolo 2, pertanto, la funzione di $\hat{\omega}$ nella lingua omerica si può definire, alla luce delle percentuali di occorrenza, come funzionale ad aumentare il grado di individuabilità contestuale del referente dell'allocuzione: in questo senso, quindi, $\hat{\omega}$ costituisce un vero e proprio rafforzativo del vocativo.

Lepre basa l'ipotesi che $\hat{\omega}$ sia una "marca di direzionalità" sulle sole percentuali di Omero, oggetto specifico della sua monografia. Queste, tuttavia, potrebbero comunque giustificarsi come vincolate dalla metrica: si potrebbe obiettare, cioè, che tali percentuali orientate sui nomi comuni siano semplicemente una conseguenza secondaria del vincolo metrico e che pertanto in base a questi soli dati non si possa identificare la funzionalità semantico-pragmatica di $\hat{\omega}$ sopra ipotizzata. Il punto interessante della questione è che il confronto con la lingua appartenente a stadi diacronicamente più avanzati del greco, e presso autori le cui opere sono in prosa e non in poesia, conferma, al di là del vincolo metrico, che l'impiego di $\hat{\omega}$ in Omero non è forzato dalla metrica, ma risponde all'effettiva funzionalità della particella allocutiva. In un prosatore come Erodoto, infatti, l'occorrenza della costruzione con $\hat{\omega}$ interessa in termini nettamente preferenziali nomi comuni e aggettivi sostantivati, fornendo la prova dell'"autenticità" funzionale di $\hat{\omega}$ presso Omero (cfr. § 3.3.4.).¹⁴⁴

Le conclusioni di Lepre, cioè che la metrica sia importante e che $\hat{\omega}$ avesse una precisa funzione linguistica, appaiono pertanto corrette, e confermate dalla

¹⁴⁴ Come si vedrà nel § 3.3.4., sono altri i fenomeni di variazione che interessano la particella allocutiva nello sviluppo diacronico del greco.

nostra ricerca. Al contrario, l'affermazione di Scott (1903) per cui il fattore metrico non è rilevante è chiaramente smentita dai dati a nostra disposizione.

Quello che si può affermare, dunque, è che entrambi i vincoli, metrico e semantico-pragmatico, agiscono nell'uso di $\hat{\omega}$ nel greco omerico. Il costrutto $\hat{\omega}$ + sintagma vocativo, tuttavia, è evitato se possibile, come dimostra il fatto che solo il 10,4% delle occorrenze di vocativi lo presenta, e quasi sempre solo se sussiste la necessità metrica. Si può concludere, pertanto, che nella fase arcaica del greco il costrutto fosse una costruzione marcata, generalmente sfavorita, o comunque che $\hat{\omega}$ costituisse una forte marca di individuazione, legata alla presenza di classi nominali dalla semantica poco individuata e comunque solitamente evitata in assenza di esigenze prosodiche.

L'analisi dei dati forniti dal greco omerico, pertanto, chiarisce la natura linguistica di $\hat{\omega}$, che risulta essere non una semplice espressione dell'emotività e dell'affettività del parlante, esclusa da considerazioni di sistema, ma un vero e proprio segno linguistico dotato di forma e significato. Dall'analisi dei contesti di applicazione, infatti, si evince che l'uso di $\hat{\omega}$ è nettamente preferito con vocativi il cui referente è poco individuato e pertanto basso nella scala di empatia: il vocativo è infatti una categoria della deissi di persona, e funziona come un commutatore di referenzialità, che permette di circostanziare un oggetto linguistico referenziale non deittico come il nome, inserendovi una variabile deittica relativa al ruolo di interlocutore dell'atto linguistico (II persona). La particella allocutiva $\hat{\omega}$ fornisce la possibilità di integrare il valore del vocativo nel caso di nomi dotati di una semantica che individui un'intera classe di referenti, dunque poco individuati, la cui possibilità di referenza deittica è intrinsecamente minore rispetto a quella di nomi umani più facilmente "empatizzabili", cioè i nomi propri. La particella allocutiva $\hat{\omega}$, dunque, possiede nella lingua omerica un preciso valore pragmatico di circostanziazione della II persona nell'atto dialogico, in grado di consignificare assieme al morfema di vocativo. Come abbiamo mostrato, il vincolo metrico esiste ed è pertinente nell'uso di $\hat{\omega}$ presso Omero, ma le proporzioni di uso con nomi propri e nomi

comuni rivelano una netta maggioranza di questi ultimi: ciò non può, però, essere un semplice fenomeno secondario rispetto al vincolo metrico, dal momento che le proporzioni si ritrovano pressoché inalterate presso autori che scrivono in prosa, e che assicurano così la verisimiglianza funzionale dell'uso di $\hat{\omega}$ anche in Omero.

Alla luce di questi fatti, si può effettivamente affermare, con Lepre (1979), che metrica e funzionalità linguistica certamente cooperano nel greco omerico nell'applicazione di $\hat{\omega}$, ma che la funzione semantico-pragmatica non può essere negata, altrimenti nella distribuzione di $\hat{\omega}$ non si riuscirebbe a trovare una *ratio*. Il confronto intertestuale, tuttavia, ci assicura che $\hat{\omega}$ non è una semplice “zeppa” metrica, come si potrebbe ipotizzare limitando l'analisi a Omero.

Riassumendo, la particella allocutiva $\hat{\omega}$ ha, nel greco omerico, una funzione semantico-pragmatica di individuazione deittica orientata sul destinatario dell'atto dialogico e costituisce una sorta di complemento (facoltativo) alla funzionalità della categoria morfologica del vocativo. Essa non compare mai da sola, ma sempre in presenza di un sintagma vocativo. La particella possiede una propria semantica ben definita, come dimostra il fatto che è interdetta coi nomi di divinità ed è largamente sfavorita coi nomi di persona: la presenza della costruzione è limitata dalla semantica della categoria lessicale con cui l'elemento $\hat{\omega}$ si va a combinare.

Come anticipato, i contesti di applicazione di $\hat{\omega}$ cambiano sensibilmente nella diacronia del greco. Nei due paragrafi seguenti ci occuperemo, dopo aver fornito brevemente una cornice di interpretazione teorica, di mostrare il mutamento tramite l'esemplificazione dei dati, per verificare l'ipotesi che tale mutamento diacronico sia descrivibile come un fenomeno di grammaticalizzazione, cioè come un passaggio nel tempo da fatti di discorso a fatti di sistema, da fatti di *parole* a fatti di *langue*.

3.3.3. La costruzione come dominio della grammaticalizzazione

Negli ultimi anni numerosi studiosi (TRAUGOTT, 2003; BYBEE, 2003; WIEMER-BISANG, 2004; HIMMELMANN, 2004; LEHMANN, 2002b, 2004; DIEWALD, 2006; NOËL, 2007) hanno messo in evidenza come la nozione di “costruzione” sia di fondamentale rilevanza nella teoria della grammaticalizzazione, e come, pertanto, l’integrazione delle acquisizioni teoriche degli approcci costruzionisti al linguaggio con quelle degli studi sulla grammaticalizzazione sia foriera di importanti sviluppi.¹⁴⁵ Come nota Traugott (2003: 624 e ss.), già in precedenza, infatti, negli studi sulla grammaticalizzazione esistevano accenni al fatto che il fenomeno non interessa la singola parola o il singolo morfema, bensì intere costruzioni: in altre parole, si è sempre più fatta strada l’idea che «lexemes grammaticalize only in certain highly specifiable morphosyntactic contexts, and under specifiable pragmatic conditions» (TRAUGOTT, 2003: 624).

Secondo questa nuova prospettiva, la comprensione dei fenomeni di grammaticalizzazione necessita dell’analisi diacronica non solo del mutamento semantico dell’elemento lessicale o semi-grammaticale che si grammaticalizza,

¹⁴⁵ Attorno al concetto di “costruzione” come unità di base del linguaggio si sono sviluppati parallelamente, negli ultimi venti anni circa, alcuni modelli teorici, detti appunto “costruzionisti”, in una serie di importanti lavori (tra gli altri KAY-FILLMORE, 1999; LANGACKER, 1987, 2005; GOLDBERG, 2003, 2006; CROFT-CRUSE, 2003; BYBEE, 2006; SIMONE, 2007). In opposizione all’approccio generativista, innatista e basato su più livelli sintattici, i modelli costruzionisti della lingua condividono l’idea che il linguaggio sia un sistema cognitivo di categorizzazione della realtà, ed in particolare che la grammatica consista nell’organizzazione cognitiva dell’esperienza linguistica, con una sintassi che non contempla livelli profondi della struttura o elementi vuoti. Unità di base della conoscenza linguistica è, appunto, la costruzione, concepita, in generale, come qualunque associazione simbolica di forma e significato, indipendentemente dalla struttura. L’ampiezza del concetto di costruzione varia a seconda dei modelli teorici: ad esempio, mentre per Fillmore una costruzione grammaticale è solo un determinato *pattern* sintattico dotato di significato, nei modelli di Langacker e Goldberg ogni espressione che costituisca un segno linguistico è una costruzione, sia che consista di uno schema astratto che di una struttura lessicalmente specificata, secondo gradi diversi di schematicità (LANGACKER, 2005; SCHÖNEFELD, 2006). Nella definizione di Goldberg (2003: 219-220), quindi, sono costruzioni i morfemi, le parole, gli *idioms*, gli schemi parzialmente o completamente specificati. Le costruzioni infatti si dispongono lungo un *continuum* bidimensionale, dato dal parametro di complessità strutturale e dal grado di *substantiveness*, cioè di maggiore o minore riempimento (GOLDBERG, 2003: 220; NOËL, 2007: 181).

ma, soprattutto, in relazione a come mutano i suoi contesti di applicazione, in particolare dal punto di vista semantico-pragmatico. Seguire un processo di grammaticalizzazione significa, in altre parole, seguire un processo che coinvolge non elementi che mutano isolatamente dal contesto di applicazione, ma elementi che mutano all'interno di strutture composite, cioè costruzioni.¹⁴⁶

La formula “grammaticalizzazione = elemento lessicale > elemento grammaticale”¹⁴⁷ (*element-based view on grammaticization*), fino a poco tempo fa utilizzata per descrivere la grammaticalizzazione, è in realtà fuorviante, dal momento che esclude il contesto sintagmatico e semantico-pragmatico in cui il cambiamento avviene: «Strictly speaking, it is never just the grammaticizing element that undergoes grammaticization. Instead, it is the grammaticizing element *in its syntagmatic context* which is grammaticized. That is, the unit to which grammaticization properly applies are *constructions*, not isolated lexical items» (HIMMELMANN, 2004: 31; cfr. anche LEHMANN, 2002b: 7; WIEMER-BISANG, 2004; DIEWALD, 2006; NOËL, 2007: 180). Infatti, come spiega Himmelmann, per descrivere lo sviluppo del dimostrativo latino nell'articolo definito romano (lat. *ille* > it. *il*, fr. *le*), tipico esempio di grammaticalizzazione, non è sufficiente dire che il dimostrativo si sviluppa nell'articolo: tale processo infatti non avviene in isolamento, ma nelle costruzioni in cui i dimostrativi funzionano come modificatori adnominali. All'interno di altre costruzioni,

¹⁴⁶ Occorre precisare la terminologia impiegata nelle due diverse prospettive della *Construction Grammar* e della teoria della grammaticalizzazione. Nella *Construction Grammar*, infatti, le costruzioni sono per definizione unità della grammatica, e pertanto qualsiasi creazione di nuove costruzioni è considerata una grammaticalizzazione. Al contrario, nella teoria della grammaticalizzazione le costruzioni sono concepite come unità distribuibili lungo un *continuum* lessico > grammatica (la grammaticalizzazione, in effetti, dimostra l'inesistenza della dicotomia lessico vs grammatica (CROFT, 2007)) e, pertanto, si parla a ragione di grammaticalizzazione solo nel caso in cui il mutamento in questione implichi un passaggio verso il polo grammaticale di tale *continuum*. Per questo motivo, Noël precisa che, in un approccio diacronico che intenda integrare le due visioni, è necessario tenere distinti i concetti di schematizzazione (o costruzionalizzazione), in cui emerge una nuova costruzione parzialmente riempita (*partially substantive*), e di grammaticalizzazione, in cui tale costruzione già esistente diventa “più grammaticale”, cioè “più obbligatoria” (NOËL, 2007: 195). In questa sede utilizzeremo i termini in questa seconda accezione.

¹⁴⁷ Il primo a parlare, in questi termini, di “grammaticalizzazione” è Meillet, sebbene siano esistiti degli anticipatori dell'intuizione che ne sta alla base, per esempio von Humboldt (HOPPER-TRAUGOTT, 1993: 18 e ss.).

infatti, i dimostrativi possono diventare pronomi, complementatori, ecc., ma non articoli definiti. Per questo motivo, i processi di grammaticalizzazione devono essere definiti nel loro contesto sintagmatico e semantico-pragmatico, cioè all'interno di specifiche costruzioni, anzi si può affermare che la grammaticalizzazione è un mutamento che interessa l'intera costruzione, anche se si focalizza, solitamente, su uno dei suoi elementi.

La grammaticalizzazione, dunque, è un processo diacronico¹⁴⁸ in cui un elemento lessicale o semi-grammaticale sviluppa, all'interno di una determinata costruzione, un significato maggiormente grammaticale (generalizzazione del significato o *semantic bleaching*), per cui tale elemento tende ad estendere il proprio raggio di applicazione a contesti nei quali prima era assente: un elemento che si grammaticalizza sviluppa un significato la cui codifica formale è maggiormente sottoposta alle regole del sistema linguistico, e perde in autonomia, dal momento che i vincoli interni nella costruzione ne risultano rafforzati (LEHMANN, 2003; 2004). Da un punto di vista basato sulla nozione di costruzione, pertanto, la grammaticalizzazione consiste, primariamente, nell'espansione dei contesti semantico-pragmatici di applicazione, che è tipicamente correlata anche all'espansione delle classi di elementi con cui l'elemento che si grammaticalizza entra in costruzione e con l'espansione dei contesti sintattici in cui la costruzione occorre (HIMMELMANN, 2004: 32-34). Un noto esempio è costituito dalla negazione del francese *ne... pas*, in un primo momento limitata a verbi di movimento — costruzioni in cui *pas* “passo” manteneva piena la sua semantica — e successivamente estesa a tutte le classi di verbi, parallelamente alla riduzione del significato originario di *pas* e, dunque, all'allargamento del suo raggio di applicazione a contesti semantico-pragmatici che prima non erano contemplati (NOËL, 2007: 183).

Come si è detto, la sede della grammaticalizzazione è la costruzione. Pertanto, preconditione per la grammaticalizzazione è che ci siano elementi

¹⁴⁸ Ma esiste come processo diacronico dal momento che esiste anche la variazione sincronica di grammaticalità: cambiamento diacronico e variazione sincronica sono due lati imprescindibili del medesimo fenomeno linguistico (LEHMANN, 2004).

lessicali (o semi-grammaticali) che occorrono frequentemente in una data costruzione (DE LANCEY, 1993: 2; NOËL, 2007: 192 e ss.): «This situation, in which a particular construction — a productive syntactic structure with a specific lexeme in a specific slot — is a useful and regularly-used locution in the language, is the initial point of grammaticalization» (DE LANCEY, 1993: 2). La frequenza è un fattore fondamentale nella formazione della costruzione, come mostra Bybee (2006: 715): l'alta frequenza di un certo schema favorisce la sua rianalisi come una costruzione, come un blocco unico, soprattutto se tra le diverse attualizzazioni dello schema esistono somiglianze semantiche che possono indurre ad una generalizzazione: «exemplars of words or phrases that are similar on different dimensions are grouped together in cognitive representations. From such a grouping a construction can emerge. For example, an exemplar representation of a partially filled construction would have experienced tokens mapping onto the constant parts of the construction exactly, strengthening these parts, while the open slot would not match exactly. If there are similarities (in particular, semantic similarities) among the items occurring in the open slot, a category for these items would begin to develop.». La grammaticalizzazione è appunto il processo per cui sequenze di parole o morfemi usati frequentemente si automatizzano come singola unità e, pertanto, la frequenza ha un ruolo fondamentale nei meccanismi cognitivi che sottostanno alla grammaticalizzazione stessa (BYBEE, 2002; 2003).

Come spiegano anche Hopper e Traugott (1993: 63 e ss.), infatti, grazie a processi di inferenza metonimica e metaforica legati al contesto del discorso, una locuzione frequente può schematizzarsi, e diventare così una costruzione, e successivamente allargare i suoi contesti di applicazione. L'inferenza metonimica, basata sulla contiguità e dunque sull'asse sintagmatico, è il processo cognitivo per cui, data una locuzione frequente, essa può essere rappresentata come uno schema unitario, anche unitamente alla rianalisi. Tramite l'inferenza metaforica, invece, basata sulla similarità e sull'asse paradigmatico, vengono fatte per analogia associazioni semantiche fra dominî diversi, innescando il processo di estensione dei contesti di applicazione dello schema

costruzionale in questione.¹⁴⁹ La complementarità dei due processi innesca la grammaticalizzazione dello schema costruzionale: ad esempio, nello sviluppo del cosiddetto futuro intenzionale in inglese, *be going [to visit Bill]*_{PURP. CLAUSE} > [*be going to*]_{FUT} V_{ACTIVITY} (creazione della costruzione e rianalisi sintagmatica) > [*be going to*]_{FUT} V (estensione analogica di applicazione della costruzione), si assiste ad un processo di inferenza metonimica, per cui la stringa *be going to* viene rianalizzata in senso sintagmatico come un unico blocco [*be going to*]_{FUT}; tale elemento rianalizzato viene poi, tramite il processo di inferenza metaforica, attivato in contesti semantico-pragmatici dapprima esclusi, sfruttandone le potenzialità di estensione analogica.¹⁵⁰

L'inferenza metonimica è correlata con il fenomeno, tipico nella grammaticalizzazione, del rafforzamento dei legami interni tra gli elementi della costruzione (HASPELMATH, 2004: 26) e con l'incremento dell'obbligatorietà dell'elemento in questione, cioè l'aumentare del suo *status* di segno grammaticale, vincolato ad opzioni obbligatorie (LEHMANN, 2002b: 15; 2004). L'elemento che si grammaticalizza, in altre parole, perde la sua autonomia, e parallelamente la sua motivazione semantico-pragmatica in un determinato contesto. Il processo di indebolimento dei significati lessicali è tipico della grammaticalizzazione. I significati che vengono promossi tendono ad essere astratti e particolarmente rilevanti per l'espressione della temporalità, delle relazioni di ruolo (HOPPER-TRAUGOTT, 1993: 87 e ss.; BYBEE, 2003), cioè

¹⁴⁹ Da tener presente che, come spiega Lehmann (2004), la grammaticalizzazione non si può ridurre semplicemente a rianalisi ed estensione analogica, ma rappresenta un fenomeno che, pur coinvolgendole tipicamente, possiede un suo statuto indipendente. In particolare, infatti, rianalisi ed estensione analogica di per sé non implicano l'incremento di grammaticalità e la perdita di autonomia dell'elemento che si grammaticalizza, che sono tratti caratteristici della grammaticalizzazione. Inoltre, non sempre la grammaticalizzazione coinvolge la rianalisi, come avviene nel caso del futuro intenzionale dell'inglese *be going [to visit Bill]* > [*be going to*]V: ad esempio, nel mutamento dimostrativi > articoli definiti non si ha rianalisi.

¹⁵⁰ È interessante sottolineare come i processi cognitivi della metonimia e della metafora siano realmente pervasivi del linguaggio e della categorizzazione che della realtà viene fatta per mezzo del linguaggio stesso. Come notava Jakobson (1944; 1956), infatti, il carattere del linguaggio è duplice, e si fonda su selezione (polo metaforico) e combinazione (polo metonimico): tale duplicità dell'atto linguistico è evidente al livello di linguaggio poetico nelle figure retoriche, ma anche nei disturbi del linguaggio, ed in particolare nelle afasie. La grammaticalizzazione mostra come metafora e metonimia agiscano anche al livello di processi diacronici del mutamento, e siano uno dei fondamenti cognitivi di tali processi.

tendono a generalizzarsi in significati astratti che hanno a che fare con la “drammatizzazione dell’enunciato”, vale a dire significati grammaticali concernenti la distribuzione dei ruoli, la struttura e il tempo dell’azione, ecc. (SIMONE, 2001¹²: 283 e ss.).

Parallelamente alla generalizzazione del significato si estendono, com’è ovvio, i contesti di applicazione, per mezzo dell’inferenza metaforica. L’estensione dei contesti di applicazione, appunto, che consta dell’allentamento delle restrizioni semantico-funzionali e dell’allargamento della classe di elementi che può entrare nella costruzione, è il nodo fondamentale dell’approccio costruzionista alla grammaticalizzazione e ne costituisce essenzialmente la diagnostica (HIMMELMANN, 2004: 32; LEHMANN, 2004; NOËL, 2007): originariamente limitato a ricorrere con una certa classe di parole ed in un determinato contesto semantico-pragmatico, l’elemento che si sta grammaticalizzando espande il suo dominio di applicazione a contesti in cui originariamente non sarebbe occorso: «analyzing a given instance of change as an instance of grammaticization presupposes that it is possible to show that the semantic-pragmatic usage context of the construction at hand have been expanded» «[...] grammaticization applies only to the context expansion of constructions which include at least one grammaticizing element» (HIMMELMANN, 2004: 33-34).

Come ha recentemente messo in luce Bybee in più lavori (2002; 2003; 2006), l’aumento di frequenza di occorrenza di uno schema costruzionista, dovuto all’ampliarsi dei suoi contesti di applicazione, è al contempo forza promotrice e risultato della grammaticalizzazione, cioè grammaticalizzazione e aumento di frequenza sono fenomeni simultanei e direttamente correlati. Al livello cognitivo, infatti, la frequente ripetizione di uno schema ne favorisce la rappresentazione cognitiva come unità regolare. La frequenza incide sia al livello di *types*, dal momento che l’allargamento della *host class* implica l’aumento dei *types* nella costruzione, sia al livello di *tokens* dell’elemento che si grammaticalizza, il cui incremento avviene conseguentemente a quello dei *types* che entrano in costruzione.

Il processo di grammaticalizzazione di una data costruzione può dirsi completato quando essa è diventata regolare in tutti i possibili contesti di applicazione. Essenziale per la nostra argomentazione è il fatto che la grammaticalizzazione non avviene isolatamente, ma a partire da determinati contesti semantico-pragmatici che vanno a generalizzarsi in uno schema costruzionale, nel quale successivamente uno o più elementi si grammaticalizzano; il riconoscimento di un processo di grammaticalizzazione avviene pertanto tramite l'osservazione nel tempo di una graduale espansione dei possibili contesti di applicazione.

3.3.4. Analisi e interpretazione dei dati diacronici

Come abbiamo anticipato nel § 3.3.2., le percentuali di frequenza della particella $\hat{\omega}$ con i sintagmi vocativi subiscono un macroscopico incremento nei secoli successivi al periodo omerico. Il *corpus* scelto per il confronto permette di prendere in considerazione il fenomeno al di là del problema del vincolo metrico, dal momento che comprende sia opere in poesia che opere in prosa: come vedremo, anzi, la difformità delle tipologie testuali non fa che confermare la nostra ipotesi, poiché i risultati mostrano la medesima tendenza nonostante in un tipo di testi sia presente il vincolo metrico e nell'altro no.

Allo scopo di verificare la linea tracciata dagli studi di Scott (1904), che notava come la frequenza di $\hat{\omega}$ aumentasse molto presso i tragici (cfr. § 3.3.1.), relativamente al V sec. a.C. abbiamo preso in considerazione: per quello che riguarda la poesia, due tragedie di Sofocle (PEARSON, 1924; DAIN-MAZON, 1958-1960), selezionate in base alla loro datazione, cioè la più antica e la più recente, vale a dire *Aiace* (circa 456-446 a.C.) e *Edipo a Colono* (circa 401 a.C.). Per quello che riguarda la prosa, invece, abbiamo considerato l'opera di Erodoto (LEGRAND, 1932-1954).

Dai dati emerge che tra l'epoca arcaica e il V sec. a.C. assistiamo ad un passaggio dal 10,4% di sintagmi vocativi con $\hat{\omega}$ sul totale dei sintagmi vocativi (cfr. § 3.3.2.) a ben il 57,4% in Sofocle e al 60% in Erodoto, dunque un incremento di circa 50 punti percentuali, con un passaggio complessivo da circa il 10% a circa il 60%. I nostri dati confermano, peraltro, le percentuali di Scott (1903; 1904), ricavate dallo spoglio dell'intero *corpus* sofocleo, che si aggirano sul 60%, e sono analoghe in Eschilo ed Euripide.

Prima di vedere più da vicino la composizione di tali percentuali, è necessario precisare due punti, che ci garantiscono la fondatezza metodologica dell'operazione di confronto che ci apprestiamo a svolgere. Innanzitutto, bisogna dire che il dato relativo a Sofocle, preso come rappresentante dei tragici, fornisce, al livello di tipologia testuale, un adeguato elemento di paragone con Omero, dal momento che il testo è in metrica, e dunque ad essa vincolato, e si tratta di poesia di registro alto, due caratteristiche condivise con l'epica: la discrepanza tra le due tipologie testuali è dunque ridotta, e bene si presta al raffronto. In secondo luogo, punto ancora più importante, il dato di Sofocle ci viene confermato da quello di Erodoto: il fatto che le percentuali presso Sofocle e Erodoto siano pressoché coincidenti assicura che l'influenza della metrica sui dati non ne altera l'attendibilità, confermando con un riscontro incrociato la fondatezza linguistica dei risultati che ne emergono. L'impiego di tipologie testuali diverse all'interno della nostra ricerca, dunque, risulta complessivamente un vantaggio, dal momento che permette di constatare come, effettivamente, quello metrico sia un vincolo che non altera le possibilità della lingua e come la situazione linguistica della particella allocutiva in Sofocle sia sovrapponibile a quella dei testi in prosa, più rappresentativi della lingua "standard".

Come abbiamo detto, le occorrenze di $\hat{\omega}$ con un sintagma vocativo passano dal 10,4% di Omero al 57,4% del nostro campione relativo a Sofocle, cioè la particella allocutiva $\hat{\omega}$ è presente nel campione analizzato 167 volte su un totale di 291 sintagmi vocativi. Di queste 167 occorrenze, 27 (16,2%) presentano come testa del sintagma vocativo un nome di persona (12 = 7,2%) o divinità (15 = 9%), mentre nelle altre 140 (83,8%) si hanno nomi comuni o aggettivi

sostantivati. Viceversa, la quota di sintagmi vocativi senza $\hat{\omega}$ presenta tendenze diverse: su 124 occorrenze, infatti, 40 (32,3%) hanno un nome di persona (37 = 29,9%) o divinità (3 = 2,4%), mentre nelle altre 84 (67,7%) si trovano nomi comuni o aggettivi sostantivati.¹⁵¹

Da questi primi dati possiamo ricavare alcune osservazioni:

1) la costruzione con $\hat{\omega}$ è nettamente preferita con i nomi comuni e gli aggettivi sostantivati (83,8%), come accadeva del resto anche in Omero. Come anticipato nel § 3.3.2., dal momento che tale tendenza ricorre anche in Erodoto (cfr. *infra*), ciò garantisce *a posteriori* l'attendibilità linguistica delle percentuali omeriche di nomi propri e comuni al di là del vincolo metrico, ovviamente presente anche in Sofocle. Questi dati, dunque, rassicurano sulla correttezza dell'attribuzione della funzione linguistica assegnata a $\hat{\omega}$ sulla base dei soli dati omerici. La funzionalità di $\hat{\omega}$ è dunque largamente conservata come relativa all'individuazione deittica di II persona preferibilmente con nomi comuni e aggettivi sostantivati, la cui semantica si riferisce a referenti poco individuati, trovandosi di preferenza con questi ultimi;

2) viceversa, i nomi propri di persona sono molto meno frequentemente associati al costrutto con la particella allocutiva, dal momento che contribuiscono solo con il 7,2% alla totalità dei sintagmi con $\hat{\omega}$, mentre rappresentano il 29,9% di quelli senza $\hat{\omega}$. Bisogna notare inoltre che, a differenza di quanto accadeva in Omero, la quasi totalità dei teonimi seleziona la particella allocutiva, andando ad infoltire con un 9% le occorrenze di sintagmi vocativi con $\hat{\omega}$ e, dall'altra parte, riducendo la percentuale dei nomi propri senza $\hat{\omega}$;

¹⁵¹ Nel nostro campione di Sofocle i nomi propri senza la particella allocutiva occorrono in: per il nome di Menelao *Aj.* 1091; per il patronimico Atride *Aj.* 1349; per il nome di Teucro, *Aj.* 979, 983, 990, 1164, 1346; per il nome di Odisseo: *Aj.* 36, 118, 1321, 1374, 1381; per il nome di Aiace, *Aj.* 289, 368, 482, 525, 1015, 1269; per il nome di Tecmessa: *Aj.* 331; per il nome di Eurisace *Aj.* 340, 575; per il nome di Atene *Aj.* 861; per il nome di Antigone: *OC* 1, 311, 507; per il nome di Edipo: *OC* 14, 461, 557, 756, 1038, 1346; per il nome di Ismene *OC* 357; per il nome di Teseo: *OC* 569, 595, 1042; per il nome di Polinice *OC* 1397, 1414; per il nome di Zeus *OC* 143, 1485; per il nome di Atena *Aj.* 74. Si può notare che se non modificati i nomi propri non presentano mai la particella allocutiva, mentre nel caso contrario possono averla o no. Per quanto riguarda le occorrenze dei nomi comuni senza particella allocutiva, si trovano per la maggior parte in Appendice, relativamente ai lessemi più frequenti.

3) la configurazione individuata dalla particella allocutiva con il sintagma vocativo è diventata molto più frequente rispetto al greco omerico. Ciò significa che, molto più spesso rispetto alla fase arcaica, al sintagma vocativo viene unita la particella $\hat{\omega}$. Tale aumento di frequenza interessa sia i nomi propri che i nomi comuni e gli aggettivi sostantivati, sebbene la classe dei nomi propri di persona mostri ancora una forte tendenza ad evitare la particella allocutiva, a differenza dei teonimi che invece la selezionano preferibilmente. Il macroscopico incremento della frequenza di $\hat{\omega}$ col vocativo può essere interpretato, secondo quanto esposto nel paragrafo precedente, come spia della trasformazione, in atto, della sequenza $\hat{\omega}$ + vocativo in costruzione, l'alta frequenza d'uso della quale costituisce al contempo la forza promotrice e il risultato del processo di creazione (e grammaticalizzazione) della costruzione. Data la preponderanza di nomi comuni e aggettivi sostantivati nelle sequenze con $\hat{\omega}$, si può ipotizzare che il tipo di sequenza che viene schematizzata sia in particolare $[[\hat{\omega}] [N_{com}/AGG_{sost.}]_{voc}]$. Ad ogni modo, il blocco $\hat{\omega}$ + vocativo è diventato, rispetto a Omero, sempre più comune, aumentando la sua importanza statistica accanto al semplice sintagma vocativo. Inoltre, la classe dei teonimi è “migrata” tra i nomi che selezionano il costrutto $\hat{\omega}$ + vocativo.

Come abbiamo visto, in Omero la particella è praticamente limitata ai casi in cui funziona anche da “zeppa” metrica e viene altrimenti normalmente evitata, come dimostra il fatto che le percentuali di occorrenza mostrano tendenze opposte a seconda della struttura ritmica del nome al vocativo che accompagnano: $\hat{\omega}$ è molto frequente con i vocativi che hanno la prima sillaba breve, e che dunque non potrebbero occupare la prima posizione dell'esametro, e, viceversa, in netta minoranza se la prima sillaba del vocabolo è lunga (cfr. § 3.3.2.). In Sofocle, invece, essa supera numericamente l'uso del sintagma vocativo semplice: evidentemente la distribuzione del costrutto è meno soggetta a restrizioni ed esso risulta nel complesso meno marcato. Si potrebbe pensare che tale maggiore libertà sia riconducibile semplicemente al fatto che la metrica sofoclea non è limitata all'esametro: i dati relativi a Erodoto

smentiscono però questa obiezione (cfr. *infra*). La percentuale dei nomi comuni in Sofocle aumenta, infatti, non tanto per la metrica, ma perché si trovano costruiti con $\hat{\omega}$ lessemi che in Omero non comparivano affatto, come ad esempio τέκνον, che in Omero compare sempre senza $\hat{\omega}$, perché ha struttura trocaica, e dunque la prima sillaba lunga. In Sofocle invece questo lessema presenta, oltre a 17 occorrenze senza $\hat{\omega}$, anche 11 occorrenze con $\hat{\omega}$. Alcuni esempi sono:

- (51) Ἄλλ', $\hat{\omega}$ τέκνον, θάκησιν εἴ τινα βλέπεις (OC 9)
 (52) $\hat{\Omega}$ τέκνον, ἦ βέβηκεν ἡμῖν ὁ ξένος; (OC 81)
 (53) Σφῶν δ', $\hat{\omega}$ τέκν', οὐδς μὲν εἰκὸς ἦν πονεῖν τάδε (OC 342)
 (54) Ποίας φανείσης, $\hat{\omega}$ τέκνον, συναλλαγῆς; (OC 410)
 (55) $\hat{\omega}$ τέκνον Αἰγέως, οὐτ' ἄβουλον, ὡς σὺ φῆς (OC 940)
 (56) $\hat{\Omega}$ τέκνον Αἰγέως, προσπίτνομέν σοι (OC 1754)

La presenza o assenza della particella allocutiva è utilizzata anche come sorta di *variatio* in versi immediatamente adiacenti fra loro nella stessa sede metrica: evidentemente il costruito con la particella allocutiva non è avvertito come particolarmente marcato rispetto al semplice vocativo:

- (57) OI. $\hat{\Omega}$ τέκνον, ἦκεις;
 ΙΣ. $\hat{\Omega}$ πάτερ δύσμοιρ' ὄρων.
 OI. Τέκνον, πέφηνας;
 ΙΣ. Οὐκ ἄνευ μόχθου γέ μοι. (OC 327-329)

Tra i nomi comuni e gli aggettivi, vediamo gli altri lessemi più ricorrenti al vocativo. Un altro lessema che in Omero non compariva praticamente mai al vocativo (solo due volte senza $\hat{\omega}$, *Od.* 11, 553; *Od.* 24, 192) è ποιῆς (anche al

plurale e al duale), che invece ha 26 occorrenze con $\hat{\omega}$ nel nostro campione di Sofocle (72,2%) e solo 10 senza $\hat{\omega}$ (27,8%). Alcuni esempi sono:

- (58) $\hat{\Omega}$ παῖ, πατήρ καλεῖ σε. Δεῦρο προσπόλων (*Aj.* 541)
 (59) $\hat{\Omega}$ παῖ, γένοιο πατρός εὐτυχέστερος (*Aj.* 550)
 (60) Ἔχ' αὐτόν, $\hat{\omega}$ παῖ, καὶ φύλασσε, μηδέ σε (*Aj.* 1180)
 (61) Οἱ. Πῶς εἶπας, $\hat{\omega}$ παῖ;
 ΑΝ. Παῖδα σήν, ἐμήν δ' ὄραν (*OC* 322)
 (62) ἔγνωκά σ', $\hat{\omega}$ παῖ Λαΐου, τανῦν θ' ὁδοῖς (*OC* 553)
 (63) $\hat{\Omega}$ φίλτατ' Αἰγέως παῖ, μόνοις οὐ γίγνεται (*OC* 607)
 (64) Τί δ' αὔθις, $\hat{\omega}$ παῖ, δεῖ σε θυμοῦσθαι; τί σοι (*OC* 1420)
 (65) $\hat{\Omega}$ παῖδες, $\hat{\omega}$ δ' ἔπεσθ'. ἐγὼ γὰρ ἡγεμῶν (*OC* 1542)
 (66) $\hat{\Omega}$ παῖδε, τλάσας χρῆ τὸ γενναῖον φρενὶ (*OC* 1640)

Un altro lessema frequente è ξένος/ξείνος (ion.) (anche al plurale) che ha 23 occorrenze con $\hat{\omega}$ (69,7%) e 10 senza $\hat{\omega}$ (30,3%):

- (67) $\hat{\Omega}$ ξεῖν', ἀκούων τῆσδε τῆς ὑπέρ τ' ἐμοῦ (*OC* 33)
 (68) Πρὸς νυν θεῶν, $\hat{\omega}$ ξεῖνε, μή μ' ἀτιμάσης (*OC* 49)
 (69) κακόν, $\hat{\omega}$ ξεῖν', ἐπεγείρειν. (*OC* 511)
 (70) Οἴσθ', $\hat{\omega}$ ξέν', ὡς νῦν μὴ σφαλῆς; ἐπέιπερ εἶ (*OC* 75)
 (71) $\hat{\Omega}$ ξένοι αἰδόφρονες (*OC* 237)
 (72) ἐὰν γὰρ ὑμεῖς, $\hat{\omega}$ ξένοι, θέλητέ μου (*OC* 457)
 (73) $\hat{\Omega}$ ξεῖνε, μὴ θαύμαζε πρὸς τὸ λιπαρές (*OC* 1119)
 (74) Οἱ. $\hat{\Omega}$ γῆς ἄνακτες.
 ΧΟ. $\hat{\Omega}$ ξέν', οὐ δίκαια δρᾶς. (*OC* 831)

Vediamo infine alcuni esempi del lessema πατήρ, che ha 13 occorrenze con $\hat{\omega}$ (46,4%) e 15 senza $\hat{\omega}$ (53,6%):

(75) $\hat{\Omega}$ τλᾶμον πάτερ, οἶαν σε μένει πυθέσθαι (*Aj.* 641)

(76) $\hat{\Omega}$ πάτερ, ἄστοις ἴσα χρῆ μελετᾶν (*OC* 171)

(77) Ἔγωγε τοῖς νῶν γ', $\hat{\omega}$ πάτερ, μαντεύμασιν. (*OC* 387)

(78) OI. Ποῦ ποῦ; τί φῆς; πῶς εἶπας;

AN. $\hat{\Omega}$ πάτερ, πάτερ (*OC* 1099)

(79) Φώνησον, $\hat{\omega}$ πάτερ, τι· μή μ' ἀποστραφῆς· (*OC* 1272)

Bisogna infine tenere conto del fatto che, come nota Scott (1903: 82), la particella allocutiva è usata regolarmente in Sofocle con nomi inanimati e astratti: anche questo fatto mostra come il parametro pertinente alla funzione di $\hat{\omega}$ sia il grado di empatia.

Come emerge chiaramente dalle percentuali, la presenza o l'assenza di $\hat{\omega}$ relativamente ai singoli lessemi non ha, come accadeva in Omero, tendenze opposte a seconda della struttura ritmica del lessema stesso. Tutti i nomi comuni presi in considerazione hanno una percentuale di $\hat{\omega}$ prossima o superiore alla metà delle occorrenze, a prescindere dalla loro struttura sillabica. In Omero, invece, $\hat{\omega}$ è molto frequente con i vocativi che hanno la prima sillaba breve, e che dunque non potrebbero occupare la prima posizione dell'esametro, e, viceversa, in netta minoranza se la prima sillaba del lessema è lunga. In Sofocle, invece, il vincolo metrico, sebbene presente, riflette tuttavia un uso molto più ampio di $\hat{\omega}$ rispetto ad Omero: l'uso del vocativo innesca in più della metà delle occorrenze la presenza della particella allocutiva, mostrando come, evidentemente, la costruzione fosse avvertita come meno marcata rispetto a quanto riscontrabile nella lingua omerica.

Si potrebbe obiettare, come accennato, che questa maggiore libertà potrebbe essere dovuta semplicemente al fatto che la metrica della tragedia è diversa da

quella dell'epica: il metro maggiormente presente nella tragedia è infatti il trimetro giambico, che, a differenza dell'esametro, necessita della seconda sillaba del verso lunga, mentre la prima è indifferente, per cui la relazione con la struttura ritmica del lessema è diversa rispetto all'esametro. Il punto interessante, tuttavia, è che la situazione statistica riscontrata in Sofocle è confrontabile con i dati della prosa di Erodoto, che ne garantiscono così l'attendibilità linguistica al di là del vincolo metrico.

Nelle *Storie* di Erodoto, infatti, le occorrenze di $\hat{\omega}$ con un sintagma vocativo rappresentano il 60% delle occorrenze totali di vocativi: la particella allocutiva $\hat{\omega}$ è presente 180 volte su un totale di 300 sintagmi vocativi. Di queste 180 occorrenze, 10 (5,5%) presentano come testa del sintagma vocativo un nome di persona, 3 un nome di divinità (1,7%), 29 un etnonimo (16%), mentre nelle altre 138 (76,8%) si hanno nomi comuni o aggettivi sostantivati. Viceversa, la quota di sintagmi vocativi senza $\hat{\omega}$ presenta tendenze diverse: su 120 occorrenze, infatti, 53 (44,2%) hanno un nome di persona, mentre nelle altre 66 (55%) si trovano nomi comuni o aggettivi sostantivati; gli etnonimi senza $\hat{\omega}$ invece ricorrono appena una volta (0,8%) e i teonimi mai.¹⁵²

I dati di Erodoto confermano dunque sia la selezione preferenziale del costruito da parte dei nomi comuni rispetto ai nomi propri, come già in Omero e Sofocle, sia di fatto che i testi letterari del V sec. testimoniano rispetto all'epoca arcaica una netta espansione dello schema $\hat{\omega}$ + vocativo, che supera in frequenza il semplice sintagma vocativo. Tale aumento di frequenza interessa sia i nomi propri che i nomi comuni e gli aggettivi sostantivati, sebbene la classe dei nomi propri di persona mostri ancora una forte tendenza ad evitare la particella allocutiva, dato che nomi di persona e teonimi contribuiscono alla quota di sintagmi con $\hat{\omega}$ solo con il 7,2%, mentre partecipano del 44,2% a quella senza $\hat{\omega}$.

¹⁵² In Erodoto, la tendenza dei nomi di persona a ricorrere senza $\hat{\omega}$ è ancora più netta rispetto a Sofocle: tra i più frequenti si vedano ad esempio: per il nome di Creso: 1, 85, 7; 1, 87, 12; 1, 90, 4; 1, 90, 16; 1, 155, 2; per il nome di Gige: 1, 8, 8; 1, 9, 3; 1, 11, 8; per il nome di Artabano: 7, 11, 2; 7, 15, 4; 7, 47, 1; 7, 50, 1; 7, 52, 1; per il nome di Arpago: 1, 108, 13; 1, 117, 5; per il nome di Mardonio: 7, 10, 61, 8, 26, 12; 8, 68, 4; 8, 140, 6; 9, 12, 8; per il nome di Masista: 9, 111, 6; 9, 111, 23). Per quanto riguarda, invece, le occorrenze di nomi comuni senza $\hat{\omega}$ sono per la gran parte fornite in Appendice, relativamente ai lessemi più frequenti.

Dal momento che l'opera di Erodoto è in prosa, inoltre, essa avvalorata i dati di Sofocle, evitando che possano essere interpretati come semplice conseguenza dell'esigenza metrica.

Un punto interessante è costituito dal comportamento degli etnonimi, regolarmente privi della particella allocutiva in Omero, che in Erodoto, viceversa, si presentano compattamente parte della classe di nomi che seleziona il costrutto $\hat{\omega}$ + vocativo, contribuendo con ben il 16%.

Vediamo, dunque, alcuni tra i lessemi maggiormente presenti tra le 138 occorrenze di nomi comuni e di aggettivi al vocativo: βασιλεῦ (61 occorrenze con $\hat{\omega}$ (84,7%) vs 11 occorrenze senza $\hat{\omega}$ (15,3%)), ξεῖνε (11 occorrenze con $\hat{\omega}$ (61,1%) vs 7 occorrenze senza $\hat{\omega}$ (38,9%)), παῖ (anche al plurale) (20 occorrenze con $\hat{\omega}$ (100%) vs 0 occorrenze senza $\hat{\omega}$), δέσποτα (11 occorrenze con $\hat{\omega}$ (50%) vs 11 occorrenze senza $\hat{\omega}$ (50%)), γύναι (7 occorrenze con $\hat{\omega}$ (87,5%) vs 1 occorrenza senza $\hat{\omega}$ (12,5%)). Riportiamo di seguito una serie di casi esemplificativi di questa casistica:

- (80) $\hat{\omega}$ βασιλεῦ, δίκαιός ἐστι φέρεσθαι. (1, 32, 46)
- (81) Σοὶ μὲν δὴ ταῦτα, $\hat{\omega}$ βασιλεῦ, συμβουλεύω. (7, 10, 60)
- (82) $\hat{\omega}$ βασιλεῦ Σπάρτης, ῥύσαί με τὴν ἰκέτιν αἰχμαλώτου δουλοσύνης·
(9, 76, 11)
- (83) $\hat{\omega}$ ξεῖνε Μιλήσιε, ἀπαλλάσσεο ἐκ Σπάρτης πρὸ δύντος ἡλίου· (5, 50, 10)
- (84) Ἔχω, $\hat{\omega}$ ξεῖνε, παρὰ σέο πᾶσαν τὴν δίκην, ἐπειδὴ σεωυτοῦ καταδικάζεις θάνατον. (1, 45, 8)
- (85) $\hat{\omega}$ παῖ, ἐπεῖτε με λιτῆσι μετέρχεται εἰπεῖν τὴν ἀληθείην, πᾶν ἐς σὲ κατειρήσεται τῶληθές. (6, 69, 2)
- (86) Ἄλλ' οὐδὲ ταῦτά ἐστι, $\hat{\omega}$ παῖ, θεῖα. (7, 16, 18)
- (87) $\hat{\omega}$ παῖ Τεισάνδρου, ἀπορχήσαό γε μὲν τὸν γάμον. (6, 129, 20)
- (88) $\hat{\omega}$ δέσποτα, ἐγὼ δὴ ταῦτα τοῦτον ἐποίησα σὺν δίκη. (1, 115, 7)
- (89) Ἐς τοὺς σοὺς πολέμιους, $\hat{\omega}$ δέσποτα, σίτον ἄγοντες. (7, 147, 16)

(90) ᾠ γύναι, ἀλλ' οὐ Δωριεύς εἰμι ἀλλ' Ἀχαιός. (5, 72, 19)

Anche nell'opera di Erodoto, troviamo un incremento di circa 50 punti percentuali nella frequenza di $\hat{\omega}$ col vocativo. Alla luce di questi dati, proponiamo di definire l'insieme di $\hat{\omega}$ con il sintagma vocativo divenuto così frequente come una *costruzione* nel senso elaborato negli approcci costruzionisti, cioè come un'associazione convenzionale di forma e significato indipendente dalla struttura interna, un segno linguistico (anche complesso) (GOLDBERG, 2003; LANGACKER, 2005; SCHÖNEFELD, 2006; SIMONE, 2007), che costituisce un'unità a qualche livello di rappresentazione. La *costruzione vocativa* è, in questo stadio del greco, *un costrutto multiparola divenuto ormai più frequente del sintagma vocativo semplice* e in cui l'elemento lessicale $\hat{\omega}$, rafforzativo della referenzialità deittica, significa assieme al caso vocativo. In altre parole si assiste all'incremento d'uso di uno schema ricorrente, che costituisce un'unità di significato, dato dal cooccorrere della particella allocutiva in combinazione preferenziale col vocativo di un nome comune o un aggettivo sostantivato, i cui referenti sono poco individuati in base alla semantica e dunque più difficilmente "empatizzabili". La costruzione vocativa è parzialmente specificata, cioè data da uno schema costruzionale costituito da un elemento lessicale fisso — la particella $\hat{\omega}$ — e da una parte lessicalmente variabile costituita da un nominale al vocativo — preferibilmente un nome comune o un aggettivo sostantivato:

$$[[\hat{\omega}] [N_{(com.)}/AGG_{sost.}]_{VOC}]$$

Tale generalizzazione, come abbiamo visto, coinvolge anche i nomi propri. L'incremento generale, inoltre, è dovuto anche al fatto che appaiono, come membri variabili dello schema costruzionale, tipi di nome precedentemente assenti, accanto ai nomi di persona che restano tendenzialmente senza $\hat{\omega}$. Se i nomi di persona mantengono infatti preferibilmente il semplice vocativo senza $\hat{\omega}$, la categorie dei teonimi e degli etnonimi manifestano, sia nel testo di Sofocle

che in quello di Erodoto, la netta tendenza a ricorrere regolarmente con la particella allocutiva, andandosi così ad allineare sul comportamento in corso di regolarizzazione. I teonimi erano interdetti ad occorrere col rafforzativo in Omero. Il vocativo Ζεῦ, ad esempio, occorre nell'intera opera di Sofocle 23 volte con ὦ e solo 3 senza (*Ant.* 604; *OC* 143; *OC* 1485) ed in quella di Erodoto due sole volte, ma in entrambe con ὦ. Parimenti, il vocativo Ἄπολλον occorre in Sofocle 4 volte con ὦ ed 1 senza (*El.* 1376). Per quanto riguarda gli etnonimi, ricorrevano con ὦ solo due volte in Omero (ὦ Λύκιοι, *Il.* 12, 409; 16, 422), mentre in Erodoto occorrono regolarmente con ὦ: abbiamo infatti 12 occorrenze di ὦ Πέρσα / Πέρσαι, 4 occorrenze di ὦ Ἀθηναῖοι, 3 occorrenze di ὦ Φώκεες, 8 occorrenze di ὦ Λακεδαιμόνιοι, 1 occorrenza di ὦ Βαβυλώνιοι ed 1 di ὦ Σκύθαι, mentre esiste una sola occorrenza di Κορίνθιοι senza ὦ (5, 92).¹⁵³

Rispetto ad Omero, pertanto, si assiste ad un'espansione dell'applicabilità della costruzione, che si muove anche per campi semantici: questo, oltre al generale aumento di frequenza della costruzione, che contribuisce alla sua grammaticalizzazione, favorendone la rappresentazione cognitiva come generalizzazione di uno schema iterato (BYBEE, 2006), conferma parallelamente che è avvenuto un passaggio della sequenza a costruzione: l'espansione dei contesti di applicazione diagnostica, infatti, anche l'avvenuto innescamento di un processo di convenzionalizzazione del costruito, che porterà alla grammaticalizzazione (HIMMELMANN, 2004: 32; NOËL, 2007) (cfr. § 3.3.3.). Come sottolinea Noël (2007: 195), infatti, formazione della costruzione e grammaticalizzazione della stessa sono due processi di cui il secondo implica il primo, ma di cui è impossibile determinare l'esatto confine reciproco, poiché il passaggio tra i due non è cronologicamente discreto, ma, piuttosto, parte della loro fenomenologia si sovrappone.

Il mutamento del dominio semantico-pragmatico della costruzione procede anche per categorie semantiche. Rispetto alla fase arcaica, vengono a far parte della *host class* della costruzione con la particella allocutiva i nomi di divinità e

¹⁵³ Salvo che per i sintagmi vocativi dove sia presente oltre all'etnonimo anche ἄνδρες, nel qual caso la particella allocutiva è assente (ad esempio 1, 126, 18; 8, 140, 3; 7, 135, 6).

gli etnonimi, mentre ne rimangono tendenzialmente ancora al di fuori i nomi di persona. L'allargamento della *host class* di un determinato elemento ne prova la grammaticalizzazione *in fieri*: originariamente limitato a ricorrere con una certa classe di parole ed in un determinato contesto semantico-pragmatico, l'elemento che si sta grammaticalizzando espande il suo dominio di applicazione a contesti in cui originariamente non sarebbe occorso. Per cui, lo schema ricorrente $[[\hat{\omega}] [N_{(com.)}/AGG_{sost.}]_{VOC}]$, parallelamente alla sua trasformazione in costruzione grazie all'alta frequenza di occorrenza soprattutto coi nomi comuni e gli aggettivi, accoglie al suo interno anche classi di nomi prima assenti, rivelando che $\hat{\omega}$ sta andando nella direzione di indebolire il suo significato originario, sviluppando una semantica più "grammaticale": l'aumento di frequenza della presenza della particella allocutiva ne ha in parte attenuato l'originaria funzione di individuazione deittica della referenza di nomi dalla semantica inerentemente poco individuata, e significa unitamente al morfema casuale.

Le opere di Platone e di Senofonte (IV sec. a.C.) testimoniano una pressoché completa convenzionalizzazione della costruzione vocativa, che diventa la norma ogni volta che occorre un vocativo, presente con qualsiasi categoria di nomi, con occorrenze complessive prossime al 100%.

Nei dialoghi platonici (BURNET, 1900-1907), infatti, la particella allocutiva è presente e regolare sia con i nomi di persona, che con i nomi di divinità, e ancora con gli aggettivi sostantivati ed i nomi comuni. Per quanto riguarda i nomi di persona, frequentissimi al vocativo nei dialoghi, il cui ricorrere con $\hat{\omega}$ costituisce il contesto semantico-pragmatico più "nuovo" rispetto a quanto visto finora, abbiamo scelto di analizzare tutte le occorrenze di un campione costituito dai 14 nomi di persona maggiormente frequenti nell'opera di Platone¹⁵⁴, che

¹⁵⁴ Solo per il nome di Socrate ci siamo limitati ad analizzare i quattro dialoghi in cui esso ha un maggior numero di occorrenze al vocativo invece che tutti i dialoghi, data la difficile gestibilità del numero complessivo di vocativi di questo lessema, in tutto ben 1218. Nei quattro dialoghi presi in esame (in ordine cronologico, *Gorgia*, *Repubblica*, *Teeteto* e *Filebo*) il vocativo del nome di Socrate compare 339 volte, cioè più di un quarto delle occorrenze totali, e dunque rappresenta un campione affidabile del comportamento generale del lessema, peraltro in linea con quello degli altri nomi di persona.

ammontano nel loro complesso a 790 occorrenze, e dunque si configurano come un solido campione statistico.

In queste 790 occorrenze di nomi di persona al vocativo la particella allocutiva $\hat{\omega}$ è presente 783 volte, con una percentuale del 99,1%, ed assente solo 7 volte, vale a dire solo nello 0,9% delle occorrenze (*Tht.* 144, d, 7; *Sph.* 218, a, 7; *Phlb.* 11, a, 1; *Phlb.* 12, a, 8; *Phlb.* 21, a, 8; *Phlb.* 28, b, 6; *Phdr.* 264, a, 7). Forniamo di seguito esempi di ognuno dei lessemi analizzati:

- (91) Ἴσως μέντοι τί λέγεις, $\hat{\omega}$ Ἑρμόγενης· (*Cra.* 385, a, 1)
- (92) Νῆ τοὺς θεοὺς, $\hat{\omega}$ Φαίδων, συγγνώμην γε ἔχω ὑμῖν. (*Phd.* 88, c, 8)
- (93) ΣΩ. Τάχ' ἄν, $\hat{\omega}$ Φίλιππε, ὃ γ' ἐμός· (*Phlb.* 22, c, 5)
- (94) Φέρε δὴ, ἐάν πη διαλλαχθῶμεν, $\hat{\omega}$ Κρατύλε· (*Cra.* 430, a, 6)
- (95) Οὗτός σοι ὁ λόγος, $\hat{\omega}$ Μενέξενε, Ἀσπασίας τῆς Μιλησίας ἐστίν.
(*Men.* 249, d, 1)
- (96) ᾠ Πρώταρχε, πειρῶ δὲ αὐτὸ τοῦτο τριχῆ τέμνειν. (*Phlb.* 48, d, 4)
- (97) Δῆλος εἶ, $\hat{\omega}$ Θεαίτητε, καταφρονῶν μου καὶ οὐ δεδιώς. (*Tht.* 189, c, 8)
- (98) ὥστε τούτου μὲν ἀφίημί σε, $\hat{\omega}$ Εὐθύφρων· (*Euthph.* 9, c, 9)
- (99) ᾠ Φαίδρε, εἰ ἐγὼ Φαίδρον ἀγνοῶ, καὶ ἐμαυτοῦ ἐπιλέλησμαι.
(*Phdr.* 228, a, 5)
- (100) ᾠ Που ἄρα ῥαδίως ἀποκρινῆ, $\hat{\omega}$ Γοργία. (*Grg.* 448, a, 4)
- (101) Ἀλλὰ τί ἡμῖν, $\hat{\omega}$ μακάριε Κρίτων, οὕτω τῆς τῶν πολλῶν δόξης μέλει; (*Cri.* 44, c, 6)
- (102) Οὐδεμία, $\hat{\omega}$ Πῶλε. (*Grg.* 462, d, 10)
- (103) Παντάπασί μοι δοκεῖς ἀληθῆ λέγειν, ἔφη, $\hat{\omega}$ Σώκρατες. (*R.* 335, d, 13)
- (104) Ταῦτ', $\hat{\omega}$ Θεόδωρε, ποιητέον· (*Plt.* 257, c, 2)

I nomi di divinità, sebbene molto meno frequenti, presentano comunque, come già avveniva in Sofocle ed Erodoto, regolarmente la costruzione con $\hat{\omega}$: si tratta di 5 occorrenze di Ζεῦ e di 2 occorrenze di Πόσειδον:

(105) ᾠ Ζεῦ, ἔφην ἐγώ, ἦ μὴν καὶ τὸ πρότερόν γε καλὸν ἡμῖν ἐφάνη
τὸ ἐρώτημα. (*Euthd.* 276, e, 3)

(106) Καὶ ὁ Κτήσιππος, ᾠ Πόσειδον, ἔφη, δεινῶν λόγων ἀφίσταμαι·
(*Euthd.* 303, a, 8)

Per quanto riguarda gli aggettivi sostantivati, abbiamo analizzato nell'intera opera platonica le occorrenze di due aggettivi usati con particolare frequenza, cioè θαυμάσιος e μακάριος. Essi ricorrono al vocativo rispettivamente 36 e 44 volte, con un 100% di occorrenze con $\hat{\omega}$:

(107) Οὐκ ἄρα ὁ ἠρόμην ἀπεκρίνω, $\hat{\omega}$ θαυμάσιε. (*Euthph.* 8, a, 10)

(108) ᾠ μακάριε, οὐκ ἐννοεῖς ὅτι νῦν ἐσμεν ἐν ἀγνοίᾳ τῇ πλείστη
περὶ αὐτοῦ, φαινόμεθα δέ τι λέγειν ἡμῖν αὐτοῖς; (*Sph.* 249, e, 2)

Infine, per quanto riguarda i nomi comuni, ci siamo occupati del lessema ἄνδρες, anch'esso particolarmente frequente nei dialoghi, sia modificato che non. Come testa non modificata di un sintagma vocativo, esso ricorre 33 volte con $\hat{\omega}$ (91,7%) e 3 senza $\hat{\omega}$ (8,3%) (*Smp.* 176, a, 5; *Smp.* 212, e, 3; *Smp.* 213, e, 7), mostrando dunque una statistica non del 100% esatto, ma comunque prossima ad esso:

(109) τὸ γάρ τοι θάνατον δεδιέναι, ὦ ἄνδρες, οὐδὲν ἄλλο ἐστὶν ἢ
δοκεῖν σοφὸν εἶναι μὴ ὄντα· (Ap. 29, a, 5)

Come testa modificata, invece, esso compare, sempre con ὦ, 45 volte nel sintagma ἄνδρες Ἀθηναῖοι e 7 nel sintagma ἄνδρες δικασταί.¹⁵⁵

(110) καί μοι, ὦ ἄνδρες Ἀθηναῖοι, μὴ θορυβήσητε, μηδ' ἐὰν δόξω τι
ὕμῃν μέγα λέγειν· (Ap. 20, e, 4)

(111) ἐμοὶ γάρ, ὦ ἄνδρες δικασταί-ὕμᾱς γὰρ δικαστὰς καλῶν ὀρθῶς
ἂν καλοῖην-θαυμάσιόν τι γέγονεν. (Ap. 40, a, 2)

Riassumendo, sul totale dei vocativi analizzati in Platone, cioè 955 occorrenze, il 99% presenta la particella ὦ e solo l'1% non la presenta.

La situazione si presenta pressoché identica in Senofonte, di cui abbiamo preso in esame la *Ciropedia* (MARCHANT, 1900-1920), particolarmente adatta alla nostra indagine perché ricca di sintagmi vocativi a causa dei molti dialoghi tra Ciro e i suoi educatori. Nella *Ciropedia* si trovano nella costruzione vocativa tanto nomi di persona, quanto etnonimi e nomi comuni in proporzioni confrontabili a quelle in Platone.

Per quanto riguarda i nomi di persona, abbiamo, come per Platone, analizzato le occorrenze dei 6 più frequenti, che ammontano nel loro complesso a 143. In queste 143 occorrenze di nomi di persona al vocativo la particella allocutiva ὦ è presente 140 volte, con una percentuale del 98%, ed assente solo 3 volte, vale a

¹⁵⁵ La quasi totalità dei casi delle occorrenze dei sintagmi vocativi ὦ ἄνδρες Ἀθηναῖοι e ὦ ἄνδρες δικασταί proviene dall'*Apologia di Socrate*, che, riproducendo, com'è noto, il discorso di difesa di Socrate nel processo tenutosi contro di lui nel 399 a.C., utilizza per rivolgersi agli Ateniesi e ai giudici le espressioni normali nell'oratoria, come conferma anche il confronto con Lisia e Demostene, presso il quale i sintagmi vocativi presentano egualmente in maniera regolare la particella allocutiva. Queste locuzioni sono, dunque, espressioni formulari, meno rilevanti ai fini della nostra statistica, ma che, ad ogni modo, rientrano nella tendenza generale, nettamente delineata dagli altri dati.

dire solo nel 2% delle occorrenze (*Cyr.* 7, 2, 20, 7; 3, 1, 30, 9; 6, 3, 35, 2).

Forniamo di seguito esempi di ognuno dei lessemi analizzati:

- (112) οὐδέ γε σοὶ συμβουλεύω, ἔφη, ὦ Ἀράσπα, ἐν τοῖς καλοῖς ἐὰν τὴν ὄψιν ἐνδιατρίβειν· (*Cyr.* 5, 1, 16, 6)
- (113) Ἦγε δὴ, φάναι, ὦ Κροῖσε, σύμπεμψον ἄνδρα σὺν Ὑστάσπα τουτωῖ ὅτω σὺ πιστεύεις μάλιστα. (*Cyr.* 8, 2, 16, 5)
- (114) τοιοῦτον μὲν δὴ σοὶ ἔνα, ὦ Κῦρε, τῶν ἐταίρων ἐπιδεικνύω. (*Cyr.* 2, 2, 5, 8)
- (115) Σὺ δέ, ἔφη, ὦ Ἀρμένιε, ἐθέλοις ἂν ταῖς τούτων νομαῖς χρῆσθαι, εἰ μέλλοις μικρὰ ὠφελῶν Χαλδαίους πολὺ πλείω ὠφελήσεσθαι; (*Cyr.* 3, 2, 20, 5)
- (116) Ἄλλ', ὦ Κυαξάρη, τό τε γένος ἐπαινῶ καὶ τὴν παῖδα καὶ τὰ δῶρα· (*Cyr.* 8, 5, 20, 2)
- (117) καὶ σὺ, ὦ Τιγράνη, συγγίγνωσκε τῷ πατρὶ. (*Cyr.* 3, 1, 40, 3)

Il vocativo Ζεῦ ricorre ugualmente 7 volte con ὦ e solo 1 volta senza (*Cyr.* 8, 7, 3, 4):

- (118) Ἄλλ', ὦ Ζεῦ μέγιστε, δός μοι φανῆναι ἀξίω μὲν Πανθείας ἀνδρὶ, ἀξίω δὲ Κύρου φίλῳ τοῦ ἡμᾶς τιμήσαντος. (*Cyr.* 6, 4, 9, 3)

Tra gli etnonimi abbiamo 15 occorrenze con ὦ, tra cui:

- (119) Τί δ', ὑμεῖς, ἔφη, ὦ Χαλδαῖοι, ἐπεὶ ὄρη ἀγαθὰ ἔχετε, ἐθέλοιτ' ἂν ἐὰν νέμειν ταῦτα τοὺς Ἀρμενίους, εἰ ὑμῖν μέλλοιεν οἱ νέμοντες τὰ δίκαια ἀποτελεῖν; (*Cyr.* 3, 2, 20, 2)
- (120) Ἡμεῖς μὲν δὴ, ὦ Ὑρκάνιοι, ἤδη ὑμῖν πιστεύομεν· (*Cyr.* 4, 2, 20, 2)
- (121) Ὑμεῖς μὲν, ὦ Μῆδοι, ἐν ἀριστερῇ ἡμῶν πορεύεσθε· (*Cyr.* 3, 2, 5, 3)

Tra i nomi comuni abbiamo analizzato, ancora una volta, i più frequenti nell'opera, cioè i nomi familiari e i sintagmi vocativi con ἄνδρες.

Tra i nomi familiari occorrono: πάτερ 23 volte, μήτερ 7 volte e παῖ (anche al plurale) 52 volte regolarmente con ᾠ (98,8%). Una sola occorrenza (1,2%) di παῖδες è senza ᾠ (*Cyr.* 8, 7, 6, 1):

(122) Πάνυ μὲν οὖν, ἔφη, ᾠ πάτερ, ὡς πρὸς φίλους μοι ὄντας τοὺς θεοὺς οὕτω διάκειμαι. (*Cyr.* 1, 6, 4, 5)

(123) Ἄλλ', ᾠ μήτερ, ἀκριβῶς ταῦτά γε οἶδα. (*Cyr.* 1, 3, 16, 3)

(124) Δῆλον, ἔφη, ᾠ παῖ, ὅτι ὅσα μὲν ἔστι μαθόντα εἰδέναι, μαθὼν ἄν, ὥσπερ τὰ τακτικὰ ἔμαθες. (*Cyr.* 1, 6, 23, 3)

Il lessema ἄνδρες presenta una situazione particolare, poiché occorre regolarmente con la particella se testa non modificata del sintagma, mentre se modificato (in particolare nei sintagmi ἄνδρες φίλοι e ἄνδρες σύμμαχοι) occorre per lo più senza.

Non considerando nella statistica il caso del lessema ἄνδρες, divergente dalla tendenza generale, sul totale degli altri sintagmi vocativi analizzati in Senofonte, cioè 249 occorrenze, il 98 % presenta la particella ᾠ e solo il 2% non la presenta. I dati sono confrontabili con quanto osservato in Platone.

Nei testi del IV sec. presi in considerazione, dunque, vediamo che la costruzione vocativa si è generalizzata a tutte le classi di nomi e ricorre regolarmente — a parte poche eccezioni che comunque non inficiano la tendenza generale — ogni volta che si è in presenza di un vocativo. La traiettoria diacronica del processo di generalizzazione di questa costruzione, come l'abbiamo delineata nel presente paragrafo, mostra, dapprima, nel greco omerico, una situazione tale per cui la particella allocutiva ᾠ ricorre con frequenza molto bassa sul totale dei sintagmi vocativi, quasi sempre per esigenze metriche. Essa non è però una semplice “zeppa” metrica, poiché l'analisi delle occorrenze ne

rivela la funzione semantico-pragmatica di marca di individuazione deitica (rafforzativo del vocativo), peraltro confermata dalla funzione ancora riconoscibile nei testi più recenti in prosa. Nella fase analizzata successivamente (V sec. a.C.), si assiste, rispetto al greco omerico, ad un vistoso incremento di frequenza delle occorrenze di $\hat{\omega}$ col vocativo, accompagnato anche da una prima estensione dei contesti semantici di applicazione (nomi di divinità ed etnonimi in Erodoto). Nella fase conclusiva del processo analizzato, cioè nel greco del IV sec. a.C., il processo di estensione dei contesti e di generalizzazione della costruzione appare pressoché completo, salvo poche eccezioni, dal momento che l'espressione regolare della categoria del vocativo è divenuta la costruzione vocativale, che ha soppiantato il semplice vocativo.

Il mutamento descritto è, pertanto, precisamente un processo di aumento della frequenza di un certo costrutto con la progressiva espansione dei suoi contesti di applicazione. Con l'aumento di frequenza e l'estensione analogica, uno schema regolare e preferenziale, cioè $[[\hat{\omega}] [N_{(com.)}/AGG_{sost.}]_{VOC}]$, viene applicato più spesso a classi di nomi che originariamente ne erano escluse o preferibilmente non selezionate, con la conseguenza dell'allargamento dei contesti di applicazione dell'elemento che si grammaticalizza, cioè la particella $\hat{\omega}$. L'estensione analogica del costrutto è innescata dal riconoscimento di uno schema frequente, $[[\hat{\omega}] [N_{(com.)}/AGG_{sost.}]_{VOC}]$, che viene, proprio a causa della sua frequenza, rianalizzato come una costruzione, un'associazione di forma e significato indipendente dalla struttura interna. A fronte dell'aumento di uso, e della progressiva riduzione della semantica originaria di $\hat{\omega}$, legata ai nomi bassi nella scala di empatia, la particella diventa un segno obbligatorio in un dato contesto, ovvero un segno grammaticale. Fino a un certo momento, infatti, la presenza di $\hat{\omega}$ col vocativo risponde ad una *ratio* semantica, data dal grado di individuabilità del referente della forma vocativale. In seguito, si assiste all'espansione semanticamente ingiustificata dei contesti di applicazione di $\hat{\omega}$. La semantica di $\hat{\omega}$, pertanto, si modifica parallelamente alla perdita della sua motivazione semantico-pragmatica, e l'intera costruzione viene promossa a fatto

di sistema, venendo ad assumere la semantica del vocativo *tout court*. In definitiva, quindi, si passa ad una codifica perifrastica della categoria del vocativo.

Pertanto, seppure con i dovuti *caveat*, legati essenzialmente al fatto di basare l'analisi su testi letterari, e per di più di una lingua antica, in cui il genere e la pressione stilistica possono senz'altro costituire dei fattori di influenza sulla lingua, il mutamento preso in analisi mostra caratteristiche coerenti, tali da poter ritenere valido il modello ricostruito e da poterlo inserire nel dominio della grammaticalizzazione. Il processo diacronico ipotizzato si può schematizzare come segue:¹⁵⁶

$[\hat{\omega}] [N_{\text{com}}/AGG_{\text{sost.}}]_{\text{voc}}$	$>$	$[[\hat{\omega}] [N_{(\text{com})}/AGG_{\text{sost.}}]_{\text{voc}}]$	$>$	$[\hat{\omega} N/AGG_{\text{voc}}]_{\text{voc}}$
sequenza		costruzione		costruzione
rafforzativa		vocativale		vocativale
(vincolata alla metrica)				grammaticalizzata

A questo punto, possiamo tornare all'osservazione di Scott (1904) riportata da Lepre (1979: 33), di cui si accennava nel § 3.3.1., per cui la generalizzazione di $\hat{\omega}$ in presenza di un sintagma vocativo sarebbe dovuta al progressivo allinearsi della lingua letteraria con la lingua parlata. Come nota Lepre, tuttavia, l'attribuzione di familiarità alla particella $\hat{\omega}$ in Omero da parte di Scott è probabilmente un epifenomeno della reale funzione di $\hat{\omega}$: poiché i nomi comuni più frequentemente accompagnati da $\hat{\omega}$ sono i nomi familiari, può sembrare che il tratto pertinente sia il registro. Effettivamente, comunque, il fattore diastratico e la nostra interpretazione della costruzione vocativo in termini di grammaticalizzazione non si escludono, ma possono anzi complementarsi, nel

¹⁵⁶ Come già precisato *supra*, il passaggio da costruzione a grammaticalizzazione della costruzione non è da intendersi come discreto, ma piuttosto come la schematizzazione semplificata di numerosi aspetti del mutamento che si possono senz'altro sovrapporre.

senso che il fattore diastratico può costituire una delle variabili che agiscono nel mutamento.

Il processo di estensione analogica descritto per la costruzione vocativale del greco, e più in generale per la grammaticalizzazione di costruzioni, risponde, del resto, alla più generale caratteristica del mutamento, per cui il parlante, a fronte di un'irregolarità, o di un fenomeno percepito come tale, sorta nel sistema, tende a riorganizzare le categorie linguistiche, secondo il noto principio di economia della memoria. Ciò è particolarmente evidente nell'ambito della morfologia flessiva, come ha dimostrato Lazzeroni tornando a più riprese sull'argomento in una serie di lavori (tra cui 2001; 2004): nel mutamento morfologico il parlante astrae una regola e la applica ai lessemi che possiedono un tratto comune, fonetico, prosodico o semantico, che funziona come *taxon* sovraordinato, secondo il modello del connessionismo lessicale. Le classi morfologiche, infatti, sono categorie naturali che si formano attorno ad un tratto comune, e corrispondono ad un'organizzazione cognitiva dell'esperienza linguistica (BYBEE-MODER, 1983). Mediante l'applicazione analogica della regola astratta dal parlante, vengono riorganizzate le categorie del lessico. Ad esempio, a fronte dell'irregolarità nel sistema verbale italiano della forma di preterito *diedi*, regolare esito dal latino *dēdi* con dittongazione della vocale breve in sillaba aperta, si è costituita, nei dialetti toscani del pistoiese, una categoria di verbi accomunati dall'avere il tema in oclusiva dentale il cui morfema di perfetto è *-iedi* (*andiedi*, *sentiedi*, *rendiedi*). Tale riorganizzazione del paradigma del preterito consente una diminuzione del carico di memoria, costituendo attorno alla forma *diedi* una classe verbale rispondente ad una determinata regola astratta dal parlante, cioè "in presenza di un tema in oclusiva dentale forma il preterito con *-iedi*" (LAZZERONI, 2004: 14).¹⁵⁷

Nell'ambito della morfologia flessiva, dominio della ricategorizzazione data dal mutamento sono le classi morfologiche, ed i tratti eletti a *taxon* sovraordinato

¹⁵⁷ Un altro esempio paradigmatico, la formazione della terza persona plurale del perfetto sanscrito, è esposto da Lazzeroni in un articolo precedente, scritto assieme a Magni (2001: 404-405).

possono essere, come detto, fonetici, prosodici o semantici. Nel caso del mutamento legato alla grammaticalizzazione di una costruzione, invece, il parlante astrae una regola da un determinato contesto sintagmatico ricorrente, e, nel processo di estensione analogica, la applica a contesti simili, fino a generalizzare tale regola a tutti i contesti possibili, secondo un processo di connessionismo che potremmo definire “contestuale”. Anche in questo caso, la causa ultima del mutamento è il principio di economia, per cui a contesti semantico-pragmatici simili viene fatta corrispondere un’espressione linguistica simile, fino alla generalizzazione completa. Nel fenomeno qui preso in esame, dunque, cioè il passaggio della costruzione vocativale da fatto di discorso a fatto di sistema, si assiste alla ristrutturazione della categoria grammaticale del vocativo in greco: a partire da casi frequenti di vocativi di nomi comuni accompagnati dalla particella $\hat{\omega}$, motivati in senso semantico-pragmatico, viene astratta la regola “in presenza del vocativo di un nome poco individuato costruisci la perifrasi con la particella $\hat{\omega}$ ”. In seguito, l’applicazione della regola si è estesa al di là della motivazione semantica, coinvolgendo massicciamente anche i nomi non comuni. L’espressione della categoria del vocativo viene, pertanto, rideterminata introducendo una codifica perifrastica, interessando dapprima contesti specifici selezionati secondo un tratto comune di scarsa individuazione del referente dell’allocuzione e, in seguito, generalizzando tale codifica.

Appare interessante notare come l’istituzione di un parallelo tra il mutamento della morfologia flessiva e il mutamento costituito dalla grammaticalizzazione di una costruzione permetta ulteriori osservazioni sul fatto che, a livelli d’analisi diversi, il mutamento scaturisce da fenomeni circoscritti. La fase di avvio del mutamento che parte da *diedi*, infatti, è un’irregolarità che si crea nel sistema verbale dell’italiano a causa di un mutamento fonetico che interessa le vocali brevi in sillaba aperta nel passaggio dal latino all’italiano. La grammaticalizzazione della costruzione vocativale, d’altra parte, ha origine in episodi di discorso, cioè nell’uso di $\hat{\omega}$ originariamente legato a certi contesti. In entrambi i casi si hanno, seppure al livello fonologico l’uno e al livello

sintagmatico l'altro, fenomeni circoscritti e inerentemente motivati che innescano un mutamento.

A conclusione dell'analisi condotta in questo paragrafo, alcune osservazioni di tipo generale sulla rappresentazione formale della categoria del vocativo in greco antico. Come noto, in greco, come anche in latino, il vocativo è un morfo zero, poiché la forma al vocativo coincide con il tema puro, quando non presenta sincretismo col nominativo. Di conseguenza esso non è rappresentato formalmente da materiale segmentale con una desinenza specifica. Il passaggio della costruzione con $\hat{\omega}$ da fatto di discorso a fatto di sistema fornisce in effetti un rappresentazione segmentale — perifrastica — della funzione grammaticale del vocativo, e può dunque essere interpretata anche come un processo di rideterminazione mediante materiale lessicale. La rappresentazione perifrastica della categoria del vocativo intesa in questo senso sarebbe la contropartita formale della peculiarità funzionale del vocativo stesso rispetto agli altri casi: come il vocativo è un elemento funzionalmente estraneo ai casi, così la marca analitica lo distingue anche sul piano del significante.

3.4. Cenni di tipologia delle strategie di codifica dell'allocuzione nominale

Nel presente paragrafo intendiamo tracciare brevemente alcune linee di tipologia delle forme allocutive del nome¹⁵⁸, basandoci su lingue i.e. moderne e lingue non i.e., tra le quali alcune possiedono un sistema di casi ed altre no. Senza alcuna pretesa di completezza, il quadro che segue si propone

¹⁵⁸ Nella nostra terminologia, come esposto nel § 2.1.2., a differenza di quanto accade nella letteratura, limitiamo il termine “vocativo” alla forma nominale morfologicamente modificata ed alla rispettiva categoria flessiva in lingue in cui esiste la categoria del caso e la codifica dell'allocuzione nominale è grammaticalizzata tramite mezzi morfologici sintetici che compaiono in opposizione paradigmatica con i casi. Il vocativo è, pertanto, solo una delle possibili forme allocutive del nome.

semplicemente di delineare le possibili strategie di marca della circostanziazione deittica del nome: esse interessano livelli di analisi diversi e sono raffrontabili con alcune delle caratteristiche analizzate per le lingue classiche.

Una ricognizione tipologica delle strategie di codifica dell'allocuzione nominale è compiuta da Daniel e Spencer (2008) (si veda inoltre Spencer e Otaguro, 2005: 129 e ss.), che riconoscono tre gruppi di possibilità di codifica di questa funzione: marche al livello soprasegmentale, marche al livello morfologico e mediante particelle allocutive.

Molte lingue, sebbene non abbiano un vocativo, presentano particolarità prosodiche (spostamento dell'accento, cambio di tono, allungamento della vocale finale, determinati contorni intonativi) per segnalare la funzione allocutiva di un dato nominale (DANIEL-SPENCER, 2008).

Lo spostamento dell'accento è una caratteristica, ad esempio, del turco. In turco, la forma non marcata (nominativo o "forma assoluta") viene utilizzata per l'allocuzione nominale, ed è marcata al livello soprasegmentale tramite la ritrazione sulla prima sillaba dell'accento, che è di tipo intensivo e si trova normalmente sulla sillaba finale sia nei lessemi ereditati che in molti prestiti (KORNFILT, 1997: 241; 505):

(125) <i>garsón</i>	vs	<i>gàrson!</i>
“cameriere”		“cameriere!”

Come abbiamo illustrato nel § 3.1., lo spostamento dell'accento è una caratteristica ampiamente attestata anche presso le lingue i.e. antiche. In particolare, in antico indiano, il nome al vocativo è enclitico, a meno che non si trovi all'inizio di *pāda*, ed in tal caso presenta l'accento ritratto sulla prima sillaba. Il fenomeno della baritonesi del vocativo è attestato anche nel greco, che presenta l'alternanza tra i vocativi come *πάτερ, σωτήρ* rispetto ai nominativi *πατήρ, σωτήρ*.

Un altro fenomeno che interessa il livello prosodico nella marca dell'allocuzione nominale è l'allungamento vocalico, attestato ad esempio in

archi¹⁵⁹ (DANIEL-SPENCER, 2008). L'archi presenta in tutto dieci casi, formati, secondo un criterio agglutinante, a partire dai due temi di base del nominativo (non marcato) e dell'obliquo (KIBRIK, 1998: 468 e ss.). Non esiste un caso vocativo, ma la codifica dell'allocuzione nominale avviene per mezzo dell'allungamento della vocale finale:

(126) *mohammad* vs *mohammōd*
 "Mohammad" "Mohammad!"

Per quanto riguarda i contorni intonativi legati all'espressione dell'allocuzione nominale, basterà pensare alla particolare intonazione che in italiano è associata al richiamo dell'interlocutore. In una lingua come l'italiano, la marca sul nome è data, appunto, dall'intonazione di appello (talvolta unitamente alla particella *o*).

Per quello che concerne le codifiche mediante materiale morfologico, si può notare che le lingue a casi possono o meno avere una forma dedicata, integrata nel sistema dei casi, cioè, nella nostra terminologia, un vocativo; viceversa, le lingue che non possiedono i casi possono, tuttavia, presentare un morfema specifico per l'allocuzione nominale. In questo secondo caso non parleremo di "vocativo", poiché, come spiegato nel § 2.1.2., riserviamo tale terminologia alle lingue che grammaticalizzano l'espressione dell'allocuzione nominale all'interno di un sistema di casi. Ciò non toglie che marche di tipo morfologico esistano in lingue che non contemplano i casi.

Il bulgaro, ad esempio, ha perduto i casi¹⁶⁰, semplificando rispetto alla situazione testimoniata dall'antico slavo ecclesiastico; conserva tuttavia, sebbene come categoria non produttiva, e limitatamente ai nomi maschili radicali, ai nomi femminili in *-a* e agli aggettivi maschili singolari, la marca del vocativo

¹⁵⁹ L'archi è una lingua caucasica del ramo orientale, parlata nel Daghestan meridionale.

¹⁶⁰ Mantiene tuttavia l'opposizione tra nominativo, accusativo e dativo all'interno della classe dei pronomi personali, come del resto anche l'italiano e l'inglese, che conservano alcune distinzioni nel sistema pronominale come categoria isolata.

(SCATTON, 1993: 198 e ss.), che non si integra, però, in alcun sistema di casi, ma rimane priva di correlazioni oppositive:

- | | | | |
|-------|--|----|--|
| (127) | <i>sin</i>
figlio.SG.M.IND
“figlio” | vs | <i>sin-e</i>
figlio.SG.M-VOC
“figlio!” |
| (128) | <i>učitel</i>
professore.SG.M.IND
“professore” | vs | <i>učitelj-u</i>
professore.SG.M-VOC
“professore!” |
| (129) | <i>žena</i>
donna.SG.F.IND
“donna” | vs | <i>žen-o</i>
donna.SG.F-VOC
“donna!” |

Tra le lingue slave, alcune hanno mantenuto sia i casi sia il vocativo, altre, come ad esempio il russo, hanno mantenuto un sistema di casi, ma hanno perduto il vocativo, che è sincretico col nominativo (SPENCER-OTOGURO, 2005: 129 e ss.; DANIEL-SPENCER, 2008), rivelando, peraltro, una netta differenziazione nel trattamento diacronico della categoria del vocativo, pur in lingue strettamente imparentate fra loro.

Sul versante dell'indoiranico, invece, la hindi pur avendo drasticamente ridotto il complesso sistema di casi attestato dal sanscrito, conserva, a livello residuale, il vocativo. Il sistema ad otto casi del sanscrito, infatti, si è ridotto alla sola opposizione tra caso diretto (non marcato) e caso obliquo; inoltre, nella codifica delle relazioni semantico-sintattiche alla forma nel caso obliquo si aggiungono due ordini di elementi clitici posposti. Accanto al caso diretto e al caso obliquo, la hindi conserva anche una forma di vocativo per i nomi umani plurali e per i maschili in $-\bar{a}$ (MASICA, 1991: 230 e ss.; SHAPIRO, 2003: 262 e ss.):

(130)	<i>laṛk-ā</i>	vs	<i>laṛk-e</i>	vs	<i>laṛk-o</i>
	ragazzo-SG.M.DIR		ragazzo-SG.M.VOC		ragazzo-PL.M.VOC
	“ragazzo”		“ragazzo!”		“ragazzi!”

Nelle altre classi nominali della hindi, invece, il vocativo è sincretico, e coincide con il caso diretto.

Le lingue classiche, come abbiamo visto, sono tipici esempi di lingue che codificano l’allocuzione nominale per mezzo di un caso specifico, sebbene, come abbiamo sottolineato, non manchino anche le testimonianze di particolarità prosodiche legate alla categoria grammaticale del vocativo.

Il greco moderno mantiene il vocativo per la sola sottoclasse dei nomi maschili in *-o*; nella declinazione degli altri nomi maschili esso coincide con la forma di genitivo-accusativo, che corrisponde al nominativo privato della desinenza *-s*, mentre per i femminili e i neutri coincide con il nominativo-accusativo (JOSEPH-PHILIPPAKI-WARBURTON, 1987: 139). La marca di vocativo conservata mantiene inalterato il tema puro con vocalismo *-e* riscontrabile nel greco antico:

(131)	<i>ánthropo-s</i>	vs	<i>ánthrope</i>
	uomo-SG.M.NOM		uomo.SG.M.VOC
	“uomo”		“uomo!”

Come si può vedere, nelle lingue a casi che non possiedono il vocativo o che lo posseggono solo per alcune classi nominali, è generalmente la forma non marcata, cioè il nominativo o l’assolutivo, ad essere utilizzata nell’allocuzione nominale. Questo si correla con quanto osservato nel § 3.2. per le lingue classiche riguardo al sincretismo col nominativo: il caso che assume (sincreticamente) la funzione allocutiva in assenza di un vocativo è quello sintatticamente meno marcato, dal momento che la funzione dell’allocuzione

nominale esula dall'espressione della relazionalità, ed è, bensì, incentrata sull'identificazione deittica dell'interlocutore nella situazione discorsiva.

La codifica dell'allocuzione nominale può avvenire anche per mezzo di costruzioni con particella allocutiva, sia in lingue che presentano la categoria del caso, in cui pertanto le due strategie di codifica coesistono, sia in lingue che non hanno casi.

L'arabo classico, ad esempio, non possiede una forma casuale propria del vocativo, e l'espressione dell'allocuzione consiste nella costruzione del nome flesso al caso nominativo o accusativo con una particella allocutiva, principalmente *yā* e, qualora l'invocazione sia caratterizzata da particolare enfasi, (*yā*) *ayyuhā*. La particella vocativa *yā* implica l'impossibilità per il nome di essere formalmente marcato come definito, cioè esso non può presentare il prefisso *al-* (articolo definito) (VECCIA VAGLIERI, 1937: 134-135; 1961: 172 e ss.; GAUDEFROY-DEMOMBYNES-BLACHERE, 1952³: 218; WRIGHT, 1985³: 85 e ss.).¹⁶¹ Per quanto riguarda le forme flesse, nell'allocuzione viene utilizzato il caso nominativo, privo del *tanwīn*¹⁶², cioè senza il suffisso *-n* che codifica il tratto di non definitezza, se l'invocazione è rivolta a persona (o cosa) determinata ed il nominale in questione è semplice, cioè non accompagnato da modificatori di alcun genere:

¹⁶¹ Salvo alcune eccezioni, per cui si rimanda a Veccia Vaglieri (1961: 173) ed a Wright (1985³: 89-90). Del resto, è normale che l'allocuzione preveda sostantivi indeterminati, piuttosto che determinati.

¹⁶² Wright (1985³: 86-87) interpreta l'assenza di *-n* nelle espressioni vocative al nominativo come abbreviazioni della parte finale della parola dovute a motivi di ordine fonetico-articolatorio: "The reason of the omission of the *tənwīn* in the nominative singular seems to lie in the energy with which the word is uttered, whereby its termination is shortened". Altri fenomeni di abbreviazione finale in espressioni vocative sono in effetti possibili, come ad esempio in presenza del suffisso di prima persona singolare *-ī* che si abbrevia in *-i*:

yā rabb-i "o mio signore"
signore-1SG

Tuttavia, nel caso della scomparsa di *-n* nelle forme al nominativo, l'argomento fonetico-articolatorio appare alquanto forzato, dal momento che, qualora il nome sia flesso invece al caso accusativo, il *tanwīn* compare regolarmente.

- (132) *yā Muḥammad-u* (cfr. *Muḥammad-u-n*)
 Muḥammad-NOM (Muḥammad-NOM-IND)
 “o Muḥammad”

- (133) *yā riġāl-u*
 uomo.PL-NOM
 “o uomini”

Il nominale si presenta, invece, al caso accusativo col suffisso *-n* se la persona (o cosa) invocata non è determinata¹⁶³:

- (134) *yā raġul-a-n* *ḥuḍ* *bi-yad-ī*
 uomo.SG-ACC-IND prendi-IMP a-mano-1SG
 “o uomo prendi la mia mano”

- (135) *yā rāḥil-a-n*
 viandante-ACC-IND
 “o viandante”

L'accusativo è pure usato se dal nome che costituisce l'allocuzione dipende un elemento modificatore (caso obliquo, complemento con la sua preposizione), cioè se il nome non è semplice:

- (136) *yā 'Abd-a* *Al-lāh-i*
 schiavo-ACC DET-dio-OBL
 “o 'Abdu-'llah (lett. “schiavo di Dio”)

¹⁶³ Questo punto non è unanimamente accettato: cfr. Wright (1985³: 85).

(137) *yā sayyd-a al-waḥūš-i*
signore-ACC DET-bestia.PL-OBL
“o signore delle bestie”

(138) *yā ṣāḥib -iy -ya*
compagno-D.ACC-1SG
“o miei due compagni”

Qualora con un nome all'accusativo sia accordato un aggettivo o un sostantivo in apposizione, essi si presentano all'accusativo, mentre se il nome testa è al nominativo, i modificatori possono presentarsi sia al nominativo che all'accusativo:

(139) *yā Tamim-u aḡmaʿ-ūna / -ī-na*
Tamim-NOM tutti-MPL.NOM / -ACC-MPL
“o (tribù di) Tamim tutti (voi)”

(140) *yā Muḥammad-u al-nabiyy-u /-a*
Muḥammad-NOM DET-profeta-NOM /-ACC
“o Muḥammad il profeta”

(141) *yā Zayd-u al-ʿāqil-u / -a*
Zayd-NOM DET-intelligente-NOM / -ACC
“o intelligente Zayd”

Infine, nel caso vi sia coordinazione di più elementi allocutivi, se un nome coordinato al nominativo presenta il prefisso *al-*, esso può essere flesso sia al nominativo che all'accusativo:

- (142) *yā ‘Amr -u w-al- Ḥārīt-u /-a*
 ‘Amr-NOM e-DET- Ḥārīt-NOM /-ACC
 “o ‘Amr e Ḥārīt”

- (143) *yā ‘Amr -u w-al- ġulām-u /-a*
 ‘Amr-NOM e-DET- schiavo-NOM /-ACC
 “o ‘Amr e lo schiavo”

Per riassumere, nell’allocuzione l’accusativo può essere usato sempre, tranne che con i nomi determinati e senza dipendenza sintattica, caso in cui è obbligatorio il nominativo. In tutti gli altri casi, o è usato l’accusativo o, perlomeno, esso alterna con il nominativo, cioè non risulta obbligatoriamente interdetto.¹⁶⁴ Esiste dunque in arabo classico una concorrenza tra caso nominativo e caso accusativo nella codifica dell’allocuzione. I medesimi casi sono entrambi interessati nella codifica delle altre strutture nominali extrastrutturali: il nominativo, infatti, è il caso utilizzato per i titoli e per il tema sospeso, come in (144) e (145) rispettivamente, mentre l’accusativo compare nelle cosiddette “proposizioni ellittiche”, con nomi che i grammatici arabi considerano accusativi interni di verbi sottintesi, come in (146) e (147)¹⁶⁵:

- (144) *taḥāfut-u al-taḥāfut-i*
 confutazione-NOM DET-confutazione-OBL
 “La confutazione della confutazione”

- (145) *Zayd-u-n māt-a ab-ū-hu*
 Zayd-NOM-INDmorire.PF-3MS padre-NOM-3MS
 “Zayd, è morto suo padre”

¹⁶⁴ Queste medesime regole valgono nel caso in cui *yā* sia assente (WRIGHT, 1985³: 86).

¹⁶⁵ Tali usi extrarelazionali dell’accusativo, e le relative interpretazioni basate sulla postulazione di verbi sottintesi, ricordano molto da vicino gli accusativi sintatticamente indipendenti del greco e del latino, per cui cfr. nota 128.

- (146) *riġl-a-ka*
 piede-ACC-2MS
 “lett.: il tuo piede (= attenzione!)”

- (147) *ma 'āḍ-a Al-làh-i*
 rifugio-ACC DET-dio-OBL
 “lett.: rifugio di Dio (= benvenuto!)”

Per quanto detto anche precedentemente a proposito della relazione tra vocativo e caso sintatticamente non marcato nelle lingue classiche, non stupisce che i due casi utilizzati in arabo nell’espressione di strutture nominali slegate dalla sintassi di frase siano anche quelli implicati nella codifica dell’allocuzione. Inoltre, è interessante osservare che, in maniera analoga a quanto accade nelle lingue i.e. antiche, la codifica dell’allocuzione nominale implica un’espressione non marcata dal punto di vista della forma: nelle lingue indoeuropee, infatti, il vocativo coincide generalmente col tema puro, ed analogamente in arabo classico nell’invocazione con il nominativo le marche formali della categoria di definitezza sono obbligatoriamente interdette, cosicché il nome invocato è privo di ogni affisso. Questo fatto è particolarmente degno di nota, dal momento che in arabo la definitezza è grammaticalizzata ed un nome non appare mai privo sia dell’articolo definito *al-* che del suffisso *-n*, tranne, appunto, che nell’espressione vocativa con *yā* + nominativo e nello stato costruito.¹⁶⁶ Alla luce dei dati esposti, si potrebbe, anzi, ipotizzare che la particella allocutiva *yā* funzioni proprio come una marca di definitezza sul nome nel momento in cui si

¹⁶⁶ Il nome che va in stato costruito, infatti, benché sia definito, non prende l’articolo, né presenta, di conseguenza, il suffisso *-n*. Il tratto di definitezza è marcato positivamente sul secondo termine che forma lo stato costruito, flessò al caso obliquo:

<i>kitāb-u al-malik-i</i>	“il libro del re”
libro-NOM	DET-re-OBL

Esistono alcune eccezioni all’assenza del prefisso *al-* sul primo termine dello stato costruito: in tal caso i grammatici parlano, in effetti, di “stato costruito improprio” (VECCIA VAGLIERI, 1961: 113; 216).

assegna un referente identificabile nel contesto discorsivo, per cui la presenza dell'articolo definito *al-* unitamente ad essa risulterebbe ridondante. Il processo allocutivo stesso, infatti, implica, nell'atto linguistico, l'identificazione — deittica — del referente: il fatto che la marca di definitezza, in una lingua in cui tale categoria è grammaticalizzata, sia interdetta, ne rivela, in effetti, il carattere superfluo nella forma allocutiva del nome.

L'arabo, dunque, costituisce un esempio di lingua che codifica l'allocuzione nominale mediante costruzione di una forma flessa con una particella allocutiva. Tale strategia espressiva è confrontabile con quanto abbiamo osservato nel § 3.3. a proposito del greco, e più in generale con la possibilità, ampiamente testimoniata nelle lingue i.e. antiche, di accostare la particella allocutiva \bar{o} alla forma vocativa.

3.5. Osservazioni riassuntive

La breve rassegna tipologica esposta nel paragrafo precedente assume, nel nostro ragionamento, la funzione di mostrare come la codifica dell'allocuzione nominale implichi, nelle lingue del mondo, strategie piuttosto eterogenee, che possono anche cumularsi in maniera complessa. Le possibilità di espressione, infatti, prevedono sia aspetti soprasegmentali, in particolare lo spostamento dell'accento, la modificazione della lunghezza vocalica e il particolare contorno intonativo, sia aspetti morfologici, tra i quali rientra naturalmente il vocativo, sia aspetti sintattici, che concernono l'uso di particelle allocutive unitamente al nome.

Le linee di tipologia che emergono dai dati confermano la situazione attestata dalle lingue classiche. Soprattutto per quel che riguarda il greco, infatti, si può notare la coesistenza di fenomeni di ordine prosodico, morfologico e sintattico: si hanno, infatti, la ritrazione dell'accento della forma vocativa, il caso

vocativo e la possibilità della presenza della particella allocutiva $\hat{\omega}$, con gli sviluppi diacronici che abbiamo visto.

Conclusioni

La nostra ricerca sul caso vocativo, prendendo le mosse dallo studio di questa categoria nelle lingue classiche, ha reso possibile una serie di riflessioni di carattere storiografico, pragmatico e tipologico, nonché l'elaborazione di un inquadramento teorico del fenomeno, che interessa non solo la situazione testimoniata dal greco e dal latino, ma, più in generale, l'interpretazione delle forme allocutive del nome nel linguaggio.

Nella rassegna critica delle posizioni relative al vocativo nelle diverse teorie dei casi, presentata nel capitolo 1, si è proceduto ad individuare come (e se) la peculiarità sintattica, semantica e funzionale del vocativo fosse rilevata ed interpretata all'interno della specifica concezione della categoria del caso, allo scopo di delineare una "mappatura" storiografica della concezione del vocativo negli studi sui casi e di individuare eventuali punti critici da approfondire. Effettivamente, questa indagine ha evidenziato una serie di questioni non ancora risolte, talvolta solo cursoriamente accennate.

Innanzitutto, l'effettiva legittimità dell'inclusione del vocativo nella categoria del caso. Come notato fin dall'antichità, il vocativo presenta uno statuto del tutto particolare, dal momento che, trovandosi sintatticamente fuori dalla frase, costituisce un elemento extraposto (con la possibilità di ripresa anaforica), che non marca, a differenza degli altri casi, relazioni di dipendenza da una testa. La specificità del vocativo rispetto ai casi è un elemento di problematizzazione teorica che, a partire dalla Stoà antica, emerge regolarmente, in maniera più o meno esplicita secondo gli approcci, come un filo rosso lungo tutto il pensiero metalinguistico occidentale, senza trovare una sintesi soddisfacente. Inoltre, fin da Apollonio Discolo, ripreso e approfondito da Prisciano, si nota, in molti autori, la consapevolezza di una particolare relazione del vocativo con la categoria di persona.

L'interpretazione degli autori presi in considerazione ha mostrato che, effettivamente, l'inserimento del vocativo nelle teorie dei casi considerate rivela, più o meno marcatamente, alcune forzature teoriche, riconducibili al fatto che

esso, pur essendo a tutti gli effetti formalmente integrato nel sistema flessionale, è estraneo ai casi dal punto di vista semantico-funzionale, poiché non marca relazioni di dipendenza da una testa, bensì funziona come marca allocutiva. Per risolvere questa (apparente) incongruenza teorica alcuni autori, come ad esempio Hjelmslev (1935), espungono arbitrariamente il vocativo dalla categoria del caso. Altri autori invece, a fronte della effettiva appartenenza del vocativo alla flessione nominale, lo includono: tuttavia, in entrambi i casi non si giunge ad una soluzione del problema, poiché permangono delle forzature teoriche.

La chiave di volta del problema, in effetti, risiede nel dare al fenomeno del vocativo la corretta collocazione funzionale, che non è, come per gli altri casi, l'ambito della relazionalità semantico-sintattica, bensì quello pragmatico della deissi di persona, cioè dell'istanziamento nell'atto discorsivo della referenza dell'interlocutore. Il *gap* funzionale che separa il vocativo dagli altri casi, pertanto, può essere compreso, a nostro avviso, solo coinvolgendo il piano della pragmatica, dal momento che esso svolge una funzione di allocuzione, cioè di instaurazione dell'interazione discorsiva, e pertiene alla seconda persona, e dunque alla deissi. Il suo *status* coinvolge indubbiamente il livello della grammatica, ma nella misura in cui essa accoglie e sistematizza nella lingua elementi che appartengono al piano del discorso, alla lingua nella sua attività, cioè, in definitiva, alla zona di contatto tra grammatica e pragmatica.

Nel nostro ragionamento abbiamo adottato una definizione precisa di “caso”, prendendo le distanze dall'uso piuttosto difforme ed eterogeneo che si trova in letteratura, propendendo per la concezione di caso come categoria, tipicamente flessionale, che codifica tramite mezzi morfologici su di un sintagma nominale le relazioni sintattiche e/o semantiche rispetto ad una testa lessicale; inoltre, abbiamo delimitato la terminologia “vocativo” esclusivamente alla forma nominale morfologicamente modificata e alla rispettiva categoria morfologica integrata in un sistema di casi, proponendo come etichetta iperonima dei fenomeni di codifica dell'allocuzione nominale “forme allocutive del nome”.

Nella nostra analisi della categoria del vocativo, dunque, si è tenuto conto sia dell'aspetto formale che di quello funzionale, presupponendo però che la sfera di

pertinenza del vocativo è il discorso, inteso nell'accezione, sviluppatasi in seno alla linguistica francese dell'enunciazione, di circostanziazione della *langue* nel concreto atto linguistico e nel processo interazionale.

In base a quanto osservato, pertanto, riteniamo di poter affermare che la questione dell'effettiva appartenenza del vocativo ai casi è un falso, sebbene antico, problema. Con la sua celebre analisi della classe dei pronomi, infatti, Benveniste (1946; 1956; 1958) ha mostrato che l'omogeneità formale e morfologica di una categoria linguistica non ne implica necessariamente anche l'uniformità del contenuto, ma può celare asimmetrie, formalizzando assieme elementi appartenenti a dominî diversi. Il vocativo è un elemento di certo estraneo ai casi sul piano funzionale, ma sistematizzato con essi: esso dimostra, nell'ambito della morfologia nominale, come la lingua abbia la possibilità di inserire nelle opposizioni paradigmatiche della grammatica elementi semanticamente e funzionalmente non omogenei.

Il vocativo rappresenta un fenomeno deittico orientato sull'interlocutore, e costituisce un banco di prova dell'importanza simmetrica del "tu" rispetto all'"io"; in altre parole, il vocativo individua un dominio della lingua in cui il fulcro della deissi è rappresentato dal ruolo dell'interlocutore, secondo una relazione di persona II *vs* I e III, diversa da quella benvenistiana I e II *vs* III. In questo senso, a nostro avviso, il vocativo mette bene in luce un aspetto assolutamente specifico della lingua, cioè la facoltà di segnalare nel sistema, creando delle asimmetrie, gli aspetti funzionalmente salienti di ogni dominio che viene codificato. Esso marca sul nome il tratto semantico-pragmatico del "tu". Nei nomi, però, che sono oggetti linguistici la cui funzione è la referenza non deittica, è solo la seconda persona a dover essere marcata: l'inserimento nel nome di una variabile deittica relativa alla prima persona, cioè al parlante, sarebbe funzionalmente assurda: tale funzione è già completamente svolta dal deittico puro "io". Per il ruolo dell'interlocutore, viceversa, esiste la necessità di riferirsi sì indessicalmente, ma mediante un nome. In definitiva, il vocativo è doppiamente asimmetrico: lo è sia rispetto agli altri casi, dal punto di vista funzionale, sia rispetto alla categoria di persona, dal momento solo la II persona risulta marcata.

Tramite il vocativo, pertanto, alcune lingue grammaticalizzano all'interno di un sistema di casi la marcatezza funzionale della seconda persona nella funzione referenziale del nome in opposizione all' "io" ed alla non-persona, codificando la rilevanza pragmatica e cognitiva del ruolo dell'interlocutore nell'attività linguistica. Il vocativo, dunque, è un dispositivo di commutazione di referenzialità, che permette di circostanziare un oggetto linguistico referenziale non deittico come il nome, inserendovi una variabile deittica relativa al ruolo di interlocutore dell'atto linguistico (II persona).

La nostra interpretazione consente di rendere conto del fatto che lo *status* del vocativo coinvolge senz'altro il livello della grammatica, ma nella misura in cui essa accoglie e sistematizza nella lingua elementi che trovano legittimazione solo sul piano del discorso, cioè nello svolgersi dell'attività linguistica. Sulla scia di quanto mostrato da Benveniste, l'interpretazione del vocativo in questi termini conferma la necessità di concepire la lingua come attività che trova il proprio riflesso nella struttura delle categorie linguistiche.

Per quanto riguarda i fenomeni specifici del greco e del latino qui presi in analisi, essi rivelano alcune caratteristiche della codifica dell'allocuzione nominale che possono anche essere messe in relazione con dati di lingue tipologicamente diverse.

Come si è visto, sia in greco che in latino le sottocategorie del vocativo e del nominativo sono ampiamente sincretiche sia dal punto di vista formale che dal punto di vista funzionale. Tale sincretismo è presente tanto nella diacronia delle lingue classiche nell'evoluzione dal sistema nominale dell'i.e. ricostruito, tanto in sincronia, anche all'interno di fenomeni di variazione diafasica e diastratica.

Abbiamo proposto di interpretare il fenomeno del sincretismo, generalmente dato per scontato, sfruttando la nozione di marcatezza funzionale e di contiguità sintattica. Il vocativo, infatti, essendo un caso extrasintattico, mostra tratti di contiguità col nominativo, individuando assieme ad esso una sottocategoria del caso che abbiamo definito "extrastrutturale": all'interno di tale sottocategoria di casi non relazionali, il vocativo è il polo semanticamente e funzionalmente marcato rispetto al nominativo, dal momento che la sua funzione è quella,

nettamente diversa da quella degli altri casi e del nominativo non relazionale, di inserire una variabile deittica nella referenzialità dei nomi. Viceversa, la non marcatezza del nominativo ne fa il polo catalizzatore del sincretismo.

Il sincretismo formale e funzionale che interessa vocativo e nominativo in greco e latino — nonché, più in generale, nelle lingue i.e. antiche — trova riscontro a livello tipologico, dal momento che, nelle lingue che possiedono la categoria del caso, è generalmente la forma (o talvolta le forme) sintatticamente e semanticamente meno marcata a funzionare come espressione dell'allocuzione nominale, eventualmente unita a marche di altro genere.

I dati del greco relativi allo sviluppo diacronico della costruzione vocativa, che abbiamo definito come data dalla particella allocutiva $\hat{\omega}$ e dal nome al vocativo, permettono di individuare un percorso di progressiva grammaticalizzazione del costrutto, che porta alla rappresentazione analitica della categoria del vocativo. Questo fenomeno ci appare di interesse notevole, dal momento che ben si colloca all'interno delle più recenti prese di posizione riguardo alla teoria della grammaticalizzazione, che riconoscono nella costruzione, intesa come associazione simbolica di significante e significato al di là della struttura più o meno articolata del costrutto, la sede del mutamento per cui un elemento lessicale (o meno grammaticale) diventa più grammaticale. Nell'ottica costruzionista, pertanto, la grammaticalizzazione consiste sostanzialmente nell'estensione dei possibili contesti di applicazione dell'elemento che si grammaticalizza e della costruzione che lo contiene, fino a divenire regolare nell'espressione di una data categoria.

L'importanza fondamentale del contesto semantico-pragmatico nella diagnostica della grammaticalizzazione è evidenziato dai nostri dati del greco, riguardanti lo statuto della particella allocutiva $\hat{\omega}$ in relazione al vocativo: dapprima, infatti, la presenza di $\hat{\omega}$ col vocativo, comunque complessivamente sfavorita, risponde ad una precisa *ratio* semantica, data dal basso grado di individuabilità del referente della forma vocativa, cui la particella $\hat{\omega}$ fornisce evidentemente una circostanziazione deittica, agendo come una vera e propria marca di direzionalità. In seguito, si assiste all'espansione — da un certo

momento in poi non più semanticamente giustificata — dei contesti di applicazione di $\hat{\omega}$ e, parallelamente, alla promozione dell'intera costruzione a codifica della categoria del vocativo.

Questo fenomeno osservabile nella diacronia del greco antico (seppur con i dovuti *caveat* legati alla letterarietà dei testi a nostra disposizione) fornisce un'ulteriore prova della necessità di pensare e analizzare i fenomeni della lingua — anche diacronici — tenendo conto dei due piani del sistema e del discorso, in quanto fatti di discorso possono, in determinate circostanze, passare a costituire fatti di sistema. Il percorso secondo il quale tale passaggio può aver luogo sembra originarsi in determinati contesti semanticamente e pragmaticamente giustificati, secondo una certa *ratio*, per poi estendersi, mediante inferenze metonimiche e metaforiche, cioè per contiguità e similarità, a tutti i contesti possibili, muovendosi anche per campi semantici: parallelamente all'incremento di frequenza, pertanto, vanno perdendosi le originarie caratteristiche semantiche dell'elemento che si grammaticalizza nella costruzione, in questo caso della particella allocutiva $\hat{\omega}$. Il mutamento cui è sottoposta l'espressione della categoria del vocativo in greco, dunque, conferma la pertinenza del contesto semantico-pragmatico nell'attuazione e nel riconoscimento dei processi di grammaticalizzazione. Inoltre, costituisce anche un interessante esempio del processo per cui da fatti di discorso, legati, appunto, a determinati contesti, si può passare a fatti di sistema, cioè regolari, standardizzati. Come abbiamo visto, i dati del greco forniscono la possibilità di seguire le diverse fasi del passaggio dalla presenza semanticamente giustificata della marca di individuazione deittica $\hat{\omega}$ alla sua normalizzazione con qualunque forma vocativa.

La categoria del vocativo nelle lingue classiche rappresenta dunque una doppia conferma della necessità di considerare, in linguistica, i due piani intersecati del discorso e del sistema: in primo luogo, infatti, il vocativo è un esempio di come un segno linguistico il cui significato assume senso solo nel contesto discorsivo (cioè un deittico) sia sistematizzato, peraltro insieme a segni che non ne condividono la natura funzionale. In secondo luogo, l'evoluzione dell'espressione dell'allocuzione nominale in greco mostra come tale duplicità

debba essere considerata anche in senso diacronico, poiché fenomeni di discorso possono fissarsi come fenomeni di sistema.

Infine, dalla breve rassegna di dati delineata, si possono evincere alcuni tratti di tipologia delle forme allocutive nominali, per cui la codifica linguistica dell'operazione di circostanziazione deittica dell'interlocutore contempla strategie espressive eterogenee, e fra di loro eventualmente cumulabili. Essa implica, infatti, sia aspetti soprasegmentali, in particolare lo spostamento dell'accento, la modificazione della lunghezza vocalica e il particolare contorno intonativo, sia aspetti morfologici, tra i quali rientra naturalmente il vocativo, sia aspetti sintattici, che concernono l'uso di costruzioni con particella allocutiva.

Il vocativo, pertanto, rappresenta solo una delle possibili strategie di codifica permesse dalle lingue del mondo allo scopo di attualizzare deitticamente sulla seconda persona la referenza del nome: nelle lingue che possiedono la categoria del vocativo, la funzione di riferimento deittico all'interlocutore mediante il nome è grammaticalizzata nel sistema nominale.

Bibliografia

Fonti in lingua greca e latina

ADLER, A. (1928-1935, a cura di), *Suidae lexicon*, 4 voll., in aedibus B. G. Teubneri, Lipsiae [rist. (1971), in aedibus B. G. Teubneri, Stutgardiae].

ARNIM, VON J. (1905-1924, a cura di), *Stoicorum veterum fragmenta*, 4 voll., in aedibus B. G. Teubneri, Lipsiae.

BURNET, J. (1900-1907, a cura di), *Platonis Opera*, 5 voll., e typographeo Clarendoniano, Oxonii [rist. (1967), e typographeo Clarendoniano, Oxonii].

BURSILL-HALL, G. L. (1972, a cura di), *Grammatica speculativa of Thomas of Erfurt*, Longman, London.

BUSSE, A. (1897, a cura di), *Ammonii in Aristotelis de Interpretatione commentarium (Commentaria in Aristotelem Graeca, IV, 5)*, Reimer, Berolini.

C.I.L., IV= si veda ZANGEMEISTER, C.

DAIN, A. e MAZON, P. (1958-1960, a cura di), *Sophocle*, 3 voll., Les Belles Lettres, Paris [rist. (1967), Les Belles Lettres, Paris].

F.D.S.= si veda HÜLSER, K.

G.G.= si veda HILGARD, A., UHLIG, G.

G.L.= si veda KEIL, H.

GÖTZ, G. e SCHÖLL, F. (1910, a cura di), *M. Terenti Varronis De Linguae Latinae quae supersunt*, in aedibus G. B. Teubneri, Lipsiae.

HILGARD, A. e UHLIG, G. (1883-1901, a cura di), *Grammatici Graeci*, 6 voll., in aedibus B. G. Teubneri, Lipsiae [rist. (1965), Olms, Hildesheim].

HOLZ, L. (1981), *Donat et la tradition de l'enseignement grammatical*, Éditions du Centre National de la Recherche Scientifique, Paris.

- HOUSEHOLDER, F. W. (1981), *The syntax of Apollonius Dyscolus*, Benjamins, Amsterdam.
- HÜLSER, K. (1987-1988, a cura di), *Die Fragmente zur Dialektik der Stoiker*, 4 voll., Frommann-Holzboog, Stuttgart-Bad Connstatt.
- KALBFLEISCH, K. (1907, a cura di), *Simplicii in Aristotelis Categorias commentarium (Commentaria in Aristotelem Graeca, VIII)*, Reimer, Berolini.
- KEIL, H. (1855-1880, a cura di), *Grammatici Latini*, 8 voll., in aedibus B. G. Teubneri, Lipsiae [rist. (1961), Olms, Hildesheim].
- LALLOT, J. (1989, a cura di), *La grammaire de Denys le Thrace*, Éditions du Centre National de la Recherche Scientifique, Paris.
- (1997, a cura di), *Apollonius Dyscole. De la construction*, 2 voll., Vrin, Paris.
- LEGRAND, P. E. (1932-1954, a cura di), *Hérodote. Histoires*, 9 voll., Les Belles Lettres, Paris.
- LINDSAY, W. M. (1904, a cura di), *Titi Macci Plauti Comoediae*, 2 voll., e typographeo Clarendoniano, Oxonii [rist. (1963), e typographeo Clarendoniano, Oxonii].
- LONG, H. S. (1964, a cura di), *Diogenis Laertii vitae philosophorum*, 2 voll., e typographeo Clarendoniano, Oxonii.
- MARCHANT, E. C. (1900-1920, a cura di), *Xenophontis Opera omnia*, 5 voll., e typographeo Clarendoniano, Oxonii.
- MONRO, D. B. e ALLEN, T. W. (1939³, a cura di), *Homeri Opera*, 5 voll., e typographeo Clarendoniano, Oxonii.
- OTTO, A. (1963, a cura di), *Simonis Daci opera*, apud librarium G.E.C. Gad, Hauniae.
- PEARSON, A. C. (1924, a cura di), *Sophoclis Fabulae*, e typographeo Clarendoniano, Oxonii.
- RADICE, R. (1999², a cura di), *Stoici antichi. Tutti i frammenti*, raccolti da Hans von Arnim, Rusconi, Milano.

ROOS, H. (1961, a cura di), *Martini de Dacia opera*, apud librarium G.E.C. Gad, Hauniae.

S.V.F.= si veda VON ARNIM, J.

VELSEN, VON A. (1853, a cura di), *Tryphonis grammatici Alexandrini fragmenta*, Nikolaus, Berlin [rist. (1965), Hakkert, Amsterdam].

ZANGEMEISTER, C. (1871, a cura di), *Corpus Inscriptionum Latinarum, Inscriptiones parietariae Pompeianae Herculenses Stabianae*, vol. IV, De Gruyter, Berolini.

Studi

AGUD, A. (1980), *Historia y teoría de los casos*, Gredos, Madrid.

ANDERSEN, H. (1989), *Markedness Theory-The first 150 years*, in TOMIĆ, O. M. (a cura di), *Markedness in Synchrony and Diachrony*, Mouton de Gruyter, Berlin-New York, pp. 11-46.

ANDERSON, J. M. (1977), *On Case Grammar: Prolegomena to a Theory of Grammatical Relations*, Croom Helm, London.

— (1997), *A notional theory of syntactic categories*, Cambridge University Press, Cambridge.

— (2004), *On the grammatical status of names*, in “Language”, LXXX, pp. 435-473.

— (2006), *Modern Grammar of cases: a retrospective*, Oxford University Press, Oxford.

[ARNAULD, A. e LANCELOT, C.] (1660), *Grammaire générale et raisonnée*, Paris [ed. it. a cura di SIMONE, R. (1969), *Grammatica e Logica di Port-Royal*, Ubaldini Editore, Roma].

ASHDOWNE, R. (2002), *The vocative's calling? The syntax of address in Latin*, in “Oxford University Working Papers in Linguistics, Philology and Phonetics”, VII, pp. 143-162.

- AUSTIN, J. L. (1962), *How to do things with words*, Clarendon Press, Oxford [ed. it. a cura di SBISÀ, M. e PENCO, C. (1987), *Come fare cose con le parole*, Marietti, Genova].
- BARATIN, M. (1991), *Aperçu de la linguistique stoïcienne*, in SCHMITTER, P. (a cura di), *Geschichte der Sprachtheorie*, vol. II, Narr, Tübingen, pp. 193-216.
- BARWICK, K. (1933), *Anordnung unserer Kasus*, in "Gnomon", IX, pp. 587-594.
- BATTISTELLA, E. L. (1990), *Markedness: the evaluative Superstructure of Language*, State University of New York Press, New York.
- (1996), *The Logic of Markedness*, Oxford University Press, Oxford-New York.
- BAUER, J. (2005), *Warum ich fühle, was du fühlst. Intuitive Kommunikation und das Geheimnis der Spiegelneurone*, Hoffmann & Campe, Hamburg.
- BELARDI, W. (1970), *L'opposizione privativa*, Istituto Universitario Orientale di Napoli, Napoli.
- (1974), *L'ordinamento dei casi nella grammatica tradizionale greca e latina*, in AJELLO, R. (a cura di), *Studi linguistici in onore di Tristano Bolelli*, Pacini, Pisa, pp. 38-90.
- (1975), *Il linguaggio nella filosofia di Aristotele*, Libreria Editrice, Roma.
- (1984), *Lucilio e la datazione dei nomi dei casi*, in BELARDI, W., CIPRIANO, P., DI GIOVINE, P., MANCINI, M. (a cura di), *Studi latini e romani in onore di Antonino Pagliaro*, Dipartimento di Studi Glottoantropologici, Università "La Sapienza", Roma, pp. 151-156.
- (1990a), *Aspetti del linguaggio e della lingua nel pensiero degli Stoici. II. Il senso originario di "casus rectus"*, in "Rendiconti dell'Accademia Nazionale dei Lincei. Classe di Scienze morali, storiche e filologiche", serie IX, vol. I, pp. 15-25.
- (1990b), *Aspetti del linguaggio e della lingua nel pensiero degli Stoici. IV. Il significato tecnico di prâgma e l'intuizione della proposizione linguistica come forma determinata vuota*, in "Rendiconti dell'Accademia Nazionale

- dei Lincei. Classe di Scienze morali, storiche e filologiche”, serie IX, vol. I, pp. 99-109.
- (1995), “*Auctor*” e “*auctoritas*”. *Sopravvivenze del significato e del significante nel tempo*, in “Storia, antropologia e scienze del linguaggio”, X, 1-2, pp. 127-190.
- BELARDI, W. e CIPRIANO, P. (1990), *Casus interrogandi. Nigidio Figulo e la teoria stoica della lingua*, Istituto di Studi Romanzi, Università della Tuscia - Dipartimento di Studi Glottoantropologici, Università “La Sapienza”, Viterbo-Roma.
- BENNETT, C. E. (1966), *Syntax of Early Latin. The cases*, vol. II, G. Olms, Hildesheim.
- BENVENISTE, É. (1946), *Structure des relations de personne dans le verbe*, in “Bulletin de la Société de Linguistique de Paris”, XLIII, 1, pp. 1-12 [rist. in ID., (1966), *Problèmes de linguistique générale*, vol. I, Gallimard, Paris, pp. 225-236; ed. it. a cura di GIULIANI, M. V. (1971), *Struttura delle relazioni di persona nel verbo*, in *Problemi di linguistica generale*, Il Saggiatore, Milano, pp. 269-282].
- (1956), *La nature des pronoms*, in HALLE, M. (a cura di), *For Roman Jakobson*, Mouton & Co., The Hague, pp. 34-37 [rist. in ID., (1966), *Problèmes de linguistique générale*, vol. I, Gallimard, Paris, pp. 251-257; ed. it. a cura di GIULIANI, M. V. (1971), *La natura dei pronomi*, in *Problemi di linguistica generale*, Il Saggiatore, Milano, pp. 301-309].
- (1958), *De la subjectivité dans le langage*, in “Journal de Psychologie”, LV, pp. 257-265 [rist. in ID., (1966), *Problèmes de linguistique générale*, vol. I, Gallimard, Paris, pp. 258-266; ed. it. a cura di GIULIANI, M. V. (1971), *La soggettività nel linguaggio*, in *Problemi di linguistica generale*, Il Saggiatore, Milano, pp. 310-320].
- (1969), *Sémiologie de la langue*, in “Semiotica”, I, 1, pp. 1-12 e 2, pp. 127-135 [rist. in ID., (1974), *Problèmes de linguistique générale*, vol. II, Gallimard, Paris, pp. 43-66; ed. it. a cura di ASPESI, F. (1985), *Semiologia*

- della lingua, in *Problemi di linguistica generale*, vol. II, Il Saggiatore, Milano, pp. 59-82].
- (1970), *L'appareil formel de l'énonciation*, in "Langages", V, 17, pp. 12-18 [rist. in ID., (1974), *Problèmes de linguistique générale*, vol. II, Gallimard, Paris, pp. 79-88; ed. it. a cura di ASPESI, F. (1985), *L'apparato formale dell'enunciazione*, in *Problemi di linguistica generale*, vol. II, Il Saggiatore, Milano, pp. 96-106].
- BERNHARDI, J. (1805), *Anfangsgründe der Sprachwissenschaft*, Berlin [rist. (1990), Frommann-Holzboog, Stuttgart-Bad Connstatt].
- BERTRAND, J. B. (1797), *Il y a des cas dans toutes les langues et c'est une erreur de croire qu'il n'y en a point dans le noms français*, Paris.
- BLAKE, B. J. (1994), *Case*, Cambridge University Press, Cambridge.
- (2006), *Case*, in BROWN, K. (a cura di), *Encyclopedia of Languages & Linguistics. 2nd edition*, vol. II, pp. 212-220, Elsevier, Amsterdam.
- BLANK, D. e ATHERTON, C. (2003), *The Stoic Contribution to Traditional Grammar*, in INWOOD, B. (a cura di), *The Stoics*, Cambridge University Press, Cambridge, pp. 310-327.
- BOPP, F. (1833), *Vergleichende Grammatik*, vol. I, Dümmler, Berlin.
- (1837), *Deutsche Grammatik*, vol. IV, Dieterische Buchhandlung, Göttingen.
- BRUGMANN, K. (1911), *Grundriss der vergleichenden Grammatik der indogermanischen Sprachen. Zweite Bearbeitung*, vol. II/2, Trübner, Strassburg.
- BÜHLER, K. (1934), *Sprachtheorie. Die Darstellungsfunktion der Sprache*, Fischer, Jena [ed. it. a cura di CATTARUZZA DEROSI, S. (1983), *Teoria del linguaggio*, Armando, Roma].
- BUTT, M. (2006), *Theories of Case*, Cambridge University Press, Cambridge.
- BYBEE, J. (2002), *Cognitive processes in grammaticalization*, in TOMASELLO, M. (a cura di), *The new psychology of language*, vol. II, Erlbaum, New Jersey, pp. 145-167.

- (2003), *Mechanisms of Change in Grammaticization: The Role of Frequency*, in JOSEPH, B. e JANDA, R. D. (a cura di), *The Handbook of Historical Linguistics*, Blackwell, Malden, pp. 602-623.
- (2006), *From usage to grammar: the mind's response to repetition*, in "Language", LXXXII, 4, pp. 711-733.
- BYBEE, J. e MODER, C. L. (1983), *Morphological classes as natural categories*, in "Language", LIX, pp. 251-270.
- CALBOLI, G. (1971), *Due questioni filologiche. 1. Il vocativo secondo Crisippo; 2. L'insinuatō nella Rhetorica ad Herennium e nel De inventione di Cicerone*, in "Maia", XXIII, pp. 115-128.
- (1972), *La Linguistica moderna e il latino. I casi*, Patron, Bologna.
- (1987), *Varrone, "De lingua Latina" 8, 16*, in *Filologia e Forme Letterarie, Studi offerti a Francesco Della Corte*, vol. II, Università degli Studi di Urbino, Urbino, pp. 127-150.
- (1996) *The accusative as a default case in Latin*, in ROSÉN, H. (a cura di), *Aspects of Latin. Papers from the 7th international colloquium on Latin linguistics*, Innsbruck, pp. 423-436.
- (2001), *Varrone e la Teoria dei Casi*, in ID. (a cura di), *Papers on Grammar*, Bologna, pp. 33-59.
- CAMPE, P. (1994), *Case, semantic roles, and grammatical relations: a comprehensive bibliography*, Benjamins, Amsterdam.
- CARDONA, J. (1976), *Pāṇini: a survey of research*, Mouton, The Hague-Paris.
- CENNAMO, M. (2001), *L'extended accusative e le nozioni di voce e relazione grammaticale nel latino tardo e medievale*, in VIPARELLI, V. (a cura di), *Ricerche linguistiche tra antico e moderno*, Liguori, Napoli, pp. 3-27.
- CHANTRAINE, P. (1953), *Grammaire homérique*, vol. II, Klincksieck, Paris.
- CIANCAGLINI, C. A. (1994), *Per una valutazione dei fondamenti teorici della marcatezza*, in CIPRIANO, P., DI GIOVINE, P., MANCINI, M. (a cura di), *Miscellanea di studi linguistici in onore di Walter Belardi*, Il Calamo, Roma, vol. II, 811-845.

- CIPRIANO, P. (1990), *I composti greci con φίλος*, Università della Tuscia, Istituto di Studi romanzi, Viterbo.
- COLLART, J. (1954), *Varron grammarien latin*, Les Belles Lettres, Paris.
- COMRIE, B. (1981), *Language Universals and Linguistic Typology. Syntax and Morphology*, Blackwell Publisher, Oxford [ed. it. a cura di BERNINI, G. (1983), *Universali del linguaggio e tipologia linguistica*, il Mulino, Bologna].
- (1991), *Form and function in identifying cases*, in PLANK, F. (a cura di), *Paradigms: the Economy of Inflection*, Mouton de Gruyter, Berlin-New York, pp. 41-55.
- CONTE, M. E. (1972), *Vocativo ed imperativo secondo il modello performativo*, in LEPSCHY, G. (a cura di), *Scritti e ricerche di grammatica italiana*, Lint, Trieste, pp. 161-179.
- (1990), *La semiotica di Karl Bühler*, in “Lingua e Stile”, XXV, 3, pp. 471-483.
- CORBETT, G. G. (2008), *Determining morphosyntactic feature values: the case of case*, in CORBETT, G. G. e NOONAN, M. (a cura di), *Case and grammatical relations: Papers in honour of Bernard Comrie*, Benjamins, Amsterdam, pp. 1-34.
- COSERIU, E. (1955-1956), *Determinación y entorno. Dos problemas de una lingüística del hablar*, in “Romanistisches Jahrbuch”, VII, pp. 29-54 [rist. in ID., (1961), *Teoría del lenguaje y lingüística general*, Gredos, Madrid, pp. 282-323].
- (1971), *Teoria del linguaggio e linguistica generale: sette studi*, a cura di SIMONE, R., Laterza, Bari.
- (1981), *Textlinguistik: eine Einführung*, Narr, Tübingen [ed. it. a cura di DI CESARE, D. (1997), *Linguistica del testo*, La Nuova Italia Scientifica, Roma].
- CROFT, W. (2007), *The origins of grammar in the verbalization of experience*, in “Cognitive Linguistics”, XVIII, 3, pp. 339-382.

- CROFT, W. e CRUSE, D. A. (2003), *Cognitive linguistics*, Cambridge University Press, Cambridge.
- DANIEL, M. (2007), *Vocative: a definition*, relazione presentata al 7th Biennial Meeting of the Association for Linguistic Typology (ALT), Paris, 25-28 settembre 2007.
- DANIEL, M. e SPENCER, A. (2008), *Vocative: an outlier case*, in SPENCER, A. e MALCHUKOV, A. (a cura di), *The Oxford Handbook of Case*, Oxford University Press, Oxford.
- DE ANGELIS, A. (1999), “*Conjunction*” o “*Addition*”? *Il caso dell’ingiuntivo*, in “Rendiconti dell’Accademia Nazionale dei Lincei. Classe di Scienze morali, storiche e filologiche”, serie IX, X, 3, pp. 463-479.
- DE CARVALHO, P. (1983), *Le système des cas latins*, in PINKSTER, H. (a cura di), *Latin Linguistics and linguistic Theory. Proceedings of the 1st International Colloquium on Latin Linguistics*, Amsterdam-April 1981, Benjamins, Amsterdam, pp. 59-71.
- DE GROOT, A. W. (1939), *Les oppositions dans les systèmes de la syntaxe et des cas*, in *Mélanges de Linguistique offerts à Charles Bally*, George et Cie, Genève, pp. 107-127.
- (1956), *Classifications of Cases and Uses of Cases*, in HALLE, M. (a cura di), *For Roman Jakobson*, Mouton & Co., The Hague, pp. 187-194.
- DE LANCEY, S. (1993) *Grammaticalization and linguistic theory*, in GOMEZ, J. e ROOD, D. (a cura di), *Proceedings of the 1993 Mid-America linguistics conference*, Department of Linguistics, University of Colorado, Boulder, pp. 1–22 (<http://www.uoregon.edu/~delancey/papers/glt.html>).
- DE MARTINO, M. (2006), *Noctes Atticae, XIII, 26 e il presunto «equivoco» di Gellio: riaperto il caso del «casus interrogandi»*, in “Indogermanische Forschungen”, CXI, pp. 192-226.
- DELBRÜCK, B. (1888), *Altindische Syntax der indogermanischen Sprachen*, Halle an der Saale [rist. (1968), Wissenschaftliche Buchgesellschaft, Darmstadt].

- (1893), *Vergleichende Syntax der indogermanischen Sprachen*, vol. I, Trübner, Strassburg.
- DI BENEDETTO, V. (1958), *Dionisio Trace e la Techne a lui attribuita*, in “Annali della Scuola Normale di Pisa. Classe di Lettere”, serie II, vol. XXVII, pp. 169-210.
- (1959), *Dionisio Trace e la Techne a lui attribuita*, in “Annali della Scuola Normale di Pisa. Classe di Lettere”, serie II, vol. XXVIII, pp. 87-118.
- DIEWALD, G. (2006), *Context types in grammaticalization as constructions*, in “Constructions”, SV 1-9/2006, (<http://www.constructions-online.de/articles/specvol1/686>).
- DIK, S. C. (1997), *The Theory of Functional Grammar II. Complex and Derived Constructions*, Mouton de Gruyter, Berlin-New York.
- DIXON, R.M.W. (1979), *Ergativity*, in “Language”, LV,1, pp. 59-138.
- (1994), *Ergativity*, Cambridge University Press, Cambridge.
- ERNOUT, A. e THOMAS, F. (1972²), *Syntaxe latine*, Klincksieck, Paris.
- FILLMORE, C.J. (1968), *The case for case*, in BACH, E. e HARMS, R.T. (1968, a cura di), *Universals in linguistic theory*, Holt Rinehart and Wiston, New York, pp. 1-88 [ed. it. a cura di CARDONA, G. R. (1978), *Il caso del caso*, in *Gli universali nella teoria linguistica*, Bollati Boringhieri, Torino, pp. 27-131].
- (1975), *Lectures on Deixis 1971*, Indiana University Linguistic Club, Bloomington [rist. (1997), CSLI Publications, Stanford].
- (1977), *The case for case reopened*, in COLE P. e SADOCK J.M. (a cura di), *Syntax and Semantics. Grammatical relations*, Academic Press, New York, pp. 59-81.
- FINK, R.O. (1972), *Person in nouns: is the Vocative a case?*, in “American Journal of Philology”, XCIII, pp. 61-68.
- FORTSON, B. W. IV (2004), *Indo-European language and culture: an introduction*, Blackwell, Oxford.

- FREDE, M. (1978), *Principles of Stoic Grammar*, in RIST, J. M. (a cura di), *The Stoics*, University of California Press, Berkley, pp. 27-75.
- FUGIER, H. (1985), *Le vocatif dans la phrase latine*, in TOURATIER, C. (a cura di), *Syntaxe et latin: actes du II.ème Congrès International de Linguistique latine*, Aix-en-Provence 28-31 mars 1983, Université de Provence, Aix-en-Provence, pp. 105-119.
- GALASSI, R., PICCIARELLI, M., CAPUTO, C. (1999), *Morfologia dello spazio e topologia del linguaggio*, in GALASSI, R. (a cura di), *La categoria dei casi. Studio di grammatica generale, parte prima*, Argo, Lecce, pp. 9-69.
- GAUDEFROY-DEMOMBYNES, M. e BLACHERE, R. (1952³), *Grammaire de l'arabe classique*, Maisonneuve, Paris.
- GIANNINI, S. (2003), *Il mutamento morfologico*, in MANCINI, M. (a cura di), *Il cambiamento linguistico*, Carocci, Roma, pp. 89-157.
- GLARE, P. G. W. (2006), *Oxford Latin Dictionary*, Clarendon Press, Oxford.
- GOLDBERG, A. E. (2003), *Constructions: a new theoretical approach to language*, in "Trends in Cognitive Sciences", VII, 5, pp. 219-224.
- (2006), *Constructions at Work*, Chicago University Press, Chicago.
- GONDA, J. (1956), *On Nominatives joining or "replacing" Vocatives*, in "Lingua", VI, pp. 89-104.
- GOURINAT, J. (2000), *La dialéctique des Stoïciens*, Vrin, Paris.
- GRAFFI, G. (2006), *Per una storia delle funzioni grammaticali: "soggetto" e "predicato" dall'antichità a Port-Royal*, relazione presentata al Corso di aggiornamento in discipline linguistiche della Società Italiana di Glottologia, San Daniele del Friuli-Udine, 4-8 settembre 2006.
- (2007), *Subiectum et praedicatum de l'antiquité classique à Port-Royal*, in "Cahiers de l' Institut de Linguistique et des Sciences du Langage", XXIII.
- HANKS, P. (2006), *Proper Names: Linguistic Status*, in BROWN, K. (a cura di), *Encyclopedia of Languages & Linguistics. 2nd edition*, vol. X, pp. 134-137, Elsevier, Amsterdam.

- HARTMANN, R.R.K. e STORK, F.C. (1972), *Dictionary of language and linguistics*, Applied Science Publishers, London.
- HARWEG, R. (1967), *Skizze einer neuen Theorie des Vokativs*, in “Linguistics”, XXXIII, pp. 37-48.
- HASKELL, W. (1885), *On the accentuation of the vocative case in the Rig and Atharva-Vedas*, in “Journal of the American Oriental Society”, XI, pp. 57-66.
- HASPELMATH, M. (2004), *On directionality in language change with particular reference to grammaticalization*, in FISCHER, O., NORDE, M. e PERRIDON, H. (a cura di), *Up and down the cline: the Nature of Grammaticalization*, Benjamins, Amsterdam-Philadelphia, pp. 11-44.
- HAVERS, W. (1926), *Der sog. “Nominativus pendens”*, in “Indogermanische Forschungen”, XLIII, pp. 207-257.
- (1928), *Zur Syntax des Nominativs*, in “Glotta”, XVI, pp. 94-127.
- HEGER, K. (1966), *Valenz, Diathese und Kasus*, in “Zeitschrift für romanische Philologie”, LXXXII, pp. 138-170.
- HIMMELMANN, N. P. (2004), *Lexicalization and grammaticalization: Opposite or orthogonal?*, in BISANG, W., HIMMELMANN, N. P. e WIEMER, B. (a cura di), *What makes grammaticalization?: a look from its fringes and its components*, Mouton de Gruyter, Berlin, pp. 21-42.
- HJELMSLEV, L. (1935), *La catégorie des cas. Étude de grammaire générale*, vol. I, Universitetsforlaget I, Aarhus [rist. (1972²), Fink, München; ed it. a cura di GALASSI, R. (1999), *La categoria dei casi: studio di grammatica generale*, Argo, Lecce].
- HOFMANN, J. B. e SZANTYR, A. (1965), *Lateinische Syntax und Stilistik*, Beck'sche Verlagsbuchhandlung, München.
- HOPPER, P. J. e TRAUOGOTT, E. C. (1993), *Grammaticalization*, Cambridge University Press, Cambridge.
- HUMBERT, J. (1945), *Syntaxe grecque*, Klincksieck, Paris [rist. (1993), Klincksieck, Paris].

- JAKOBSON, R. (1936), *Beitrag zur allgemeinen Kasuslehre. Gesambedeutungen der russischen Kasus*, in “Travaux du cercle linguistique de Prague”, VI [rist. in ID. (1971), *Selected Writings*, vol. II, Mouton, The Hague-Paris, pp. 23-71].
- (1939), *Signe zéro*, in *Mélanges de Linguistique offerts à Charles Bally*, George et Cie, Genève, pp. 143-152 [rist. in ID. (1971), *Selected Writings*, vol. II, Mouton, The Hague-Paris, pp. 211-219].
- (1944), *Kindersprache, Aphasie und allgemeine Lautgesetze*, Almqvist & Wiksell, Uppsala [ed. it. a cura di LONZI, L. (1971), *Il farsi e il disfarsi del linguaggio. Linguaggio infantile e afasia*, Einaudi, Torino].
- (1956), *Aphasia as a linguistic problem*, in JAKOBSON, R. e HALLE, M., *Fundamentals of Language*, Mouton, The Hague, pp. 55-82 [ed. it. a cura di HEILMANN, L. (1966), *Due aspetti del linguaggio e due tipi di afasia*, in *Saggi di linguistica generale*, Feltrinelli, Milano, pp. 22-45].
- (1957), *Shifters, verbal categories and the Russian verb*, *Russian Language Project*, Dep. Of Slavic Languages and Literatures, Harvard University [rist. in ID. (1971), *Selected Writings*, vol. II, Mouton, The Hague, pp. 130-147; ed. it. a cura di HEILMANN, L. (1966), *Commutatori, categorie verbali e il verbo russo*, in *Saggi di linguistica generale*, Feltrinelli, Milano, pp. 149-169].
- (1959), *Boas' view of grammatical meaning*, in GOLDSCHMIDT, W. (a cura di), *The Anthropology of Franz Boas*, “*American Anthropologist*”, LXI, 5 [rist. in ID. (1971), *Selected Writings*, vol. II, Mouton, The Hague-Paris, pp. 489-496; ed. it. a cura di HEILMANN, L. (1966), *La nozione di significato grammaticale secondo Boas*, in *Saggi di linguistica generale*, Feltrinelli, Milano, pp. 170-178].
- (1960), *Closing Statements: Linguistics and Poetics*, in SEBEOK, T. A. (a cura di), *Style in Language*, Technology Press-Wiley, New York-Londra, pp. 350-377 [ed. it. a cura di HEILMANN, L. (1966), *Linguistica e poetica*, in *Saggi di linguistica generale*, Feltrinelli, Milano, pp. 181-218].

- JARVELLA, R. J. e KLEIN, W. (1982), *Speech, Place and Action. Studies in Deixis and related Topics*, Wiley & Sons, Chichester.
- JESPERSEN, O. (1924), *The Philosophy of Grammar*, Allen & Unwin, London.
- JOSEPH, B. D. e PHILIPPAKI-WARBURTON, I. (1987), *Modern Greek*, Routledge, London-New-York.
- KAY, P. e FILLMORE, C. (1999), *Grammatical constructions and linguistic generalizations*, in "Language", LXXV, pp. 1-33.
- KEMP, A. (1991), *The Emergence of Autonomous Greek Grammar*, in SCHMITTER, P. (a cura di), *Geschichte der Sprachtheorie*, vol. II, Narr, Tübingen, pp. 302-333.
- KIBRIK, A. E. (1998), *Archi*, in SPENCER, A. e ZWICKY, A. M. (a cura di), *The Handbook of Morphology*, Blackwell, Malden, pp. 455-476.
- KIPARSKY, P. (1968), *Tense and Mood in Indo-European syntax*, in "Foundations of Language", IV, pp. 30-57.
- KORNFILT, J. (1997), *Turkish*, Routledge, London-New York.
- KUNO, S. (1987), *Functional syntax: Anaphora, discourse and empathy*, The University of Chicago Press, Chicago.
- (2004), *Empathy and Direct Discourse Perspectives*, in HORN, L. R. e WARD, G. (a cura di), *The Handbook of Pragmatics*, Blackwell, Malden, pp. 315-343.
- KURYŁOWICZ, J. (1949), *Le problème du classement des cas*, in "Bulletin de la Société Polonaise de Linguistique", IX, pp. 20-43 [rist. in ID. (1973²), *Esquisses Linguistiques*, vol. I, Fink Verlag, München, pp. 131-150].
- (1964), *The inflectional categories of Indo-European*, Winter, Heidelberg.
- KÜHNER, R. (1912), *Ausführliche Grammatik der lateinischen Sprache*, Hahnsche, Hannover.
- KÜHNER, R. e GERTH, B. (1898), *Ausführliche Grammatik der griechischen Sprache*, vol. II/1, Hahnsche, Hannover-Leipzig.
- LA POLLA, R. J. (1995), *On the utility of the concepts of markedness and prototypes in understanding the development of morphological systems*,

- in "The Bulletin of the Institute of History and Philology", LXVI, 4, pp. 1149-1185.
- LANGACKER, R. W. (1987), *Foundations of Cognitive Grammar*, Stanford University Press, Stanford.
- (2005), *Integration, grammaticization and constructional meaning*, in FRIED, M. e BOAS, H. C. (a cura di), *Grammatical Constructions. Back to the roots*, Benjamins, Amsterdam-Philadelphia, pp. 157-189.
- LASKOWSKI, R. (1989), *Markedness and the category of case in Polish*, in TOMIĆ, O. M. (a cura di), *Markedness in Synchrony and Diachrony*, Mouton de Gruyter, Berlin-New York, pp. 207-226.
- LAZARD, G. (1992), *Y a-t-il des catégories interlangagières?*, in ANSCHÜTZ, S. (a cura di), *Texte, Sätze, Wörter, und Moneme: Festschrift für Klaus Heger*, Heidelberger Orient-Verlag, Heidelberg, pp. 427-434 [rist. in ID. (2001), *Études de linguistique générale*, Peeters, Leuven, pp. 57-64].
- LAZZERONI, R. (1985), *Sscr. etā vācā: su una forma pronominale vedica*, in "Studi e Saggi Linguistici", XXV, pp. 43-49.
- (1990), *Strategie del mutamento morfologico*, in BERRETTA, M., VALENTINI, A. e MOLINELLI, P. (a cura di), *Parallela 4. Morfologia/Morphologie*, Narr, Tübingen, pp. 55-67.
- (1992), *L'espressione dell'agente come categoria linguistica. I nomi indoeuropei in -τήρ /-τωρ*, in "Studi e Saggi linguistici", XXXII, pp. 85-95.
- (1994), *Rileggendo Benveniste: le relazioni di persona nel verbo*, in "Rivista di Linguistica", VI, 2, pp. 267-274.
- (1995), *La baritonesi come segno dell'individuazione: il caso del vocativo indoeuropeo*, in "Studi e Saggi linguistici", XXXV, pp. 33-44.
- (2000), *Congiuntivo e indicativo. Una vicenda sanscrita e (forse) indoeuropea*, in "Studi e Saggi linguistici", XXXVIII, pp. 89-100.

-
- (2002a), *Ruoli tematici e genere grammaticale: un aspetto della morfosintassi indoeuropea?*, in “Archivio Glottologico Italiano”, LXXXVII, 1, pp. 3-19.
- (2002b), *Il nome greco del sogno e il neutro indoeuropeo*, in “Archivio Glottologico Italiano”, LXXXVII, 2, pp. 145-162.
- (2004), *Mutamento e apprendimento*, in COSTAMAGNA, L. e GIANNINI, S. (a cura di), *Acquisizione e mutamento di categorie linguistiche: atti del Convegno della Società Italiana di Glottologia*, Perugia 23-25 ottobre 2003, Il Calamo, Roma, pp. 13-24.
- LAZZERONI, R. e MAGNI, E. (2001), *Modelli connessionisti vs. modelli dualisti nella morfologia diacronica: dati linguistici, dati empirici e teoria*, in ALBANO LEONI, F. (a cura di), *Dati empirici e teorie linguistiche: atti del XXXIII congresso internazionale di studi della Società di Linguistica Italiana*, Napoli 28-30 ottobre 1999, Bulzoni, Roma, pp. 399-409.
- LEHMANN, C. (1985), *Grammaticalization: Synchronic Variation and Diachronic Change*, in “Lingua e Stile”, XX, 3, pp. 303-318.
- (1989), *Grammaticalization and markedness*, in TOMIĆ, O. M. (a cura di), *Markedness in Synchrony and Diachrony*, Mouton de Gruyter, Berlin-New York, pp. 175-190.
- (1997), *Person prominence vs. relation prominence*, in PALEK, B. (a cura di), *Typology: prototypes, item orderings and universals*, Karolinum, Prague, pp. 17-28.
- (2002a), *Thomas von Erfurt*, in PFORDTEN, D. VON DER (a cura di), *Große Denker Erfurts und der Erfurter Universität*, Wollstein, Göttingen, pp. 45-73.
- (2002b), *New reflections on grammaticalization and lexicalization*, in WISCHER, I. e DIEWALD, G. (a cura di), *New reflections on grammaticalization*, Benjamins, Amsterdam-Philadelphia, pp. 1-18.
- (2004), *Theory and method in grammaticalization*, in “Zeitschrift für Germanistische Linguistik”, XXXII, 2, pp. 152-187.

- (2007a), *Sprachtheorie*, Universität Erfurt, Erfurt, (http://www.uni-erfurt.de/sprachwissenschaft/personal/lehmann/ling/ling_theo/index.html)
- (2007b), *Semantik*, Universität Erfurt, Erfurt, (http://www.uni-erfurt.de/sprachwissenschaft/personal/lehmann/ling/lg_system/sem/index.html).
- (2007c), *On the upgrading of grammatical concepts*, in MOERDIJK, F., SANTEN, A. VAN e TEMPELAARS, R. (a cura di), *Leven met woorden. Opstellen aangeboden aan Piet van Sterkenburg ...*, Brill, Leiden, pp. 409-422.
- LEPRE, M. Z. (1979), *L'interiezione vocativa nei poemi omerici*, Istituto di Glottologia, Università di Roma, Roma.
- (1994), *L'incidenza del punto di vista nella classificazione delle interiezioni*, in CIPRIANO, P., DI GIOVINE, P., MANCINI, M. (a cura di), *Miscellanea di studi linguistici e filologici in onore di Walter Belardi*, Il Calamo, Roma, vol. II, pp. 1013-1041.
- (2000), *Le emozioni, la voce e i gesti. Le interiezioni in greco antico: un capitolo dimenticato*, in "Linguistica e Letteratura", XXV, 1-2, pp. 9-45.
- (2001), *Dal gesto fonico alla parola. Dalla parola al gesto fonico. Produttività lessicale e implicazioni morfosintattiche delle interiezioni primarie in greco antico. Genesi e funzione delle interiezioni secondarie*, in "Linguistica e Letteratura", XXVI, 1-2, pp. 9-28.
- LEVINSON, S. C. (2004), *Deixis*, in HORN, L. R. e WARD, G. (a cura di), *The Handbook of Pragmatics*, Blackwell, Malden, pp. 97-121.
- (2005¹⁶), *Pragmatics*, Cambridge University Press, Cambridge.
- LIDDELL, H. G., SCOTT, R. (1996⁹), *A Greek-English Lexicon*, Clarendon Press, Oxford.
- LINDSAY, W. M. (1936), *Syntax of Plautus*, G. E. Stechert and Co., New York.
- LOMBARDI VALLAURI, E. (2004), *Grammaticalization of Syntactic Incompleteness: Free Conditionals in Italian and Other Languages*, in "SKY Journal of Linguistics", XVII, 2, pp. 189-215.

- LYONS, J. (1977), *Semantics*, 2 voll., Cambridge University Press, Cambridge.
- (1982), *Deixis and Subjectivity: Loquor, ergo sum?*, in JARVELLA, R. J. e KLEIN, W. (a cura di), *Speech, place and action. Studies in deixis and related topics*, Wiley & Sons, Chichester, pp. 101-124.
- MACDONELL, A. (1916), *A Vedic Grammar for students*, Clarendon Press, Oxford [rist. (1990), Low Price Publications, Delhi].
- MARINI, E. (2006), *La baritonesi del vocativo in greco*, in CUZZOLIN, P. e NAPOLI, M. (a cura di), *Fonologia e tipologia lessicale nella storia della lingua greca*, Franco Angeli, Pavia, pp. 143-164.
- MARMO, C. (2004), *Semiotica e linguaggio nella scolastica. Parigi, Bologna, Erfurt (1270-1330). La semiotica dei Modisti*, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, Roma.
- MASICA, C. P. (1991), *The Indo-Aryan Languages*, Cambridge University Press, Cambridge.
- MATTHEWS, P. H. (1997), *The concise Oxford dictionary of linguistics*, Oxford University Press, Oxford.
- MAZZOLENI, M. (1995), *Il vocativo*, in RENZI, L., SALVI, G. e CARDINALETTI, A. (a cura di), *Grande grammatica italiana di consultazione*, vol. III, Il Mulino, Bologna, pp. 377-402.
- MEILLET, A. e VENDRYES, J. (1924; 1966⁴), *Traité de grammaire comparée des langues classiques*, Champion, Paris.
- MEILLET, A. e VAILLANT, A. (1977), *Grammaire comparée des langues slaves V. La syntaxe*, Klincksieck, Paris.
- MELAZZO, L. (1975), *La teoria del segno linguistico negli Stoici*, in “Lingua e Stile”, X, 2, pp. 199-230.
- (1997), *Sulla possibilità di coordinazione di vocativo e nominativo in greco antico*, in BANFI, E. (a cura di), *Studi di linguistica greca II*, Franco Angeli, Pavia, pp. 143-159.
- MURRU, F. (1978), *Alcune questioni sul vocativo e sull'ipotizzata teoria localistica di Massimo Planude*, in “Paideia”, XXXIII, pp. 27-33.

- MUSSIES, G. (1998), *Vocative case and pronoun in Ancient Greek and Latin*, in JANSE, M. (a cura di), *Productivity and Creativity*, Berlin-New York, pp. 559-574.
- NICHOLS, J. (1986), *Head-Marking and Dependent-Marking Grammar*, in "Language", LXII, 1, pp. 56-84.
- NOËL, D. (2007), *Diachronic construction grammar and grammaticalization theory*, in "Functions of Language", XIV, 2, pp. 177-202.
- NORBERG, D. (1943), *Syntaktische Forschungen auf dem Gebiete des Spätlateins und des frühen Mittellateins*, Uppsala Universitets Årsskrift, Uppsala.
- PALMER, L. (1954), *The latin language*, Faber and Faber, Londra [ed. it. a cura di VITTA, M. (1977), *La lingua latina*, Einaudi, Torino].
- (1980), *The Greek Language*, Faber and Faber, London-Boston.
- PISANI, V. (1960), *Casus interrogandi*, in *Hommages à Léon Herrmann*, Collection Latomus, XLIV, Bruxelles, pp. 624-638.
- PIZZUTO, E. (2007), *Deixis, anaphora and the person reference in signed languages*, in PIZZUTO, E., PIETRANDREA, P. e SIMONE, R. (a cura di), *Verbal and Signed Languages. Comparing Structures, Constructs and Methodologies*, Mouton de Gruyter, Berlin-New York, pp. 275-308.
- PLATT, A. (1909), *On τε etc., with vocatives*, in "The Classical Review", XXIII, pp. 105-106.
- POCETTI, P. (1999), *Identità e identificazione del latino*, in POCETTI, P., POLI, D. e SANTINI, C., *Una storia della lingua latina. Formazione, usi, comunicazione*, Carocci, Roma, pp. 1-171.
- POHLENZ, B. (1939), *Die Begründung der abendländischen Sprachlehre durch die Stoa*, in "Nachrichten der Akademie der Wissenschaften zu Göttingen. Philologisch-historische Klasse", I, 3, 6, pp. 151-198 [rist. in ID. (1965), *Kleine Schriften*, vol I., Olms, Hildesheim, pp. 39-86].
- POLI, D. (2006), *Razionalismo ed empirismo in linguistica*, relazione presentata al Corso di aggiornamento in discipline linguistiche della Società Italiana di Glottologia, San Daniele del Friuli-Udine, 4-8 settembre 2006.

- POZZA, M. (2003), *Il sincretismo dei casi dall'indoeuropeo ricostruito al latino arcaico: aspetti formali e funzionali*, Tesi di Dottorato, Università degli Studi di Pisa, Pisa.
- RECANATI, F. (2004), *Pragmatics and Semantics*, in HORN, L. R. e WARD, G. (a cura di), *The Handbook of Pragmatics*, Blackwell, Malden, pp. 442-462.
- RENZI, L. (1968), *Mamă, tată, nene, ecc.: il sistema delle allocuzioni inverse in rumeno*, in "Cultura neolatina", II, 1-2, pp. 89-99.
- RENZI, L., SALVI, G., CARDINALETTI, A. (1988-1995, a cura di), *Grande grammatica italiana di consultazione*, 3 voll., Il Mulino, Bologna.
- ROBINS, R. H. (1966), *The development of the world class system of the European grammatical tradition*, in "Foundations of Language", II, pp. 3-19.
- ROSS, J. R. (1970), *On declarative Sentences*, in JACOBS, R. e ROSENBAUM, P. S. (a cura di), *Readings in English Transformational Grammar*, Ginn and Co., Waltham, pp. 222-277.
- RUBIO, L. (1966), *Introducción a la sintaxis estructural del latin*, vol. I, Ariel, Barcelona.
- RUMPEL, T. (1845), *Die Kasuslehre*, Halle an der Saale.
- SAVOIA, L. M. (1984), *Grammatica e pragmatica del linguaggio bambinesco (Baby Talk). La comunicazione ritualizzata in alcune culture tradizionali*, CLUEB, Bologna.
- SCATTON, E. A. (1993), *Bulgarian*, in COMRIE, B. e CORBETT, G. G. (a cura di), *The Slavonic Languages*, Routledge, London-New York, pp. 188-248.
- SCHEGLOFF, E. A. (1968), *Sequencing in conversational openings*, in "American Anthropologist", LXX, 6, pp. 1075-1095 [rist. in GUMPERZ, J. J. e HYMES, D. (1986), *Directions in sociolinguistics. The ethnography of communication*, Blackwell, Basil, pp. 346-380].
- SCHMIDT, R. (1839), *Stoicorum Grammatica*, Halle [rist. (1967), Hakkert, Amsterdam].

- SCHÖNEFELD, D. (2006), *Constructions*, in “Constructions”, SV 1-1/2006 (<http://www.constructions-online.de/articles/specvoll1/667>).
- SCHWYZER, E. (1950), *Griechische Grammatik. Syntax und syntaktische Stilistik*, vol. II, Beck, München.
- SCOTT, J. A. (1903), *The vocative in Homer and Hesiod*, in “American Journal of Philology”, XXIV, 2, pp. 192-196.
- (1904), *The vocative in Aeschylus and Sophocles*, in “American Journal of Philology”, XXV, 1, pp. 81-84.
- (1905), *Additional notes on the vocative*, in “American Journal of Philology”, XXVI, 1, pp. 32-43.
- SERBAT, G. (1981), *Cas et fonctions*, PUF, Paris.
- (1987), *Sur le Vocatif*, in “De Vita Latina”, CVI, pp. 7-13.
- (1996), *L'emploi des cas en latin. Nominatif, vocatif, accusatif, génitif, datif*, Peeters, Louvain-la-Neuve.
- SGROI, S. C. (1983), *L'allocuzione inversa, nominativale e dativale nel siciliano*, in *Scritti linguistici in onore di Giovan Battista Pellegrini*, 2 voll., Pacini, Pisa, pp. 167-177.
- SHAPIRO, M. C. (2003), *Hindi*, in CARDONA, G. e DHANESH, J. (a cura di), *The Indo-Aryan Languages*, Routledge, London-New York, pp. 250-285.
- SILVERSTEIN, M. (1976), *Hierarchy of features and ergativity*, in DIXON, R.M.W. (a cura di), *Grammatical categories in Australian languages*, Australian Institut of Aboriginal studies, Canberra, pp. 112-171.
- SIMONE, R. (1969), *Semiologia agostiniana*, in “La Cultura”, VII, pp. 88-117.
- (2001¹²), *Fondamenti di linguistica*, Laterza, Roma.
- (2007), *Constructions and categories in verbal and signed languages*, in PIZZUTO, E., PIETRANDREA, P. e SIMONE, R. (a cura di), *Verbal and Signed Languages. Comparing Structures, Constructs and Methodologies*, Mouton de Gruyter, Berlin-New York, pp. 199-249.
- SMYTH, H.W. (1959), *Greek grammar*, Harvard University Press, Cambridge, Mass.

- SPENCER, A. e OTOGURO, R. (2005), *Limits to Case. A Critical Survey of the Notion*, in AMBERBER, M. e DE HOOP, H. (a cura di), *Competition and Variation in Natural Languages: the Case for Case*, Elsevier, Amsterdam, pp. 119-145.
- STEINTHAL, H. (1890-1891²), *Geschichte der Sprachwissenschaft bei den Griechen und Römern mit besonderer Rücksicht auf die Logik*, 2 voll., Dummler, Berlin [rist. (1961), Olms, Hildesheim].
- SVENNUNG, J. (1958), *Anredeformen: vergleichende Forschungen zur indirekten Anrede in der dritten Person und zum Nominativ für den Vokativ*, Almqvist & Wiksells Boktryckeri, Uppsala.
- SZEMERÉNYI, O. (1990⁴), *Einführung in die vergleichende Sprachwissenschaft*, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, Darmstadt [ed. ingl. (1996), *Introduction to Indo-European linguistics*, Clarendon Press, Oxford].
- TAYLOR, D. J. (1991), *Roman Language Sciences*, in SCHMITTER, P. (a cura di), *Geschichte der Sprachtheorie*, vol. II, Narr, Tübingen, pp. 334-352.
- THURNEYSEN, R. (1946), *A grammar of Old Irish*, The Dublin Institute for Advanced Studies, Dublin.
- THUROT, C. (1869), *Notices et extraits de divers manuscrits latins pour servir à l'histoire de doctrines grammaticales au moyen âge*, Imprimerie Impériale, Paris.
- TOMIĆ, O. M. (1989), *On the assessment of the markedness status of the exponents of a grammatical category*, in TOMIĆ, O. M. (a cura di), *Markedness in Synchrony and Diachrony*, Mouton de Gruyter, Berlin-New York, pp. 191-205.
- TOURATIER, C. (1994), *Syntaxe Latine*, Peeters, Louvain-la-Neuve.
- TRAGLIA, A. (1956), *La sistemazione grammaticale di Dionisio Trace*, in "Studi classici e orientali", V, pp. 38-78.
- (1974, a cura di), *Opere di Marco Terenzio Varrone*, U.T.E.T., Torino.

- TRAUGOTT, E. C. (2003), *Constructions in Grammaticalization*, in JOSEPH, B. e JANDA, R. D. (a cura di), *The Handbook of Historical Linguistics*, Blackwell, Malden, pp. 624-647.
- TRUBECKOJ, N. S. (1939), *Grundzüge der Phonologie*, in “Travaux du cercle linguistique de Prague”, VII [ed. it. a cura di MAZZUOLI PORRU, G. (1971), *Fondamenti di fonologia*, Einaudi, Torino].
- VÄÄNÄNEN, V. (1959²), *Le latin vulgaire des inscriptions pompéiennes*, Akademie, Berlin.
- VAIREL-CARRON, H. (1975), *Exclamation, ordre et défense. Analyse de deux systèmes syntaxiques en latin*, Les Belles Lettres, Paris.
- VAIREL, H. (1981), *The position of the vocative in the latin case system*, in “American Journal of Philology”, CXX, pp. 438-447.
- VANELLI, L. e RENZI, L. (1995), *La deissi*, in RENZI, L., SALVI, G. e CARDINALETTI, A. (a cura di), *Grande grammatica italiana di consultazione*, Il Mulino, Bologna, pp. 261-375.
- VECCIA VAGLIERI, L. (1937-1961), *Grammatica teorico-pratica della lingua araba*, 2 voll., Istituto per l’Oriente, Roma.
- VENDLER, Z. (1978), *Dì ciò che pensi*, in SBISÀ, M. (a cura di), *Gli atti linguistici: aspetti e problemi di filosofia del linguaggio*, Feltrinelli, Milano, pp. 143-167.
- VENIER, F. (1991), *La modalizzazione assertiva: avverbi modali e verbi parentetici*, Franco Angeli, Milano.
- (2002), *La presentatività. Sulle tracce di una nozione*, Edizioni dell’Orso, Alessandria.
- (2007), *Per un superamento della dicotomia langue/parole: sentieri paralleli e intersezioni di retorica, linguistica testuale e pragmatica*, in “Acta Romanica Basiliensia”, XVIII, pp. 9-52.
- (2008), *Il potere del discorso. Retorica e pragmatica linguistica*, Carocci, Roma.

- (in corso di stampa), *Cosa c'è dietro al continuum. Riflessioni sulla polifunzionalità di alcuni elementi dell'italiano (avverbio/preposizione, pronomi/congiunzione...)*, in *Sintassi storica e sincronica dell'italiano. Subordinazione, coordinazione e giustapposizione: atti del XI congresso della Società internazionale di Linguistica e Filologia Italiana*, Basilea, 30 giugno-3 luglio 2008.
- VIANO, C. A. (1958), *La dialettica stoica*, in "Rivista di Filosofia", XLIX, 2, pp. 179-227.
- VINEIS, E. (1994²), *Latino*, in GIACALONE RAMAT, A., RAMAT, P. (a cura di), *Le lingue indoeuropee*, Il Mulino, Bologna, pp. 289-348.
- WACKERNAGEL, J. (1908), *Genitiv und Adjektiv*, in *Mélanges de Linguistique offerts à M. Ferdinand De Saussure*, Librairie ancienne H. Champion, Paris, pp. 125-152.
- (1926²), *Vorlesungen über Syntax mit besonderer Berücksichtigung von Griechisch, Lateinisch und Deutsch*, vol. I, Emil Birkhäuser & Cie., Basel.
- (1930), *Altindische Grammatik*, vol. III, Vandenhoech und Ruprecht, Göttingen.
- WAUGH, L. R. e LAFFORD, B. A. (2006), *Markedness*, in BROWN, K. (a cura di), *Encyclopedia of Languages & Linguistics. 2nd edition*, vol. VII, pp. 491-498, Elsevier, Amsterdam.
- WIEMER, B. e BISANG, W. (2004), *What makes grammaticalization? An appraisal of its components and its fringes*, in BISANG, W., HIMMELMANN, N. P. e WIEMER, B. (2004, a cura di), *What makes grammaticalization?: a look from its fringes and its components*, Mouton de Gruyter, Berlin, pp. 3-20.
- WINTER, W. (1969), *Vocative and Imperative*, in PUHVEL, J. (a cura di), *Substance and Structure of Language*, University of California Press, Berkeley-Los Angeles.

WRIGHT, W. (1985³), *A grammar of the Arabic language*, Cambridge University Press, Cambridge.

ZWICKY, A. (1974), *Hey, Whatsyourname!*, in “Proceedings from the 10th Regional Meeting of the Chicago Linguistic Society”, X, pp. 787-801.

Appendice

L'Appendice raccoglie i riferimenti di tutti i luoghi — dei quali una parte esemplificativa è riportata a testo — presi in esame nell'analisi esposta nel Capitolo 3, sia per quanto pertiene la sezione riguardante i fenomeni di neutralizzazione tra vocativo e nominativo nel latino e nel greco arcaici (§ 3.2.) sia per la parte che tratta della grammaticalizzazione della costruzione vocativa in greco (§ 3.3.). I dati riportati in Appendice permettono, uniti alle indicazioni già presenti nel testo, di localizzare le occorrenze nel *corpus* analizzato.

Le attestazioni, divise in gruppi, sono relative, per quello che riguarda il § 3.2., alle occorrenze in Omero dell'aggettivo φίλος flesso al vocativo singolare (a.) e al nominativo in funzione allocutiva (b.).

Per quanto concerne il § 3.3., invece, riportiamo tutte le attestazioni di costruzioni vocative in Omero (c.), nell'*Aiace* e nell'*Edipo a Colono* di Sofocle (d.) e in Erodoto (f.), suddivise per lessema; al punto e. si trovano, invece, la totalità delle occorrenze al vocativo di due nomi di divinità (Apollo e Zeus) nell'intera opera di Sofocle. Infine, della *Ciropedia* di Senofonte (g.) e dei dialoghi di Platone (h.), in cui la costruzione ὦ + vocativo è normalizzata, riportiamo tutte le attestazioni dei lessemi più frequentemente impiegati al vocativo che, come specificato a testo, costituiscono un campione ampiamente rappresentativo.

a. φίλε in Omero (33): *Il.* 1. 74-75 *Il.* 3. 172 *Il.* 4. 155 *Il.* 5. 359 *Il.* 11. 611
Il. 15. 221 *Il.* 16. 667 *Il.* 21. 308-309 *Il.* 22. 84 *Il.* 22.
216-217 *Il.* 24. 650-651 *Od.* 2. 363 *Od.* 3. 184-185
Od. 3. 357 *Od.* 15. 125 *Od.* 15. 509 *Od.* 16. 222-223

Od. 23. 124 *Od.* 24. 511 *Od.* 1. 158 *Od.* 6. 57 *Od.* 19. 350 *Od.* 14. 115 *Od.* 3. 103 *Od.* 3. 211 *Od.* 4. 204-205 *Od.* 13. 228 *Od.* 14. 149 *Od.* 15. 260 *Od.* 16. 91 *Od.* 17. 593 *Od.* 22. 367 *Od.* 24. 400.

b. φίλος allocutivo in Omero (14): *Il.* 4. 189 *Il.* 9. 600-601 *Il.* 10. 169 *Il.* 21. 106 *Il.* 23. 313 *Il.* 23. 627-628 *Od.* 1. 301-302 *Od.* 3. 199 *Od.* 3. 313 *Od.* 3. 375 *Od.* 5. 87-88 *Od.* 8. 413 *Od.* 17. 17 *Od.* 17. 415.

c. Costruzioni vocative in Omero (181):

c.1. Nomi comuni e aggettivi (139):

ὦ ἀναιδῆς (1) *Il.* 1.158.

ὦ βασιλεια (2) *Od.* 13.59 *Od.* 17.583.

ὦ γέρον (19) *Il.* 2.796 *Il.* 4.313 *Il.* 8.102 *Il.* 9.115 *Il.* 10.120 *Il.* 24.411 *Il.* 24.460 *Il.* 24.683 *Od.* 2.40 *Od.* 2.178 *Od.* 3.226 *Od.* 3.331 *Od.* 14.37 *Od.* 14.122 *Od.* 14.166 *Od.* 14.508 *Od.* 24.244 *Od.* 24.394 *Od.* 24.407.

[vocativo senza ὦ (20) *Il.* 1.26 *Il.* 1.286 *Il.* 2.370 *Il.* 8.146 *Il.* 23.618 *Il.* 24.379 *Il.* 24.543 *Il.* 24.546 *Il.* 24.560 *Il.* 24.569 *Il.* 24.599 *Il.* 24.650 *Od.* 2.192 *Od.* 3.357 *Od.* 4.465 *Od.* 4.485 *Od.* 14.45 *Od.* 14.386 *Od.* 18.10 *Od.* 22.184].

ὦ γρηῦ (1) *Od.* 19.383.

ὦ γύναι (14) *Il.* 3.204 *Il.* 24.300 *Od.* 17.152 *Od.* 18.259
Od. 19.107 *Od.* 19.165 *Od.* 19.221 *Od.*
 19.262 *Od.* 19.336 *Od.* 19.555 *Od.* 19.583
Od. 23.183 *Od.* 23.248 *Od.* 23.350.

ὦ δύστηνε (3) *Od.* 10.281 *Od.* 11.80 *Od.* 11.93.

ὦ κούρω (1) *Od.* 15.151.

ὦ κυνάμυια (1) *Il.* 21.394.

ὦ κύνες (1) *Od.* 22.35.

ὦ ξεῖνε (8) *Od.* 9.273 *Od.* 13.237 *Od.* 3.43 *Od.* 4.371
Od. 6.255 *Od.* 7.342 *Od.* 14.80 *Od.* 14.145.
 [vocativo senza ὦ (34) *Od.* 1.123 *Od.* 1.158
Od. 1.214 *Od.* 4.383 *Od.* 6.289 *Od.* 7.28 *Od.*
 7.48 *Od.* 7.237 *Od.* 8.145 *Od.* 8.159 *Od.*
 8.195 *Od.* 14.53 *Od.* 15.266 *Od.* 15.326 *Od.*
 15.352 *Od.* 15.536 *Od.* 16.113 *Od.* 16.181
Od. 17.163 *Od.* 17.350 *Od.* 17.478 *Od.*
 17.553 *Od.* 18.112 *Od.* 18.327 *Od.* 19.104
Od. 19.215 *Od.* 19.253 *Od.* 19.309 *Od.*
 19.325 *Od.* 19.350 *Od.* 19.509 *Od.* 19.589
Od. 20.236 *Od.* 22.27].

ὦ ξεῖνοι (2) *Od.* 3.71 *Od.* 9.252.

ὦ πάτερ (11) *Il.* 8.31 *Il.* 22.178 *Od.* 1.45 *Od.* 1.81 *Od.*
 16.241 *Od.* 16.309 *Od.* 19.36 *Od.* 22.101
Od. 22.154 *Od.* 24.373 *Od.* 24.473.
 [vocativo senza ὦ (52) *Il.* 1.503 *Il.* 2.371 *Il.*
 3.276 *Il.* 3.320 *Il.* 3.365 *Il.* 4.288 *Il.* 5.421 *Il.*
 5.757 *Il.* 5.762 *Il.* 5.872 *Il.* 7.132 *Il.* 7.179 *Il.*
 7.202 *Il.* 7.446 *Il.* 8.236 *Il.* 12.164 *Il.* 13.631
Il. 15.372 *Il.* 16.97 *Il.* 17.19 *Il.* 17.645 *Il.*

19.121 *Il.* 19.270 *Il.* 21.273 *Il.* 21.512 *Il.*
 24.308 *Il.* 24.362 *Od.* 4.341 *Od.* 5.7 *Od.*
 7.28 *Od.* 7.48 *Od.* 7.311 *Od.* 7.331 *Od.*
 8.145 *Od.* 8.306 *Od.* 12.371 *Od.* 12.377 *Od.*
 13.128 *Od.* 16.221 *Od.* 16.222 *Od.* 17.132
Od. 17.553 *Od.* 18.235 *Od.* 20.98 *Od.*
 20.112 *Od.* 23.124 *Od.* 24.319 *Od.* 24.321
Od. 24.351 *Od.* 24.376 *Od.* 24.511].

πάτερ ὦ ξεῖνε (3) *Od.* 18.122 *Od.* 20.199 *Od.* 8.408.

ὦ πέπον (8) *Il.* 6.55 *Il.* 9.252 *Il.* 11.765 *Il.* 12.322 *Il.*
 15.472 *Il.* 16.628 *Il.* 17.238 *Od.* 13.154.

[vocativo senza ὦ (8) *Il.* 5.109 *Il.* 11.314

Il. 15.437 *Il.* 16.492 *Il.* 17.120 *Il.* 17.179

Od. 9.447 *Od.* 22.233].

ὦ πέπονες (2) *Il.* 2.235 *Il.* 13.120.

ὦ πόποι (2) *Il.* 1.254 *Il.* 2.337.

ὦ συβῶτα (1) *Od.* 17.375.

[τέκνον vocativo senza ὦ (38) *Il.* 1.362 *Il.* 1.414 *Il.* 5.382 *Il.*

5.428 *Il.* 6.254 *Il.* 9.254 *Il.* 11.786 *Il.* 18.73 *Il.*

18.128 *Il.* 19.8 *Il.* 19.29 *Il.* 19.342 *Il.* 21.379 *Il.*

22.82 *Il.* 22.84 *Il.* 22.431 *Il.* 24.128 *Od.* 1.64 *Od.*

2.363 *Od.* 3.184 *Od.* 3.254 *Od.* 5.22 *Od.* 11.155

Od. 11.216 *Od.* 15.125 *Od.* 15.509 *Od.* 16.61

Od. 16.226 *Od.* 19.22 *Od.* 19.363 *Od.* 19.492

Od. 20.135 *Od.* 22.420 *Od.* 22.486 *Od.* 23.26

Od. 23.70 *Od.* 23.105 *Od.* 24.478].

ὦ τέκος (2) *Il.* 24.425 *Od.* 7.22.

ὦ υἱέ (1) *Il.* 4.338.

ὦ υἱεῖς (1) *Il.* 5.464.

ὦ φίλ(ε) (11) *Od.* 14.115 *Od.* 3.103 *Od.* 3.211 *Od.* 4.204
Od. 13.228 *Od.* 14.149 *Od.* 15.260 *Od.*
 16.91 *Od.* 17.593 *Od.* 22.367 *Od.* 24.400.

ὦ φίλοι (30) *Il.* 5.529 *Il.* 5.601 *Il.* 7.191 *Il.* 10.204 *Il.*
 12.269 *Il.* 15.561 *Il.* 15.661 *Il.* 17.415 *Il.*
 17.421 *Od.* 9.408 *Od.* 10.174 *Od.* 10.190
Od. 10.226 *Od.* 11.344 *Od.* 12.154 *Od.*
 12.208 *Od.* 12.320 *Od.* 16.346 *Od.* 16.400
Od. 18.36 *Od.* 18.52 *Od.* 18.414 *Od.* 20.245
Od. 20.322 *Od.* 21.152 *Od.* 22.70 *Od.*
 22.132 *Od.* 22.248 *Od.* 22.262 *Od.* 24.426.

[vocativo senza ὦ (12) *Il.* 2.56 *Il.* 2.299 *Il.*
 13.481 *Il.* 16.544 *Il.* 18.254 *Il.* 22.416 *Od.*
 2.70 *Od.* 2.410 *Od.* 8.133 *Od.* 10.69 *Od.*
 14.495 *Od.* 24.455].

ὦ φίλοι + SN (12) *Il.* 2.79 *Il.* 2.110 *Il.* 6.67 *Il.* 9.17 *Il.*
 10.533 *Il.* 11.276 *Il.* 11.587 *Il.* 15.733 *Il.*
 17.248 *Il.* 19.78 *Il.* 22.378 *Il.* 23.457.

ὦ φίλος (2) *Od.* 3.375 *Od.* 17.17.

c.2. Nomi propri (42):

ὦ Ἄχιλεῦ (6) *Il.* 1.74 *Il.* 16.21 *Il.* 19.216 *Il.* 21.214 *Il.*
 23.543 *Od.* 11.478.

ὦ Ἀρκεισιάδη (1) *Od.* 24.517.

ὦ Ἀτρεΐδη (1) *Il.* 3.182.

ὦ Θόαν (1) *Il.* 13.222

ὦ Κίρκη (4) *Od.* 10.337 *Od.* 10.383 *Od.* 10.483 *Od.*
 10.501.

- ὦ Λύκιοι (2) *Il.* 12.409 *Il.* 16.422.
- ὦ Μενέλαε (8) *Il.* 4.169 *Il.* 4.189 *Il.* 6.55 *Il.* 10.43 *Il.* 17.238 *Il.* 17.716 *Od.* 4.26 *Od.* 4.561.
- ὦ Νέστορ (7) *Il.* 10.87 *Il.* 10.555 *Il.* 11.511 *Il.* 14.42
Od. 3.79 *Od.* 3.202 *Od.* 3.247.
- ὦ Ὀδυσσεῦ (6) *Il.* 9.673 *Il.* 10.544 *Il.* 11.430 *Il.* 14.104
Od. 11.363 *Od.* 13.4.
- ὦ Πάτροκλε (2) *Il.* 23.19 *Il.* 23.179.
- ὦ Πολυθερσεΐδη (1) *Od.* 22.287.
- ὦ Προῖτ' (1) *Il.* 6.164.
- ὦ Σῶχ' (1) *Il.* 11.450.
- ὦ Χρύση (1) *Il.* 1.442.

d. Costruzioni vocative in Sofocle (*Aiace e Edipo a Colono*) (167):

d.1. Nomi comuni e aggettivi (140):

- ὦναξ (7) *Aj.* 510 *Aj.* 593 *OC* 1014 *OC* 1130 *OC* 1173
OC 1177 *OC* 1499.
- ὦ γεραιέ (2) *OC* 292 *OC* 1513.
- ὦ γέρον / γέροντες (3) *OC* 177 *OC* 305 *OC* 724.
[vocativo senza ὦ (2) *OC* 208 *OC* 744].
- ὦ γύναι (2) *Aj.* 268 *Aj.* 903.
- ὦ κάκιστε (2) *OC* 866 *OC* 1354.
- ὦ ξε (ι) ν- (23) *OC* 33 *OC* 49 *OC* 62 *OC* 75 *OC* 174 *OC* 207 *OC* 215 *OC* 237 *OC* 242 *OC* 457 *OC* 468
OC 492 *OC* 505 *OC* 511 *OC* 521 *OC* 530 *OC* 831 *OC* 834 *OC* 844 *OC* 937 *OC* 1096 *OC*

1119 OC 1289.

[vocativo senza $\hat{\omega}$ (10) OC 162 OC 275 OC 296 OC 518 OC 668 OC 824 OC 829 OC 856 OC 877 OC 1206].

$\hat{\omega}$ παῖ / παῖδες / παῖδε (26) Aj. 1 Aj. 541 Aj. 550 Aj. 1171 Aj. 1180 OC 106 OC 322 OC 330 OC 493 OC 553 OC 607 OC 712 OC 722 OC 846 OC 1104 OC 1112 OC 1405 OC 1420 OC 1431 OC 1472 OC 1507 OC 1542 OC 1574 OC 1640 OC 1755 OC 1760.

[vocativo senza $\hat{\omega}$ (10) Aj. 134 Aj. 183 Aj. 210 Aj. 1409 OC 188 OC 531 OC 1255 OC 1615 OC 1633 OC 1751].

$\hat{\omega}$ πάτερ (13) Aj. 641 OC 171 OC 327 OC 382 OC 387 OC 407 OC 1099 OC 1190 OC 1250 OC 1272 OC 1309 OC 1700 OC 1710.

[vocativo senza $\hat{\omega}$ (15) Aj. 767 OC 14 OC 82 OC 183 OC 197 OC 310 OC 332 OC 361 OC 723 OC 1117 OC 1181 OC 1268 OC 1291 OC 1326 OC 1459].

$\hat{\omega}$ σπέρμα / σπέρματα (3) Aj. 1393 OC 328 OC 1275.

$\hat{\omega}$ τέκν- (11) OC 9 OC 81 OC 327 OC 342 OC 353 OC 410 OC 940 OC 1102 OC 1457 OC 1611 OC 1754.

[vocativo senza $\hat{\omega}$ (17) Aj. 764 Aj. 809 Aj. 944 OC 27 OC 213 OC 216 OC 254 OC 329 OC 332 OC 388 OC 412 OC 845 OC 1154 OC 1204 OC 1486 OC 1518 OC 1538].

ὦ φίλ- (6) *Aj.* 328 *OC* 465 *OC* 891 *OC* 1169 *OC* 1700
OC 1716.

Altri lessemi meno frequenti (42) *Aj.* 14 *Aj.* 89 *Aj.* 105 *Aj.*
173 *Aj.* 173 *Aj.* 395 *Aj.* 418 *Aj.* 859 *Aj.* 859 *Aj.*
860 *Aj.* 982 *Aj.* 992 *Aj.* 1004 *Aj.* 1025 *Aj.*
1154 *Aj.* 1272 *OC* 84 *OC* 107 *OC* 145 *OC*
165 *OC* 185 *OC* 203 *OC* 324 *OC* 328 *OC* 337
OC 592 *OC* 720 *OC* 761 *OC* 804 *OC* 831 *OC*
863 *OC* 960 *OC* 1108 *OC* 1109 *OC* 1209 *OC*
1280 *OC* 1480 *OC* 1471 *OC* 1549 *OC* 1568
OC 1631 *OC* 1693.

d.2. Nomi propri (12):

ὦ Αἴας (6) *Aj.* 485 *Aj.* 529 *Aj.* 585 *Aj.* 923 *Aj.* 977 *Aj.*
996.

ὦ Ἀντιγόνη (1) *OC* 1415.

ὦ Ἐρινύες (1) *Aj.* 843.

ὦ Οἰδίπους (2) *OC* 740 *OC* 1627.

ὦ Σαλαμίς (1) *Aj.* 596.

ὦ Τέκμησσα (1) *Aj.* 784.

d.3. Nomi di divinità (15):

ὦ χαῖρ', Ἀθήνα (1) *Aj.* 91.

ὦ Ζεῦ (11) *Aj.* 387 *Aj.* 708 *Aj.* 824 *Aj.* 831 *OC* 221 *OC*
310 *OC* 532 *OC* 642 *OC* 1456 *OC* 1471 *OC*
1749.

[vocativo senza ὦ (2) *OC* 143 *OC* 1485].

ὦ Ἥλιε (1) *Aj.* 845.

ὦ Πάν (1) *Aj.* 695.

ὦ Θάνατε (1) *Aj.* 854.

e. Nomi di divinità (Apollo e Zeus) nell'intera opera di Sofocle (27):

ὦ Ἄπολλον (4) *OT* 80 *OT* 919 *El.* 655 *El.* 1379.

[vocativo senza ὦ (1) *El.* 1376].

ὦ Ζεῦ (23) *Tr.* 200 *Tr.* 303 *Tr.* 983 *Tr.* 995 *Aj.* 387 *Aj.*

708 *Aj.* 824 *Aj.* 831 *OT* 202 *OT* 738 *OT* 904

OT 1199 *El.* 766 *El.* 1466 *Ph.* 908 *Ph.* 1233

OC 221 *OC* 310 *OC* 532 *OC* 642 *OC* 1456

OC 1471 *OC* 1749.

[vocativo senza ὦ (3) *Ant.* 604 *OC* 143 *OC*

1485].

f. Costruzioni vocative in Erodoto (180):

f.1. Nomi comuni e aggettivi (138):

ὦ ἀναξ (3) 1.159.2 1.159.17 7.141.7.

ὦ ἀνθρωπε (4) 1.35.9 1.85.16 3.63.4 7.39.2.

ὦ βασιλεῦ (61) 1.27.8 1.27.13 1.30.16 1.32.46

1.35.12 1.36.7 1.42.1 1.71.8 1.87.14

1.88.6 1.108.18 1.114.21 1.117.9

1.117.21 1.120.22 1.155.11 1.155.22

1.206.2 1.207.3 1.210.5 2.173.6 3.1.22

3.36.2 3.42.5 3.63.17 3.119.23 3.134.4

3.140.25 3.155.7 4.97.8 4.134.13

4.155.17 5.23.9 5.106.20 5.111.9 7.9.32

7.10.6 7.10.16 7.10.60 7.16.4 7.18.5

7.27.7 7.28.3 7.38.11 7.46.4 7.47.8

7.49.1 7.51.1 7.104.1 7.136.8 7.161.3
 7.168.17 7.209.11 7.209.22 7.234.6
 7.235.2 7.236.4 8.68.29 8.114.7
 8.137.24 9.76.11.

[vocativo senza ὦ (11) 4.97.19 5.106.11
 7.10.29 7.101.14 7.102.2 7.104.24
 7.130.3 7.209.17 8.100.26 8.102.2
 9.111.17].

ὦ γύναι (7) 1.111.10 2.181.10 3.119.14 3.119.19
 3.134.15 3.134.27 5.72.19.

[vocativo senza ὦ (1) 9.76.16].

ὦ δέσποτα (11) 1.90.6 1.115.7 3.34.7 3.62.10 3.85.8
 7.9.1 7.38.3 7.38.9 7.147.17 8.102.9
 9.111.12.

[vocativo senza ὦ (11) 1.8.12 3.35.16
 5.105.13 7.5.6 8.68.6 8.68.20 8.88.6
 8.100.12 8.118.12 9.116.10 9.111.26].

ὦ κάκιστε (2) 2.115.16 3.145.10.

ὦ ξε (ι) ν- (11) 1.32.2 1.45.8 1.68.7 5.49.46 5.50.10
 5.72.17 7.160.3 7.228.9 9.79.1 9.91.3
 9.91.7.

[vocativo senza ὦ (7) 1.30.9 4.97.21
 5.18.7 7.29.2 7.162.2 9.16.21 9.120.6].

ὦ παῖ / παῖδες (19) 1.38.1 1.40.1 1.121.3 1.124.4
 3.14.37 3.34.20 3.50.8 3.52.10 3.53.10
 3.71.9 5.19.10 6.69.2 6.69.17 6.69.27
 6.129.20 7.14.2 7.16.19 9.58.4 9.78.4.

ὦ πάτερ (2) 1.37.5 1.39.1.

ὦ σχετλιώτατε (2) 3.155.9 3.155.11.

Altri lessemi meno frequenti (16) 1.120.17 3.3.11 3.29.4
3.69.3 3.140.19 5.19.6 5.20.3 6.50.13
6.68.2 7.35.7 7.140.5 7.169.5 7.220.16
8.84.12 8.106.12 9.89.12.

f.2. Nomi propri (10):

ὦ Θεμιστόκλεες (1) 8.59.5.

ὦ Κροῖσε (2) 1.32.5 1.32.20 [vocativo senza ὦ (5)
1.85.7 1.87.12 1.90.4 1.90.16 1.155.2].

ὦ Λυκόοργε (2) 1.65.13 1.65.16.

ὦ Μαρδόνιε (1) 7.10.60.

ὦ Σαλαμῖς (4) 7.141.22 7.142.14 7.143.7 7.143.7.

f.3. Nomi di divinità (3):

ὦ Ἄπολλον (1) 6.80.5.

ὦ Ζεῦ (2) 5.105.10 7.56.5.

f.4. Etnonimi (29):

ὦ Ἀθηναῖοι (4) 1.60.23 6.86,alpha.7 6.86,delta.58
8.140.23.

ὦ Βαβυλώνιοι (1) 3.156.12.

ὦ Λακεδαιμόνιοι (8) 1.69.5 5.92,alpha.4 5.92,theta.1
6.106 9.11.5 9.26.29 9.27.33 9.48.2.

ὦ Πέρσαι / Πέρσα (12) 1.125.7 3.65.3 3.65.26
3.127.11 3.151.7 3.128.16 4.127.2
4.132.10 5.18.12 5.20.14 7.12.7
7.53.3.

ὦ Σκύθαι (1) 4.79.14.

ὦ Φωκέες (3) 8.29.2 9.17.15 9.18.13.

g. Costruzioni vocative in Senofonte (*Ciropedia*) (lessemi più frequenti) (280):

g.1. Nomi comuni e aggettivi (118):

ὦ ἄνδρες (36) *Cyr.* 1.5.11.1 *Cyr.* 2.2.1.4 *Cyr.* 2.2.18.7

Cyr. 2.2.23.1 *Cyr.* 2.2.27.2 *Cyr.* 2.2.30.1

Cyr. 2.3.12.2 *Cyr.* 2.3.15.3 *Cyr.* 2.4.20.1

Cyr. 3.3.30.2 *Cyr.* 4.1.10.3 *Cyr.* 4.2.37.2

Cyr. 4.2.41.1 *Cyr.* 4.3.4.1 *Cyr.* 4.5.44.3 *Cyr.*

5.2.23.4 *Cyr.* 5.3.31.1 *Cyr.* 5.4.49.3 *Cyr.*

6.1.11.2 *Cyr.* 6.1.12.1 *Cyr.* 6.2.20.5 *Cyr.*

6.2.23.1 *Cyr.* 6.3.16.3 *Cyr.* 6.3.21.2 *Cyr.*

6.4.16.1 *Cyr.* 7.1.10.4 *Cyr.* 7.1.11.2 *Cyr.*

7.1.12.2 *Cyr.* 7.1.13.1 *Cyr.* 7.1.14.3 *Cyr.*

7.4.5.2 *Cyr.* 7.5.40.2 *Cyr.* 7.5.85.3 *Cyr.*

8.1.1.2 *Cyr.* 8.4.32.4 *Cyr.* 8.4.36.1.

[vocativo senza ὦ (32) *Cyr.* 1.5.7.1 *Cyr.*

2.1.11.2 *Cyr.* 2.3.2.1 *Cyr.* 2.4.22.1 *Cyr.*

3.2.4.2 *Cyr.* 3.3.7.3 *Cyr.* 3.3.34.4 *Cyr.*

3.3.59.4 *Cyr.* 3.3.59.4 *Cyr.* 3.3.61.2 *Cyr.*

4.2.38.3 *Cyr.* 4.4.10.1 *Cyr.* 4.5.15.2 *Cyr.*

4.5.37.1 *Cyr.* 5.3.2.3 *Cyr.* 5.3.30.1 *Cyr.*

5.4.19.4 *Cyr.* 5.5.44.5 *Cyr.* 6.1.6.4 *Cyr.*

6.1.7.2 *Cyr.* 6.2.14.1 *Cyr.* 6.2.25.1 *Cyr.*

6.3.15.4 *Cyr.* 6.4.13.1 *Cyr.* 7.1.10.6 *Cyr.*

7.1.29.2 *Cyr.* 7.5.7.2 *Cyr.* 7.5.20.1 *Cyr.*

7.5.39.5 *Cyr.* 7.5.42.2 *Cyr.* 7.5.72.2 *Cyr.*

8.6.3.2].

ὦ μῆτερ (7) *Cyr.* 1.3.2.12 *Cyr.* 1.3.2.15 *Cyr.* 1.3.15.6
Cyr. 1.3.15.8 *Cyr.* 1.3.16.3 *Cyr.* 1.3.17.13
Cyr. 1.3.18.10.

ὦ παῖ / παῖδες (52) *Cyr.* 1.3.5.2 *Cyr.* 1.3.5.6 *Cyr.*
1.3.6.2 *Cyr.* 1.3.7.1 *Cyr.* 1.3.10.7 *Cyr.*
1.3.11.1 *Cyr.* 1.3.11.5 *Cyr.* 1.3.14.1 *Cyr.*
1.3.16.1 *Cyr.* 1.3.18.1 *Cyr.* 1.4.10.5 *Cyr.*
1.4.10.8 *Cyr.* 1.4.11.2 *Cyr.* 1.4.19.8 *Cyr.*
1.6.2.2 *Cyr.* 1.6.4.2 *Cyr.* 1.6.5.1 *Cyr.* 1.6.7.1
Cyr. 1.6.9.1 *Cyr.* 1.6.9.7 *Cyr.* 1.6.10.2 *Cyr.*
1.6.12.1 *Cyr.* 1.6.12.5 *Cyr.* 1.6.16.1 *Cyr.*
1.6.17.5 *Cyr.* 1.6.17.11 *Cyr.* 1.6.18.11 *Cyr.*
1.6.19.3 *Cyr.* 1.6.19.12 *Cyr.* 1.6.21.2 *Cyr.*
1.6.22.5 *Cyr.* 1.6.23.3 *Cyr.* 1.6.24.5 *Cyr.*
1.6.25.8 *Cyr.* 1.6.27.3 *Cyr.* 1.6.27.8 *Cyr.*
1.6.31.1 *Cyr.* 1.6.36.2 *Cyr.* 1.6.37.3 *Cyr.*
1.6.39.1 *Cyr.* 1.6.41.5 *Cyr.* 1.6.44.1 *Cyr.*
1.6.46.3 *Cyr.* 7.5.86.4 *Cyr.* 8.7.8.2 *Cyr.*
8.7.9.5 *Cyr.* 8.7.10.4 *Cyr.* 8.7.17.2 *Cyr.*
8.7.19.1 *Cyr.* 8.7.25.2 *Cyr.* 8.7.26.6 *Cyr.*
8.7.28.4.

[vocativo senza ὦ (1) *Cyr.* 8.7.6.1].

ὦ πάτερ (23) *Cyr.* 1.6.3.1 *Cyr.* 1.6.4.5 *Cyr.* 1.6.8.2 *Cyr.*
1.6.9.5 *Cyr.* 1.6.9.15 *Cyr.* 1.6.11.1 *Cyr.*
1.6.15.8 *Cyr.* 1.6.16.6 *Cyr.* 1.6.17.6 *Cyr.*
1.6.18.1 *Cyr.* 1.6.18.8 *Cyr.* 1.6.19.15 *Cyr.*
1.6.20.2 *Cyr.* 1.6.22.1 *Cyr.* 1.6.22.4 *Cyr.*
1.6.25.6 *Cyr.* 1.6.26.1 *Cyr.* 1.6.27.1 *Cyr.*
1.6.27.8 *Cyr.* 1.6.28.6 *Cyr.* 1.6.30.1 *Cyr.*
1.6.35.2 *Cyr.* 1.6.36.1.

g.2. Nomi propri (140):

ὦ Ἀράσπα (5) *Cyr.* 5.1.16.6 *Cyr.* 6.1.36.2 *Cyr.* 6.1.38.2
Cyr. 6.3.16.1 *Cyr.* 6.3.17.4.

ὦ Ἀρμένιε (10) *Cyr.* 2.4.31.3 *Cyr.* 3.1.5.5 *Cyr.* 3.1.9.2
Cyr. 3.1.13.6 *Cyr.* 3.1.31.5 *Cyr.* 3.1.37.3
Cyr. 3.1.40.2 *Cyr.* 3.2.19.2 *Cyr.* 3.2.20.5
Cyr. 3.2.28.2.

ὦ Κροῖσε (11) *Cyr.* 7.2.10.1 *Cyr.* 7.2.10.2 *Cyr.* 7.2.11.1
Cyr. 7.2.15.1 *Cyr.* 7.2.26.1 *Cyr.* 7.4.13.2
Cyr. 8.2.16.5 *Cyr.* 8.2.18.2 *Cyr.* 8.2.19.2
Cyr. 8.2.20.2 *Cyr.* 8.2.23.2.
[vocativo senza ὦ (1) *Cyr.* 7.2.20.7].

ὦ Κυαξάρη (10) *Cyr.* 2.4.6.2 *Cyr.* 2.4.9.3 *Cyr.* 3.3.13.6
Cyr. 3.3.24.3 *Cyr.* 3.3.31.2 *Cyr.* 3.3.47.1
Cyr. 5.5.10.5 *Cyr.* 5.5.41.3 *Cyr.* 6.1.9.3 *Cyr.*
8.5.20.2.

ὦ Κῦρε (99) *Cyr.* 1.3.10.2 *Cyr.* 1.4.27.9 *Cyr.* 1.4.28.12
Cyr. 2.1.8.5 *Cyr.* 2.2.5.8 *Cyr.* 2.2.6.2 *Cyr.*
2.2.11.5 *Cyr.* 2.2.18.1 *Cyr.* 2.3.5.3 *Cyr.*
2.3.8.1 *Cyr.* 2.3.15.1 *Cyr.* 2.3.15.2 *Cyr.*
2.3.22.2 *Cyr.* 2.4.5.5 *Cyr.* 2.4.12.4 *Cyr.*
3.1.9.10 *Cyr.* 3.1.14.2 *Cyr.* 3.1.15.8 *Cyr.*
3.1.16.6 *Cyr.* 3.1.18.1 *Cyr.* 3.1.27.1 *Cyr.*
3.1.29.1 *Cyr.* 3.1.32.1 *Cyr.* 3.1.35.2 *Cyr.*
3.1.36.4 *Cyr.* 3.1.38.5 *Cyr.* 3.1.39.3 *Cyr.*
3.1.42.8 *Cyr.* 3.2.8.2 *Cyr.* 3.2.15.2 *Cyr.*
3.2.16.1 *Cyr.* 3.3.20.2 *Cyr.* 3.3.49.2 *Cyr.*
3.3.51.2 *Cyr.* 4.1.14.1 *Cyr.* 4.2.45.7 *Cyr.*
4.5.10.1 *Cyr.* 4.5.50.2 *Cyr.* 5.1.1.6 *Cyr.*

5.1.4.2 Cyr. 5.1.7.3 Cyr. 5.1.9.1 Cyr.
 5.1.17.1 Cyr. 5.1.26.4 Cyr. 5.1.27.1 Cyr.
 5.1.29.1 Cyr. 5.2.7.6 Cyr. 5.2.9.3 Cyr.
 5.2.13.1 Cyr. 5.2.20.2 Cyr. 5.2.29.4 Cyr.
 5.3.3.3 Cyr. 5.3.20.2 Cyr. 5.3.26.4 Cyr.
 5.4.12.1 Cyr. 5.4.14.4 Cyr. 5.4.30.1 Cyr.
 5.4.31.2 Cyr. 5.4.35.2 Cyr. 5.4.36.3 Cyr.
 5.5.8.3 Cyr. 5.5.25.4 Cyr. 5.5.33.1 Cyr.
 5.5.34.2 Cyr. 6.1.4.3 Cyr. 6.1.37.2 Cyr.
 6.1.41.2 Cyr. 6.1.45.2 Cyr. 6.1.48.3 Cyr.
 6.2.1.3 Cyr. 6.2.21.2 Cyr. 6.3.22.1 Cyr.
 7.1.16.2 Cyr. 7.2.10.4 Cyr. 7.2.16.1 Cyr.
 7.2.25.2 Cyr. 7.2.28.2 Cyr. 7.3.10.1 Cyr.
 7.3.10.3 Cyr. 7.3.13.2 Cyr. 7.4.12.6 Cyr.
 7.5.48.3 Cyr. 7.5.55.3 Cyr. 8.2.17.5Cyr.
 8.3.4.2 Cyr. 8.4.7.3 Cyr. 8.4.9.2 Cyr.
 8.4.10.2 Cyr. 8.4.12.2 Cyr. 8.4.14.3 Cyr.
 8.4.23.2 Cyr. 8.4.25.7 Cyr. 8.4.27.1 Cyr.
 8.5.19.3 Cyr. 8.5.22.5 Cyr. 8.5.22.6 Cyr.
 8.5.24.2 Cyr. 8.5.25.3 Cyr. 8.7.2.3.

[vocativo senza ὦ (2) Cyr. 3.1.30.9 Cyr.
 6.3.35.2].

ὦ Τιγρόνῃ (5) Cyr. 3.1.36.1 Cyr. 3.1.38.2 Cyr. 3.1.38.7
 Cyr. 3.1.40.3 Cyr. 5.3.42.2.

g.3. Nomi di divinità (7):

ὦ Ζεῦ (7) Cyr. 2.2.10.3 Cyr. 5.1.29.4 Cyr. 5.4.14.2 Cyr.
 5.5.9.2 Cyr. 6.3.11.7 Cyr. 6.4.9.3 Cyr.
 7.1.3.3.

[vocativo senza ὦ (1) Cyr. 8.7.3.4].

g.4. Etnonimi (15):

ὦ Μῆδοι (6) *Cyr.* 3.2.5.3 *Cyr.* 4.5.1.2 *Cyr.* 4.5.10.3 *Cyr.*
4.5.20.2 *Cyr.* 4.5.53.1 *Cyr.* 5.1.28.2.

ὦ Ὑρκάριοι (6) *Cyr.* 4.2.13.11 *Cyr.* 4.2.20.2 *Cyr.*
4.2.21.2 *Cyr.* 4.2.23.1 *Cyr.* 4.5.2.1 *Cyr.*
4.5.52.4.

ὦ Χαλδαῖοι (3) *Cyr.* 3.2.17.4 *Cyr.* 3.2.20.2 *Cyr.*
3.2.28.2.

h. Costruzioni vocative in Platone (lessemi più frequenti) (955):

h.1. Nomi comuni e aggettivi (165):

ὦ ἄνδρες (33) *Ap.* 17.c.4 *Ap.* 18.b.4 *Ap.* 19.e.4 *Ap.*
21.a.5 *Ap.* 22.b.6 *Ap.* 23.a.5 *Ap.* 27.a.8 *Ap.*
27.b.5 *Ap.* 29.a.5 *Ap.* 29.b.3 *Ap.* 31.a.2 *Ap.*
34.a.7 *Ap.* 34.b.6 *Ap.* 35.b.9 *Ap.* 38.a.7 *Ap.*
39.a.7 *Ap.* 39.c.4 *Ap.* 39.e.4 *Ap.* 41.e.3
Phd. 60.b.3 *Phd.* 107.c.1 *Phd.* 115.c.6
Smp. 214.a.3 *Smp.* 215.a.4 *Smp.* 215.d.6
Smp. 217.b.3 *Smp.* 218.b.8 *Smp.* 220.e.8
Smp. 222.a.7 *Lach.* 187.b.8 *Lach.* 201.a.2
Prot. 337.c.7 *Prot.* 358.b.3.

[vocativo senza ὦ (3) *Smp.* 176.a.5 *Smp.*
212.e.3 *Smp.* 213.e.7].

ὦ ἄνδρες Ἀθηναῖοι (45) *Ap.* 17.a.1 *Ap.* 17.b.8 *Ap.*
17.c.6 *Ap.* 18.a.7 *Ap.* 18.c.1 *Ap.* 18.e.5 *Ap.*
19.c.8 *Ap.* 20.c.3 *Ap.* 20.d.6 *Ap.* 20.e.4 *Ap.*
21.c.5 *Ap.* 22.a.1 *Ap.* 22.d.4 *Ap.* 22.e.6 *Ap.*
24.a.4 *Ap.* 24.c.5 *Ap.* 26.a.8 *Ap.* 26.e.7 *Ap.*

28.a.2 *Ap.* 28.d.6 *Ap.* 28.d.10 *Ap.* 29.d.2
Ap. 30.b.7 *Ap.* 30.c.2 *Ap.* 30.d.5 *Ap.* 31.d.6
Ap. 32.a.9 *Ap.* 32.e.5 *Ap.* 33.c.1 *Ap.* 33.c.7
Ap. 34.d.6 *Ap.* 34.d.9 *Ap.* 35.b.4 *Ap.* 35.c.7
Ap. 35.d.6 *Ap.* 35.e.1 *Ap.* 36.b.4 *Ap.* 36.d.2
Ap. 36.d.6 *Ap.* 37.a.4 *Ap.* 37.c.6 *Ap.* 37.d.3
Ap. 38.b.6 *Ap.* 38.c.1 *Ap.* 38.d.3.

ὦ ἄνδρες δικασταί (7) *Ap.* 26.d.4 *Ap.* 40.a.2 *Ap.*
40.e.7 *Ap.* 41.b.8 *Ap.* 41.c.8 *Smp.* 219.c.5
Grg. 522.c.2.

ὦ θαυμάσιε (36) *Euthph.* 3.b.1 *Euthph.* 8.a.10 *Euthph.*
8.d.11 *Cri.* 48.b.3 *Tht.* 151.c.6 *Tht.* 165.d.2
Sph. 238.d.4 *Phlb.* 26.c.8 *Phlb.* 31.c.6
Smp. 222.e.8 *Phdr.* 230.c.6 *Phdr.* 257.c.5
Hipp. 226.d.5 *Grg.* 470.a.9 *Grg.* 489.d.7
Grg. 512.b.4 *HpMa.* 288.b.4 *Men.* 234.a.7
R. 337.b.7 *R.* 351.e.6 *R.* 366.d.7 *R.* 420.d.1
R. 435.c.4 *R.* 453.c.6 *R.* 495.a.10 *R.*
574.b.7 *Leg.* 626.e.1 *Leg.* 678.b.1 *Leg.*
686.c.7 *Leg.* 792.c.3 *Leg.* 854.b.1 *Leg.*
891.e.3 *Leg.* 897.c.4 *Leg.* 963.b.4 *Leg.*
965.a.8 *Ep.* 318.b.4.

ὦ μακάριε (44) *Euthph.* 12.a.6 *Cri.* 48.e.2 *Cra.* 408.d
Cra. 414.c.3 *Cra.* 414.c.4 *Cra.* 433.a.6
Tht. 166.c.2 *Sph.* 232.e *Sph.* 236.d.9 *Sph.*
238.a.1 *Sph.* 249.e.2 *Plt.* 277.d.9 *Plt.*
283.b. *Phlb.* 52.b. *Smp.* 198.b.1 *Smp.*
214.c. *Smp.* 219.a.1 *Phdr.* 241.d. *Phdr.*
241.e.1 *Charm.* 157.a.3 *Charm.* 166.d.7
Charm. 166.d.8 *Lach.* 197.e.1 *Euthd.*

291.b.1 *Euthd.* 293.b *Euthd.* 304.e.7 *Prot.*
 309.c.11 *Prot.* 313.e *Grg.* 469.c.8 *Grg.*
 471.e.2 *Grg.* 495.b. *Grg.* 512.d.6 *R.*
 341.b.3 *R.* 345.b.2 *R.* 346.a.3 *R.* 432.d. *R.*
 499.a.4 *R.* 499.d.10 *R.* 535.b.5 *R.* 557.d.1
R. 589.c.7 *Leg.* 658.a.4 *Leg.* 886.a.6 *Leg.*
 889.e.3.

h.2. Nomi propri (783):

ὦ Γοργία (32) *Grg.* 447.d.6 *Grg.* 448.a.4 *Grg.* 448.d.1
Grg. 449.a.2 *Grg.* 449.b.4 *Grg.* 449.c.4
Grg. 449.d.5 *Grg.* 449.e.1 *Grg.* 450.a.7
Grg. 450.e.8 *Grg.* 451.d.1 *Grg.* 451.d.9
Grg. 452.d.2 *Grg.* 452.e.9 *Grg.* 453.a.8
Grg. 454.b.3 *Grg.* 454.b.9 *Grg.* 454.d.5
Grg. 455.c.2 *Grg.* 455.d.2 *Grg.* 455.e.4
Grg. 456.a.4 *Grg.* 457.c.4 *Grg.* 458.c.3
Grg. 458.e.3 *Grg.* 459.e.8 *Grg.* 460.e.3
Grg. 461.b.1 *Grg.* 463.a.6 *Grg.* 463.e.1
Grg. 497.b.6 *Grg.* 506.b.4.

ὦ Ἑρμόγενες (29) *Cra.* 384.a.8 *Cra.* 385.a.1 *Cra.*
 385.e.4 *Cra.* 388.e.7 *Cra.* 390.d.7 *Cra.*
 391.a.4 *Cra.* 392.e.7 *Cra.* 394.e.8 *Cra.*
 396.c.1 *Cra.* 396.d.4 *Cra.* 397.e.2 *Cra.*
 400.d.6 *Cra.* 401.b.6 *Cra.* 403.d.7 *Cra.*
 404.b.1 *Cra.* 410.b.1 *Cra.* 413.a.1 *Cra.*
 414.a.5 *Cra.* 414.e.5 *Cra.* 417.b.7 *Cra.*
 418.a.2 *Cra.* 418.a.5 *Cra.* 419.b.7 *Cra.*
 422.b.10 *Cra.* 425.b.3 *Cra.* 425.d.1 *Cra.*
 427.d.1 *Cra.* 427.e.5 *Cra.* 429.e.5.

ὦ Εὐθύφρων (37) *Euthph.* 2.a.5 *Euthph.* 2.b.7 *Euthph.*
 3.c.6 *Euthph.* 3.e.7 *Euthph.* 4.a.11 *Euthph.*
 4.e.4 *Euthph.* 5.a.3 *Euthph.* 6.a.6 *Euthph.*
 6.c.4 *Euthph.* 6.d.6 *Euthph.* 7.a.2 *Euthph.*
 7.b.2 *Euthph.* 7.d.8 *Euthph.* 7.e.1 *Euthph.*
 8.a.7 *Euthph.* 8.b.1 *Euthph.* 8.b.10 *Euthph.*
 8.c.6 *Euthph.* 8.e.4 *Euthph.* 9.a.1 *Euthph.*
 9.c.9 *Euthph.* 9.d.7 *Euthph.* 9.e.4 *Euthph.*
 10.b.11 *Euthph.* 10.d.1 *Euthph.* 10.d.12
Euthph. 10.e.9 *Euthph.* 11.a.6 *Euthph.*
 11.b.9 *Euthph.* 12.e.9 *Euthph.* 13.b.4
Euthph. 14.b.8 *Euthph.* 14.e.6 *Euthph.*
 15.a.7 *Euthph.* 15.b.1 *Euthph.* 15.e.2
Euthph. 13.c.11.

ὦ Θεαίτητε (71) *Tht.* 144.d.8 *Tht.* 145.b.6 *Tht.* 146.b.8
Tht. 146.e.7 *Tht.* 147.d.2 *Tht.* 148.e.6 *Tht.*
 151.b.2 *Tht.* 151.d.4 *Tht.* 153.a.5 *Tht.*
 154.c.8 *Tht.* 155.c.6 *Tht.* 156.c.4 *Tht.*
 157.c.2 *Tht.* 158.e.7 *Tht.* 160.e.2 *Tht.*
 162.c.2 *Tht.* 163.c.4 *Tht.* 164.c.2 *Tht.*
 165.b.5 *Tht.* 183.d.3 *Tht.* 184.b.4 *Tht.*
 185.d.5 *Tht.* 185.e.3 *Tht.* 186.e.9 *Tht.*
 187.b.8 *Tht.* 188.d.7 *Tht.* 189.c.8 *Tht.*
 190.e.5 *Tht.* 195.b.9 *Tht.* 196.e.1 *Tht.*
 199.e.7 *Tht.* 200.c.4 *Tht.* 200.e.7 *Tht.*
 202.d.1 *Tht.* 203.a.7 *Tht.* 204.b.4 *Tht.*
 205.a.1 *Tht.* 205.c.1 *Tht.* 208.e.7 *Tht.*
 210.a.9 *Tht.* 210.c.1 *Sph.* 218.d.2 *Sph.*
 219.d.2 *Sph.* 220.d.2 *Sph.* 221.a.4 *Sph.*
 221.d.1 *Sph.* 223.b.1 *Sph.* 225.a.12 *Sph.*

227.a.7 *Sph.* 229.d.4 *Sph.* 230.d.6 *Sph.*
 234.d.2 *Sph.* 237.a.1 *Sph.* 239.d.4 *Sph.*
 239.e.1 *Sph.* 241.a.7 *Sph.* 243.b.6 *Sph.*
 243.d.6 *Sph.* 244.c.4 *Sph.* 246.c.3 *Sph.*
 247.c.3 *Sph.* 248.b.6 *Sph.* 249.b.5 *Sph.*
 249.d.9 *Sph.* 251.c.2 *Sph.* 251.e.1 *Sph.*
 253.c.6 *Sph.* 258.c.4 *Sph.* 261.b.5 *Sph.*
 265.d.5 *Sph.* 267.b.4.

[vocativo senza ὦ (2) *Th.* 144.d.7 *Sph.*
 218.a.7].

ὦ Θεόδωρε (33) *Th.* 143.d.1 *Th.* 146.a.6 *Th.* 161.a.7
Th. 161.b.8 *Th.* 161.d.2 *Th.* 162.b.1 *Th.*
 162.b.8 *Th.* 165.a.4 *Th.* 168.c.3 *Th.*
 168.e.6 *Th.* 169.b.5 *Th.* 170.c.6 *Th.*
 172.b.8 *Th.* 173.b.4 *Th.* 174.a.4 *Th.*
 174.b.6 *Th.* 175.d.7 *Th.* 176.a.5 *Th.*
 179.c.1 *Th.* 179.d.9 *Th.* 180.b.4 *Th.*
 180.d.8 *Th.* 181.b.4 *Th.* 183.a.9 *Th.*
 183.b.7 *Th.* 183.c.8 *Th.* 183.d.10 *Th.*
 210.d.3 *Sph.* 216.a.5 *Sph.* 217.b.1 *Pl.*
 257.a.2 *Pl.* 257.a.6 *Pl.* 257.c.2.

ὦ Κρατύλε (17) *Cra.* 427.e.1 *Cra.* 428.a.6 *Cra.* 428.d.1
Cra. 429.d.3 *Cra.* 430.a.6 *Cra.* 431.c.2
Cra. 432.a.6 *Cra.* 432.d.5 *Cra.* 435.b.4
Cra. 435.d.7 *Cra.* 436.a.9 *Cra.* 436.c.7
Cra. 437.d.3 *Cra.* 438.e.2 *Cra.* 439.c.7
Cra. 440.a.6 *Cra.* 440.d.3.

ὦ Κρίτων (54) *Cri.* 43.a.1 *Cri.* 43.b.10 *Cri.* 43.d.7 *Cri.*
 44.b.4 *Cri.* 44.c.6 *Cri.* 44.d.6 *Cri.* 45.a.4
Cri. 46.b.1 *Cri.* 46.d.5 *Cri.* 46.e.2 *Cri.*

47.c.8 *Cri.* 48.c.4 *Cri.* 49.a.9 *Cri.* 49.c.2
Cri. 49.d.1 *Cri.* 50.b.5 *Cri.* 51.c.4 *Cri.*
52.d.6 *Cri.* 54.d.2 *Cri.* 54.e.1 *Phd.* 60.a.7
Phd. 115.b.5 *Phd.* 115.e.5 *Phd.* 116.d.8
Phd. 116.e.7 *Phd.* 118.a.7 *Phd.* 118.a.9
Euthd. 271.a.6 *Euthd.* 271.b.6 *Euthd.*
271.c.5 *Euthd.* 272.b.2 *Euthd.* 272.b.7
Euthd. 272.c.7 *Euthd.* 275.c.5 *Euthd.*
283.a.1 *Euthd.* 283.b.1 *Euthd.* 290.e.3
Euthd. 291.a.3 *Euthd.* 291.d.5 *Euthd.*
291.e.2 *Euthd.* 292.a.7 *Euthd.* 292.d.5
Euthd. 292.e.8 *Euthd.* 294.d.7 *Euthd.*
303.a.4 *Euthd.* 303.b.1 *Euthd.* 304.b.6
Euthd. 304.d.7 *Euthd.* 305.a.6 *Euthd.*
305.b.4 *Euthd.* 305.c.6 *Euthd.* 305.e.5
Euthd. 307.a.3 *Euthd.* 307.b.6.

ὦ Μενέξενε (13) *Lys.* 211.d.6 *Lys.* 212.e.7 *Lys.* 213.d.1
Lys. 216.a.6 *Lys.* 218.b.7 *Lys.* 218.c.8 *Lys.*
221.e.5 *Lys.* 222.b.5 *Lys.* 223.b.4 *Men.*
234.c.1 *Men.* 235.a.6 *Men.* 235.e.3 *Men.*
249.d.1.

ὦ Πῶλε (39) *Grg.* 448.a.9 *Grg.* 448.e.2 *Grg.* 461.c.5
Grg. 461.d.6 *Grg.* 462.b.8 *Grg.* 462.c.10
Grg. 462.d.10 *Grg.* 462.e.1 *Grg.* 463.c.6
Grg. 465.a.1 *Grg.* 465.d.4 *Grg.* 466.a.7
Grg. 466.c.3 *Grg.* 466.d.7 *Grg.* 467.b.11
Grg. 468.c.7 *Grg.* 469.a.2 *Grg.* 469.b.5
Grg. 469.d.2 *Grg.* 470.c.1 *Grg.* 470.d.9
Grg. 470.e.9 *Grg.* 471.d.3 *Grg.* 472.e.4
Grg. 473.b.1 *Grg.* 473.b.10 *Grg.* 473.d.3

Grg. 473.e.2 *Grg.* 473.e.6 *Grg.* 474.c.5
Grg. 475.d.6 *Grg.* 475.e.7 *Grg.* 479.b.6
Grg. 479.c.4 *Grg.* 480.a.1 *Grg.* 480.b.3
Grg. 480.b.9 *Grg.* 480.d.7 *Grg.* 481.b.2.

ὦ Πρώταρχε (56) *Phlb.* 11.c.5 *Phlb.* 12.c.1 *Phlb.* 13.c.6

Phlb. 13.e.2 *Phlb.* 14.b.1 *Phlb.* 14.d.4
Phlb. 15.c.1 *Phlb.* 17.a.8 *Phlb.* 18.a.3
Phlb. 18.d.4 *Phlb.* 22.a.1 *Phlb.* 23.b.5
Phlb. 24.b.10 *Phlb.* 25.b.11 *Phlb.* 26.c.2
Phlb. 28.a.5 *Phlb.* 28.c.1 *Phlb.* 28.d.5
Phlb. 30.a.5 *Phlb.* 30.a.9 *Phlb.* 30.d.7
Phlb. 30.e.6 *Phlb.* 34.d.5 *Phlb.* 36.a.7
Phlb. 36.c.10 *Phlb.* 37.d.2 *Phlb.* 38.a.3
Phlb. 41.b.4 *Phlb.* 42.e.1 *Phlb.* 42.e.7
Phlb. 44.b.6 *Phlb.* 44.e.3 *Phlb.* 45.d.2
Phlb. 46.b.2 *Phlb.* 47.c.1 *Phlb.* 48.b.1
Phlb. 48.d.4 *Phlb.* 49.a.7 *Phlb.* 52.d.10
Phlb. 53.a.9 *Phlb.* 53.d.1 *Phlb.* 53.e.4
Phlb. 54.b.2 *Phlb.* 54.b.5 *Phlb.* 56.d.1
Phlb. 56.d.9 *Phlb.* 57.c.5 *Phlb.* 57.e.6
Phlb. 58.a.5 *Phlb.* 58.b.9 *Phlb.* 60.b.5
Phlb. 61.b.11 *Phlb.* 63.a.8 *Phlb.* 65.a.7
Phlb. 65.b.10 *Phlb.* 66.a.4.

ὦ Σώκρατες (339) *Tht.* 143.e.4 *Tht.* 144.d.1 *Tht.*

144.d.4 *Tht.* 145.a.6 *Tht.* 145.b.5 *Tht.*
145.b.10 *Tht.* 146.b.1 *Tht.* 146.c.4 *Tht.*
146.d.5 *Tht.* 147.c.7 *Tht.* 148.b.5 *Tht.*
148.d.3 *Tht.* 148.e.1 *Tht.* 148.e.8 *Tht.*
151.d.7 *Tht.* 152.d.1 *Tht.* 153.a.4 *Tht.*
153.d.6 *Tht.* 154.c.10 *Tht.* 155.c.8 *Tht.*

155.e.7 *Tht.* 156.c.5 *Tht.* 157.c.4 *Tht.*
158.a.4 *Tht.* 158.a.8 *Tht.* 158.c.2 *Tht.*
160.c.3 *Tht.* 160.e.4 *Tht.* 161.a.5 *Tht.*
161.b.7 *Tht.* 162.a.4 *Tht.* 163.a.2 *Tht.*
163.b.8 *Tht.* 163.d.6 *Tht.* 163.e.13 *Tht.*
164.e.7 *Tht.* 166.a.6 *Tht.* 167.b.5 *Tht.*
168.c.6 *Tht.* 168.d.5 *Tht.* 169.a.6 *Tht.*
170.c.9 *Tht.* 170.e.1 *Tht.* 171.c.8 *Tht.*
172.c.2 *Tht.* 173.b.8 *Tht.* 174.a.3 *Tht.*
175.b.8 *Tht.* 176.a.3 *Tht.* 177.a.9 *Tht.*
177.c.3 *Tht.* 178.e.7 *Tht.* 179.b.6 *Tht.*
179.e.2 *Tht.* 181.b.6 *Tht.* 182.d.6 *Tht.*
183.c.5 *Tht.* 184.c.9 *Tht.* 185.d.7 *Tht.*
186.d.1 *Tht.* 186.e.11 *Tht.* 187.a.7 *Tht.*
187.b.4 *Tht.* 187.d.9 *Tht.* 188.a.5 *Tht.*
188.b.6 *Tht.* 188.d.6 *Tht.* 190.d.3 *Tht.*
193.d.3 *Tht.* 194.b.7 *Tht.* 195.b.1 *Tht.*
195.c.7 *Tht.* 195.d.4 *Tht.* 196.c.9 *Tht.*
196.e.8 *Tht.* 198.e.6 *Tht.* 199.e.1 *Tht.*
200.c.6 *Tht.* 200.d.3 *Tht.* 200.e.1 *Tht.*
201.c.8 *Tht.* 202.d.4 *Tht.* 203.b.3 *Tht.*
203.d.6 *Tht.* 205.b.11 *Tht.* 207.a.2 *Tht.*
207.c.5 *Phlb.* 11.c.4 *Phlb.* 12.b.5 *Phlb.*
12.d.7 *Phlb.* 13.b.6 *Phlb.* 14.e.5 *Phlb.* 15.c.4
Phlb. 16.a.4 *Phlb.* 16.b.3 *Phlb.* 17.a.6 *Phlb.*
19.c.1 *Phlb.* 19.c.5 *Phlb.* 20.d.3 *Phlb.* 21.d.4
Phlb. 21.e.3 *Phlb.* 22.c.3 *Phlb.* 22.e.4 *Phlb.*
23.a.9 *Phlb.* 24.b.9 *Phlb.* 24.d.8 *Phlb.* 25.b.4
Phlb. 26.c.3 *Phlb.* 27.e.7 *Phlb.* 28.b.1 *Phlb.*
28.b.8 *Phlb.* 28.c.5 *Phlb.* 28.d.2 *Phlb.* 28.e.1

Phlb. 29.e.8 *Phlb.* 30.a.8 *Phlb.* 31.c.4 *Phlb.*
31.e.1 *Phlb.* 34.c.9 *Phlb.* 34.e.5 *Phlb.* 36.c.2
Phlb. 36.c.8 *Phlb.* 36.e.9 *Phlb.* 37.d.5 *Phlb.*
37.e.12 *Phlb.* 40.e.1 *Phlb.* 41.a.1 *Phlb.*
42.a.4 *Phlb.* 42.d.11 *Phlb.* 42.e.11 *Phlb.*
43.c.7 *Phlb.* 44.b.4 *Phlb.* 44.c.4 *Phlb.*
46.a.12 *Phlb.* 47.b.8 *Phlb.* 48.c.10 *Phlb.*
50.b.5 *Phlb.* 50.e.3 *Phlb.* 51.b.1 *Phlb.* 51.b.8
Phlb. 51.d.4 *Phlb.* 52.d.2 *Phlb.* 52.d.9 *Phlb.*
53.e.2 *Phlb.* 54.b.6 *Phlb.* 55.a.9 *Phlb.* 55.c.2
Phlb. 56.c.3 *Phlb.* 57.c.6 *Phlb.* 57.e.2 *Phlb.*
58.a.7 *Phlb.* 59.d.9 *Phlb.* 60.e.6 *Phlb.* 62.b.3
Phlb. 62.d.1 *Phlb.* 63.d.4 *Phlb.* 64.b.9 *Phlb.*
65.e.4 *Phlb.* 66.d.9 *Phlb.* 67.b.8 *Phlb.*
67.b.11 *Grg.* 447.a.1 *Grg.* 447.b.1 *Grg.*
447.c.5 *Grg.* 448.d.4 *Grg.* 448.e.1 *Grg.*
449.a.5 *Grg.* 449.a.7 *Grg.* 449.b.9 *Grg.*
449.d.7 *Grg.* 450.b.6 *Grg.* 450.d.3 *Grg.*
451.a.1 *Grg.* 451.a.8 *Grg.* 451.c.8 *Grg.*
451.c.10 *Grg.* 451.d.7 *Grg.* 452.a.4 *Grg.*
452.a.9 *Grg.* 452.b.2 *Grg.* 452.c.1 *Grg.*
452.d.5 *Grg.* 453.a.6 *Grg.* 453.b.4 *Grg.*
453.d.11 *Grg.* 454.b.5 *Grg.* 454.c.6 *Grg.*
454.d.3 *Grg.* 454.e.8 *Grg.* 455.d.6 *Grg.*
456.a.2 *Grg.* 456.a.7 *Grg.* 456.c.7 *Grg.*
458.b.4 *Grg.* 458.c.3 *Grg.* 458.d.7 *Grg.*
459.c.3 *Grg.* 460.a.3 *Grg.* 461.b.3 *Grg.*
462.b.3 *Grg.* 463.a.5 *Grg.* 463.d.6 *Grg.*
467.b.10 *Grg.* 467.e.3 *Grg.* 468.e.6 *Grg.*
469.b.7 *Grg.* 469.e.2 *Grg.* 470.b.11 *Grg.*

470.c.4 *Grg.* 470.c.9 *Grg.* 470.e.4 *Grg.*
473.a.1 *Grg.* 473.b.9 *Grg.* 473.e.4 *Grg.*
475.a.3 *Grg.* 475.c.3 *Grg.* 475.e.1 *Grg.*
476.b.3 *Grg.* 476.d.6 *Grg.* 477.c.5 *Grg.*
477.d.6 *Grg.* 478.a.4 *Grg.* 478.b.5 *Grg.*
480.b.6 *Grg.* 480.e.1 *Grg.* 481.b.10 *Grg.*
482.c.4 *Grg.* 482.e.3 *Grg.* 484.c.6 *Grg.*
485.a.7 *Grg.* 485.d.3 *Grg.* 485.e.2 *Grg.*
485.e.6 *Grg.* 486.a.4 *Grg.* 486.b.4 *Grg.*
486.e.1 *Grg.* 489.b.8 *Grg.* 489.e.1 *Grg.*
490.e.9 *Grg.* 491.e.5 *Grg.* 492.c.4 *Grg.*
493.d.4 *Grg.* 494.a.6 *Grg.* 494.d.1 *Grg.*
494.e.7 *Grg.* 495.b.1 *Grg.* 495.b.7 *Grg.*
497.a.6 *Grg.* 499.b.4 *Grg.* 502.a.2 *Grg.*
502.b.9 *Grg.* 504.c.4 *Grg.* 505.c.1 *Grg.*
505.d.4 *Grg.* 506.a.8 *Grg.* 510.a.1 *Grg.*
510.a.11 *Grg.* 511.a.5 *Grg.* 513.c.5 *Grg.*
515.b.5 *Grg.* 515.e.8 *Grg.* 517.a.7 *Grg.*
521.b.2 *Grg.* 521.c.3 *Grg.* 522.c.4 *R.* 327.c.4
R. 328.c.6 *R.* 329.a.1 *R.* 329.b.3 *R.* 329.d.3
R. 329.d.6 *R.* 330.b.1 *R.* 330.d.5 *R.* 331.a.3
R. 331.b.7 *R.* 331.d.4 *R.* 332.d.4 *R.* 333.a.12
R. 333.c.7 *R.* 334.d.7 *R.* 335.d.13 *R.* 336.c.1
R. 338.d.3 *R.* 340.a.1 *R.* 340.d.1 *R.* 343.a.4
R. 343.d.2 *R.* 344.c.4 *R.* 347.a.7 *R.* 354.a.10
R. 357.a.5 *R.* 358.c.6 *R.* 359.b.4 *R.* 361.e.2
R. 362.c.6 *R.* 362.d.3 *R.* 363.e.5 *R.* 365.a.4
R. 366.c.1 *R.* 366.d.7 *R.* 367.a.5 *R.* 368.e.1
R. 370.a.5 *R.* 372.a.1 *R.* 372.d.4 *R.* 373.e.1
R. 398.c.7 *R.* 403.b.3 *R.* 408.c.6 *R.* 412.a.8

R. 419.a.1 R. 422.a.4 R. 424.e.1 R. 435.c.8
 R. 444.a.3 R. 445.a.5 R. 450.a.6 R. 450.b.6
 R. 451.b.2 R. 453.b.2 R. 467.b.2 R. 471.c.4
 R. 473.e.6 R. 487.b.1 R. 492.d.1 R. 498.c.6
 R. 506.b.2 R. 506.b.8 R. 506.d.2 R. 528.b.4
 R. 528.e.6 R. 531.d.6 R. 540.c.3 R. 541.b.1
 R. 552.c.5 R. 579.d.4 R. 586.b.5 R. 600.b.7
 R. 600.e.3.

ὦ Φαίδων (9) *Phd.* 57.a.1 *Phd.* 58.a.5 *Phd.* 58.c.6 *Phd.*
 58.d.7 *Phd.* 59.b.5 *Phd.* 88.c.8 *Phd.* 89.b.5
Phd. 90.c.8 *Phd.* 102.a.3.

ὦ Φαίδρε (43) *Smp.* 180.c.4 *Smp.* 185.c.3 *Smp.* 194.e.1
Smp. 195.a.8 *Smp.* 197.c.1 *Smp.* 197.e.6
Smp. 199.b.2 *Smp.* 199.b.8 *Smp.* 212.b.1
Smp. 212.c.1 *Phdr.* 227.a.1 *Phdr.* 228.a.5
Phdr. 228.c.4 *Phdr.* 229.d.3 *Phdr.* 230.c.5
Phdr. 234.d.2 *Phdr.* 235.a.3 *Phdr.* 235.e.2
Phdr. 236.b.5 *Phdr.* 236.d.4 *Phdr.* 238.c.5
Phdr. 241.d.2 *Phdr.* 242.a.7 *Phdr.* 242.d.4
Phdr. 257.d.9 *Phdr.* 258.d.8 *Phdr.* 260.a.5
Phdr. 262.d.3 *Phdr.* 265.c.2 *Phdr.* 266.b.3
Phdr. 269.b.4 *Phdr.* 269.d.2 *Phdr.* 272.b.3
Phdr. 272.c.10 *Phdr.* 273.c.5 *Phdr.*
 275.d.4 *Phdr.* 276.e.4 *Phdr.* 277.a.6 *Phdr.*
 278.b.3 *Phdr.* 278.d.3 *Phdr.* 278.e.8 *Phdr.*
 278.e.10 *Phdr.* 279.c.4.

[vocativo senza ὦ (1) *Phdr.* 264.a.7].

ὦ Φίληβε (11) *Phlb.* 11.c.3 *Phlb.* 12.a.9 *Phlb.* 17.e.7
Phlb. 18.d.6 *Phlb.* 19.a.3 *Phlb.* 22.c.5

Phlb. 26.b.8 *Phlb.* 27.e.1 *Phlb.* 28.a.1
Phlb. 28.a.5 *Phlb.* 28.b.4.

[vocativo senza ὦ (4) *Phlb.* 11.a.1 *Phlb.*
12.a.8 *Phlb.* 21.a.8 *Phlb.* 28.b.6].

h.3. Nomi di divinità (7):

ὦ Ζεῦ (5) *Smp.* 222.e.6 *Euthd.* 273.e.1 *Euthd.* 276.e.3
Euthd. 294.a.4 *Prot.* 310.d.8.

ὦ Πόσειδον (2) *Euthd.* 301.e.1 *Euthd.* 303.a.8.